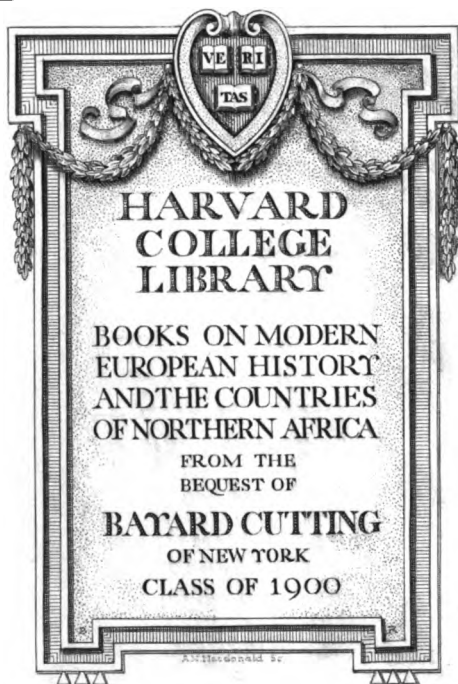
Memorie istoriche massimamente sacre della città di Sora

Francesco Tuzii

MEMORIE ISTORICHE

MASSIMAMENTE SACRE

DELLA

CITTA' DI SORA

RACCOLTE

DAL PADRE FRANCESCO TUZII

DELLA COMPAGNIA DI GIESU',

DEDICATE

All'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore

D. ANTONIO BONCOMPAGNI LUDOVISI DUCA DI SORA,

EPILOGATE

Con un breve Catalogo nella Pagina seguente.

IN ROMA, MDCCXXVII.
Nella Stamperia di Antonio de' Rossi, nella Strada del Seminario Romano.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

CATALOGO

Dal principio sino al fine di quest'Opera divisa in due Parti, e in quindici Libri si pongono almeno in compendio

LE VITE

Del

Ol-

Oltre alle dette Vite si pongono di più

LE NOTIZIE

126. 128. 129. 130. 145. 148. 224. 226. 238. 244. 263.

Oltre alle dette Vite, e Notizie si pongono di più le latine

ORAZIONI

Sopra Papa Gregorio Decimo Terzo. 150.
Sopra D. Orazio Albani. 265.
Sopra la venuta dello Spirito Santo. 292.
Sopra la Passione del Signore. 295.

Nella Seconda Parte di quest'Opera, che dall'anno 1000. *di Cristo si stende sino al* 1721. *per maggior utile de' Lettori, specialmente si pone.*

LA SERIE

Di tutti i Re di Napoli.
Di tutti i Sommi Pontefici.
Di tutti gl'Imperatori.
Di tutti i Vescovi di Sora.
Di Tutti i Conti, e Duchi di Sora.

AL

All'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore

D. ANTONIO
BONCOMPAGNI LUDOVISI
DUCA DI SORA.

Icome questi Stati sommamente godono di vedersi dominati da VOSTRA ECCELLENZA *con amore da*

Padre, con equità da Giudice, e con beneficenza da Principe, così spero, che anco VOSTRA ECCELLENZA *goderà di rimirare questi medesimi suoi amantissimi, riverentissimi, e obligatissimi Stati, e fra essi più ancora specialmente la Città di Sora, la Città di Aquino, e la Terra di Arpino, per qualche altro più speciale riguardo. Imperoche queste cedono bensì ad altre Città del Mondo nell'ampiezza, e magnificenza, cedono nel numero, e nobiltà de' Cittadini; ma nel valore, e gloria de' Cittadini esse certamente non cedono, Arpino per il suo Mario, e per il suo Cicerone, Aquino per il suo Gio-*

vena-

venale, e per il ſuo San Tomaſo, Sora per il ſuo Borea, e per il ſuo Baronio. Tutti nella loro Claſſe incomparabili Prototipi ſeguiti da ognuno, e da neſſuno uguagliati. Eroi dunque dal Mondo tutto tanto ſtimati, rendono ancora queſte loro Patrie molto ſtimabili preſſo a tutti, e ſingolarmente preſſo a VOSTRA ECCELLENZA, *che ne ha il dominio. Quindi meritamente di ciaſcuna di eſſe ſi è ſcritta l'Iſtoria, di Arpino dal Padre D. Bernardo Clavelli, di Aquino da varj Scrittori, e di Sora, che ſol ne mancava, ſi è ſcritta da me in queſto Volume, che giuſtamente offro a* VOSTRA ECCELLENZA, *come tutto ſuo,*

 non

non sol perche ha per argomento la sua Sora, ma perche è frutto nato nel suo suolo, qual'è il Collegio Sorano, dalla sua Bisavola D. COSTANZA *anticamente fondato, e dopo lunga sospensione da* VOSTRA ECCELLENZA *ultimamente ristabilito. Di più, non può non essere tutto suo questo Volume, mentre è sparso, come di tanti Astri, degl'Eroi* BONCOMPAGNI, *e del loro Sole* GREGORIO XIII. *Ma il primario motivo di farle questa offerta è quello, che io devo adempire per Istituto, e* VOSTRA ECCELLENZA *già perfettamente adempie per elezzione, cioè il giovamento spirituale de' Prossimi. E appunto spero,*

che

che gioverà questo Volume non solo agl'Ingegni colla varia erudizione, ma molto più alle Anime colle sacre Narrazioni, giacche contiene principalmente le Vite di molti Santi, e di altri gran Servi di Dio, tutti appartenenti alla sua Sora. Il riguardo adunque di giovare, se ha indotto me a quest'Opera, molto più gloriosamente induce VOSTRA ECCELLENZA *a darle la vita con mandarla alla luce, onde produca in chi la leggerà, o udirà, il doppio giovamento Letterario per la vita presente, e Spirituale per la futura. E quì con profondissimo inchino mi confermo qual sem-*

pre per tante obligazioni mi son professato.

DI VOSTRA ECCELLENZA.

Sora 1. Aprile 1725.

Umilissimo Devotissimo, e Obligatissimo Servitore
Francesco Tuzii della Compagnia di Gesù.

A qua-

A qualunque Lettore.

Orteſe Lettore, ſe voi ſiete Sorano, leggete pure tutto queſto Volume, perche tutto è fatto per voi; Se non ſiete Sorano, non iſdegnate di leggerlo, perche contiene molto anche adattato a voi, come avrete oſſervato nel Catalogo a tal fine premeſſo delle coſe più inſigni. Del reſto certe particolarità, che ſi pongono maſſimamente negl'ultimi Libri di molto momento per i Sorani, ma di poco, o niun momento per gl'altri, potrete, ſe così vi aggrada, tralaſciarle. Tralaſciando queſte, attendete pure a fornir la voſtra mente colle altre notizie delle Perſone, ed Impreſe più memorabili, che ſi ſiano vedute nel Mondo. Ma molto più attendete ad arricchir l'Anima voſtra colle virtù, che troverete nelle vite di molti Santi, e di altri Eroi maſſimamente ſacri. Che ciò appunto è di queſt'Opera il primario intento, e di voi ſteſſo è l'ultimo Fine in queſta vita, che vi prego da Dio tutta felice.

MICHAEL ANGELUS
TAMBURINUS
Præpositus Generalis Societatis JESU.

CUM Librum, cui titulus: *Memorie Istoriche, massimamente Sacre, della Città di Sora*: à P. Francisco Tutio Societatis nostræ Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; facultatem facimus, ut typis mandetur; si iis ad quos pertinet ita videbitur; cujus rei gratia, has Literas manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus. Romæ 26. Novembris 1725.

Michael Angelus Tamburinus.

Im-

IMPRIMATUR,
Si videbitur Rmo P. Mag. Sacri Palatii Apostolici.

N. Baccarius Episc. Bojan. Vicesgerens.

IO infrascritto per commissione del Reverendissimo Padre Gregorio Selleri Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, ho letto con diligenza il Libro qual s'intitola: *Memorie Istoriche massimamente Sacre della Città di Sora*, composto dal Molto Reverendo Padre Francesco Tuzj Teologo della Compagnia di Gesù, non ho veduto cosa alcuna, che discordi da' santi dogmi Cattolici, o da' Cristiani costumi: Anzi con molta mia edificazione v'ho trovate molte sacre erudizioni opportunissime a promovere la pietà Cristiana, perciò lo stimo degnissimo della pubblica luce, se così parerà &c.

D. Ignazio Abate Cellesi Lettore di Sacra Teologia.

AP-

APPROBATIO.

OPus sacrâ, profanâque eruditione affabrè excultum, cui titulus *Memorie Istoriche, massimamente Sagre della Città di Sora*, Authore P. Franciscco Tutio, celeberrimo Soc. Jesu Theologo, necnon Maronitarum Collegii in Urbe Moderatore vigilantissimo Reverendissimi P. Gregorii Selleri Ordinis Prædicatorum Sacri Apostolici Palatii Magistri mandatis morem gerens attentè, ac gratanter perlegi, atque evolvi; quoniam hac in Dissertatione non minus ingenii excellentiam, quam singularem Authoris ipsius pietatem sum admiratus. Nihil enim adinveniri valet, quod aut bonis moribus, aut Orthodoxæ Fidei placitis dissonum videatur; quinimmo & legentium ingenia sublimi eruditione excoluntur; piorumque voluntates sacra lectione excitantur. Quamobrem summopere dignum duxi, ut incunctanter ob communem, haud tamen vulgarem, uniuscujusque utilitatem publici Juris fiat &c.

Dat. in Ædibus S. Petri ad Vincula de Urbe sexto Idus Septembris Anno Reparatæ Salutis. CIↃDCCXXVI.

D. Jo. Albertus de Grandi Venetus, Abbas Visitator Canonicorum Regularium SS. Salvatoris, S. Theologiæ Lector emeritus, atque in Universitate Patavina ejusdem Facultatis Doctor Collegiatus, necnon S. Congregationis Indicis Consultor, ac S. Romanæ Universalis Inquisitionis Qualificator.

IMPRIMATUR.

Fr. Gregorius Selleri Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Mag.

An-

Authoris Protestatio.

CUm SS. D.N. Urbanus Papa VIII. die 13. Martii 1625. in Sac. Congregat. S.R. & Universalis Inquisitionis Decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5. Iunii 1634., quo inhibuit, imprimi Libros Hominum, qui Sanctitate, seù Martyrii fama celebres e vita migrarunt, gesta, miracula, revelationes, seù quæcumque Beneficia tanquam eorum intercessionibus a Deo accepta continentes sine recognitione, atque approbatione Ordinarii, & quæ hactenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult censeri approbata; Idem autem Sanctissimus die 5. Iunii 1631. ità explicaverit, ut nimirum non admittantur Elogia Sancti, vel Beati absolute, & quæ cadunt super personam, bene tamen ea, quæ cadunt super mores, & opiniones cum Protestatione in principio, quod iis nulla adsit authoritas ab Ecclesia Romana, sed fides tantùm sit penès Authorem. Huic decreto, ejusque confirmationi, & declarationi observantia, & reverentia, qua par est, insistendo profiteor, me haud alio sensu quidquid in hoc Libro refero accipere, aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent, quæ humana dumtaxat authoritate, non autem Divina Catholicæ Romanæ Ecclesiæ, aut Sanctæ Sedis Apostolicæ nituntur. Iis tantummodo exceptis, quos eadem Sancta Sedes Sanctorum, Beatorum, aut Martyrum Cathalogo adscripsit.

Con-

Condonando al Torchio gl'errori di minor conto, si correggono solamente i seguenti.

ERRATA.	*CORRIGE.*
Pag. 1. dal fiume Liri	dall'acqua fra due magnifici Ponti del fiume Liri
67. sua conservazione	sua consecrazione.
73. non meno Benone	nè meno Benone.
98. gravemente infermo	gravemente infermò.
126. Cotrecco	Lotrecco.
129. Massimo Pio	Massimo Zio.
164. *obsecundandum fecit*	*obsecundandum fuit.*
213. decorse lettere	decorose lettere.
219. l'Orazioni funebre	l'Orazione funebre.
239. della Compagnia	dalla Compagnia.
243. Resmic	Resuic.
266. *morietur*	*moritur.*
266. *prossimam*	*proximam.*
274. dagl'occhi	degl'occhi.
274. e perche	e par, che.
276. sol quelli	sol quello.
277. Ponelli, Pangelli	Pongelli, Pongelli.
294. *tradit*	*tradidit.*
267. *Dominicus?*	*Dominicus*

PAR-

PARTE PRIMA.

LIBRO I.

Dal principio di Sora all'anno primo di CRISTO.

SORA Città prima de' Volsci, poi de' Sanniti, indi del Lazio, al presente della Campagna Felice, distante da Roma sessanta miglia Italiane, e poco più di altrettante da Napoli, irrigata a Levante, e mezzo dì dal fiume Liri oggi detto Garigliano, spalleggiata a ponente, e tramontana da un moderato braccio dell'Appennino, è stata lungamente sottoposta a tante, e tali vicende di fortuna, che forse non riusciranno nè inutili, nè dispiacevoli a risapersi. Certamente io non so, se altra Città d'Italia tante volte rovinata, e incenerita sempre con tutto ciò risorgesse dalle sue ruine, e si ravvivasse dalle sue ceneri. Il che non è piccolo argomento dell'animo de' Cittadini non mai abbattuto, dell'opportunità del sito non mai cambiato, e della fertilità del suolo non mai abbandonato. Ma pure sapendosi di lei tanti risorgimenti a nuova vita, non sappiamo quando ella venne la prima volta alla luce, rimanendo a noi affatto ignoto e il tempo della Fondazione, e il nome del Fondatore: ciò che però non deroga punto, anzi più tosto conferisce all'antichità della sua origine.

Fu dunque Sora fra le principali Città degl'antichissimi Volsci, co' quali poi Roma esercitò quell'ostinata guerra, che

 die-

diede occasione a quel Romano presso Livio d'intitolarli: *Æternos Hostes Urbis*. Dipoi fu occupata, e con più migliaja d'Abitatori popolata da' vicini Sanniti, co' quali parimente Roma esercitò un'altra guerra non men ostinata, come dimostrano i ventiquattro Trionfi per altrettante insigni Vittorie celebrati. In sì crude guerre non ha dubbio alcuno, che Sora non facesse delle primarie parti col terrore delle sue Armi, mentre Lucio Floro parlando di Roma ne' suoi moderati principj sotto i Re, quando però già la vedea ne' suoi vasti progressi sotto gl'Imperatori ebbe ad esclamare, *Sora, & Algidium, quis credat? terrori fuerunt*.

Sora tre volte espugnata.

Ma finalmente l'anno dopo la Fondazione di Roma quattrocento otto, e avanti la nascita del nostro Salvatore trecento quaranta quattro Sora passò al dominio de' Romani parte espugnata con forza, e parte sorpresa con arte. Imperoche avendo il Dittatore Camillo debellati gl'Aurunci, presero da Lui l'Esercito i due Consoli di quel tempo Marco Fabio Dorsone, e Servio Sulpicio Camerino, e marchiarono verso Sora con tanta celerità, e segretezza, che i Sorani prima di risaper la loro mossa videro il loro arrivo, e però ad un'assalto tanto inaspettato fatta una più ardita, che profittevole resistenza dovettero darsi per vinti. Durò un tale acquisto per lo spazio di trent'anni, quando poi Sora coll'improvisa uccisione de' Romani, che vi dimoravano, ritornò alle parti de' Sanniti suoi confinanti. Accorsero da un canto questi per difenderla, e'l Romano Dittatore Quinto Fabio Rulliano per ricuperarla. Ma sul principio Egli contenne il suo Esercito dentro gl'Alloggiamenti più tosto a guisa d'Assediato, che di Assediante, fin che Cajo Fabio suo Fratello Generale della Cavalleria venne ad unirsegli con nuove Truppe tanto segretamente, che da i Sorani, e Sanniti dirimpetto accampati non fu mai penetrata la sua venuta. Allora il Dittatore ordinò, che si dasse il segno della Battaglia, e fece ancora bruciare tutti gl'Alloggiamenti de' suoi Soldati, affinche così combattessero con più ardore. Attaccata la zuffa, l'Esercito del Dittatore scompigliò i Nemici, che inoltre circondati all'impensata dalle Truppe del Generale della Cavalleria rimasero quasi tutti estinti sul Campo. Furono ancora presi i loro Alloggiamenti, della cui preda ricondusse a Roma carichi i Soldati il vittorioso Dittatore, che quantunque inferocito per tanta vittoria e avido sopra modo di vendicarsi di Sora, pur non volle tentarne per allora l'espugnazione. Tornò bensì l'anno seguente all'impresa con poderoso Esercito. Ma dopo aver-

avervi per molto tempo inutilmente consumati tutti gli sforzi, lasciò l'Esercito a i Consoli Cajo Sulpizio Longo, e Marco Petilio Libone affinche proseguissero sì difficultoso Assedio. Nè sarebbe forse riuscita loro l'espugnazione della Città, se un Cittadino fuggitivo non l'avesse fatta cadere nelle loro mani, come Tito Livio così lo narra.

Ad Soram deinde reditum, novique Consules M. Petilius, C. Sulpitius exercitum ab Dictatore Fabio accipiunt, parte veterum militum dimissâ, novisque cohortibus in supplementum adductis. Cæterùm cum propter difficilem Urbis situm nec oppugnandi satis certa ratio iniretur, & aut tempore longinqua, aut præceps periculo victoria esset, Soranus transfuga clam ex oppido profectus cùm ad Vigiles Romanos penetrasset, duci se extemplò ad Consules jubet, deductusque traditurum Urbem promittit. Visus inde, cum quonam modo id præstaturus esset percontantes doceret, haud vana afferre perpulit prope adjuncta Mœnibus Romana Castra ut sex millia ab oppido removerentur, fore ut minus intentæ in Custodiam Urbis diurnæ Stationes, ac nocturna vigiliæ essent. Ipse insequenti nocte sub Oppido Silvestribus locis Cohortibus insidere jussis, decem milites delectos secum per ardua, ac prope invia in Arcem ducit, pluribus, quàm pro numero virorum missilibus telis eò collatis. Ad hæc saxa erant & temerè jacentia (ut fit) in asperis, & de industria etiam, quò locus tutior esset, ab Oppidanis congesta. Ubi cum constituisset Romanos, semitamque angustam, & arduam erectam ex oppido in Arcem ostendisset, Hoc quidem ascensu, inquit, vel tres Armati quamlibet multitudinem arcuerint. Vos & decem numero, & quod plus est, Romani, Romanorumque fortissimi Viri estis, & locus pro vobis, & nox erit, quæ omnia ex incerto majora territis ostentat. Ego jam terrore omnia implebo. Vos Arcem intenti tenete. Decurrit inde quanto maximè poterat cum tumultu. Ad arma, & prò vestram fidem Cives! clamitans. Arx ab Hostibus capta est, defendite, ite. Hæc incedens Principum foribus, hæc obviis, hæc excurrentibus in publicum Pavidis increpat. Acceptum ab uno pavorem plures per Urbem fecerunt. Trepidi Magistratus missis ad Arcem exploratoribus, cum tela, & Armatos tenere Arcem multiplicato numero audirent, avertunt animos a spe recuperanda Arcis. Fuga cuncta complentur, portæque à Semisomnis, ac maxima parte inermibus refringuntur, quarum per unam Præsidium Romanum clamore excitatum irrumpit, & concursantes per viam pavidos cædit. Jam Sora capta erat cùm Consules primâ luce advenere, & quos reliquos fortuna ex nocturnâ cæde, ac fugâ fecerat, in deditionem accipiunt.

In tal maniera i Romani s'impadronirono nuovamente di Sora ove diedero esempj come di Giustizia, così anche di Clemenza. Imperocchè da un canto mandarono a Roma prigionieri dugento venticinque Cittadini stimati communemente più rei, che nel Romano foro battuti prima con verghe furono decapitati; e dall'altro canto lasciarono illesa la moltitudine degl'altri Cittadini nel possesso di quella loro Patria, con imporvi però militare Presidio.

E pure nè il supplicio dato a i principali Autori della ribellione, nè il Presidio imposto alla ricuperata Città bastò a i Romani per assicurarne lungamente il possesso. Imperocchè scorsi appena otto anni, Sora espugnato, e ucciso un'altra volta il Presidio; scosse nuovamente il giogo di Roma, e si rimise nella primiera libertà, che nè men ella godè poi lungamente: Mercè che due anni dopo i Consoli Romani avendo in due battaglie campali sconfitti totalmente i Sanniti, e spogliatili ancora degl'Allogiamenti, tornarono facilmente ad impadronirsi della Città di Sora. Ma la Rocca per l'alto, ed aspro sito stimata inespugnabile fu espugnata con più difficoltà, valore, e gloria. Talmente che con quella espugnazione, dopo qualche anno il Console Cajo Giunio animò i suoi soldati ad assaltare i Sanniti postati pur in arduo sito, *Connitentur uno animo omnes invadere Hostem loco, non armis fretum, Sed quem esse jam virtuti Romanæ inexpugnabilem locum? Fregellana Arx, Soranaque, & ubicumque iniquo successum erat loco memorabantur*. Presa dunque per la terza volta la Città di Sora, i Romani, in vece di aspro risentimento, con più mite, ed avveduto consiglio per non avere più Sora Nemica a Roma, determinarono di farla Colonia di Roma, e per assicurarne il dominio gli accommunarono l'Imperio.

Rocca di Sora.

L'Anno dunque dopo l'edificazione di Roma quattrocentocinquanta, e avanti la Redenzione del Mondo trecento due furono mandati a Sora quattromila Cittadini Romani, che abitassero la Città, e possedessero il Territorio, fra' quali è rimasta special memoria, che passassero molti della primaria, e patrizia Famiglia de' Valerj. E perchè pare, che Tito Livio assegni questo fatto ancor all'anno seguente, si può dire, che Sora in un'anno fosse fatta Colonia, e nell'altro accresciuta.

Sora Colonia.

Ma senza dubbio dopo due secoli fu Ella maggiormente accresciuta, e con maggiori Privilegi ornata da Cesare Augusto, come narrano Frontino, e Svetonio. Il primo così scrive nel Trattato de Coloniis. *Sora muro ducta Colonia dedu-*

cta

cta est jussu Cæsaris Augusti. Iter populo debetur pedibus XV. Ager ejus limitibus Augusteis veteranis est assignatus. Il secondo poi scrive così nella vita dello stesso Augusto al Capo 46. *Ad hunc modum Urbe, Urbanisque rebus administratis, Italiam duo-de triginta Coloniarum numero deductarum ab se frequentavit, operibusque, ac vectigalibus publicis plurifariam instruxit: Etiam jure, ac dignatione Urbi quodam modo pro parte aliqua adæquavit, excogitato genere suffragiorum, quæ de Magistratibus Urbicis Decuriones Colonici in sua quisque Colonia ferrent, & sub diem comitiorum obsignata Romam mitterent.*

A Lucio Firmio Tribuno, che dedusse questa Colonia Sorana, fu eretta una onorevole memoria scolpita in marmo, che sta esposto nella Piazza di Sora. Ma perchè dopo molti secoli quella Iscrizzione difficilmente si leggeva, ed intendeva, fu letta, ed interpretata dall'erudito Fabrizio Saccha in una lettera, che scrisse ad Evangelista Carraria del tenore seguente.

Fabritius Saccha Parmensis magnifico Viro
Evangelistæ Carrarie S. D. P.

Saxi, quod in Sorano Foro pervetustum Divæ Restitutæ Templo adjacet, notas tibi nunc copiosiùs interpretor Evangelista, & domus tuæ decus amplum, & Patriæ tutela non mediocris non tantum, ut quomodo suis litteris, idest integris enunciari conveniat, sed cum à Castellis tuis & Republica otium tibi supererit, nostra legens animum pascas, & nostri, quæ tua est Amicorum omnium cura memineris. Vale.

L. FIRMIO L. F. PRIM. PIL.
TR. MIL. IIII. VIR. I. D.
COLONIA DEDUCTA
PRIM. PONTIFICI
LEGIO IIII. SORANA
HONORIS ET. VIRTUTIS
CAUSSA.

Hac expeditiùs (soggiunge il Saccha) *hac aptiùs sic legentur:*

LUCIO FIRMIO. LUCII. FILIO PRIMIPILO
TRIBUNO MILITUM QUATRUMVIRO IURI DICUNDO
COLONIA DEDUCTA
PRIMUM PONTIFICI
LEGIO QUARTA SORANA
HONORIS, ET VIRTUTIS
CAUSSA.

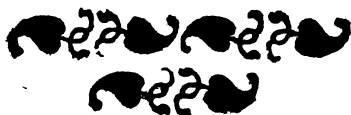
Fi-

Finalmente il medesimo Saccha dopò alcune erudite osservazioni sopra simili antiche memorie, aggiunge alla lettura della sopradetta Iscrizione, per chiarezza maggiore la seguente spiegazione. *Legio quarta Sorana fecit, aut dicavit Lucio Firmio Filio Lucii &c. scilicet hunc lapidem, deducta Colonia, ob deductam Coloniam causa honoris, & virtutis scilicet ipsius Firmii.*

Fatta dunque Sora Colonia di Roma e ne participò i Privilegj, e ne corse le fortune, ora godendo con Lei la pace, ed ora sostenendo con Lei le guerre. E singolarmente nella seconda gran guerra Cartaginese fra le bellicose Squadre, che componevano l'Esercito Romano, si annovera da Silio Italico la Gioventù di Sora, *Soræque Juventus*; se bene dopo dieci anni di continuate perdite si vide questo Studio di Sora verso Roma non poco illanguidito. Imperocchè nel quinto Consolato di Fabio Verrucoso, e quarto di Fulvio Flacco avendo Roma per le tante sconfitte ricevute dal fiero Annibale, addimandati li soliti soccorsi alle sue trenta Colonie sparse per l'Italia, dodici di esse, fra le quali fu Sora, si scusarono con dire, che non avevano più nè Soldati, nè danari per sì lunga, ed infausta Guerra. Ma le altre diciotto le mandarono questa memorabile risposta, Che i Soldati erano in pronto, come sarebbe ogn'altra cosa, che comandasse il Popolo Romano, che a ciò aveano potere a sufficienza, ed animo ancor a soprabbondanza. *Ad id sibi neque opes deesse, animum etiam superesse.* Così riferisce Tito Livio, il quale poi nomina queste diciotto Colonie col seguente Encomio. *Ne sileantur, fraudenturque laude sua, Signini fuere, Nolani, Norbani, Satriculani, Brundusini, Fregellani, Nucerini, Venusini, Adriani, Firmani, Arincinenses, & ab altero mari Pontiani, Pestani, Cossani, & Mediterranei Beneventani, Essernini, Spoletani, Placentini, Cremonenses. Harum Coloniarum Subsidio Imperium Populi Romani stetit, iisque gratiæ & in Senatu, & ad Populum actæ.* L'altre dodici Colonie son dal medesimo Autore nominate *Ardea, Nepete, Sutrium, Circeii, Alba, Carseoli, Suessa, Sora, Setia, Cales, Narnia, Interamna.* La loro negativa fu per allora dal Senato, e Popolo Romano prudentemente dissimulata. Ma dopo sei anni cessato già il timore di Annibale, e assicurato da Scipione l'Imperio, giudicarono di non lasciarla senza emenda. Onde furono tutte dodici queste Colonie obligate a contribuire annualmente il doppio de' soldati, e de' stipendj, che prima soleano somministrare, e di più fu loro imposto il tributo di pagare ogn'anno il millesimo danaro.

Ma

Ma trascorsi due altri secoli, ne' quali Roma soggiogata l'Africa, l'Asia, e'l rimanente d'Europa, dallo stato di Republica passò al dominio de' Cesari, giunse finalmente all'anno della sua Fondazione settècento cinquanta due felicissimo a Lei, e al Mondo tutto per il Parto divinissimo della Vergine. Da quì avanti noi ritrarremo dagl'Autori Cristiani notizie di Sora molto più copiose, ed importanti di quelle che abbiamo fin ora ritratte dagl'Autori Gentili, quali sono fra gl'altri Tito Livio, Tolomeo, Plauto, Strabone, Diodoro Siculo, Vellejo Patorcolo, Seneca, Tacito, Plinio, Lucio Floro, Giovenale, Silio Italico, Servio, e Cicerone, del quale specialmente aggiungo, che nell'Orazione *pro Plancio* ripone Sora già fatta Colonia nel numero più riguardevole de' Municipj, e nel libro secondo *de legibus* descrive la sua Villa presso a Sora, in cui era nato egli con Quinto suo fratello, e in altri libri tratta di Pisside Augure Sorano, e di Quinto Valerio Sorano assai erudito nelle lettere latine, e greche, come anco tutto ciò apporta l'eruditissimo Ludovico Jacobilli scrivendo nella vita di S. Domenico Abbate degl'Uomini illustri di Sora. E Plinio il Seniore non sol fa menzione del detto Quinto Valerio Sorano, ma di più ne professa l'imitazione nella sua Epistola dedicatoria a Vespasiano Imperatore colle parole seguenti. *Quia occupationibus tuis publico bono parcendum erat, quod singulis contineatur libris huic Epistolæ subjunxi, summa cura, nè perlegendos eos haberes, operam dedi. Tu per hoc, & aliis præstabis, nè perlegant, sed ut quisque desideraverit aliquid, id tantum quærat, & sciat quo loco inveniat. Hoc ante me fecit in litteris nostris Valerius Soranus in libris, quos* εποπτιδων *inscripsit.*

Sora Municipio.

LIBRO II.

Dall'anno I. di CRISTO *al* 200.

Barea Console di Roma, SS. Casto, e Cassio Vescovi, e Martiri, S. Giuliano Martire.

CON la nascita del Salvatore Roma di Sede, che sol'era dell'Imperio, divenne ancora Regia della vera Religione, e'l Mondo involto nelle tenebre del Gentilesmo fu illustrato dalla luce della Cristiana Fede. Or da sì fausta luce fra le prime Città d'Italia ne fu illuminata Sora dopo che il Prencipe degl' Apostoli venuto in Occidente per le Contrade di Napoli, di Atino, di essa Sora si trasferì a Roma. E quivi appunto in que' tempi fiorì quel grand'Eroe Barea Sorano Consolo della stessa Roma, a cui l'empio Nerone levò barbaramente la vita, forse ancora per la cagione, per cui la tolse a Pietro capo della Chiesa. Certo almen'è per testimonianza degl'Autori di quell'età, che Barea fu Uomo fra tutti gl'altri virtuosissimo. E tanto bastò per concitargli l'odio di quel Cesare Tiranno, che anche in lui, come scrive Tacito, bramò di estinguere la stessa virtù *Virtutem ipsam excindere concupivit*. Al supplicio del Padre aggiunse quello della Figliuola Servilia, di cui vi sono congetture ancora maggiori, che fosse di professione Cristiana. Quanto quì scrivo parimente si legge sul principio della Vita del Cardinal Baronio con queste parole. *Sora olim Volscorum, deinde Campaniæ Urbs antiquissima domi, militiæque inclitos Cives habuit. In his Baream Consularem virum, atque Asiæ Proconsulem, quicum virtutem ipsam impius Nero excindere visus est, & Serviliam hujus Bareæ Filiam spectatæ pietatis Virginem cum Parente optimo pariter necatam, nec tam magicæ artis (ut creditur) quàm Christianæ Fidei damnatam.*

Barea.

Ma perche Nerone qual mostro di più mostri esercitava non meno della crudeltà la fraude, corrotti con danaro spergiuri Accusatori contro questi Innocenti, per condannare Barea pigliò il falso pretesto, che quando era Proconsole in Asia non avesse adempito il suo dovere contro la congiura Pisoniana; e per dannare Servilia pigliò l'altro finto pretesto di essere ricorsa a' Maghi con dar loro il prezzo della Collana,

delle

delle gemme, e degl'altri suoi ornamenti per ciò venduti. Ma Odorico Rainaldi Compilatore del Cardinal Baronio, confutata questa impostura, ed avvertendo, che i Cristiani si chiamavano Maghi da' Gentili, conchiude così: Per la qual cosa sarà forse più vero il dire, che la Giovane avendo abbracciata la Santa Fede, vendesse i prefati ornamenti incentivi di peccati per dare il prezzo a' Poveri, come fecero tante altre: Non altro dunque, che frodi, e fierezze aspettar si poteano da quel Tribunale, in cui presedeva il barbaro Nerone, giudicavano gl'ingiusti Consoli, votava l'Adulatore Senato, accusava il falsario Ottorio Sabino, e testificava il traditore Publio Stoico già stato Maestro, e amico di Barea, mendacissimo Greco, detestato ancor da Giovenale Sat. 3.

Et quoniam cœpit Græcorum mentio, transi
Gymnasia, atque audi facinus majoris abollæ
Stoicus occidit Baream delator Amicum
Discipulumque Senex ripa nutritus in illa,
Ad quam Gorgonei delapsa est penna caballi.

Avanti a quell'iniquissimo Tribunale dice Tacito: *steterunt diversi grandis ævo Parens, contra Filia intra vicesimum ætatis annum*; E poi soggiunge, che nulla valse contra la fraude de' Calunniatori, contro l'ingiustizia de' Giudici, e contro la barbarie di Nerone la giustificata difesa, che Servilia fece più che di se, del suo Padre, e che fece Barea più che di se, della sua Figlia. E così con empia condanna all'estremo supplicio furono sagrificate queste due Sorane Vittime di eroica virtù, e forse ancora di Cristiana Fede.

SS. Casto, e Cassio.

Ma se non è certo; che Sora dasse a S. Pietro due de' suoi Eroi per seguaci, almeno è certo, che S. Pietro diede a Sora due de' suoi seguaci per Protettori. Questi furono i Santi Vescovi, e Martiri Casto, e Cassio, de' quali darò quì almeno una succinta contezza tratta dalla loro vita più diffusa, e data in luce colle stampe di Napoli da D. Giuseppe Carbone. Casto nativo di Calvi, e Cassio di Sinvessa furono convertiti dal Prencipe degl'Apostoli S. Pietro passando per quelle Città nell'andare a Roma l'anno della nostra salute quarantesimo quarto, e secondo dell'Imperio di Claudio. Furono fatti Vescovi delle loro Patrie dal medesimo Apostolo, che poi da Roma li visitò non solo colle sue lettere, ma ancora colla sua Persona. Nello stato Pontificale furono insigni le loro virtù, e gloriose le loro operazioni, fra le quali fu la liberazione di un'Invasato dal Demonio, e la conversione di molti alla Santa Fede. Per ciò sdegnato Messalino Presidente della

la Campagna mandato da Nerone li fece prima rinchiudere in orrido carcere, e poi li condannò ad ardente fornace, dalla quale però, come già i Fanciulli di Babilonia uscirono illesi, e con nuovo miracolo a Messalino divenuto in pena repentinamente cieco, restituirono la vista. Ma quell'empio, ed ingrato Tiranno si mostrò sempre più acciecato nella mente, ed indurito nel cuore per non veder la luce, e non cedere alla forza come de' passati, così anche de' susseguenti prodigj. Flagellati dunque crudelmente i Santi suoi Benefattori, li trasse al Tempio d'Apolline, perche l'adorassero, dove al contrario essi con libera voce detestando, e confutando i falsi Dei, convertirono molti all'adorazione del vero Dio: Imprigionati di nuovo si videro miracolosamente liberati con un repentino disfacimento della carcere. Condotti nuovamente al Tempio di Apolline, colla sola forza delle loro Orazioni lo diroccarono. Trasferiti finalmente a Sinvessa, vi furono lapidati, e con altri atroci tormenti cruciati, fin che con una generosa morte ottennero la palma di un glorioso martirio. Le loro sacre Reliquie fin *ab antiquo* son venerate specialmente nella Città di Calvi, di cui han sempre avuta speciale Protezzione.

Una simile Protezzione hanno sempre tenuta della Città di Sora, come abbiamo sol accennato di sopra, e come quì meglio esporremo colle parole stesse del citato Autore della loro vita D. Giuseppe Carbone, che sono le seguenti. Diffusa già per la Campagna la fama de' Santi Vescovi, che coll'efficacia della loro Protezzione da per tutto si rendevano venerabili, e degni d'ossequio, giunse fin da quei primi tempi anco nella Città di Sora, e spinse gl'animi de' Sorani al desiderio di participare le grazie, e celesti doni, che essi udivano di continuo conferirsi da' gloriosi Santi Casto, e Cassio a chiunque loro si raccomandava. Quindi vollero publicamente dichiararsi con segni speciali della loro divozione, che già si ponevano sotto il manto della protezzione degli Invitti Martiri con celebrare solennemente la Festa de' SS. Protettori Casto, e Cassio ogni anno a' 22. di Maggio. E acciocchè potessero con culto particolare dedicarsi al di loro ossequio, edificarono dentro il Castello della Città una Chiesina ad onore de' medesimi, intitolandola con i nomi stessi de' SS. Casto, e Cassio. Quivi si portavano i Sorani a rendergli quell'omaggio di divozione, che giudicavano esser debito di chi vive bisognoso dell'altrui patrocinio. E perche la festività, che nel giorno natalizio de' SS. Protettori celebravano, riuscisse più solen-

lenne, convocavano il Clero tutto della Città, il quale unitamente col Popolo processionalmente andava nella detta Chiesa de' SS. nel Castello, ove nell'entrare era ricevuto dal Castellano con segni di allegrezza, e giubilo non ordinario, anche collo sparo de' Cannoni, e altri istromenti da fuoco, e dopo aver celebrato l'ufficio, e la messa ad onore de' Santissimi Protettori con lo stesso ordine di Processione se ne ritornava. Così Egli.

Conferma poi quanto ha detto con trè autorevoli Testimonianze, delle quali la prima è del peritissimo Canonico di Capua Michele Monaci nel suo Santuario Capuano fol. 507. lit. A. del seguente tenore. *SS. Castus, & Cassius Episcopi creduntur, & coluntur a Soranis. Sora namque in Arce super Altare eorum sunt Imagines cum Mitra, & Baculo pastorali. Illùc die 22. Maii procedit Clerus, quì à Præfecto Arcis cum lætitiæ signis acceptus ibidem solemnem missam facit.* La seconda Testimonianza è di Monsignor Tomaso Guzzoni Vescovo di Sora, che in una sua lettera diretta a Monsignor Vincenzo de Silva Vescovo di Calvi, scrive che nel libro maggiore delle notizie della Diocesi di Sora si replica più volte una notizia marginale estratta da diversi Martirologj antichi, *sub mense Maii XI. Kal. Junii Sanctorum Martyrum Casti, & Cassii*. Nè mai si disgiunge il secondo dal Primo, e si contradistinguono col titolo, ed insegna de' Vescovi, e come Martiri ancora sono dipinti in una Cappella del Castello della Città, ove anticamente facevasi in detto giorno Festa solenne con publica Processione, Officio, e Messa *de communi Martyrum Pontificum*. La terza Testimonianza è ancora del sopradetto Canonico Michele Monaci, il quale nel luogo citato alle parole ivi allegate aggiunge le seguenti, con cui riferisce, che Sora da SS. Casto, e Cassio fu miracolosamente liberata dall'Esercito de' Nemici, che l'assediava. *Cum aliquando Sora ab Inimicis obsideretur nocte visi sunt supra montem Sancti (Castus scilicet, & Cassius) habentes in manu faces, & in quatuor lateribus montis ingens numerus militum in Crucis formam distributus, qua visione Inimici perterriti recesserunt, & Cales obviam Civitatem invadentes depopulati fuerunt.* Di questo singolare (soggiunge quì l'Autore da me seguito D. Giuseppe Carbone) e maraviglioso Beneficio non si dimostrarono ingrati i Sorani, poiche di là in poi ogni anno nel primo del mese di Luglio, giorno, nel quale fu liberata da' SS. Casto, e Cassio la loro Città di Sora dall'Assedio de' Nemici, con solenne, e publica Processione si portavano alla medesima Chiesa de' SS. Vescovi dentro il Castel-

Sora difesa da' Santi.

ſtello a render loro le dovute grazie, ed indi continuarono a venerargli come Protettori, e Difenſori della loro Città. Finquà il detto Autore. Or benche in Sora ſi ſia ſempre mantenuta la privata divozione verſo queſti glorioſi Protettori, con tutto ciò dopo molto tempo ſi erano aſſai diſmeſſe le publiche dimoſtrazioni; quando ultimamente ſi ſono con molto fervore ripigliate. Imperocchè nel giorno della loro Feſta i Fratelli della Congregazione dell'Immacolata Concezzione Eretta nel Collegio della Compagnia di Gesù fanno una ſollenne Proceſſione alla Chieſa della Fortezza, ove la matina è gran frequenza di Meſſe, e Communioni, e per tutto il giorno gran concorſo di Popolo all'acquiſto dell'Indulgenza plenaria dal Sommo Pontefice benignamente conceduta.

Oltre ai SS. Caſto, e Caſſio il Principe degl'Apoſtoli S. Pietro tutto benefico in provedere la Campagna felice di Sacri Paſtori mandò S. Marco per Veſcovo di Atino diſtante da Sora dodici miglia con la di cui predicazione ſi dilatò in quelle parti la Fede Criſtiana, e dopo lui andò ſempre facendo maggiori progreſſi. Ciò moſſe gl'Imperatori ſeguenti fieriſſimi Perſecutori della medeſima Fede a ſpedir ordini ſeveriſſimi ai Preſidenti della Provincia di Campagna d'invigilare con ogni attenzione allo ſcuoprimento, e di procedere con ogni rigore al ſupplicio de' Criſtiani. Per tali ordini replicati ſpecialmente dall'Imperatore Antonino circa l'anno di noſtra ſalute cento ſeſſanta, Daciano Preſidente non ſolo invigilava da ſe ſteſſo nella Città, ma inviava le ſquadre de' ſuoi Soldati per tutta intorno la Provincia, dove da eſſi fu arreſtato il Santo Giovane Giuliano, di cui giacchè non ſappiamo la vita precedente, riferiremo almeno il glorioſo Martirio.

S. Giuliano.

Fu Giuliano nativo di Dalmazia nobile di lignaggio, ed avvenente di aſpetto. Venuto in Italia, ed incontrata nelle pianure d'Anagni una Truppa di Soldati di Daciano, li ſalutò con queſte parole; *La pace ſia con voi, o Fratelli. Pax vobis Fratres*. Per queſto ſaluto venne toſto in ſoſpetto, che foſse Criſtiano. E però fu ſubito interrogato chi foſse, e qual Religione profeſsaſse. Allora egli, paleſato colla Patria il nome, animoſamente ſoggiunſe. Io ſono Criſtiano, e vado eſortando tutti, che abbominato il culto de' Demonj ſotto ſembianza degl'Idoli, adorino il vero Dio, e'l ſuo Figliuolo Gesù Criſto, al cui onore altro non bramo, che di ſpendere la vita, e ſpargere il ſangue. A queſta riſpoſta i Soldati prima rimaſero maravigliati, ma poi voltata in furore la maraviglia, lo preſero, ed incatenarono per condurlo a Sora, e di-

dicendo, che frattanto voleano sperimentare, se i fatti di Giuliano corrispondessero alle parole, per tutta la strada lo strappazzarono con ingiurie, e lo pestarono con percosse, massimamente al passo del Fibreno Fiume vicino a Sora oggi detto Carnello. Tra sì aspri trattamenti egli alzando gl'occhi al Cielo, supplicava Dio, che gli somministrasse vigorose forze da quel principio fino alla fine del suo combattimento. E fu da Dio esaudito con questa voce dal Cielo. Non temere o Giuliano: Io ti assisterò, e ti darò fortezza per combattere virilmente, e per vincere gloriosamente. Giunti a Sora i fieri Soldati lo presentarono qual gradita preda a Daciano, il quale subitamente comandò che fosse rinchiuso in un'orrido carcere situato in luogo non molto lungi dalla Città chiamato allora le tre Torri. Quivi fu lasciato per sette giorni continui senza verun cibo, o bevanda, affinche perisse barbaramente di fame. Ma quivi ancora sperimentò gl'effetti della divina promessa visitato dagl'Angeli, e con celeste cibo, e bevanda da' medesimi confortato. Trascorso lo spazio di sette giorni, e ritrovato con ammirazione di tutti non solo vivo, ma vegeto, e forte, fu di nuovo presentato a Daciano, il quale avea il suo Palazzo, e Tribunale dove ora è il Duomo. Alla vista del forte Prigioniero il Presidente con un misto di rigore, e di piacevolezza gli disse. *Non ti vergogni tu, che sei nato nobilmente come anco ti dimostra il sembiante, non ti vergogni d'aderire ad un Reo Crocifisso, e per seguire la sua abbominevole setta incorrere la disgrazia de' Cesari, e insieme de' Dei?* Rispose Giuliano: *Per la Santissima Religione, che tu falsamente chiami abbominevole setta, eccomi pronto a dar la vita più tosto, che venerare i tuoi falsi Dei, e veri Demonj. Nè temo d'incorrere la disgrazia de' Cesari per esser fedele a Dio, e al suo Figliuolo Gesù Cristo sol Crocifisso per sua immensa carità, e per nostra commune salute*. A tali voci il Presidente infiammato d'ira, e spumante di rabbia comandò, che fosse prima percosso nella bocca con pugni, e poi steso nella già preparata catasta. In quel tormento rinovò Giuliano le sue ferventi suppliche a Dio tratte da' Davidici Salmi, delle quali ne pongo quì alcune come molto valevoli ad armare ciascuno all'ultimo conflitto. *In te Domine speravi. In virtute tua libera me. Confundantur omnes qui adorant sculptilia. Tu es Deus meus, Refugium meum, & Liberator meus*. In segno di avere Iddio ammesse le sue preghiere, gli fe sentire questa voce dal Cielo. *Non temere, o Giuliano: combatti virilmente confidato nel divino ajuto*. Avvalorato da tal voce il Campione di Cristo tramutata in catedra la catasta, e rivolto a Circostanti, che in gran numero

era-

erano concorsi, disse loro. Ravvedetevi, o Fratelli, deh ravvedetevi, nè vogliate riporre le vostre speranze in quegl'Idoli, che voi stessi avete colle mani vostre fabricati, ma bensì adorate quel Dio, che dal niente ha creato il Cielo, e la Terra. Furono così efficaci queste, ed altre sue parole, che più di trenta Circostanti mossi dalla divina Grazia si resero Cristiani con sommo giubilo del generoso Predicatore di Cristo, che per ciò fu da' soldati subitamente tolto alla vista del Popolo, e riportato alla Carcere. La mattina seguente fu ricondotto al Tribunale del Presidente, il quale volle adoperare gl'ultimi sforzi per indurlo al suo intento. E giacchè non avea profittato colla fierezza, tentò di nuovo la piacevolezza con dirgli. O quanta compassione mi viene di te o Giuliano! Ed è possibile, che tu stesso non vogli provedere alla tua salute con ubbidire agl'Augustissimi Cesari e con sacrificare a i potentissimi Dei? Rispose subito il Santo Giovane. In darno o Daciano mi fai udire sì empie suggestioni. Il mio fermo, e immutabile proponimento si è, che io ubbidisco, e venero unicamente, e tutti esorto ad ubbidire, e venerare l'unico, e sommo Dio Creatore del Cielo, e della Terra. A tale risposta Daciano ripigliata la pristina fierezza, comandò, che fosse crudelmente tormentato coll'Equleo. Ma oh maraviglie di Dio ne' Santi suoi? Agl'Empi Carnefici s'inaridirono talmente le mani, che non poterono mai valersene per cruciare quel Santo corpo. Or mentre a questo miracolo rimane attonito Daciano, gli giunse un Messo colla nuova, che all'improviso era precipitato a terra il Tempio di Serapide, e la sua statua non solo infranta, ma ridotta in polvere. A tale avviso si riempirono di stupore gl'Idolatri, di dolore i Carnefici, di vergogna il Presidente, e tutti stavano sospesi, e muti a guisa d'insensati. Ma dall'altro canto giubilanti i Cristiani rendevano a Dio divotissime grazie, che facesse con tanta gloria trionfare la sua Santa Fede. Quindi inaspriti fieramente i Gentili, e conforme al loro costume attribuendo stoltamente ad arte magica gl'effetti della virtù divina con sedizioso tumulto cominciarono ad esclamare, Pera il Mago, Pera il Mago. Allora Daciano già infuriato per vedersi vinto dal prodigioso Eroe di Cristo, assecondando le pazze grida della Plebe Idolatra, pronunciò contro di lui questa sentenza. Giuliano Mago della Setta Cristiana, disprezzatore degl'Iddii, e ribelle a Cesare nelle stesse ruine del Tempio caduto sia in vendetta decapitato. Condotto a quelle ruine, e tentato nuovamente in vano prima con lusinghe, e poi con minaccie

cie a venerare gl'Idoli, mentre il Manigoldo appreſtava la ſcure, e ſi accingeva all'ultimo colpo, il Santo Martire piegate a terra le ginocchia fece a Dio queſta memorabile Orazione, che quì eſprimerò nell'uno, e nell'altro noſtro idioma. O Dio d'infinita clemenza io vi ringrazio, che concediate a me immeritevole un eſito sì nobile della vita. Io vi ſupplico, che con queſto ſpargimento del mio ſangue mi laviate, e mondiate, acciocche poſſa giungere alla Beatitudine del voſtro Regno, Ricevete vi prego in pace lo ſpirito mio, e degnatevi per voſtra immenſa miſericordia di ricordarvi di tutti quelli, che ad onore del voſtro ſanto nome faranno memoria del martirio mio. *Infinitæ clementiæ Deus gratias tibi ago, quod me immerentem hoc nobili vitæ exitu dignatus ſis. Te precor, ut hac ſanguinis mei profuſione me abluas, atque emundes, ut ad Regni tui Beatitudinem valeam pervenire. Accipe, obſecro, ſpiritum meum in pace, atque omnium, qui ad Sancti nominis tui honorem memoriam recolent martirii mei dignare pro immenſa miſericordia tua memor eſſe.* Terminata l'Orazione Giuliano ſentì una voce dal Cielo, che l'aſſicurava di eſſere ſtato eſaudito, e che l'invitava al poſſeſſo dell'eterna Gloria. In quel punto gli fu dal Carnefice troncata la Teſta, onde l'Anima libera ſe ne volò felicemente alla promeſſa Beatitudine, e'l corpo indi ſottratto di notte da i Criſtiani, maſſimamente da i convertiti da Lui, fu con inni, o con divine lodi onorevolmente ſepolto in un luogo quivi vicino, dove poi abbattuta dalla vera Fede l'Idolatria, gli fu dedicato un divoto Tempio. Succeſſe queſto illuſtre Martirio alli 27. di Gennajo circa l'anno della noſtra ſalute 161. ſotto il comando dell'Imperatore Antonino.

E quì ora conviene avvertire, che quel Giuliano, il quale in Atino ſi venera per Protettore, non è un'altro Giuliano, che foſſe ivi coronato di martirio, ma è queſto medeſimo coronato in Sora, come il Ferrari addotto dal Bollando ſcrive, e prova nel Catalogo de' Santi d'Italia con queſte parole. *Habent & Atinates Julianum Martyrem Patronum ſuum, quem apud ſe paſſum dicunt. Verùm cum hac eadem die, & eodem Imperatore, eodem mortis genere coronatum illum aſſerant, eundem Julianum, qui Soræ paſſus eſt, eſſe putamus, cum Martyrologium Romanum hac die Julianum Soræ, non Atinæ paſſum eſſe teſtetur. Neque qui Atinæ colitur, a Sorano diverſus eſſe poteſt, cum ut prædiximus, Acta ſint eadem.* Ed in altro luogo del medeſimo Catalogo de' Santi a quelle parole, *Atinæ in Latio S. Juliani Martyris ſub Antonino*, contrapone la ſeguente ſua nota. *Mihi tamen idem videtur cum Juliano de quo hoc ipſo die in Martyro-*

lo-

logio Romano Soræ passo, quem non solum Sorani, sed & Atinates ob vicinitatem loci, in quo passus est, venerantur. La formola poi del Martirologio Romano, che ci conferma il tutto, è questa: *27. Januarii, Soræ S. Juliani Martyris, qui in persecutione Antonini comprehensus, cum Idolorum Templum, dum ipse torqueretur corruisset, truncato capite martyrii coronam accepit*. E nelle Annotazioni per maggior conferma si aggiunge. *Restituitur ex Martyrologio Basilicæ Vaticanæ. Viget in Sorana Civitate ejus Martyris memoria eo loco posita, ubi martyrium passus dicitur. Habentur illic & ejusdem Martyris Acta M. S.* similmente nel Tomo secondo degl'Annali del Baronio all'anno di Cristo 175. num. 7. si legge. *Tunc etiam Julianus illustris Martyr passus est Soræ, Spoleti Concordius Præsbiter, & Pontianus. Perusiæ Constantius ejus Urbis Episcopus, quorum omnium Acta in suis Ecclesiis, quibus coluntur, extant, aliaque eorumdem certaminum monumenta*. Ma dopo lo scritto da sì grandi Autori sopra sì sodi fondamenti circa il martirio di S. Giuliano in Sora, ce ne ha tolto finalmente ogni dubio l'Invenzione del suo sacro Corpo nel sopradetto suo Sepolcro, e Tempio Sorano succeduta nell'anno di nostra Redenzione 1612. al primo di Ottobre, e la solenne traslazione, che poi se ne fece alla Chiesa del Collegio della Compagnia di Gesù, come noi a suo luogo distintamente riferiremo.

LI-

LIBRO III.

Dall'anno 200. *di* Cristo *al* 1000.

S. Restituta Vergine, e Martire, Amasio Vescovo di Sora, S. Amasio Vescovo di Teano, S. Simmaco Papa, Re Teodorico, Gisulfo Duca di Benevento, S. Gregorio II. Papa, S. Leone IV. Papa, Guido I. Duca di Spoleti, cinque altri Vescovi di Sora. Altre Persone, e cose memorabili.

Vita, e miracoli di S. Restituta.

IL terzo secolo della Chiesa offerisce alla nostra narrazione l'ammirabile vita, e'l non meno ammirabile Martirio della Santa Vergine Restituta, primaria Protettrice della medesima Città di Sora. In questa narrazione noi ci atterremo principalmente a ciò, che raccolse in lingua latina dagl'Atti antichi manoscritti, Gregorio Vescovo di Terracina, come si può vedere nel Bollando. Nacque Restituta in Roma nella Regione di Trastevere, e fu molto riguardevole per la beltà, e per la stirpe, ma molto più per la Fede Cristiana, e per la copia delle virtù, e de' Celesti doni. Il suo Padre si chiamò Ethel, e Dabia la Madre, amendue cospicui per dignità, e ricchezze. Giunta che fu la Santa Donzella all'età nubile, i Principali Giovani Romani la dimandarono con ardente gara ciascuno per sua Sposa. Ma interrogata da' suoi Genitori, quali fra tutti ella si scegliesse, rispose prontamente: E come posso io ammettere Sposo terreno, e mortale, se sono indissolubilmente promessa a Sposo celeste, ed immortale? Lungi, lungi da me nozze profane se mi aspetta un Talamo Divino, lungi vanissimi abbigliamenti di terra, se si accinge a coronarmi colle sue gioje il Cielo. Una illibata Purità, una viva Fede, una ferma Speranza, un' accesa Carità siano, ah siano i gemmati ornamenti con cui aspetti alla morte la venuta dell'Increato mio Sposo, Figliuolo della Vergine, Autore della Verginità, santificatore, glorificatore di questo Corpo, di questo spirito. Con tale risposta sodisfece Restituta ai suoi Genitori, e insieme troncò af-

fatto le mal concepute ſperanze a quella turba di odioſi Rivali.

Ma perche creſceva ſempre più l'acerba perſecuzione moſſa contro la Fede Criſtiana dal crudo Aureliano allora Imperadore, ed i ſuoi Maſnadieri a guiſa di arrabbiati Maſtini ſcorrevano da per tutto in traccia de' Fedeli di Criſto, Reſtituta temendo dell'umana fragilità, per ſicurezza del ſuo candore ſi conteneva del continuo in Caſa, e quivi in ſanto ritiramento faceva ſpeſſo queſta orazione. Onnipotente Iddio, che per l'Eterno Verbo tuo Figliuolo Unigenito formaſti dal niente il tutto, e per il medeſimo nato dalla Vergine riformaſti l'uomo perduto, acciocchè di ſchiavo de' Demonj per le immondezze, diveniſſe per la purità emulatore degl'Angioli, e in queſta abitazione terrena menaſſe una vita celeſte: Io ti prego, Creatore de' corpi, illuſtratore delle menti, ſperanza, e vita delle Anime, che in me tua umiliſſima Ancella ti degni di creare un cuor mondo, e di rinovare uno ſpirito retto, affinché così avvalorata rintuzzi le ardenti ſaette della concupiſcenza, e diſprezzi le armate furie dell'Idolatria, e per ogni via più aſpra ſeguiti generoſamente il tuo Santiſſimo Figliuolo, Agnello immacolato. E perche mi riconoſco pur troppo debole per il ſeſſo, e per l'età, dalle celeſti ſchiere mandatemi per guida, e preſidio il voſtro Santo Angelo, come ardentemente vi ſupplico per il voſtro Coeterno Figliuolo, col quale vivete, e regnate nella carità dello Spirito Santo per tutti i ſecoli de' ſecoli. Finita un giorno queſta orazione, ſceſe viſibilmente dal Cielo l'Angelo del Signore, al cui aſpetto la Santa Vergine reſtò ſul principio alquanto intimorita, e turbata, ma toſto meritò di eſſere dal Celeſte Meſſaggiero rincorata con queſte voci. La tua orazione, o Reſtituta, è ſtata da Dio eſaudita. Ti aſſiſterà ſempre, non dubitare, la Divina Grazia, colla quale felicemente vincerai le luſinghe della carne, le vanità del ſecolo, le inſidie de' Demonj, le fierezze de' Tiranni. Sappi ancora, che io per divino comando ſono deſtinato alla tua tutela. Si diſpone bensì l'Infernale Nemico a concitar contro di te i Miniſtri della ſua perverſità. Ma non temere ſtarà ſempre teco quello, che tanto ami, l'immortale, l'invincibile tuo Spoſo, che ti darà nella battaglia la vittoria, e per vittoria la corona.

Dopo queſte parole rendutoſi al Cielo l'Angelo di Dio, Reſtituta da sì fauſte promeſſe rallegrata, e rinvigorita, fu sorpreſa da un placido ſonno. Ma che? Allora le apparve il Nemico dell'uman genere, che con orrido volto, e con tuono minaccioſo le diſſe. Come tu, mal conſigliata Fanciulla, tanto

ſoa-

soavemente riposi? Forse ti fidi dell'Oracolo specioso dell' Angelo? non sai, che io con tutte le mie squadre ti muoverò una guerra sì terribile, che quando anche ti succeda il trionfo, succederà solamente a costo del tuo sangue? Io sò, che tu machini al mio dominio la rovina. Ma non mancheranno a me e frodi, e forze per atterrare i tuoi tentativi. E ciò dicendo sguainò una Spada fiammante nelle stesse tenebre, ed intentandola contro di lei, seguì a minacciare. Con questa Spada si ferirà quel collo, caderà quella testa ribelle, tacerà quell'ardita lingua. A tali minaccie l'addormentata Vergine si riscosse non poco atterrita. Ma subito armandosi col segno dell'invittissima Croce, esclamò col Salmista. *Exurgat Deus, & dissipentur inimici ejus, & fugiant qui oderunt eum a facie ejus.* A quel segno, a questo detto sparì di repente lo spettro infernale, nè aspettò l'altro fulmine di queste pur Davidiche voci. *Exurge, Domine, adiuva Ancillam tuam, ne quando dicat inimicus meus, prævalui adversùs eam.*

Nè sia meraviglia, perche a queste istesse voci accorse subitamente, conforme alla promessa, Cristo Gesù, e colla sua divina presenza dileguando da lei ogni timore, le disse. Perche, o Restituta, ti turbi? Non ti sovviene quanto il nemico infernale sia mensogniero? Non sai, che abbattuto col trofeo della mia Croce, e dannato ad eterne catene, non vince, se non chi voglia esser vinto? Or sappi, che per mia permissione ti ha egli fatte sì fiere intimazioni, acciochè chi sperava con terrori, e minaccie di snervar la tua costanza, superato da te tenera Donzella, con maggiore ignominia si rifugga nel suo Inferno. Piglia dunque le armi della mia milizia, assalta generosa l'assaltatore. Per Campo di battaglia, e di trionfo ti assegno la Città di Sora. Và a liberare dalla diabolica tirannia quel Popolo redento col mio sangue. Nè ti sgomenti la fragilità del sesso, la tenerezza dell'età. Io sarò teco con quella Onnipotenza, che gira i Cieli, equilibra la Terra, comprime i Mari, soggetta gl'Abissi. A questi detti ripigliò la Santa Vergine. Signore io per zelo della mia Verginità non tratto con alcuno, fuggo da tutti, nè pongo piede fuori di Casa. E come potrò trasferirmi alla mentovata Città, non sapendo in qual clima del Mondo ella sia situata? Soggiunse il Signore. Dimani allo spuntare del giorno vanne frettolosa alla Porta Lateranense, che ivi troverai pronto il Condottiero, che ti farà giungere sicuramente al luogo destinato.

Per ubbidire al comando del Signore, la mattina seguente si trasferì Restituta su i primi albòri alla Porta del Laterano,

dove già l'aspettava il Celeste condottiero, a cui ella con gl' occhi modestamente dimessi parlò in questa forma. Io credo certamente, che già sappiate la cagione della mia venuta. Ora quello, che si dovrà fare in appresso, a voi toccherà il determinarlo, e a me prontamente adempirlo. Rispose l'Angelo. Tu dall'Oracolo della divina voce sei stata comandata di trasferirti a Sora distante di quà più di quaranta miglia. E perche in tal viaggio potrebbero mancarti le forze, sarà bene ristorarle prima con qualche riposo. Seguì la Santa Pellegrina l'Angelico consiglio, e quivi sedutasi, poco dopo ancora si addormentò, e così addormentata fu da virtù Angelica mirabilmente trasportata dalle Porte di Roma a quella di Sora, dove scosso il sonno, prima rimase come attonita, e poi riconosciuto il singolare prodigio, tutta si voltò a rendere grazie a quel Dio, il quale *Omnia quaecumque voluit fecit in Cœlo, & in terra*.

Colla scorta dunque del Cielo entrò nella Città, e prese albergo in casa di una Vedova, la quale da due anni, e otto mesi avea un Figliuolo chiamato Cirillo tutto ricoperto da schifosa, e incurabile lebbra. A tal vista in vece di contristarsi la Santa Vergine, si rallegrò, per vedersi aperta la strada alla propagazione della Fede. Onde rivolta alla dolente Madre, cessa, disse, cessa dalle lagrime, poni fine a' lamenti. Abbiamo in Cielo un Medico Onnipotente, che potrà, e vorrà in un'attimo restituirti sano il Figliuolo, sol che vi risolviate di riconoscerlo, e adorarlo per quel Dio, che egli è. A tali voci speranzosa la Madre, promette di credere, se sano ricupera il Figlio. Allora Restituta piegate a terra le ginocchia, e sollevate al Cielo le mani, fece questa orazione. Eterno Dio Creatore, e conservatore di tutti, degnatevi di assistere, come avete promesso alla vostra Ancella, e ciò che vi dimando con viva fiducia, concedetelo con larga clemenza, acciochè mondato prodigiosamente questo Infermo dalla lebbra, l'Anime di questa Città infette dall'Idolatria, siano purgate col vostro santo Battesimo, e lodino per tutti i secoli il vostro Santissimo Nome. Appena terminata l'orazione, seguì prodigiosamente l'effetto. Quel pestilente morbo in un subito disparve, e Cirillo alla presenza di tutti comparve come allora rinato. A tanto prodigio esultò, e si convertì con tutta la Famiglia la fortunata Madre; e non potendo in se contenere l'allegrezza, prorompendo ad alta voce nelle divine lodi, commosse tutto il vicinato. Accorsero tutti desiderosi di vedere co' proprj occhi, e quello, che tanto

to miracolosamente si dicea risanato, e quella, che si esaltava come operatrice di un tanto miracolo. Allora il buon Cirillo tutto sano di corpo, e più ancora di spitito disse loro: Questa o miei Cittadini non è opera di Medico terreno, ma di Gesù Cristo Figliuolo di Dio Onnipotente, il quale per mezzo di Restituta mandata da lui stesso fin da Roma, mi ha subitamente, facilmente, interamente risanato. E chi non confesserà, che tutti noi siamo formati da lui solo, che quando vuole così ci rende la perduta forma? All'udire un sì convincente testimonio, al vedere un sì patente prodigio, quaranta di quegl'Astanti abbracciarono subitamente la Religione Cristiana, la quale poi si andò sempre propagando per mezzo del medesimo Cirillo, che però per opera di Restituta fu promosso al Presbiterato coll'Ordine Sacerdotale.

A sì buoni principj, e felici progressi della Santa Fede si oppose, come suole, il nemico infernale per mezzo di alcuni ostinati Gentili, che cominciorono a contradire all'evidenti testimonianze, e a rigettare le profittevoli persuasioni del nuovo Sacerdote di Dio, il quale però rinfacciando loro la cecità della mente, e la durezza del cuore, non cessava di esaltare la divinità di Gesù Cristo, la Santità della sua Legge, la necessità della sua Fede. Perciò pieni di rabioso livore l'accusarono al Proconsole Agazio, il quale incontanente se lo fece venire avanti legato, e in questa guisa l'interrogò. E' vero, o Cirillo, che tu con insana temerità, disprezzando gl' antichi nostri Dei, machini d'introdurre nel Romano Imperio nuove, e straniere Deità? E' verissimo, rispose Cirillo, che io esecrando i falsi Dei, che non hanno mai potuto, nè a voi, nà a me portar veruno ajuto, ho abbracciata la Santissima Fede di Gesù Cristo, che per mezzo della Vergine Restituta coll'invocazione del suo gran nome mi ha in un subito restituita la sanità, e rinovata la vita.

Udita con meraviglia una tale risposta, il Proconsole si fece similmente condurre avanti la Santa Donzella, che interrogata da lui, palesò modestamente il suo nome, la sua Patria, e'l suo lignaggio, ma poi animosamente professò di essere Cristiana inviata espressamente da Dio per la loro salute. Ripigliò allora il Proconsole. Io credo, o Restituta, che tu non sappia ciò, che han decretato sopra la setta Cristiana gl' Augustissimi Imperadori, e che perciò tu non dubiti di professarti così arditamente seguace di tal setta. Perdono dunque alla tua ignoranza, siccome scuso il tuo sesso, compatisco la tua età, e solo ti esorto ad ubbidire ai decreti de' Cesari con of-

offerire incensi, e vittime ai nostri venerabilissimi Dei. E se l'eseguirai (mira dove ti portarà la tua ubbidienza) giungerai alle mie splendidissime nozze, e di nobile si ma poverissima Fanciulla diventerai ricchissima Principessa. A cui Restituta. Delle cose, che mi proponi, o Agazio, la prima come affatto empia l'abbomino, e la detesto, l'altre, come del tutto vane, le rinunzio, e le disprezzo. Del resto quel, che tu chiami perdonare, non è altro, che un vero incrudelire, mentre mi persuadi, che in vece del Creatore, io adori le creature, e in cambio di uno Sposo divino, e immortale, io mi congiunga a sposo mortale, e terreno, quale tu sei. Egli è il Rè de' Regi, il Dominatore de' Dominanti. E tu soggetto all'altrui Podestà, al ludibrio della fortuna, all' esterminio della morte, al pascolo de' vermi. Non fia mai, che io preferisca ad una somma felicità un'estrema miseria, che in luogo del vero Dio io mi pieghi all'adorazione sacrilega di falsissimi Dei.

Alterato fortemente alla risposta, e ripulsa di Restituta il Proconsole, prima la rampognò con aspre parole, poi passando ai tormenti la fece lacerare con asprissimi scorpioni di ferro. In quella carnificina delle tenere sue membra, non solo non proferì parola di lamento, ma sciolse la lingua nelle divine lodi, cominciandole col cantico, *Benedictus Dominus Deus Israel, quia visitavit Ancillam suam*, e in fine conchiuse: Ora godo di vedermi fregiata di tante ferite, che sono le gioje del Divino mio Sposo, colle quali se si affligge il corpo, si beatifica lo spirito. E perche Agazio stupefatto insieme, ed arrabbiato a tali sentimenti, le rimproverò quel giubilo fra le pene, e quel cantico in mezzo quasi all'agonie, ella gli rispose colla celebre sentenza dell'Apostolo, *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*.

Quindi commosso più che mai a rabbia, e agitato dalla vergogna di esser vinto, prima di venire ad altri tormenti, comandò, che Restituta fosse sola inchiusa in tenebroso carcere, stretta con pesanti catene, e lasciata per sette interi giorni senza cibo, e bevanda. Ma in vano. Perche sceso dal Cielo l'Angelo assegnatole per Tutore, e già servitole di condottiero, illustrò quelle tenebre colla sua luce, disfece come molle cera, quelle catene, e sbandì affatto da quel corpo verginale colle ferite ancor la fame. Con ciò ella consolata, e confortata, a Dio tutta si rivolse con cordiali ringraziamenti, ne' quali assorta in sublime contemplazione, si vidde comparire

rire in persona il suo diviniffimo sposo Gesù, che per maggiormente confortarla a i futuri cimenti le apprestò un ristoro di celesti vivande, e datale la benedizzione con quella destra, che sostenta la Terra, e'l Cielo, al Cielo fece ritorno. A tanti prodigj del Carcere penetrato senza essere aperto, delle tenebre illustrate senza raggio di Sole, delle catene disfatte senza forza di fuoco, delle ferite sanate senza terreno antidoto, della fame sbandita senza umano alimento, rimasero i Custodi della Prigione attoniti, e costernati. Ma poi ritornati in se, argomentando dagl'effetti più che umani la virtù divina, e e dai divini favori la santità della Vergine Prigioniera, si gittarono riverenti a' suoi piedi, e la supplicarono a palesar loro quel Dio, per cui potenza vedevano risplendere sì stupendi miracoli. Allora Restituta tutta lieta per quelle Primizie del Trionfo, che riportava di Satanasso, e del Tiranno suo confederato, segretamente ne mandò la notizia, e ne commisse la cura al Santo Sacerdote Cirillo, che premesse le dovute disposizioni, battezzò di propria mano trentanove di quei convertiti Idolatri.

Ma perche alla virtù, e alla salute sempre si attraversa la diabolica invidia, un perfido Delatore andò a scuoprire tutto l'avvenuto al Proconsole Agazio, il quale fieramente turbato, subito mandò i suoi armati Littori a condurre Restituta con Cirillo, e con tutti quei Neofiti al suo Tribunale. Per la strada la Santa Vergine li ammaestrava sopra le risposte, che dovevano rendere, e li animava al combattimento, che si vedeano soprastare, fin che giunti alla presenza del Proconsole così da lui furono interrogati: E' vero ciò, che mi è stato asseverantemente riferito, che voi disprezzato il culto de' Dei immortali tanto venerati nel nostro Imperio, e da' nostri Principi, adorate non sò qual Cristo dannato dai Principi, e rigettato dall'Imperio? Risposero ad una voce tutti quei novelli Fedeli, noi escriamo i vani simolacri di Uomini, anzi di Demonj tenuti stoltamente per Dei, e adoriamo il Creatore di tutti Gesù Cristo, vero, ed eterno Dio, per cui virtù abbiam veduto il carcere senza umana luce tutto risplendente, e questa Beata Vergine libera dalle disfatte catene, con cibo celeste contro le tue furie vigorosamente confortata. Onde tieni pure per indubitato, che noi confermeremo col nostro sangue, e sigillaremo colla nostra morte la Santissima Fede Cristiana, qualunque cosa contro di noi tu sia per dire, o per fare. Non potè sopportare più oltre i loro detti il Proconsole. Che però tutto infierito ripigliò, E chi mai sono questi scelera-

ra-

rati, che con tanta sfacciataggine ci rinfacciano la vanità, la falsità de' nostri Dei? E a qual prò si lasciano più lungamente in vita? Presto, si conducano tutti all'aureo Tempio, e quivi s'inducano a sacrificare a i nostri numi. Che se contumaci lo ricuseranno, sia troncata irremissibilmente a ciascuno la temeraria Testa. Arrivati a quel Tempio ricusando generosamente di sagrificare agl'Idoli, decapitati l'uno dopo l'altro, fecero di se stessi un'accettabile sagrificio al loro Signore. Nel qual luogo poi, estinta coll'Idolatria la persecuzione, distrutto l'antico, e profano, fu eretto magnificamente un nuovo, e Sacro Tempio in onore della Beatissima Madre di Dio, e del Prencipe degl'Apostoli.

Portato subitamente al Proconsole l'avviso dell'eseguita sentenza di morte contro li nuovi Cristiani, Restituta riservata con Cirillo a maggiori cimenti, cominciò con esso lui alla presenza del medesimo Proconsole a lodare Iddio, che si fosse degnato di coronare quei Novelli Fedeli, fortificandoli nel conflitto, adempiendone il desiderio, ed accettandone l'olocausto. All'udir quelle inaspettate voci l'infellonito Agazio, rivolto ai suoi Ministri esclamò: Vedete voi, come questa inumana Gente stima guadagno la perdizione de' Cittadini? che faremo per reprimere, per esterminare una tanta barbarie? sperimentino in se ciò, che non vogliono compatire fuori di se. Esultano crudamente nel supplicio degl'Altri? Gemano miseramente nel proprio. E subito comandò, che fossero amendue condotti nella publica Piazza, e quivi con accese fiaccole brustolati in tutto il corpo. Ma non poteano sentire l'esterno ardore del fuoco quei, che nell'interno ardeano di Spirito Santo. Che però non si udì mai dalla loro bocca verun gemito, anzi con liete voci benedicevano dolcemente il Signore per la sua speciale assistenza, con cui all'improviso si estinsero affatto le fiaccole ardenti, ed i Carnefici, che le maneggiavano, rimasero totalmente acciecati. Allora essi argomentando quanto santi fossero quelli, che cruciavano come rei, con gemito compassionevole si posero ad esclamare: Conosciamo, ah pur troppo conosciamo nella nostra cecità chi voi siete, e quanto potente Dio adoriate. Deh per pietà restituite a noi miseri l'una, e l'altra luce, acciocchè con gl'occhi torniamo a rivedere il Sole, e con la mente cominciamo a conoscere il vero Dio. Mossa Restituta da quelle flebili voci, supplicò per loro ardentemente il Signore, e alle sue suppliche gl'occhi di que' meschini si riaprirono alla luce, e le menti si rischiararono colla Fede. Per lo che sopra

mo-

modo stupiti, si diedero a gridare con alta voce: Non vi è altro Dio, che Gesù Cristo, che per mezzo di Restituta ci ha prima tolto per giustizia, e poi restituito per misericordia il lume degl'occhi. Fu subito portata la nuova di questo avvenimento al Proconsole Agazio, il quale più che mai infuriato, stimandoli indegni della sua presenza, comandò, che in quella medesima piazza fossero tutti senza dimora decollati. Onde prestamente da Restituta istruiti, e da Cirillo battezzati, dalla milizia del Secolo, meritarono con illustre martirio d'essere ascritti alle schiere de' Beati.

Dopo ciò il fierissimo Agazio fece venire la Santa Vergine con Cirillo alla sua presenza, e rivolto a i suoi, disse loro: Che faremo di questa sacrilega, intorno a cui abbiamo adoperate, e perdute tante diligenze? Ella cogl'incantesimi ha liquefatto il ferro delle catene, ha prodotta nelle tenebre la luce, ha estinte le facelle ardenti; e quel, che è peggio, mi ha quasi spogliato di Soldati dementati colle sue magie, e mandati in perdizione colle sue frodi. Ha disprezzato il nostro Tribunale, disubbidito a i nostri Principi, bestemmiati i nostri Dei. E non contenta de' misfatti suoi, procura d'indurre ognuno a simili eccessi. Ecco, che oramai per opera di costei Sora é divenuta Cristiana. Sopportaremo noi di essere superati da una Donna? Tumultuarono allora Tutti, ma senza dar distinta risposta. Ond'egli rivolto a Restituta, così per ultimo la tentò. Veggo ben io, che tu di queste cose ti pregi, e ti rallegri. Ma queste non sono tue glorie, sono tue colpe, per cui dovresti non rallegrarti, ma dolerti, non pregiarti, ma arrossirti. Or finisca una volta la tua superstizione, cessi la tua pazzia. Risolvi saggia di sagrificare a i nostri Dei, e con ciò sfuggirai gl'orrendi supplicj, che ti sovrastano; anzi in loro vece passerai fortunata (che ancora è tempo) alle nostre nozze. Allora Restituta. Veggo ancor'io, che tu da scaltro Dicitore hai variate le formole, magnificate le sentenze. Ma pure alla fine hai vomitata fuori la velenosa peste, che covi nel seno. Or sii pur certo, che nè io sarò mai per sagrificare a' tuoi Demonj, nè tu sarai per giungere giammai ad essere mio Sposo. Quei supplicj, che tanto tu minacci, saranno a me più cari di tutti gl'onori, tesori, e diletti del Mondo. La morte stessa altro per me non sarà, che un felice passaggio ad un'eterna vita. Fa dunque presto ciò, che minacci di voler fare. Altro non sospiro, che il beato arrivo al Divino mio Sposo, al cui cospetto apparirò tanto più speciosa, quanto più da' tuoi supplicj deformata.

Martirio di S. Restituta.

Confuso Agazio a tali detti, ristette per un poco a guisa di stupido. Ma poi riscosso, e quasi da Satanasso invasato precipitò a dar questa finale sentenza. In esecuzione de' Cesarei Editti, che tutti i Cristiani si puniscano con funesta morte, comandiamo, che Restituta Cittadina Romana, Maestra d'Arti malefiche, seguace, e Promotrice della Setta Cristiana, sia condotta segretamente co' suoi compagni alla riva del Fibreno, e quivi eseguita contro di Tutti la pena capitale, si gettino le Teste nel medesimo fiume, acciocchè sia divorata da' pesci la lingua bestemmiatrice de' nostri Dei. Fu rapita subito, e segretamente all'ultimo supplicio con Cirillo, e altri due compagni la Vergine di Cristo; che nel viaggio incitando tutti a fervorose orazioni, si affrettava giubilante come una Sposa già prossima al Talamo nuzziale. Giunta dunque alla sponda destinata del Fibreno, dimandò, ed ottenne da' Ministri breve spazio di tempo, e prostesa in ginocchi fece co i Compagni a Dio questa orazione. Siate per sempre benedetto, o nostro amantissimo Creatore, che ci abbiate condotti a quest' ora, in cui ricevendo per vostro amore la morte temporale, siamo fatti partecipi per vostra misericordia dell'eterna Beatitudine. Ricevete benignissimo Signore le anime nostre, accettate il nostro Sagrificio, adempite le nostre speranze tutte riposte nella vostra immensa carità. E ciò detto fu decapitata l'invittissima Vergine Restituta insieme con Cirillo, e gl'altri due novelli Cristiani alli 27. di Maggio circa l'anno di nostra salute 272. sotto l'Imperio di Aureliano. I capi furono gittati nell'acque del Fibreno in pasto a i pesci, e i corpi furono lasciati nella riva insepolti in preda alle fiere. Ma gl'uni, e gl' altri per divina volontà, e da' pesci, e dalle fiere serbati illesi.

Risaputasi in Sora la morte de' gloriosi Martiri, si eccitò una gran commozione in tutti gli Cristiani già cresciuti a molto numero, e tutti piangevano come Figli la loro Madre, come discepoli la loro Maestra tolta loro senza saperlo, con quella risoluzione subitanea, e in quel luogo rimoto dalla Città. Perciò molti di essi andarono subitamente alle rive del Fibreno per onorare almeno gl'estinti cadaveri, dove trovatili senza Teste, si rinovò in loro il dolore, e si accrebbe la mestizia. Ricercata diligentemente ogni sponda del Fiume, se a caso l'onda le avesse colà sospinte, e non trovatele mai, alla fine pigliarono riverentemente i sacri Corpi, e portatigli con segretezza nella Città, li chiusero in sicuro deposito.

Passati però sette giorni dopo la loro beata morte, la gloriosa Vergine, e Martire Restituta accompagnata da i tre

Com-

Compagni nel martirio, e risplendente in mezzo a un Coro di Angeli apparve in sogno ad Amasio allora Vescovo di Sora, e gli disse: Sorgi, o Padre, e va senza indugio al luogo della nostra Passione, dove troverai le nostre Teste, che da' Carnefici gettate nel Fiume, ora sono state dall'onda portate alla riva. Non ha permesso il Pio Signore, che siano divorate da' bruti animali, ma vuole, che siano al suo Popolo di gloriosa tutela. E tu raccolte, che l'avrai, congiungele a i nostri corpi. Riscosso dal sonno Amasio, non tardò punto ad eseguire il Celeste comando, e trovati, raccolti, e portati a Sora i venerabili Capi, dopo averli ricongiunti a i loro Corpi, li ripose quanto permise la qualità de' tempi, in onorevole Sepoltura, dove poi cessate coll'Idolatria le persecuzioni degl' Idolatri, fu ad onore della medesima Santa edificata una sontuosa Basilica. E quivi si può dire, che gareggiassero insieme la divozione de' Fedeli nel ricorrere a questa gran Protettrice, e la Protezione di Lei in dispensare a i Fedeli grazie miracolose, quali erano specialmente la liberazione degl'Energumeni, e'l guarimento d'ogni sorte d'Infermi. Se bene non solo in quel Tempio, sepolcro delle sue ceneri, Ella compartiva copiosi miracoli, ma dovunque per quei contorni Ella era invocata, massimamente dove si conservava qualche vestigio della sua Passione, come appunto nella Chiesa pur a Lei dedicata su le sponde del Fibreno, nella quale ultimamente ristorata, e ornata si è introdotta una solenne Festa la Domenica dentro l'Ottava della Santa Protettrice coll'Indulgenza plenaria, e col concorso da ogni parte di numeroso Popolo.

Amasio Vescovo di Sora.

Altri Miracoli di S. Restituta.

Ma siccome i Miracoli della Santa Vergine, e Martire Restituta non si restrinsero solamente alla Città di Sora, e suoi contorni, ma di più si sparsero in larga copia nelle Città, e Popolazioni lontane, così parimente non si operarono solo ne' tempi vicini al suo Martirio, ma si diffusero ancora con perenne vena ne' secoli susseguenti. Io però ne scelgo solo alcuni, che il medesimo Scrittore della Vita di Lei Gregorio Vescovo di Terracina publicò con fede indubitata, perche succeduti nella sua età, e riferiti a Lui, o da quelle Persone, che si erano trovate presenti alla loro operazione, o da quelle Persone, che li aveano in se stesse sperimentati.

In tempo, che i Cittadini di Campoli comandati dal Conte Pandolfo il maggiore, esercitavano gravissime inimicizie con i confinanti Cittadini di Sora, questi non solo si difesero dalle ostilità di quelli, ma di più li ridussero in estreme angu-

ſtie coll'aſſedio della Terra, col devaſtamento del Territorio, colla preda degl'Animali, e colla prigionia degl'Uomini. Una volta fra l'altre ne preſero, e conduſſero a Sora nove, e li conſegnarono ad un primario Comandante figlio naturale di Pietro Gerardo, chiamato perciò Pietro adulterino. Queſti fieriſſimo di natura, e nimiciſſimo de' Campoleſi, contro de' quali uſciva giorno, e notte con una Truppa di proprj Soldati, fece rinchiudere i nove Nemici carichi di catene in un'orrenda prigione, che vicino alla Chieſa di Santa Reſtituta avea fabricata più toſto a forma di ſepoltura, che di prigione, e quivi poi fieramente li macerò con far loro ſomminiſtrare ſol tre volte la ſettimana ſcarſiſſima quantità di pane, e di acqua. Dopo due anni di queſto ſupplicio il Prepoſto di Santa Reſtituta nominato Adone, appunto nel Venerdì Santo ſupplicò il Comandante Pietro, che permetteſſe a quei miſeri Prigioni l'andare alla Chieſa, e partecipare de' divini miſterj nella proſſima Solennità della Paſqua. Ottenuta la grazia, quegl'infelici, che ſembravano più toſto cadaveri, che viventi, ſtettero tutta la matina avanti all'Altare, e Sepolcro della Santa, implorando, e non in vano, il ſuo potente Patrocinio. Terminate le ſacre funzioni il Prepoſto ſi avanzò a ſupplicar di nuovo il Comandante, che concedeſſe a quei sfortunati il reſpiro dell'aria fuor di carcere per tutto quel fauſtiſſimo giorno. Ma il crudo non ammiſe la ſupplica, e comandò, che i Prigionieri foſſero toſto riportati alla loro anguſta, cieca, e fetida foſſa. Allora il Prepoſto moſſo, cred'io, da ſpirito ſuperiore, diſſe all'inumano Comandante. Tu nieghi queſta grazia a Gesù Criſto; ma egli ſaprà ben liberarli dalle tue mani. E così fu. Perche la notte ſeguente comparve a quei miſeri, mentre dormivano, la Santa Vergine, e Martire Reſtituta, con dir loro: ſorgete preſto, e uſcite di quà, che già la cataratta di queſta foſſa è aperta. A tal comando quelli non preſtarono fede, come che altre volte erano ſtati tentati a fuggire da alcune Donnicciuole mandate malizioſamente dal crudele Comandante, per avere preteſto di maggiormente reſtringerli, e cruciarli. Perciò la Santa nuovamente tornò, e riprendendo la loro incredulità, ſoggiunſe: Che tardate o neghittoſi ad eſeguire i miei ordini? Ma quelli la interrogarono, e chi ſiete Voi, che ci fate ordini tanto maraviglioſi? Io ſono, riſpoſe, Reſtituta Serva di Criſto, a cui vi ſiete con tanta fiducia raccomandati. Uſcite di quà, e non temete, che io vi aſſiſterò, ſin che ſiate pervenuti a luogo ſicuro. Così aſsicurati, per mano della Santa furono eſtratti

ti da quel profondo, mentre il Custode giaceva oppresso da grave sonno. Chiedendo poi come potessero superare gl'altri ripari di un doppio muro, ella stessa mostrò loro il luogo, e'l modo. Onde vicino ad un gran sasso posto ne' fondamenti, cavando con le mani con maravigliosa facilità la terra, fecero un'apertura, per cui senza veruna difficoltà uscirono tutti. Non sapendo poi a qual parte, e per quale strada si dovessero incaminare, la Santa Vergine fattasi loro condottiera, li guidò per il traghetto del fiume, nè mai li abbandonò, finche non furono giunti all'antica Boville, oggi detta Bauco, distante da Sora nove miglia. Quivi dalla pietà di quei Cittadini furono sgravati delle loro catene, che subito mandate al Tempio della loro liberatrice Santa Restituta, scrive il Vescovo Gregorio, che stavano pendenti da quelle sacre pareti in testimonio di un tanto miracolo.

Non molto dissimile dal narrato è il seguente miracolo succeduto pur in que' tempi nella persona di un Contadino per nome Giovanni, che trovandosi parimente incatenato in un Carcere sotterraneo, e macerato sì colla fame, sì con altre pressure, fece voto a Dio, e a Santa Restituta, che se fosse liberato da quel Carcere, averebbe mandate le sue catene al Sacro Tempio di lei, ed avrebbe celebrato con ogni possibile solennità il suo giorno festivo. Non molto dopo, mentre una notte dormiva, gli apparve la Santa, e colla destra scuotendolo: Alzatevi, gli disse, e da questa Prigione fate ritorno alla vostra Casa. E rispondendo quegli, che volentieri lo farebbe, se potesse, la Santa soggiunse. Tu certamente puoi, ma oppresso dalla tua infingardaggine, non sai risolverti ad abbracciare la tua salute. Non però l'abbandonò la benignissima Protettrice, ma tornò altre volte a persuadergli l'uscita; quando finalmente quegli con un cuneo trovato a caso schiodando una tavola, e facendo sotterra un foro capace della sua persona, uscì da quell'orrida fossa. E perche non potea senza gran pericolo portarsi all'uscio ultimo di quella abitazione, per le Guardie da per tutto disposte, cosa maravigliosa! così legato salì sopra le travi superiori della casa, e per colà pervenuto sopra la porta, scese, e fuggì. Ma scampato questo, si vide in un nuovo pericolo per una turba di cani, che latrando rabbiosamente se gli avventarono addosso. Questi però all'invocazione del nome di Restituta, subito ammutirono, e si posero in fuga. Giunto egli alla riva del Fiume, e non sapendo a qual partito appigliarsi, ecco un Ucello più bianco della neve, che col volo, e col canto sembrava di signi-

significare, che per colà senza dubbio si doveva passare. Da quell'augurio fatto animoso, entrato nel Fiume, felicemente lo passò, e posto già in sicuro, mandò al corpo (come il Vescovo Gregorio espressamente scrive) dalla Santa sua Liberatrice per iscoglimento del voto le sue catene, e celebrò sempre con divote dimostrazioni di ossequio, e di ringraziamento il dì di Lei Natale.

Un Giovane di Arci trovandosi in Arpino al servizio di un uomo militare, fu invasato da un fierissimo Demonio, che privatolo della favella, e del senno, lo ridusse a far vita più tosto da bestia, che da uomo. Fu condotto l'infelice mentecatto, e muto a diversi Santuarj del Paese, e specialmente al Tempio di Santa Restituta, nè mai si potè ottenere la sua liberazione. Anzi lo spirito maligno lo rapiva del continuo quà, e là come una furia, quando alla fine scesa visibilmente dal Cielo la Santa Vergine Restituta, e fattasi incontro al misero Giovane in un luogo allora chiamato Arcus Foruli, lo liberò subitamente dall'infernale tirannia, e gli restituì la favella e'l senno. Egli grato per un tanto beneficio, subito si portò al sepolcro della Santa, dove con tutto il Popolo di Sora commosso a sì gran prodigio, rese a Dio, e alla sua Benefattrice solennissime grazie.

Maria Moglie di Giovanni Boni abitante in Sora vicino alla Chiesa Catedrale, avendo già superati i consueti pericoli di un Parto, dato finalmente alla luce, pochi giorni dopo, incorse in una molto più pericolosa, ed ostinata infermità pur di utero, che travagliatala gravemente per lo spazio di due anni, la ridusse all'estremo, senza ricevere verun sollievo da' terreni rimedj, che le furono continuamente applicati. Perciò tutta si rivolse ai celesti, e ricorrendo l'annuale solennità della Santa Vergine, e Martire Restituta, nel giorno appunto della sua Ottava, in udire le campane, che chiamavano il Popolo ai Vesperi, fece a Dio questa orazione. Eterno Dio Creatore del tutto, che per salute della nostra Città di Sora vi degnaste di mandarci la vostra Santa Vergine Restituta; la quale per gloria del vostro Santissimo Nome vi consecrò con generoso Martirio la sua vita, io vi supplico per i suoi beati meriti, che vi degniate di soccorrere ancora me vostra indegnissima serva: Fatta questa orazione, e venutole poi alla notte il sonno, le parve di vedere una Persona di grande autorità con gl'occhi luminosi, col volto rosseggiante, colla fronte coronata di oro, e di gemme, che si appoggiava graziosamente ad una decorosa bacchetta, e dopo averle brevemente

te

te parlato, le restituì la bramata sanità. Risvegliatasi la Donna, e conoscendosi perfettamente risanata, scese subitamente di letto, e prostrata non solo colle ginocchia, ma colla faccia in terra rese alla Divina Maestà divotissime grazie. Tornata poi al suo riposo di nuovo le apparve la medesima autorevole Persona, la quale l'interrogò, se si sentisse compitamente sana, e rispostole di sì, allora finalmente si manifestò di essere l'Avvocata sua, e di tutta la Città, la Vergine, e Martire Restituta. Venuta la matina, e divulgatosi per tutto il Popolo un tanto miracolo, fu commune il giubilo, il rendimento di grazie a Dio, e alla commune Protettrice.

Una Nobile Matrona Sorana per nome Altruda consorte del Giudice Bonifacio era incorsa in un male non meno doloroso, che incurabile d'intestini, giacchè coi medicamenti per lungo tempo applicati non avea mai potuto nè superarlo, nè allegerirlo. Perciò tutta si voltò ad implorar l'ajuto della sua, e commune Protettrice Santa Restituta, al cui Tempio avea vicina la sua Abitazione. Quando una notte dormendo tutte le persone domestiche, ma vegliando ella per l'acerbità de' suoi dolori, vide all'improviso, che il fuoco già ricoperto di cenere, cominciò ad arder tutto, e intorno ad esso trè Venerabili Persone, delle quali una le disse, Altruda non mi conosci? ed ella rispose, vi conosco ben'io mia carissima Signora. Voi siete la Beatissima Vergine, e Martire Restituta. Ma chi sono le altre due Persone? Ripigliò ella, questa è la mia Sorella, e Compagna la Beata Cecilia. Questo è il Servo di Cristo il Beato Costanzo. Allora Altruda: Io vi supplico mia piissima Signora, che vi degniate di soccorrere a questa vostra miserabile insieme, e divotissima Serva. Ripigliò la Santa, volentieri; a tal fine con questa Compagnia son quà venuta. E quindi accostandosi al letto, le pose in bocca un non sò che somigliante ad un fiore, e disparve. Con ciò Altruda rimase in un subito talmente risanata, che nè pure il segno vi restò del malore curato. E svegliata di repente tutta la Famiglia con indicibile loro consolazione, e rendimento di grazie a Dio, palesò la mirabile visione goduta, e la non meno mirabile sanità ricuperata.

Essendosi miseramente acciecata in Arpino una Fanciulla di poca età, i dolenti Genitori per desiderio di vederle restituito il lume degl'occhi, la portarono per tutti attorno i Santuarj più venerati. Ma non essendo mai stati esauditi, la riportarono stanchi alla loro Patria, senza però stancarsi mai di supplicare la Divina Clemenza per la grazia sospirata. Nè fu sen-

senza frutto la loro perseverante fiducia. Imperochè venuta l'annuale solennità della Santa Vergine, e Martire Restituta, la Madre della cieca Fanciulla vedendo il Popolo concorrere alla Chiesa per assistere alla Messa solenne, fece al Signore questa orazione. Signor mio Gesù Cristo, sovvenitore de' miseri, e consolatore degl'afflitti, per i meriti della vostra Beatissima Martire Restituta vi supplico, che vi degniate d'illuminare la mia cieca Figliuola. Detto ciò, la Figliuola, che giaceva in un letticciuolo di strame, fu sorpresa da placido sonno, e terminata nel Tempio la Messa, si risvegliò non più cieca, ma veggente, e come tale cominciò a scorrere speditamente per la casa. Stupefatta, e piena di allegrezza la Madre, divulgò a tutto Arpino, che tanto avea compatita la Figliuola, la serie del miracolo, e poi condottala a Sora in segno di gratitudine la presentò al Tempio della sua miracolosa Benefattrice.

Fra gl'altri miracoli non si deve tacere il seguente pur a' tempi nostri (scrive il medesimo Autore Gregorio Vescovo di Terracina) succeduto. La Basilica di Santa Restituta fabbricata in Sora magnificamente a volta, o per la poca diligenza degl'Artefici, o per la terra molle de' fondamenti, o per le frequenti scosse de' Tremuoti, cominciò in processo di tempo a minacciare rovina. Ma vicino alla Quaresima nel giorno festivo della Catedra del Principe degl'Apostoli, concorso il Popolo a' Divini Ufficj, nel celebrarsi la Messa solenne, cominciò effettivamente a crollare. Il calcinaccio, che cadea dalle parti superiori dell'Edifizio, parea, che denunziasse la partenza. Le parti spaccate dall'alto al fondo sostenendosi solo per Divina Virtù, parea, che aspettassero l'uscita del Popolo. Ma questo con raro esempio di pietà, e di costanza sol terminato il Divino Sagrificio, e ricevuta dal Sacerdote la facoltà di partire, con passo frettoloso bensì, ma sempre invocando il nome di Santa Restituta, se ne uscì dal Tempio, e allora voltato in dietro lo sguardo, vedendo in un momento disciolta, e precipitata quella gran mole, rese grazie a Dio, che fosse da quelle rovine per i meriti della Santa Protettrice così felicemente scampato.

Un Soldato Toscano per nome Gallico Oriundo da Orbetello, per voto fattone, intraprese il pellegrinaggio al Santuario di San Michele Arcangelo nel Monte Gargano, e su i principj del suo viaggio si accompagnò con alcuni Cittadini di Todi, che aveano lo stesso voto, ed erano prattici delle strade. Dopo qualche giorno giunti a Sora, per la fama, che correva

reva de' miracoli di Santa Restituta, entrarono nel suo Tempio, e cominciarono a farvi orazione, mentre vi si celebrava il Divino Sagrificio. All'improviso udendosi nella vicina Piazza un grande strepito di Cavalli, Gallico più da libero Soldato, che da divoto Pellegrino, lasciando imperfetta l'orazione, uscì di Chiesa per vedere il corso di quei destrieri. Poi ripigliato con gl'altri compagni il cammino, giunsero tutti alla Città di S. Germano posta alle radici di Monte Casino, e quivi pernottarono. Or mentre Gallico dormiva, gli apparve la Santa Vergine Restituta, ed acremente lo riprese, perche preferendo al culto di Dio il corso de' Cavalli, avesse con sì poca riverenza abbandonato il suo Tempio: E in fine gli aggiunse, che fra poco pur troppo avrebbe necessità del suo opportuno soccorso. Risvegliatosi Gallico dal sonno, raccontò non senza timore la visione ai Compagni, co' quali pervenuto al Gargano, ed adempito il voto, se ne tornò salvo alla Patria. Ma indi a poco radunando Soldati il Marchese della medesima Terra, arrollò ancora Gallico, che poi nella battaglia verso Acqua Pendente generosamente combattendo, cadde in mano de' Nemici, e da questi posto in ferri, fu per Carcere calato con fune in un Pozzo secco della Rocca Tutona sotto continue Guardie, le quali per più sicura custodia ogni notte chiudevano la bocca del Pozzo con una gran pietra molare. In quelle tenebre, in quelle pene, ricordevole di lui, gli apparve tutta splendida, e benigna Santa Restituta, e riconoscendola bensì egli, ma non ricordandosi del nome, ella gli disse: Io sono Restituta Sorana, che apparendoti in S. Germano, ti predissi, che fra poco avresti avuta necessità, come ora succede, del mio soccorso. E appunto sono venuta per liberarti da quest'orrido Carcere. E dimandando Gallico, quando sarebbe per succedere la sua liberazione, la Santa rispose, che nella Risurrezzione del Signore. A questa risposta Gallico non intendendo bene l'Oracolo, pensava mesto, che la sua liberazione si dovesse differire alla Pasqua di Resurrezzione molto ancora lontana. Ma la notte della prossima Domenica tornata benignamente a visitarlo la Santa, l'esortò ad uscire da quel penoso fondo. Quegli prontamente si alzò in piedi. Ma oppresso dalla gravezza de' ferri, e delle catene, ricadde subito in terra. Allora la Santa colle sue mani lo sollevò dal suolo, e rimosso dalla bocca del Pozzo la gran pietra molare, così incatenato l'estrasse fuori, e fattolo poi mirabilmente salire, e scendere alte muraglie, l'accompagnò per due miglia, e finalmente postolo in sicuro, severamente

gli comandò, che andaſſe a rendere le dovute grazie al ſuo Tempio di Sora, e a compire l'orazione, che avea incautamente dimezzata. Ubbidiente a queſti ordini (atteſta il Veſcovo Gregorio) venne in diligenza Gallico al Sepolcro della Santa con pie oblazioni, e a tutti noi preſenti eſpoſe la ſerie di sì ſtupendo miracolo.

Nel medeſimo tempo una nobile Matrona della ſopradetta Terra non avendo per quindeci anni del ſuo Maritaggio riportato frutto di alcuna Prole, e vedendo la miracoloſa liberazione del ſuo Paeſano Gallico, ancor ella ſi moſſe a ricorrere alla Santa Vergine, e Martire Reſtituta, per impetrare da Dio coll'interceſſione di lei la liberazione da quella ſua sì lunga ſterilità. Non ſi ſparſero in vano le ſue preghiere, nè andò fallito il ſuo deſiderio, perche non ancora paſſato l'anno felicemente diede alla luce un Bambino. Per un tanto beneficio ella ſteſſa ſi trasferì al Tempio di Sora a render grazie alla ſua Santa Benefattrice.

Volendo un Cittadino di Sora porſi a cena colla ſua Moglie, e ſoffiando queſta in un carbone per accendere la Lucerna, fu all'improviſo invaſata dal Demonio, il quale tanto crudelmente la tormentava, che quaſi ogn'uno diſperava della ſua ſalute. Ma nella notte, che precede la Natività della Santiſſima Vergine, congregato il Clero, e'l Popolo di Sora nella Chieſa di Santa Reſtituta per recitare il Matutino, appena fu preſentata all'Altare della Beata Protettrice la miſera Energumena, che rimaſe incontanente da quel maligno ſpirito liberata.

Un Soldato Cittadino Principale dell'Iſola di Sora nominato Taddeo ſi ricuoprì tutto di una lebbra tanto ſtomacoſa, che già veniva in orrore alla Moglie, ai Figliuoli, al Parentado, e a tutto il Vicinato. Perciò ſi era determinato dagli ſteſſi ſuoi Genitori di ſequeſtrarlo da ogni umano commercio. In sì miſera congiuntura viſitandolo un ſuo Parente per nome Berardo, l'eſortò a ricorrere al Patrocinio della miracoloſa Santa Reſtituta. Taddeo di animo, e di corpo eſtremamente afflitto, ſubito, e di tutto cuore ſi voltò ad implorare il ſoccorſo della Santa, e in queſte divote preghiere accompagnate da dirotte lagrime avendo paſſata gran parte della notte, in fine preſe un poco di ſonno, e allora gli comparve la medeſima Santa, che col tocco delle verginali ſue mani lo liberò ſubitamente dalla ſchifoſa lebbra, ſicchè riſvegliato vide tutto lieto il letto ſparſo di ſcaglie, e sè reſtituito a perfetta ſanità. Non tardò punto a trasferirſi a Sora, dove con umi-

simile rendimento di grazie, in segno di gratitudine presentò un prezioso drappo di seta al Tempio della sua prodigiosa Liberatrice.

Or quì è tempo, e luogo di riflettere, che i predetti miracoli succeduti nel Secolo undecimo, e duodecimo, quando visse il loro scrittore Gregorio Vescovo di Terracina, provano l'esistenza del Corpo di Santa Restituta nel Tempio di Sora, e insieme riprovano l'opinione di chi ha scritto, che fosse già stato nel Secolo nono prima trasportato a Roma, e poi in Francia. Il Sacro Corpo donato da S. Leone Quarto Sommo Pontefice al Figliuolo di Lotario Imperadore Ludovico Secondo, fu di un'altra Santa Restituta Martire, come nota il Bollando, e non di questa Sorana. Non si sa dunque con qual fondamento si dica, che i Cittadini di Sora, per timore dell' invasione de' Saracini, salvassero in Roma colle cose più preziose anche il Corpo della Santa loro Protettrice; mentre siccome in Sora si è sempre autenticamente conservato il suo braccio, così parimente si potea conservare il suo Corpo. E poi sterminati da Ludovico in poco tempo i Saracini, avrebbero certamente i Sorani da Roma ripetuto insieme con gl'altri ancora questo più prezioso deposito. Finalmente se fosse seguita una perdita tanto notoria del tesoro di quel Santo Corpo, i Sorani non avrebbero proseguito anche in tempi così vicini a riconoscerlo, e venerarlo nel suo Sepolcro, come dimostrano i narrati miracoli, che ancora per questo fine volentieri ho scelti fra tutti gl'operati per intercessione di questa Gloriosa Santa dal tempo del suo Martirio fino a' nostri giorni. Ma oltre a queste ragioni, credo che parimente torrà un tal dubbio l'invenzione stimata del di lei Sacro Corpo, e de' Martiri suoi Compagni, succeduta ultimamente nel medesimo Sorano suo Tempio, come narra distesamente il Bollando, allora che vi sarà, come si spera, l'approvazione di Roma, dove si sono già trasmessi gl'autentici Atti. E frattanto per compimento de' Miracoli riferiti di sopra solo aggiungo, che di tanti, che ricorrevano a quel Sacro Sepolcro non sol da Sora, e suoi contorni, ma da Città, e Popolazioni lontane, e ne riportavano le grazie desiderate, trovo espressa memoria, e però espressa debbo farne la menzione di ciechi, di stroppiati, d'Idropici, d'Impazziti, e di Energumeni subitamente liberati.

Vita, e miracoli di S. Amasio.

E quì col passare, dopo S. Restituta, ad altri Santi noi entriamo nel quarto secolo, quando la Religione Cristiana dall'Imperadore Costantino il Magno fu non solo liberata dal-

le persecuzioni, ma sollevata al Trono. E una tanta felicità durò ancora fin che vissero i due suoi Figliuoli Costantino, e Costante, che ressero l'Imperio d'Occidente. Ma Costanzo l'altro Figliuolo, che regnò in Oriente, degenerando affatto dalla paterna, e fraterna pietà, diventò empio seguace, e Promotore dell'Arriana Eresia. Per la fiera persecuzione da lui mossa contro i Cattolici, S. Amasio Sacerdote Greco se ne venne in Italia a' piedi di S. Giulio Primo, Sommo Pontefice, il quale conosciuta la sapienza, la facondia, e la santità di Lui, gli comandò, che scorresse intorno per le Città più principali colla predicazione della parola di Dio. Per adempire l'Apostolico Ministero, ricevuta la Pontificia Benedizione, Amasio si trasferì a Sora, per avere risaputo, che quivi non pochi massimamente de' Nobili erano infetti del pestifero Arianismo. Entrato in quella Città, fu alloggiato in casa di una Vedova per nome Crescenzia, la quale avea un Figliuolo unico chiamato Artemio infermo di paralisia, stata sempre incurabile ad ogni umano medicamento. Ma il Sacerdote di Dio mosso dalle istanze dell'afflitta Madre colle sue Orazioni subitamente lo risanò. Sparsasi la fama di un tanto miracolo, cominciò subito a quella Casa un numeroso concorso di Gente non solo della Città, ma de' Paesi ancora lontani, e colà si portavano gl'Infermi più insanabili, che il Santo Sacerdote rimandava felicemente alle loro Patrie risanati. Così rese in gran numero a i Ciechi la vista, a i Sordi l'udito, a i Zoppi il camino, così mondò i Leprosi, liberò gl'Indemoniati. Ma con tutta questa gloria di Santità, e di miracoli, perche sempre in privato, ed in publico declamava contro l'Arriana Eresia, e procurava di ridurre i Traviati alla Cattolica credenza, alcuni primarj Sorani più ostinati nell'Eretica perfidia, gli denunziarono, che o abbracciasse i dogmi di Arrio, o sfrattasse incontanente da Sora, se non volea soggiacere alla pena capitale ordinata dagl'Editti di Costanzo divenuto già dopo la morte de' fratelli unico Imperadore nel Mondo. A questa intìma rispose l'Apostolico Sacerdote ad imitazione del Principe degl'Apostoli, che si dovea ubbidire più a Dio, che agl'Uomini, e che non avrebbe mai cessato di difendere la Cattolica verità contro la falsità Arriana. Allora quelli oltre modo infuriati lo maltrattarono prima con acerbe contumelie, e poi con atroci percosse lo lasciarono semivivo in terra. Non però venne meno, per favor divino, ma sollevatosi poco dopo dal suolo, partì dalla Città, e con languidi passi giunse ad Atino, dove ristorate alquanto le forze, passò poi

alla

alla Città di Tiano. Ebbe notizia della venuta di lui un Santo Diacono chiamato Urbano, e andatogli incontro lo condusse alla sua Casa, dove con somma carità lo curò, e rimise in perfetto vigore. Così rinvigorito volendo Amasio proseguire il suo viaggio, fu dal suo Ospite con istanti preghiere persuaso a fermarsi presso di lui, ed aspettare la divina disposizione, che appunto non molto tardò. Imperocchè venuto a morte S. Paride primo Vescovo di quella Città, il Clero, e'l Popolo elessero per Successore il Santo Diacono Urbano. Ma questi con eroica umiltà ricusando quel sublime grado, operò, che si facesse nuova elezione nella persona del Santo Sacerdote Amasio, il quale poi approvato, e consecrato nella Basilica Vaticana da S. Giulio Papa, governò per alcuni anni la Chiesa Teanense non meno con santità di vita, che con gloria di miracoli, finche avuta rivelazione del tempo della sua morte, fabbricatosi prima il Sepolcro, a questo consegnò il corpo, lo spirito al Cielo, e la Dignità Episcopale a S. Urbano, fatto poi suo successore. Seguita la morte di lui alli 23. di Gennaro dopo l'anno 355. quei medesimi Nobili Sorani, che tanto l'avevano maltrattato, riconosciuto l'errore, e ritornati alla Cattolica Religione, gli dedicarono una splendida Chiesa, che dotarono ancora con eguale splendidezza di Ecclesiastici Beneficj. Tutto ciò espressamente riferiscono gl'Atti stessi di Teano apportati dal Bollando. Il Regio però, citato pur da lui, scrive, che quel Tempio con tal dote fu fatto da i Cittadini di Teano nella loro Patria. Ma forse vi concorsero ancora i Sorani già convertiti, come nuovi Paoli; mentre il medesimo Regio scrive, che S. Amasio, qual'altro Stefano, fece per essi orazione nel tempo stesso, che lo maltrattavano.

De' Vescovi di Sora.

Ora da questo Amasio Vescovo di Teano mi conviene far ritorno al sopranominato Amasio Vescovo di Sora, e da lui ripigliare il filo delle nostre narrazioni, e specialmente de' Vescovi Sorani. Non solamente non ci è rimasta veruna memoria, se prima di Lui vi fossero in Sora, come è probabile, altri Vescovi suoi Antecessori, ma nè meno dopo di lui ci è rimasta quella memoria esatta, che si dovrebbe de' Vescovi suoi successori. E ciò ancor avverte nella sua Italia Sacra Ferdinando Ughelli, attribuendo questa sciagura alle frequenti destruzzioni, ed incendj della medesima Città di Sora, per cui distrutti, ed inceneriti gl'Archivj, malamente si è potuto rintracciar la serie così delle Persone, come degl'avvenimenti. Dunque dopo Amasio, che visse nel terzo Secolo, non troviamo memoria di alcun Vescovo di Sora, salvo che ver-

verso la fine del quinto secolo, quando ne' fasti Ecclesiastici si trova registrato il Vescovo Giovanni colla seguente occasione. Megetia nobile, e facoltosa Matrona avendo seppelliti in una sua Villa i Cadaveri de' suoi Parenti, vi fabbricò un' Oratorio, e supplicò S. Gelasio Papa per la facoltà di potervi far celebrare i Divini Officj. Il Pontefice concedette la grazia per gl'Offizj privati de' Defonti, con un rescritto indirizzato a Giovanni Vescovo di Sora, come si legge *in cap. Certum de consecrat. dist.* 1.

Nel medesimo tempo succedette la decadenza dell'Imperio di Occidente, che noi accenneremo in poche righe, perche ci somministra pur qualche contezza spettante al nostro argomento. Odoacre Re degl'Eruli, ucciso in battaglia Oreste Imperadore col suo fratello Paolo, e rilegato il suo figliuolo Momilo Augustolo, fu il primo, che occupò il Regno d' Italia l'anno di nostra Salute 476. Ma dopo diecisette anni fu ancor egli prima vinto in tre battaglie, e poi tolto di vita col veleno da Teodorico Re de' Goti, che sul principio si diportò da ottimo Principe, ma in fine degenerò in pessimo Tiranno. Fra le illustri azioni di questo nuovo Re d'Italia fu la protezione, che quantunque Arriano prese della Chiesa Romana, e la difesa di S. Simmaco Papa contro lo scisma dell'Antipapa Lorenzo, per cui da Ravenna si trasferì a Roma, ed assistè con raro esempio di religione al Concilio detto Palmare, che fu il quarto delli sei dal Pontefice Simmaco celebrati. Sebastiano allora Vescovo di Sora accorse ancor egli alla difesa del commun Padre, e alla conservazione della Cattolica unità, trovandosi annoverato fra gl'assessori, e confermatori del quarto, e quinto Concilio. Fra le azioni poi tiranniche del medesimo Teodorico, depravato con gl'anni ancor ne' costumi, fu l'ingiustissima uccisione di due grandi Eroi, e Consoli Simmaco, e Boezio. Or quanto Boezio nella sua oppressione si animasse coll'esempio del Consolo Barea Sorano, ancor egli oppresso dal barbaro Nerone, lo manifesta nel Libro, che ci ha lasciato *de Consol. Phil. Pros.* 3. Il che ridonda in grande onore, come di Barea, così anche di Sora sua Patria.

Barea.

Nel seguente sesto secolo l'Italia dal dominio de' Goti, passò a quello de' Greci, benche dopo soli quindeci anni, cioè nel 568. fu occupata da Alboino primo Re de' Longobardi, i quali con più lungo possesso fino all'anno 774. la dominarono. In questo tratto di tempo per quello, che appartiene al nostro intento, io trovo primieramente, che Valeriano Vescovo di Sora fu uno de' cento venticinque Padri, che composero il con-

confesso del Sinodo convocato in Roma l'anno 680. dal Santo Pontefice Agatone, dove si stabilirono tre Legati Sinodali, che con gl'altri cinque Pontificj andarono a Costantinopoli, ed intervennero al sesto Concilio Ecumenico, che con autorità del medesimo Agatone, e colla presenza dell'Imperadore Costantino Pogonato fu ivi celebrato in condannazione dell'Eresia de' Monoteliti. Di più trovo, che l'anno 701. conforme al Biondi, o pure 702. conforme al Tarcagnota Gisulfo Duca di Benevento invadendo con numerose Truppe la Provincia di Campagna espugnò Arci, Arpino, e Sora, che anche furiosamente saccheggiò. Ma pure in fine si ritirò ne' suoi dominj per l'efficaci ammonizioni del Sommo Pontefice S. Gregorio Secondo. Finalmente trovo, che l'anno 716. essendo venuto in Italia l'empio Editto di Leone Isaurico Imperatore di Oriente, che vietava il culto delle Sacre Immagini, il medesimo Pontefice S. Gregorio Secondo subitamente lo condannò. E allora Roma con tutto il Ducato Romano scuotendo il giogo, e sottraendosi al dominio dell'Eretico Iconoclasta, acclamò per suo Principe lo stesso S. Gregorio, e i suoi Successori. E'l ducato Romano, che allora si stendeva ampiamente per la Toscana, per l'Umbria, e per il Lazio, come nota il Ciacconio, comprendeva parimente Sora con altri luoghi della Campagna felice.

Sora saccheggiata.

A tal nuova Leone infuriato, e tutto avido di vendetta fece lega contra il Santo Pontefice con Luitprando Rè de' Longobardi, il quale unitamente con Eutichio Esarco da Pavia, e Ravenna, marchiò a Roma, ed accampò l'Esercito ne' Prati Neroniani poco distanti dalla Basilica Vaticana. Presero subitamente le armi per rintuzzarlo i Fedeli Romani. Ma Iddio volle, che la Vittoria fosse del solo Gregorio, che dopo fervorosa orazione vestitosi degl'Abiti Pontificali uscì a ritrovare il Longobardo, e sì colla Maestà dell'aspetto, sì colla forza sovrumana delle parole, talmente lo commosse, che intimorito, e dolente se lo vide cader a' piedi con dimandare umilmente perdono, e con giurar solennemente di non voler più offendere alcuno. E in segno del vero ravvedimento deposte l'armi, appese all'Altar di S. Pietro il Real Manto, le Maniglie, il Cingolo, la Spada dorata, e la Corona d'oro con una Croce di Argento. Indi fatta orazione al Sepolcro dell'Apostolo, impetrò da Gregorio non solamente il perdono all'Esarco già suo Insidiatore, ma di più il soccorso di Milizie Romane, con cui quegli debellò il Tiranno Tiberio Patasio. Così questo Santo Pontefice ristoratore del già suo

Sora datasi al Papa.

Mo-

Monaſtero di Monte Caſino, Preſervatore poi della ſua Roma, e ampliatore della ſua Chieſa, terminò i ſedici anni di Regno, con gloria ſomma anche per queſto ſolo, che ne ſappiamo, che del reſto per la ſua Santità, e Dottrina ci comparirebbe un'altro Gregorio Magno, ſe non fuſſero periti i ſuoi ſcritti, e mancati Scrittori ai ſuoi fatti.

Ma colla venuta del nono ſecolo terminato il Regno de' Longobardi, e reſtituito l'Imperio di Occidente da Carlo Magno, anche Sora provò nuove vicende, e paſsò a nuovi dominj. Imperocche l'anno 846. avvenne in Italia la ſpaventoſa invaſione de' Saracini, che sbarcati con flotta numeroſiſſima ſul Porto Romano, prima inſultarono la ſteſſa Roma, e poi s'impadronirono di tutta la Campagna di quà dal Garigliano inſino a Sora. Ma volendo da Sora paſſare avanti per depredare il celebre Monaſtero di Monte Caſino, furono riſoſpinti in dietro da una improviſa, e inſuperabile inondazione del Fibreno, o vogliamo dire Carnello, come riferiſce il Cardinal Leone Oſtienſe, e da lui il Cardinal Baronio. Queſto giogo però degl'Infedeli per Sora, e per la Campagna non durò lungo tempo, perche aſſaliti, e vinti dalle Truppe Pontificie di Leone Quarto, e dalle Regie di Ludovico Secondo mandato da Lotario Imperatore ſuo Padre; furono coſtretti i Barbari a laſciare precipitoſamente l'Italia, o più toſto a laſciare in Italia colle prede accumulate i più di eſſi la vita. Non ancora paſſato da queſta cataſtrofe un Decenajo, cioè l'anno 856. avendo il Conte Landolfo diſcacciato dalla Contea di Capua Landone ſuo Fratello, preſe di queſto la Protezzione Guido primo Duca di Spoleti, e con potente Armata ſpogliato Landolfo della medeſima Contea, la reſtituì a Landone. Ma egli eſpugnata per ſe Sora, Arpino, Atino, ed altri luoghi li aggregò al Ducato di Spoleti.

Sora invaſa.

Sora eſpugnata.

Ma per tornare a Leone, Egli ſterminò non ſolo i Saracini per terra, e per Mare, ma un fiero Dragone che coll'alito peſtilente infettava l'aria, e facea ſtrage de' Romani, egli non ſolo col ſegno della Croce liberò da funeſto incendio la Baſilica Vaticana, non ſolo la riſtorò dalle paſſate ruine de' Barbari, ma la reſe più bella, e ricca di prima, e per maggior cuſtodia, e ſicurezza vi fabbricò intorno una nuova Città da lui detta Leonina. Egli colla fama della ſua Santità traſſe a Roma Eteulfo Rè degl'Ingleſi, che Coronato da lui ſoggettò il ſuo Regno a S. Pietro coll'annuale tributo da ogni ſuo ſuddito di un giulio per Caſa. Dopo ciò queſto Santo Pontefice paſsò a participiar la Gloria del ſuo Anteceſſore in

Cie-

Cielo, come ne partecipa la venerazione in Terra.

Nel seguente decimo secolo Sora dopo altri suoi Vescovi; de' quali non è rimasta veruna contezza, ebbe per Vescovo Leone, di cui non troviamo altra memoria, se non che intervenne alla consecrazione di S. Stefano Vescovo Cajacense, l'anno di nostra Redenzione 978. Suo Successore nel Vescovato di Sora l'anno 996. fu Giovanni Zio Materno del Cardinal Leone Ostiense, che di lui scrive nel libro secondo delle Croniche Casinensi al cap. 16. nè ridonda in piccola gloria del Vescovo Giovanni l'avere sortito un tanto Cardinale discendente dal suo sangue, e Scrittore della sua vita.

PARTE SECONDA.

LIBRO I.

Dall'anno 1000. *di* CRISTO *al* 1031.

Proposta di materie da trattarsi. Undici Sommi Pontefici, quattro Imperatori, dodici Duchi, Conti, e Rè Normanni. S. Domenico Abbate, sei Conti di Sora. Altre Persone, e cose memorabili.

IN questo principio del secondo millesimo della Chiesa ci si presenta lo stabilimento in Germania dell'Imperio, e degl' Imperatori spettanti almeno alcuni a Sora; l'Istituzione in Napoli del Regno, e de i Rè più anche appartenenti a Sora; la vita, e morte di S. Domenico Abbate nel Monastero di Sora. Di queste tre materie cominciaremo quì a trattare, per fondamento ancora di quanto poi si tratterà nel restante della presente Opera.

In quanto alla prima materia, verso l'anno millesimo di nostra Redenzione regnarono Ottone Terzo Imperatore, e'l Sommo Pontefice Gregorio Quinto suo Congiunto, che promulgò la Bolla circa la sede dell'Imperio, dell'Imperatore, e degl'

e degl'Elettori in Germania. Dopo questi regnarono tre Imperatori S. Enrico Primo, Corrado Secondo, ed Enrico Secondo suo figlio, e regnarono altresì dieci Sommi Pontefici Silvestro Secondo, Giovanni Decimo ottavo, Giovanni Decimo nono, Sergio Quarto, Benedetto Ottavo, Giovanni Vigesimo, Benedetto Nono, che poi divenne Antipapa con due altri, e Gregorio Sesto, che avendo estinto quel mostruoso Scisma, durò nel suo Pontificato finche il suddetto Enrico Secondo Imperatore lo privò della Sede, collocandovi Sindigero Vescovo di Bamberga suo dipendente, e per suo riguardo accettato dal Clero col nome di Clemente Secondo, che indi scambievolmente coronò Enrico, ed Agnese sua Consorte col Diadema Imperiale. Potea Gregorio colla giustizia della sua causa, e col favor de' Romani mantenersi nel posto; ma come uomo umile, e pacifico, sagrificando il proprio interesse alla quiete della Chiesa, pienamente rinunciò l'Apostolico Trono a Clemente, dopo il quale regnò, ma per soli ventitre giorni Damaso Secondo. E questa è la Serie principiata dal mille, che poi successivamente proseguiremo di tutti i Sommi Pontefici, e di tutti gl'Imperatori con inserirvi ancora i più memorabili avvenimenti.

In quanto alla seconda materia, pur circa l'anno millesimo di nostra salute, di sei Figliuoli di Tancredi Normanno Conte di Altavilla, cinque di essi signoreggiorono l'un dopo l'altro la Puglia, e la Calabria, cacciatine i Greci, e furono Guglielmo detto Ferabac, Dragone, Unfredo, Gottifredo, e Roberto detto Viscardo, il quale tolta di più la Sicilia a i Saracini la cedette a Ruggiero Bosso suo Fratello, e sesto di quella celebre figliuolanza. Al Viscardo succedette negli stati di Puglia, e di Calabria Ruggiero suo secondogenito, e questo ebbe per suo Successore Guglielmo suo Primogenito, il quale morì senza successione. E per ciò Ruggiero figlio del sopranominato Ruggiero Bosso potè unire più facilmente alla Sicilia da se posseduta la Puglia, e la Calabria decadutegli, per le quali, e per la conquista poi fatta di Capua, e di Napoli assunse il titolo di Rè di ambedue le Sicilie, anzi ancora d'Italia. Dopo questo primo Rè Ruggiero tenne il Regno delle due Sicilie Guglielmo suo primogenito sopranominato il Malo, e dopo questo regnò il di lui Secondogenito Guglielmo cognominato il Buono, e finalmente dopo quest' ultimo, che non lasciò Figliuoli, regnò Tancredi suo Zio figlio naturale del Rè Ruggiero. Così fu fondato, e ne' primi tempi posseduto il Reame Napoletano da' Normanni. A questi

sti dopo succedettero gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi, e gli Austriaci, su la qual serie noi per l'avvenire ci terremo per maggiore chiarezza, e sicurezza de' nostri racconti. E con questa medesima serie uniremo quella de' Vescovi, de' Conti, e Duchi di Sora.

In quanto alla terza materia, S. Domenico Abbate dopo avere scorse, e santificate più Regioni, trasferitosi a Sora nel 1011. vi perseverò fino alla sua beata morte succeduta nel 1031. Di lui scrisse prima di tutti la vita il Cardinale Alberico quasi suo Conteporaneo; poi l'ha scritta Gasparo Spitilli della Compagnia di Gesù. Finalmente Ludovico Jacobilli ne ha scritte due, l'una più breve inserita fra quelle degl'altri Santi, e Beati di Fuligno, l'altra più lunga stampata a parte con singolare accuratezza, mentre vi premette un Catalogo di venticinque Autori, da' quali l'ha egli diligentemente raccolta. Questa noi seguiremo; anzi a maggior facilità distesamente trascriveremo, facendo solo a' suoi luoghi qualche varietà, o aggiunta: massimamente secondo le note del Bollando, e troncando in fine tutto ciò, che non concerne all' intento di questa nostra Opera.

Vita, e Miracoli di S. Domenico.

I. NAcque S. Domenico in Foligno Città celebre della Provincia dell'Umbria, nell'anno di nostra salute 951. al tempo di Papa Agabito Secondo, e di Ottone Primo Imperatore. Li Parenti di Lui furono nobili, e divoti: il Padre era Dottor di leggi, e chiamavasi Giovanni, e la Madre Apa, overo Ampa. Fu da loro allevato con molta cura, e diligenza: ed egli, benche fanciullo, dimostrava esser di alto intelletto, inimico de' giuochi, e de' spassi puerili, e inclinatissimo agli studj, all'orazione, e alle penitenze.

Entrato nell'adolescenza fu da' Genitori suoi consegnato al Monasterio di S. Silvestro Curasero dell'Ordine di S. Benedetto, che in quei tempi era fuori, ed appresso le mura di Foligno, ed al presente è dentro essa Città, e chiamasi S. Spirito. Quivi li Parenti lo mandarono, acciò apprendesse le Scienze, e buoni costumi: ove per l'acutezza del suo ingegno in breve avanzò nelle virtù tutti li suoi Compagni. In questo luogo si esercitava del continuo nell'orazione, nel Salmeggiare, nello studio delle sacre lettere, e nelli digiuni: portava sempre il cilicio, e per suo mezzo il Signor Iddio cominciò ad operare alcuni miracoli, ed in fine quivi entrò negl'Ordini Sacri.

E perche aspirava a vita più perfetta a guisa di Abramo

si

si allontanò dalla Patria, e da' Parenti, e mosso dalla fama di un osservante Monastero, che era stato edificato ad onore della Beatissima Vergine, sotto l'obedienza, e costituzioni dell'Abbate, e Monaci di Monte Casino dell'ordine di S. Benedetto, volle ivi trasferirsi con animo di ricever l'abito monastico. Quel Monastero era situato in un luogo della Sabina denominato la Pietra del Demonio, da una antica statua del falso Dio Ammone: dove giunto, e fatta esperienza da quelli buoni Monaci della sua vocazione, gli fu dato l'abito sacro per mano di Dionisio, detto ancora Donnoso, Abbate di santa vita, e ciò seguì l'anno 974. di nostro Signore, essendo egli di ventitrè anni.

Vestito di quel santo abito procurò vestirsi di più sode virtù, dandosi tutto all'amor di Dio, al disprezzo di se stesso, e del Mondo, vivendo in assidue vigilie, orazioni, penitenze, nella lezzione de' libri sacri, ed utili, e nella puntuale osservanza della sua regola: ed avanzandosi di giorno in giorno, ivi fu promosso all'ordine Sacerdotale, e fu a Lui causa di maggior perfezzione.

Poco tempo dopo, e circa l'anno 980. di Nostro Signore fu da' suoi Superiori mandato ad abitare nel celeberrimo Monastero di Monte Casino, nel quale sotto l'obedienza di Aligerno Abbate visse con ammirabile esempio, e divozione alcuni pochi anni: ma acceso dell'amor di Dio, per aver più occasione di contemplarlo, e di far più aspra penitenza, si dispose a far vita solitaria su la cima di un Monte della Sabina appresso la Terra di Scandriglia, ed assai distante da quel Monastero ove dimorava: onde presa licenza, e benedizzione dal suo Abbate andò a far ivi vita eremitica, anzi più Angelica, che umana, impiegando il tempo in assidua orazione, meditazione, e penitenza, e pensava giorno, e notte nella legge di Dio.

Divulgatasi la fama della sua santità, molti concorsero a Lui, e portandogli cibo corporale per mantenergli la vita, erano da Lui alimentati per mezzo delle sue sante parole, e divini consigli, di cibo spirituale per sostentar le loro Anime, e liberarle dalla morte eterna: e per tal causa molti lasciarono li peccati, ne' quali erano involti, e si disposero ad abbandonare il Mondo, e farsi Religiosi sotto la sua disciplina.

II. Ottenne questo Santo facoltà da Papa Giovanni XV., e da' Superiori dell'ordine di S. Benedetto di poter edificar in Italia Chiese, e Monasterj: però a preghiere del Marchese Uberto Signore di molti luoghi della Provincia di Sabina eresse

eresse l'anno 986. di Nostro Signore un Monastero in Scandriglia Terra dell'istessa Provincia soggetta ad esso Marchese, e lo intitolò di S. Salvatore, e fu dotato dal medesimo Uberto di molti beni sufficienti al mantenimento di non pochi Religiosi. Quivi vestì una moltitudine di Uomini del santo abito monastico, ed in esso gli pose ad abitare; ed avendogli bene ammaestrati, lasciò loro per Padre, e Superiore Costanzo Religioso di non ordinaria bontà, e prudenza; ed indi in compagnia di un Monaco di molta Santità denominato Giovanni andò a far vita solitaria nel Monte cognominato Pizi, overo la Casa, ove edificò una Chiesa alla Santissima Trinità, e due Tugurj, o piccioli Eremitorj, in uno de' quali abitava esso Santo, e nell'altro il detto Giovanni suo compagno, e se bene fra di loro erano di abitazione disgiunti, erano però con l'animo, e la carità uniti, e vicinissimi, impiegando il giorno, e buona parte della notte nella celeste meditazione.

Scorsi pochi giorni, si sparse l'odore della sua gran santità in quella Regione; per il che li Principali delle Terre della Provincia della Sabina, particolarmente della Terra di Credenderio, e di Ratterio del Monte Pizi andarono a venerarlo, e lo supplicarono ad ergergli due Monasterj, come egli fece, uno nella sommità del detto Monte Pizi ad onore della Santissima Trinità, e l'altro a piedi di esso Monte nella Pianura appresso al fiume Aventino, consecrandolo alla Beatissima Vergine, e questi due Monasterj furono dotati con larghe elemosine da quelli devoti Uomini, ed in essi si congregarono due religiose famiglie sotto l'osservanza della monastica disciplina di S. Benedetto. A quelle lasciò Priore Umberto monaco di scienza, e di virtù segnalato: ed il Santo si separò da loro, andando in più lontane Parti, cercando luogo più ritirato, e più conforme alla solitudine, che egli tanto bramava, e per fuggire ogni onore, ed applauso mondano.

Giunse finalmente nel Contado di Valve di Molisia sotto la Diocesi di Sulmona nella Provincia di Abruzzo, e dopo molto cercare trovò un sito in luogo solitario, il quale dagl' Abitatori ora chiamato Prato Cardoso, ove si fermò, stimando potervi vivere con più quiete, e lontano da ogni mondana inquietitudine. Ma pochi giorni godè il suo riposo; poiche la Città fondata su l'alto Monte non potè nascondersi dagl'occhi de' viventi; Fu però ritrovato da alcuni, e conosciuta la sua santità fu visitato da Teodino Borardo, & Odorisio Conti de' Marsi, e di Valve, e dello stato di Valeria, li quali sapendo, che li dominj, e le Città più si mantengono con la

Re-

Religione, che con la prudenza umana, lo pregorono ad eleggere in quel Paese luoghi a suo modo convenienti per abitazione de' Monaci, e di chi volesse renunciar il Mondo: per il che S. Domenico eresse un'altro Monastero nel loro dominio in un commodo sito chiamato Cocoglia, e vi eresse ancora una Chiesa nominandola S. Pietro del Lago, ed in essa vestì dell'abito monacale molti Uomini di quel Contado, e da quei Signori furono concesse a quel Monastero molte possessioni, cinque piccioli Laghi, ed alcune Chiese, e beni nelli Contadi de' Marsi, di Valve, e di Chieti per abitazione delli Monaci di esso.

Avendo S. Domenico lasciato per suo Vicario in quel Monastero un Monaco suo Cugino di gran bontà, e governo chiamato Liuto, si trasferì alla falda del Monte Argoneta in un luogo vestito di foltissima selva di Platani, che per ciò fu detto Plataneto. Quivi da se stesso si fece una picciola Cella, ed in essa un Altare ad onore della Santissima Trinità, dove stava senza mai uscirne, eccetto, che in alcuni tempi, ne' quali gli era necessario visitar quel nuovo Monastero, acciò si mantenesse nell'osservanza. Quivi il Santo ebbe visioni singolari, che poi rivelò a gloria di Dio sotto sigillo di secretezza in tutto il tempo della sua vita al detto Giovanni suo compagno, e per quaranta giorni visse con un poco pane, del quale si nutriva per avanti scarsamente in una sola settimana: ed in oltre guarì da febre ardentissima un putto per nome Leone da Castello Terra appresso Plataneto, con aver solamente bevuta l'acqua caduta dalle mani del Santo, mentre si lavava.

Fra le molte celesti visioni, ch'ebbe questo Santo contemplativo, si trova memoria delle seguenti. Meditando una notte con gl'occhi fissi in Cielo, vidde una Colonna di colore simile all'Arco Baleno, che con la cima pareva toccasse le Stelle, e con la base posasse nel luogo, ove egli orava: per simbolo forsi della sua vita, la quale da bassi principj fino alla cima della perfezzione sollevò; accioché in essa, come in forte Colonna, s'appoggiasse la vita, e buoni propositi di molti altri.

In un'altra notte contemplando le cose Celesti, vidde all'improviso lampeggiar in Cielo una bella luce, ed in essa tre Colonne simili, ed uguali, una dopo l'altra per ordine disposte risplendere a meraviglia: sopra la cima delle quali gli parve esser in un tratto rapito. E tanto durò la visione, che ritornato in sé dall'estasi, vidde con gl'occhi corporali per qualche spatio di tempo nel luogo ove orava, quella medesima luce, che con la mente contemplò.

Do-

Dopo aver per lo ſpazio di ſei anni tenuto il governo del detto Monaſtero di S. Pietro del Lago il detto Liuto ſuo Cugino, lo rimandò al Convento di Scandriglia, d'onde l'aveva levato, e vi eleſſe per Abbate un'altro Monaco. Avendo ciò eſeguito, a' prieghi di Burello maggiore Conte di Valve, e figlio del detto Odoriſio Conte de' Marſi, edificò il Santo un'altro Monaſtero appreſſo Sangia, e lo denominò S. Pietro dell'Avellana: e fu largamente dotato di molte poſſeſſioni, e beni dal medeſimo Burello, e da un'altro detto Benedettinetto, ed il Conte Burello minore, o Juniore ſuo figlio gli accrebbe di dono cinque mila modioli di terra, e molte Chieſe, e beni, e Gualtiero ſuo Nipote gli donò dodici Caſali nel Rivo Francolo. Fu il detto Monaſtero di S. Pietro dell'Avellana creſciuto col tempo in Caſtello murato, e ſottopoſto nello ſpirituale, e temporale al Monaſtero di Monte Caſino.

III. Aſſegnato, che ebbe S. Domenico il governo del Monaſtero di S.Pietro dell'Avellana a Pietro, Monaco di ſanta vita, per Divina rivelazione ſe ne paſsò nella Provincia del Lazio, o Campagna di Roma, e fermatoſi in un luogo appreſſo il Caſtello di Triſulto, ſi riduſſe alla radice del Monte cognominato della Porca, ove ivi vicino naſce un'abbondante rivo di acqua, ed in eſſo luogo dimorò tre anni rinchiuſo in una caverna ſenza eſſere ſtato mai conoſciuto da alcuno, ed in queſto tempo l'Angelo di Dio gli ſomminiſtrò il vitto neceſſario. Ritrovato da Alcuni, furono cauſa, che corſero gran quantità de' convicini a viſitarlo a raccomadarſi alle ſue orazioni, a ricevere ſalutari conſegli, & ad eſſere ſanati di molte infermità. Con le ſue Prediche, ed eſortazioni molti degl' abitanti vicini ſi liberarono da gravi ſceleraggini, ed in particolare da illeciti Matrimonj. Quivi il Santo illuminò molti Ciechi, reſe l'udito a non pochi Sordi, il caminare alli Zoppi, e la ſanità a' più Infermi.

Mentre S. Domenico abitava in quella Grotta, gli apparve l'Angelo di Dio in una notte, e gli diſſe. Partiti di quì, ed alla radice di queſto Monte edifica quanto prima una Chieſa, ed un Monaſtero ad onore di Dio, e di S. Bartolomeo Apoſtolo: come egli eſeguì con l'ajuto divino, e delle pie perſone, e fu l'anno *999.* di Noſtro Signore. Andando un giorno il Santo a veder la fabbrica del Monaſtero; e tenendo molti Operaj per cuocere una fornace di calce, l'inimico delle buone opere gittò a baſſo di quel Monte un gran ſaſſo, che nel cadere fece rumore grandiſſimo con precipitar molti Alberi. Il che vedendo gli Operarj, tremavano di paura,

te-

tenendosi morti. Giunto il sasso appresso la Chiesa, ed agl' Operari, S. Domenico lo benedisse con il salutifero segno della Croce, ed il sasso, come avesse intelletto, subito si fermò, e si concentrò tanto sotto terra, che parea nato in esso luogo, come sino al presente si vede, nè fece danno alla fabbrica, nè ad alcuno con gran meraviglia di tutti. In questa Chiesa eresse tre Altari, il primo dedicò a S. Bartolomeo, ed agl'altri Apostoli, il secondo alla Madre di Dio, ed a tutte le Sante, e Santi, ed il terzo a S. Gio. Battista, a S. Michele Arcangelo, e a tutti gl'altri Angeli. Dentro al Monastero eresse una Cappella alla Santissima Trinità.

Compito il Monastero, fu arricchito di molte possessioni, e beni da quelli di Vico Castello tre miglia distante da esso Monastero, nel quale S. Domenico vestì molti Monaci; ed ivi lasciò ad abitare, creandovi per Abbate Alberto Monaco dotto, e divoto. Dopo per consiglio dell'Angelo suo Custode salì alla cima del Monte, e di lì a poco a' piedi di esso Monte appresso un Rivo di Acqua edificò un'Oratorio, il quale raccomandò ad alcune persone pie della Città di Alatri, e di Collepardo Castello un miglio distante da esso, ed egli andò ad un altro luogo denominato Fraterno, ove eresse una Chiesa ad onore della Beatissima Vergine.

Fu in questo mentre violentato da' Monaci di detto Monastero di S. Bartolomeo di Trisulto ad essere loro Abbate; per il che ritornò in esso, e lo governò dodici anni. Dimorando quivi, il Signor Iddio, per autenticare la Santità del suo fedelissimo servo, operò per suo mezzo molti miracoli, e predisse molte cose future a quelli, che lo visitavano, e scuoprendo gl'occulti pensieri, che nell'animo tenevano ascosi, gli persuase alla penitenza, e alla mutazione della lor vita. Rese la loquela, e la sanità de' piedi ad un Putto muto, e zoppo della Città di Veroli, dopo aver fatta orazione per lui. Un'altro Putto di Castro Terra in Campagna di Roma, ed un'altro Sacerdote liberò dalla febbre con aver essi solamente bevuta l'acqua, con la quale egli si era lavato le mani. Con la simile acqua si liberò una Donna nobile da flusso di sangue, che molto tempo aveva patito senza poter trovar rimedio sufficiente. Con l'orazioni guarì uno dalla paralisia, due spiritate, un Sacerdote, il quale aveva perduta la loquela, un zoppo, molti da varj dolori, e infermità, illuminò due ciechi, rese la loquela ad un muto, con l'orazioni liberò una Donna di Collepardo molto vessata da' spiriti maligni, con il solo cenno piegò da un'altra parte un'Albero di Faggio, che gli

G ca-

cadeva addosso, e fece altre sante, e mirabili operazioni.

Giovanni Abbate di Monte Casino mosso dalla fama della santità di Domenico mandò due suoi Monaci a presentargli molti belli Pesci, ed altri doni: ma li Monaci ne nascosero quattro delli più grandi in una Caverna, con intenzione di mangiarseli insieme nel ritorno. Giunti al Santo, furono da lui ricevuti nel Monastero di S. Bartolomeo con molta benignità, ed avendogli presentato le robbe portate, dopo due giorni si licenziarono da S. Domenico, il quale illuminato dallo Spirito Santo disse Fratelli non vi appressate a quella Caverna, dove avete nascosto li Pesci, perche si sono convertiti in serpenti. Vedendosi scoperti dal Santo, ancorche non avessero ad alcuno manifestato il fatto, contuttociò presero animo, si partirono, ed andarono alla Caverna. Il Santo Abbate Domenico feceli accompagnare da due suoi Monaci, dandoli il suo bastone. Li due Monaci Cassinensi entrando dentro la Caverna per ripigliare li Pesci tolti, li trovarono diventati serpenti, ma li Monaci di S. Domenico toccandoli col suo bastone, ritornarono in Pesci. Stupefatti dal miracolo li Cassinensi ritornarono a S. Domenico con li Pesci, domandandogli perdono. Il Santo impose loro un digiuno di tre giorni di penitenza, e li esortò a non trasgredir punto gli ordini di Dio, nè de' suoi Superiori, e si partirono compunti, & edificati.

Giseltruda moglie di Randisio Conte di Valve mandò al Santo per due suoi servitori alcune cose da mangiare: ma essi per strada ne mangiarono una parte di nascosto, e nel portare le restanti a S. Domenico, furono da lui scoperti, ed ammoniti a non far più tale errore.

Falcone Vice Conte, Tedone Gaza, e Giovanni Gozone, Uomini principali della terra di Arpino mandarono a donar al Santo molti vasi pieni di cose cordiali. Li servitori, che le portarono, parendogli il dono grande, ne tolsero due vasi, e li nascosero in luogo secreto, e portarono il rimanente al Santo, il quale disse loro, che non pigliassero quelli vasi nascosti, se non volevano uscir di vita. Guardorono il luogo nascosto, e vi trovarono due gran serpenti. Li servitori sbigottiti, e compunti con le ginocchia in terra domandorono perdono al Santo Abbate, ed ottenutolo si partirono.

Papa Giovanni XVIII. l'anno 1005. di Nostro Signore con consenso de' suoi Cardinali a requisizione di questo Santo Abbate, che andò a Roma da sua Santità a tale effetto, prese sotto la protezzione della Sede Apostolica la detta Chiesa di

di S. Bartolomeo di Trisulto con il suo Monastero, e Monaci, e loro beni, e pertinenze, e deputò essa Chiesa principale, e matrice di tutte le altre delli Castelli convicini.

Ritornando S. Domenico da Roma verso il suo Monastero, passò per il Castello di Guarceno in Campagna, ove predicò al Popolo, e terribilmente riprese alcuni concubinarj. La matina partendosi verso Vico una meretrice di Guarceno lo seguì dietro ingiuriandolo, tirandogli sassi, e battendolo con le verghe: ma quella mano, che lo percosse, divenne subito secca. Giunto a Vico vi celebrò la Messa, Predicò al Popolo, e si reficiò, e di lì si trasferì a Collepardo, dove fu dagli Abitatori ricevuto con grandissimo onore, andandogli incontro con rami di Olive, e fiori in mano, rallegrandosi di essere stati degni di aver un sì celebre servo di Dio nella loro Patria; ed avendo fatto al Popolo un'utile sermone sopra il Regno del Cielo, e la gloria, che godono quelli, che l'acquistano con l'opere sante, e disprezzano le cose terrene, ritornò al suo Monastero di S. Bartolomeo, ove esercitò le sue solite sante operazioni, e fece altri miracoli.

Gli Abitatori di Vico, e di Collepardo, e li Signori di essi Castelli per nome Marone, e Ildino Figli di Locaro, ed Actone figlio di Diodato, Pietro figliuolo di Amatone, ed altri compagni, sapendo tante virtù, e miracoli di S. Domenico, andarono a trovarlo in esso Monastero di S. Bartolomeo, e trovatolo, genuflessi lo pregarono a ricevere molte possessioni, Selve, Monti, ed altri beni, che gli donavano per amor di Dio, e per sostentazione de' suoi Monaci, ed avendo il Santo lodata la loro carità, ne fecero quei Signori a Lui solenne stipulazione a dì 20. di Agosto l'anno 1024., o più tosto 1004. e poi se ne partirono con la benedizzione del Santo.

IV. Iddio Signor Nostro per mezzo delle ferventi, ed infocate predicazioni di S. Domenico suo fedelissimo servo, e per l'ammirabile esempio della sua santa vita operò ampio frutto nell'Anime, poiche non solamente moltissimi secolari abandonarono quanto aveano nel Mondo, e presero per le sue mani il sacro Abito Benedettino, e divennero suoi obedientissimi discepoli, ma ancora molte Vergini di quel Contorno disprezzando gli spassi terreni, e la carne, che presto avea ad esser pasto de' vermi, cercarono uno Sposo Celeste, ed immortale con dedicargli la loro verginità, e per meglio osservarla, pregarono S. Domenico a fondar loro un Monastero appresso il suo, acciò potessero essere ammaestrate, e

rette nel governo spirituale da Lui, e suoi successori nella Badia di S. Bartolomeo. Il benigno Abbate le consolò desiderando eseguire quello, che significa l'etimologia del suo nome: interpretandosi la parola *Dominicus*, *quasi Custos Domini voluntatis*, *& praeceptorum*, *vel Custos Domini vineae*, *sivè Gregis*, overo *à Domino Custoditus*; Onde essendo egli ben custodito dal Signore, procurò custodire, ed eseguire la volontà divina, e che da altri fosse ancora eseguita, ed obedita, non guardando a fatiche, a travagli, nè a persecuzione alcuna: come non poche ne ricevè, e sopportò in varj tempi. Con l'elemosine, che diedero le dette Vergini, ed altri Signori della Provincia di Campagna, fece fabricare circa un miglio distante al Castello di Trisulto, ed un miglio e mezzo al suo Monastero di S. Bartolomeo un divoto Monastero di Monache sotto la regola, ed ordine di S. Benedetto, che egli professava, e medesimo abito nero, che esso, e suoi Monaci portavano, e lo dedicò con la Chiesa, ad onore di S. Nicolò Vescovo di Mira, che fu in vita Protettore di Vergini, e ne liberò molte dall'occasioni di trasgredire la divina volontà.

Fra il detto Monastero di Monache, e'l Monastero di S. Bartolomeo de' Monaci è fino al presente un Ponte, sotto di cui passa un Fiume, che viene da' Monti vicini. A questo Ponte in alcuni determinati giorni dell'anno con molta modestia, e divozione venivano le dette Monache, e S. Domenico, e suoi Monaci, e Successori loro, alli quali sempre spettò la cura, e amministrazione di esse Monache; e nessuno passava il Ponte, nè fiume, che divideva gl'uni dall' altre: Quivi facevano alcuni santi ragionamenti, predicando S. Domenico, e poi gli Abbati suoi Successori alle Monache di detto Monastero, che venivano in detto luogo, e li davà molti santi consegli, e documenti: e poi tutti ritornavano alli loro Monasterj con molta compunzione, e frutto spirituale. E per le sopra nominate cause il detto Ponte è cognominato ancora fino ad oggi il Ponte de' Santi.

Amato Conte della Città di Segni in Campagna di Roma mosso dalla fama della Santità di Domenico, andò a pregarlo nel suo Monastero di Trisulto, che volesse fondar un Monastero nel suo stato. Il Santo come pieno di carità, e desideroso del frutto dell'Anime lo consolò: lo edificò su la pendice di un Monte del Territorio di Segni intitolandolo di S. Angelo, e vi costituì per Abbate Goffredo, monaco di gran bontà, e dottrina: ed il Conte donò al Monastero molti mobili, e stabili.

Fi-

Finita la fabrica, ritornò S. Domenico al suo Monastero di Trisulto: gli si fecero incontro due ciechi, li quali con il segno della Santa Croce illuminò. Martino Sacerdote di Arpino avendo perduta la loquela, ed un'altro, che era zoppo raccomandatosi al Santo Abbate, con l'orazione rese la loquela al Sacerdote, e l'andare al zoppo.

Si trasferì una matina alla Chiesa S. Maria di Cavaninnano, ove celebrò Messa, e predicò a molto Popolo, che vi era concorso per vederlo, ed udirlo, ed a quelli astanti, &c. ad altri Convicini, che trovò per strada raccommandò quel suo Monastero di S. Bartolomeo, significandogli, che avea ottenuto da Dio per meriti di S. Bartolomeo Apostolo, che tutti di quella Regione sariano liberati dalla Peste, che in quell'anno era molto grande (e fu del 1011. di nostro Signore) Terminata la Predica fu condotta avanti a Lui in presenza del Popolo una Donna indemoniata, la quale si divorava le proprie carni. Postosi in orazione il Santo, vi dimorò tre ore, e poi levatosi, andò da quella miserabile, e da essa il Demonio si partì. Tutti ne rimasero attoniti, e rendevano grazie, e laudi a Dio; e S. Domenico presa in mano una Croce, li benedisse, e poi si partì.

Sora Contea.

VI. Pietro figlio di Raniero Conte di Sora, e di Arpino considerando che li dominj si mantengono più con la pietà, e Religione, che con le Armi, e asprezza di governo, desiderando avere nel suo stato, almeno discepoli, e successori di sì gran Santo, andò a trovare esso S. Domenico, pregandolo ad edificare un Monastero nel suo Contado, e nel luogo ove più gli piacesse. Il Santo per consolare il Conte, vidde più luoghi, ed in fine risolvè edificar il Monastero in una possessione di esso Conte più di un miglio distante da Sora in un luogo piano, ove il fiume Fibreno (oggi detto Carnello) entra nel Liri, nel cui sito fu già la Villa di Cicerone, ove egli, e Quinto suo fratello nacquero, ed erano di Arpino già Città celebre, al presente Terra murata distante circa tre miglia sopra a questo Monastero, il quale dedicò all'Immacolata Vergine Maria: e ciò seguì l'anno 1011. di Nostro Signore, facendolo fabricare conforme al precetto del Patriarca S. Benedetto con l'orto, forno, molino, ed altre officine per gl'usi quotidiani, ad effetto, che li Monaci non avessero necessità di uscir fuori per le cose del vitto, e distraersi dall'osservanza Religiosa:

Monastero di Sora.

Finita la fabrica del Monastero, si ritirò S. Domenico quasi mezzo miglio lontano da esso in cima di un Monte di-

rim-

rimpetto a esso Monastero chiamato la Pietra dell'Imperatore, al presente cognominato Monte Montano; ove eresse un Tempio alla Santissima Trinità, e fu dotato da Umberto Malore, e da Giovanni Attone persone principali di quel Paese. E perche a piedi di esso Monte stava un'altra Chiesa denominata S. Angelo dell'Isola, gli fu donata anche questa con tutti li suoi beni, acciocche alla sua Chiesa della Trinità come suo membro la congiungesse. Al presente la Chiesa della Trinità, è diruta, e quella di S. Angelo dell'Isola è Beneficio, o Juspatronale del Duca di Sora.

Nel sopranominato Monastero fuori di Sora il medesimo Conte Pietro a persuasione di Doda sua moglie, che era figlia di Odorisio Conte di Marsi, e di gran parte della Regione di Valeria, v'introdusse alcune Donne Religiose, le quali vivendo con molta libertà, S. Domenico andò a trovar il Conte Pietro, dolendosi seco di questa sua instabilità: per il che il Conte rimosse quelle Monache, e le trasmesse dentro Sora in un'altro luogo, e nel sopradetto Monastero introdusse Monaci, e discepoli di esso S. Domenico, ed a forza di preghiere dell'istesso Conte gli convenne prender il carico di Abbate di esso Monastero: a cui il Conte Pietro nel mese di Settembre dell'anno 1030. donò molte possessioni, Molini, e Ville. Landone figlio di Landone Seniore Conte di Sora donò l'anno 1075. a questo Monastero il Castello di Schiavo nella Diocesi di Sora. Fu poi il Monastero molto privilegiato da' Sommi Pontefici, e da altri Signori, non essendo soggetto, se non al Pontefice Romano, ed era uno de' più celebri, e ricchi della Provincia di Campagna, e gl'Abbati, che succederono a S. Domenico, lo ampliarono, ed abbellirono con Torre, ed altri muri forti come un Castello: ed alcuni Scrittori chiamano questo Monastero la Villa di questo S. Domenico.

Governò S. Domenico quel Monastero con singolar prudenza, e perfezzione, e con fama, non più d'uomo di ordinaria santità, ma di persona veramente Apostolica, e in tutto immitatrice di quelli, che con segni ammirabili fondarono nel Mondo le Religioni, e tanto più celebre divenne per li molti, e singolari miracoli, che il Signor Iddio operò per suo mezzo.

La prima volta, che S. Domenico entrò nella Chisa del Monastero di Sora, dopo esserne divenuto Abbate, trovò in essa Chiesa un Cieco, e con l'orazione subito l'illuminò. Si trasferì in un giorno nella sopranominata Terra di Arpino a predi-

dicare: riprese aspramente alcuni Concubinarj, e le loro Concubine, proibendo, che nessuno di loro ardisse accostarsi ad udir la Messa sua, che ivi celebrò. Avendo ciò inteso due di esse Concubine, andarono nella Piazza maggiore della Terra con pietre in mano, e nel passare, che fece S. Domenico, piene d'ira, glie le tirarono addosso, dicendo, siccome questa pietra non tornarà più in dietro, così nè meno tu possi tornar più in Arpino. Appena ebbero dette quelle parole, e gittate le pietre, che ad una per nome Maria si attrasse la mano destra, che non la poté maneggiare, e all'altra denominata Silvia si acciecarono ambedue gli occhi, e permanerono in questo castigo molti anni: ma dopo la morte del Santo riconoscendo gli loro errori, andarono a visitare il suo Sepolcro, e Sacro Corpo, che operava molti miracoli, e umiliate gli domandarono perdono, ed il suo aiuto, e ne ottennero da S. Domenico la liberazione ritornando a casa sane.

Fra gl'altri miracoli, che questo Santo Abbate operò nel Territorio di Sora, e di Arpino, per li quali più celebre divenne, il Cardinale Alberico Monaco Cassinense, e suo contemporaneo, fa menzione delli seguenti. Con l'orazione ottenne grazia da Dio di un figlio maschio ad Imela moglie di Odone Barone Romano, che per l'innanzi mai lo potè avere. Con il segno della Santa Croce, e con l'invocazione della Santissima Trinità liberò subito dalle scrofole una figliuola di una Signora. Risanò un zoppo, un fanciullo morto, e stroppiato, un Prete gravemente vessato dalla febbre, ed una Donna, che pativa il flusso di Sangue. Illuminò un Cieco, diede l'udito ad un sordo, liberò molte persone da varie infermità. Gli disubbidienti, e contrarj alle sue ammonizioni, e quelli, che lo perseguitarono, furono da Dio con mano potente, e severa castigati: come in particolare esperimentarono gli Abitatori di Arsoli, e di Subiaco Terre della Provincia di Campagna di Roma, ove egli spesso andava a sermoneggiare.

VII. Fu questo glorioso Santo talmente distaccato dall'affetto de' Parenti, e della Patria, che da sessant'anni, che se ne partì, non si sa che pure una volta vi ritornasse, nè meno si faceva conoscere di che parentado, e Patria egli fusse, tenendo per suoi Parenti, e figli li suoi Monaci, e quelli, che facevano la volontà di Dio nel modo che disse Cristo agl'Ebrei. *Quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in Cælis est: ipse meus frater, soror, & mater est.* E la sua Patria riputava solamente quella del Cielo.

Ri-

Morte di San Domenico.

Ritrovandosi nell'età sua di ottant'anni, avendo impiegati quaranta quattr'anni, e mezzo in edificare li sopranominati nove Monasterj di Monaci, ed un'altro di Monache e cinque Eremitorj con Chiese, e due altri senza Chiese, risseduto Abbate dodici anni nel Monastero di S. Bartolomeo di Trisulto, e venti nel Monastero fuori di Sora, fu soprapreso da un'infermità maligna, e mortale, ed avendo ricevuto gl'ultimi Santissimi Sacramenti della Chiesa venne un'Angelo a consolarlo, e ad invitarlo alla beata, ed eterna vita: e poi se ne passò al Signore nel medesimo suo Monastero appresso Sora a dì 22. di Gennaro nell'anno di nostra salute 1031. al tempo di Papa Giovanni XIX. detto XX. di Enrico III. Imperatore. In luogo suo fu dagl'altri Monaci di quel Monastero creato Abbate Benedetto da Foligno suo parente, e discepolo Monaco di grande osservanza.

Il Santo Corpo di Domenico fu con molta divozione, e lagrime da' suoi Monaci, e dagli uomini della Città di Sora, e della Terra di Arpino sepolto. Era in questo tempo Vescovo di Sora Giovanni Zio materno di Leone Cardinale, e Vescovo di Ostia Monaco Cassinense. E però egli ne fa onorifica menzione nelle sue Croniche di Monte Casino, come anche fa menzione di questo suo Zio nell'istesso libro secondo. Sapendo dunque questo Vescovo di Sora la Santità grande di Domenico, fece locare il suo sacro Corpo in un onorifico deposito marmoreo sotto l'Altar Maggiore della Chiesa sotterranea di quel Monastero, ed era da' Popoli vicini, e lontani molto visitato, e frequentato, ricevendo del continuo molte grazie, e miracoli per le sue intercessioni; e Leone Vescovo di Caieta nel visitar che fece il suo sacro Corpo circa l'anno 1060. vi vidde entrare, ed uscire una colomba fiammeggiante, e tutta risplendente come di fuoco. Segno grande della sua purità, ed infiammato amor di Dio, che ebbe, mentre fu in questo Mondo, che tuttavia più si accresce nell' Anime beate in Cielo.

Miracoli di San Domenico dopo morte.

Fra li molti miracoli, che Nostro Signore operò dopo la morte di questo Santo, si trova memoria delli seguenti: Odorisio Conte di Marsi, e di Valeria avendo alcune parti del suo Corpo aperte, e stando perciò in gran pena, raccommandandosi al Santo Abbate, ne ottenne la sanità. Un Parente di esso Conte patendo l'istessa infermità, fece voto di venerar in vita il giorno della morte del Santo, e subito ne ottenne l'istessa grazia. Erasmo Prete, il quale poco dopo, cioè l'anno 1058. fu creato Vescovo di Segni, avendo rotta una gam-

gamba, si raccomandò al Santo, e la notte gli apparve, e lo sanò.

Per essersi molti raccomandati a S. Domenico, ed aver visitato il suo sacro Corpo s'illuminarono due uomini, e due donne cieche, riceverono la loquela due muti, furono liberati tre Indemoniati, si guarirono due stroppiati, un Gobbo, uno dalla smania, o rabbia, tre dal flusso di sangue, un Monaco dalla Paralisia, uno dal dolore degl'intestini, uno da infermità incurabile, un fanciullo assiderato da una mano, un'altro che gli si era inarridita tutta la parte del corpo destrà. Sanò Gerardo figlio del sopranominato Pietro Conte di Sora essendogli entrata in testa fino all'occhio una frezza, Alberto da Oretino soldato, che per quattr'anni portò con estremo suo dolore un pezzo di dardo sotto l'occhio conficcato, Giroldo Francese soldato di Gregorio Conte di Segni da una ferita di lancia, che avea incastrata nella coscia un pezzo di essa. Uno della Terra di Arsoli per nome Caro, essendogli talmente debilitato lo stomaco, che non poteva ritenere il cibo, nè gli giovava rimedio umano, ricorse dopo molto tempo al Divino per mezzo di S. Domenico, e visitato il suo sacro corpo, divenne libero, e sano. Fulcone Francese avendo sì contrafatta gobba, che non si distingueva il petto dal ventre, e caminava col capo chino fino alle ginocchia, col favore di detto Giraldo Signore di Sora condotto al Sepolcro del Santo, se ne partì dritto, e libero come non avesse avuto quel male. Uberto de' principali della Terra di Canestro poco lontana da Sora per ordine di Balduino Conte di Marsi, e di Sora, Nipote del sopranominato Conte Berardo, fece rubbar cinque cavalli del Monastero di S. Domenico. Avendo ciò udito Benedetto Abbate Parente, e Successore nell'Abbazia, e bontà di S. Domenico, lo pregò a restituire gli animali al Monastero: ma non volendo restituirgli, gli sopravennero dolori estremi, che gli pareva morire, e subito restituiti gli cessarono. Nel ritornar l'Abbate al Monastero sopra uno di quei Cavalli, fu incontrato da un figlio di Uberto, il quale tutto irato per la perdita fatta, se gli avventò addosso, ma il cavallo del Successor di S. Domenico afferrò il collo di quello del giovane, che non fu mai possibile distaccarlo: onde egli avvedutosi, che per vendetta di Dio contro di lui quell' animale andava, smontò in terra, e dimandato perdono della sua presunzione, ed ottenuto, si partì lasciando liberi all'Abbate li suoi Cavalli. Un Ladro essendo entrato nel Monastero di Sora dopo la morte di S. Domenico, appena

pose il piede nella Chiesa, ove riposava il Corpo del Santo; che fu oppresso da un subito svanimento, che tuttavia più augumentandosi, il terzo giorno se ne morì.

Molti altri miracoli ha operato Nostro Signore per mezzo di questo Santo Abbate, che per non averne certa informazione si tralasciano: ma terminaremo la narrazione di essi con le parole di Alberico Cardinale, e Monaco Cassinense, il quale scrisse per il primo la vita di questo Santo, e fu suo Coetaneo; e avanti di narrare li suoi miracoli si protesta in tal maniera. Li miracoli fatti da Domenico sono stati tanti, e sì stupendi, che avendone a scrivere pochissimi fra molti, avertisco il Lettore, che senza dubio alcuno dia credito a questi miei scritti, perche l'assicuro, che non narro, se non cosa notoria, e testimoniata da persone degnissime di fede: nè sono tanto cieco d'intelletto, che non sappia esser molto meglio non scrivere cosa alcuna di questo Santo uomo, che celebrarlo con bugia.

A questo glorioso Abbate sogliono ricorrere li Popoli suoi divoti in occasione di grandine, e di tempeste, e ne riportano da Dio grazie notabili: e la Campana della sua Chiesa fuori di Sora si suole per ciò fruttuosamente suonare in simile occasione. Per tal grazia la sua Patria di Foligno costumava ne' secoli passati, e perseverò fino a' tempi de' nostri Atavi di mandar ogn'anno per elemosina al detto Monastero di Sora cinque fiorini, una pezza di panno di lana per il vestiario de' Monaci, e le funi per le Campane della Chiesa di esso: ed appare memoria autentica ne' libri della Cancellaria del Commune di Foligno, che mentre si continuò questa pia oblazione per ordine del Consiglio, e del Magistrato di essa Città, che il Territorio di Foligno non fu mai danneggiato dalla grandine, nè da altre simili tempeste. Si pretermise poi questa elemosina, forsi perche da detto Monastero di Sora si partirono li Monaci, e andò in Commenda, abitandovi al presente un solo Monaco.

La Chiesa Parocchiale di S. Silvestro dentro la Città di Sora, il di cui Paroco si nomina dall'Abbate di Casa Mario, e di S. Domenico fuori di Sora, conserva con venerazione un Anello, ed una Croce Pontificale d'Abbate, che adoperava in vita esso S. Domenico. Nella Chiesa del Monastero di S. Bartolomeo di Trisulti si conserva con molta venerazione la sua mitra Abbatiale.

Impartisce in oltre questo Santo le sue grazie a chi l'invoca, mentre è vessato dalla febre, o ha ricevuto morsicature da

da Cani rabiosi, o da Serpenti, particolarmente nel luogo di Cocoglia, ove nella sua Chiesa è un dente di esso Santo, che guarisce li vessati da Serpenti, ed in quel Territorio non sono animali velenosi.

E tanto basti di avere trascritto dal Jacobilli della Vita, e Miracoli di questo glorioso Santo, perche poi Egli passa a riferire le varie Chiese, e Cappelle al medesimo Santo dedicate, i Riti Ecclesiastici molto speciali verso di Lui praticati, la Fondazione dopo di Lui seguita del Monastero di Casamara accresciuto di rendite da i Sorani Baroni, la Concessione fatta da Innocenzo Terzo a i Monaci Certosini del Monastero di Trisulto, l'altra Concessione fatta da Eugenio Terzo, e Onorio Terzo a i Monaci Cistercienfi, de' Monasterj di Sora, e Casamara (divenuti poi Commende, e conceduti ultimamente da Clemente Undecimo a i Monaci Trappensi) la Moltiplicità degl'Ordini, o Congregazioni Benedettine sino al numero di quaranta, la Certezza, che la Casinense fosse la propria di S. Domenico, e finalmente la somiglianza, e corrispondenza speciale fra le Città di Fuligno, e di Sora, giacche questo Santo sì chiaro per Miracoli, come l'intitola il Martirologio Romano, in Fuligno nacque alla Terra, in Sora rinacque al Cielo.

Sora, e Fuligno.

LIBRO II.

Dall'anno 1031. *di* CRISTO *al* 1100.

S. Gregorio VII. Papa, S. Leone IX. Papa, altri sei Papi, tre Vescovi di Sora, Enrico III. Imperatore, Agnese Imperatrice, Duca Roberto Viscardo, Contessa Matilde, altre Persone, e cose memorabili.

DOpo la beata morte di S. Domenico, accaduta l'anno 1031. a Giovanni Zio materno del Cardinale Ostiense, o forse ad un'altro, come nota l'Ughelli, pur chiamato Giovanni, succedette nel Vescovato di Sora Pietro, di cui non abbiamo altra memoria, se non che nel 1071. intervenne alla consecrazione della Chiesa di Monte Casino, e non molto dopo passò all'altra vita, mentre sappiamo, che Giovanni Monaco Cassinense suo successore nel medesimo Vescovato l'anno 1073. alli 5. di Gennajo dedicò la Chiesa di S. Bartolomeo pur in Monte Casino. Questo Giovanni poi anche più presto terminò colla vita la dignità Episcopale, giacchè troviamo, che nel medesimo anno 1073. fu Vescovo di Sora Roffredo, che intervenne alla consecrazione degl'Altari della Chiesa di S. Martino parimente in Monte Casino.

Vita di S. Gregorio Settimo.

Ma fra queste molto scarse memorie de' Vescovi di Sora ci si presenta una materia molto copiosa, ed insigne del Pontificato di S. Gregorio Settimo, detto prima Ildebrando, che appunto alli 29. di Giugno di questo medesimo anno 1073. sollevato al Trono Vaticano, vi regnò santamente fino alli 24. di Maggio del 1085. Fu egli degnissimo Discepolo del nostro Santo Abbate Domenico, e suo Religiosissimo Allievo nel Monastero di Sora. D'onde ognuno può comprendere, quanto decoro ne risulti a quella Città, e quanto motivo io abbia d'inserire quì almeno un breve Compendio della vita di lui in parte tratto, e in parte verbalmente trascritto dall'Opere del P. Antonio Foresti, come farò talora per l'avvenire scrivendo di altri Personaggi, massimamente Pontefici.

Nac-

Nacque Ildebrando in Soana Città per lui molto celebre della Toscana. Suo Padre fu povero Legnajuolo, il che alle volte gittatogli sul volto dagl'Empj, non se ne vergognò, perche nè anche il Figlio di Dio, di cui egli era Vicario, ebbe vergogna di un simil Padre. Dicesi, che scherzando un giorno Ildebrando ancor fanciullo, e senza lettere nella bottega del Padre, con disporre per terra que' pezzetti di legno avanzati al lavoro, formò casualmente quelle parole del Salmo 72. *Dominabitur à Mari usque ad Mare*. Scherzo senz'altro della Divina Providenza, che mosse la mano del fanciullo a pronosticare l'autorità, e dominazione amplissima, che doveva egli avere nel Mondo. Perche avea sortita nel nascere una gran capacità di mente, fu applicato agli studi di lettere umane, e divine, in cui ebbe per Maestro Lorenzo di santissima vita, che fu Arcivescovo di Amalfi, e Graziano non men Santo Religioso, e Sacerdote Romano, il quale poi assunto al Sommo Pontificato col nome di Gregorio Sesto, ne fece quell'eroica cessione, che di sopra si è riferita.

Molto simile a questo suo Maestro, e Padre possiam dir, che fu il nostro Ildebrando nel generoso ripudio, che diede al Mondo con abbracciare la Professione Monastica del Patriarca S. Benedetto, e col passare a vivere santamente nel Monastero di Sora Discepolo dilettissimo del suo Abbate S. Domenico. In prova di ciò il Cardinale Alberico volendo dare alla luce con ogni accuratezza la vita del medesimo S. Domenico, scrive, che di persona si trasferì al Monastero di Sora, e quivi ne prese diligentissime informazioni da quegl'intimi conoscenti del loro Santo Abbate, fra quali ne nomina trè come più riguardevoli di tutti, cioè Benedetto allora Abbate del medesimo Monastero, e Parente del Santo, Giovanni Venerabile Vecchio, e'l nostro Ildebrando con questo Elogio. *Multa didici relatore Hildebrando Monaco, & honestæ vitæ, & fulgore scientiæ omnimoda veneratione dignissimo*. Su le quali parole così anche nota il Bollando. *Hildebrando hunc omninò cum esse existimamus, qui deindè Gregorius Septimus Pontifex fuit in album Sanctorum relatus*.

Non potè però star lungamente nascosta nel Chiostro una tanta sapienza, e virtù d'Ildebrando, ma ben presto si cominciò a diffondere in presidio della Santa Chiesa, e in ajuto de' Sommi Pontefici. Imperocchè dopo la morte del sopradetto Damaso Secondo, per gli sconcerti fino allora occorsi nel Pontificato, specialmente cagionati dal detto Antipapa Benedetto Nono, quattro volte discacciato, e quattro

volte

volte da i Conti Tuſculani di nuovo intruſo nella Pontificia Sede, i Romani tanto Secolari, quanto Eccleſiaſtici, e principalmente i Cardinali preſero Conſiglio d'inviare Imbaſciatori al ſopradetto Enrico Secondo Imperatore, con ſupplicarlo a mandare un Soggetto, che ſtimaſſe il più degno per ſucceſſore di S. Pietro, e poi a mantenerlo colle ſue Armi nel Trono contro la violenza de' ſacrileghi Uſurpatori. Enrico ſcelſe fra tutti Brunone Veſcovo Tullenſe, Prelato di eſimia prudenza, e ſantità, ed ornatolo delle Inſegne Papali, l'inviò a Roma per eſſere da' Cardinali nella Sede Apoſtolica intronizzato. Or mentre Brunone in quel portamento viaggiava verſo Roma, Ildebrando acceſo di Eccleſiaſtico zelo, prima gli diſſe, che non ancora eletto dal Clero di Roma, ei non potea trattarſi da Sommo Pontefice, e poi gli aggiunſe, che ſarebbe ſua cura di fare in maniera, che nè aveſſe occaſione di ſdegnarſi l'Imperatore, nè patiſſe verun detrimento la libertà Eccleſiaſtica. A tali ammonizioni, Brunone depoſe prontamente la Porpora Pontificia, e in privato portamento ſeguitando il viaggio pigliò per ſuo condottiero il ſuo Ammonitore Ildebrando, per cui opera fu poſcia in Roma eletto canonicamente in Sommo Pontefice, e regnò ſantamente ſotto il nome di Leone Nono. Ma per dimoſtrare l'alta ſtima conceputa d'Ildebrando, non ſolo lo creò ſubitamente Diacono Cardinale, ma parve, che divideſſe con lui la cura delle Chiavi, ritenendo per ſe la Chieſa di S. Pietro, ed aſſegnando a lui quella di S. Paolo.

Dopo la morte di Leone per l'eroiche virtù, e inſigni miracoli ripoſto nel Catalogo de' Santi, ſtette la ſede quaſi un'anno ſenza Paſtore, per colpa de' Conti Tuſculani, che in aſſenza di Ceſare prevalevano in Roma, e tentavano d'intronizzar nuovamente il loro tante volte ſcacciato Benedetto. Perciò i Romani ſpedirono Legato in Germania il Cardinale Ildebrando, affinche egli ſteſſo col beneplacito dell'Imperatore elegeſſe a nome del Clero, e del Popolo Romano un Perſonaggio idoneo a quella eccelſa dignità. Contentatoſi Ceſare, il Legato eleſſe Gebardo Svevo allora Veſcovo Eſtettenſe, uomo non ſolo di ſingolar prudenza dotato, ma in oltre il più facoltoſo, e potente di tutto il Regno. Venuto a Roma con Ildebrando il novello Pontefice, che chiamoſſi Vittore Secondo, parve, che ancor egli con lui divideſſe il peſo del Pontificato, poiche ritenuta per ſe la cura di riordinare le coſe d'Italia, lo mandò ſuo Legato in Francia per abbattere i due Moſtri dell'Ereſia, e della Simonia, che vi domina-

va-

vano. Andò prontamente Ildebrando, e nel Concilio di Troes costrinse l'Eresiarca Berengario primo impugnatore della divinissima Eucaristia ad abiurare il suo errore, e a sottoscrivere di proprio pugno la ritrattazione. Voltatosi poi col Sinodo contro de' Simoniaci fu assistito da Dio in quell'impresa con un segnalato miracolo. Ciò fu, che avendo alcuni accusato reo di simil vizio un Vescovo Francese, esso il dì precedente alla sentenza con ricchi doni guadagnò gl'animi degl' Accusatori. Poi la matina presentatosi al Sinodo con gran franchezza, ed ardimento: Ove sono, disse, coloro, che mi accusarono. Traggasi avanti chi pretende, che io sia condennato. Allora tacendo tutti, Ildebrando mosso da Dio così parlò. Credi tu, o Vescovo, nello Spirito Santo? e rispondendo egli credo, soggiunse il Legato: Dì dunque meco *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto*; e il Vescovo speditamente disse. *Gloria Patri, & Filio*, ma non potè giammai dire *Spiritui Sancto*. Di che vedendosi il Reo confuso pel divino giudizio, si gittò a' piedi del Legato, e confessò di essere Simoniaco. E dopo che fu deposto dal grado Episcopale, e Sacerdotale, cantò senza impedimento: *Gloria Spiritui Sancto*. Non avendo potuto ciò fare mentre durò nel peccato della Simonia, la quale direttamente si oppone allo Spirito Santo, come quella, che a prezzo di oro compra, e vende i doni dello Spirito Santo. Questo avvenimento empì di tanto spavento tutti li Simoniaci, che oltre li Prelati di ventisette Chiese, altri quarantacinque confessarono di essere Simoniaci, e senza essere accusati da verun altro, che dalla propria coscienza, rinunciarono le comprate dignità. Così la Legazione di Francia riuscì al Cardinale Ildebrando egualmente gloriosa, e fortunata. Ma quella di Germania commessagli dal medesimo Vittore, fu da Lui esercitata con più gloria, che fortuna. Quivi Egli già costituito Arbitro come de' Camauri Pontificj, così de' Diademi Cesarei, poco prima, che morisse l'Imperatore Enrico Secondo creò Cesare il suo Figlio ancor fanciullo Enrico Terzo, che sotto la tutela di Agnese Augusta cresciuto poi, e giunto al commando, fu ingratissimo sì a Lei sua Genitrice, sì al Cardinale Ildebrando suo Creatore.

Alla morte di Enrico Secondo seguì quella del Pontefice Vittore, a cui dopo quattro giorni concordemente fu surrogato il Cardinal Federico di Lorena figlio di Gottelone il Grande Duca di Lorena, e Fratello di Goffredo allora Duca di Toscana per le nozze contratte con Beatrice Marchesa di To-

Toscana, e Vedova rimasta di Bonifacio. Questo Pontefice, che prese il nome di Stefano Decimo, avendo inteso, che il tenero Imperatore Enrico Terzo a suggestione de' perversi Ministri avea cominciato a conferire i Beneficj Ecclesiastici a chi offeriva maggior prezzo, spedì Legato in Alemagna il Cardinale Ildebrando ad Agnese Augusta, pregandola ad usar del suo zelo, ed autorità contro i malvaggi Cortigiani, che a tanto danno di Santa Chiesa guastavano con pravi consigli la indole innocente del Regnante suo Figlio. Spese quattro mesi Ildebrando in questa Legazione non senza qualche prò. Dopo la quale per ordine di sua Santità passò a Milano, dove quegli Arcivescovi già per due secoli spinti dal fasto, e dall'ambizione di dominare, si erano sottratti dall'ubbidienza del Vicario di Cristo. Ildebrando con la sua eloquenza e destrezza fe sì, che ravvedutisi dell'errore, riconobbero il Padre universale de' Fedeli, nè mai più scossero il soave giogo di Cristo. Molti altri avanzamenti potea sperare la Chiesa sotto questo Pontefice, ma nell'ottavo mese del suo Regno venne a morte con lode immortale di aver ornato il Sacro Collegio col Cardinale S. Pier Damiano, grande, perche assunto dal suo Eremo al Concistoro, e più grande, perche tornato dal Concistoro al suo Eremo.

Prima di spirar l'Anima il Pontefice Stefano, raccomandò a i Cardinali di non procedere all'elezzione del Successore, se non dopo il ritorno del Cardinale Ildebrando, la cui presenza riputava molto giovevole a sì grande affare. Ma Gregorio Conte Tusculano con altri del suo partito, mirando il Papato come sua eredità, per avere oramai avuti sette Papi del suo Casato, colle Armi alla mano fe chiamar Pontefice Giovanni Vescovo di Velletri, dandogli il nome di Benedetto Decimo. Si opposero a tal elezzione i Cardinali più zelanti: ma prevalendo la forza, tutti abbandonarono Roma per non essere costretti ad approvar quell'Intruso, che più di nove mesi si mantenne nel posto. Frattanto arrivò d'Alemagna Ildebrando ben informato di quei torbidi, e portatosi a Siena, giacchè Roma era tutta in fazzioni, colà invitò con lettere i Cardinali, ed i Nobili Romani zelanti del publico bene, e scongiuratili per Dio a voler soccorrere la Chiesa con l'elezzione di un idoneo Pontefice, concordemente concorsero nella Persona di Gherardo allora Vescovo di Firenze, che prese il nome di Nicolò Secondo. Questi con Ildebrando, e cogl'altri del Collegio Apostolico s'inviò a Roma scortato da Goffredo Duca di Toscana con forte nervo di Armati. In un

Con-

Concilio, che tenne a Sutri scomunicò l'Antipapa Benedetto Decimo, e privatolo di Vescovato, e di Sacerdozio, rilegollo a Velletri, dove finì la vita. Quindi passato alla Santa Città, e posto in Sede, dopo aver fatto il Cardinale Ildebrando anche Archidiacono della Chiesa Romana, vide finalmente a suoi piedi l'altro Antipapa Benedetto Nono, che in abito di penitenza chiesto, ed ottenuto il perdono, fu assegnato a S. Maria Maggiore, dove in breve morì, e fu sepolto. Da i Conti Tusculani Papa Nicolò si volse a i Normanni non meno allora dannosi alla Chiesa, e per ciò dal suo Predecessore scomunicati. Vedendo però non riuscire con quei Prodi la forza, pensò di guadagnargli colla dolcezza, e conferita loro, alla riserva di Benevento, l'Investitura delle due Sicilie, già da essi tolte ad ingiusti Possessori, ed obligatili ad un annuo tributo, di Nemici, e Persecutori, gli fece Amici, e Difensori della medesima Chiesa. Nè tardò molto il loro generoso Duca Roberto Viscardo a comprovar la sua fedeltà, e valore; mentre assaliti, ed abbattuti coll'arme i Tiranni, ricuperò alla Chiesa i dominj usurpati, e specialmente smantellate le Rocche de' Conti Tusculani tolse loro il potere contro i Romani Pontefici, se non l'ardimento: giacchè poi ciò, che non valevano colla propria, tentarono di fare colla potenza altrui.

Imperocchè morto Nicolò, e sostituitogli Anselmo Vescovo di Lucca, che prese il nome di Alessandro Secondo, Quelli con un'Ambasceria al Giovinetto Imperatore col favor di Giberto gran Cancelliero, e con un conciliabolo di Prelati Simoniaci contraposero al vero Pontefice l'Antipapa Cadalo Vescovo di Parma col nome di Onorio Secondo. Questi con numeroso Esercito, e copioso danaro, andato in Roma dal valoroso Duca di Toscana Goffredo totalmente sconfitto fu solo, e spogliato risospinto fugiasco alla sua Lombardia. Quivi però perche fomentato da' suoi Prelati Simoniaci, e Scismatici, come ancora da' mal contenti Romani non cessava di lavorar nuove machine per salire al Trono, gl'Alemanni desiderosi di spegnere lo scisma, inviarono Annone Arcivescovo di Colonia al Pontefice Alessandro, pregandolo a volere con un Concilio Generale por fine a tanti mali. Andò Annone, ed avendo proposto ad Alessandro, che la radice di tanti sconcerti era la sua elezzione seguita in Roma senza il beneplacito, e saputa di Cesare, il Cardinale Ildebrando a nome del Pontefice rispose, e mostrò con evidenti autorità de' Padri, de' Concilj, e de' Papi, che il consenso del Principe

Secolare era una condizione violenta, nè mai accettata dal Clero, se non per forza, e a fuggire mali maggiori. L'elezzione canonica doversi fare da' Cardinali, e dal Clero, non da' Principi Secolari. Vedesse però Annone, che essendo egli venuto dalla Germania per esser mezzano della Giustizia, e della verità, non gli era lecito di abbandonarla per favorire la podestà secolare. Nelle Persone pulitiche potersi ciò tolerare, ma in un Ministro della Chiesa suo pari essere cosa del tutto indegna, e dannabile. Restò Annone così persuaso del giusto, che arrendutosi alle ragioni del Cardinale Ildebrando convenne col Papa, che per la Pace della Chiesa si celebrasse un Concilio Generale, per la cui celebrazione fu eletta Mantova Città di Lombardia, in que' giorni tenuta da Goffredo Duca di Toscana, e marito di Beatrice madre della Contessa Matilde. In Mantova dunque il Pontefice Alessandro riconosciuto anche da' Vescovi prima contrarj di Lombardia, col consentimento di tutto il Concilio fulminò la scommunica contro l'Antipapa Onorio più volte citato, e non mai comparso, che dopo più anni, e funesti accidenti scommunicato se ne morì. Tanta dunque, e per tanto tempo fu l'autorità, la fortezza, e la felicità del Cardinale Ildebrando non meno in abbattere gl'Indegni, e falsi Pontefici, che in esaltare i degni, e sostenere i veri. Ma venne finalmente il tempo, in cui ancor Egli dopo tanti meriti colla Chiesa fu con ragione sollevato al Supremo governo della medesima Chiesa.

Pontificato di S. Gregorio VII.

Nel giorno stesso in cui nel Tempio di S. Pietro ad Vincula si celebrarono l'esequie al defonto Alessandro, fu in suo luogo quivi eletto da' Cardinali, e dal Clero, e insieme acclamato dal Popolo in Sommo Pontefice il Cardinale Ildebrando, tanto però contro sua voglia, che corse al pulpito per rivolgere da quel proposito la moltitudine. Ma Ugone Candido Cardinale vi fu più presto di Lui, e sentendo gridare Papa Ildebrando, confermò il Popolo in così santa risoluzione, recitando ad alta voce i meriti singolari, che quel grand'Uomo avea colla Chiesa tante volte da esso liberata da gravissimi pericoli, e le sue rare abilità, ed isperienza raccolta sotto dieci Pontefici. Vedendo adunque Ildebrando di non potersi per questa via sottrarre da quel gran peso, il dì appresso alla sua elezzione meglio considerando il pericolo, in che posto l'aveano, mandò senza indugio i suoi Legati all'Imperator Enrico in Alemagna, dandogli parte della sua promozione, ed in oltre instantemente pregandolo a non volerlo approvare; altrimente credesse di certo, che posto nel Trono Apostolico

ci

ei non tollererebbe gli eccessi da lui commessi, nè gli lasciarebbe impuniti. Con tutto ciò Cesare per volere di Dio, ed approvò l'elezione, e mandò a Roma Gregorio Vescovo di Vercelli a confirmarla, ed assistere alla sua conservazione, che seguì nella festa de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, nella quale prese il nome di Gregorio Settimo.

Cominciò Egli subito ad esercitar il suo Ministero, applicandosi al governo della Chiesa di Dio a se commessa, e a sradicare i tanti abusi in quella introdotti. A questo fine celebrò più Concilj, e con lettere Apostoliche ammonì, e minacciò molti Principi, e Rè, perche lasciassero d'ingerirsi nelle cose Ecclesiastiche, siccome in quel secolo assai liberamente facevasi: Ma il suo maggior contrasto fu col medesimo Imperador Enrico Terzo. Questo Principe mal consigliato, anzi guasto da' suoi Consiglieri, e tiranneggiato dall'avarizia, si era dato a far vituperoso mercato de' Beneficj Ecclesiastici, vendendosi apertamente nella sua Corte Vescovadi, e Badie a chi maggior prezzo esibiva, per lo più ad Uomini senza merito, scelerati, e scandalosi. Papa Gregorio non potendo tolerare nella Chiesa di Dio una così palese simonia, specialmente nel capo de' Principi Cristiani da cui trasfondevasi negl' altri l'esempio, più volte con lettere, e per mezzo de' suoi Legati, e di Agnese Augusta sua Madre ammonillo a desistere, e minacciollo di scommunica. Ma Enrico non solamente non ubbidì a i santi avvertimenti del Pontefice, ma in oltre privò affatto del governo l'Imperatrice Agnese, sol perche l'avea esortato alla dovuta ubbidienza. Perciò Ella si trasferì a Roma, dove ritjratasi in un Palazzo vicino alla Basilica di S. Pietro, poi vi terminò quindeci anni di esemplarissima vita con una pjissima morte. Vedendo dunque il Santo Padre l'incorrigibile ostinazione di Enrico, fulminò alla fine contro di lui la solenne scommunica, con dichiararlo ancora decaduto dalla sua dignità, e con assolvere i sudditi dal giuramento, se in certo tempo non emendava le cose malamente intraprese. Quindi raunato in Roma un Concilio, comandò, che tutti i Vescovi, i quali avevano ricevuta l'Investitura da' Principi secolari, e tutti gli Prelati ammogliati fossero privati delle loro dignità. Degradò similmente come Simoniaci, e Concubinarj li Vescovi di Brema, di Salsburgo, di Bamberga, di Spira, di Strasburgo, ed altri molti. In oltre per mezzo de' suoi Legati intimò ad Enrico, che mettesse in libertà tutti li Vescovi, che teneva prigioni, ed all'incontro spossessasse tutti quelli, che dalla Santità Sua erano stati condennati, e

deposti. Ordinogli per ultimo, che venisse a Roma a dir la sua ragione, e purgarsi dalle gravissime accuse di Simonia contro di Lui, portate da' Sassoni alla Sede Apostolica. A tuono così strepitoso quanto si commovesse lo spirito di quel Principe non men delicato, che altiero, è facile ad ogni uno l'imaginarselo. Avea Egli in Roma molti seguaci fazziosi, e capo di tutti Giberto da Parma già da Alessandro Secondo creato Arcivescovo di Ravenna per distaccarlo da Cesare, e di presente fatto domestico di Papa Gregorio, che con atto di tal confidenza sperava di guadagnarlo, e tirarlo a via di salute. Vi era similmente Cincio nobilissimo Prefetto di Roma, ma nemico, e persecutore implacabile della Chiesa, le cui Terre avea di fresco predate, e in pena di ciò era stato scommunicato dal Papa. A costoro dunque fece saper Enrico il suo torto presunto, e la sua somma indignazione contro il Pontefice. Non vi bisognò di vantaggio. Cincio stimolato dal proprio furore, ed attizzato sotto mano dal perfido Giberto, deliberò di prendere di Papa Gregorio una detestabile vendetta, e come dimentico del Sacro Battesimo si accinge a farla da Califa, e da Sultano. Raccoglie dunque di nascosto nel suo Palazzo una masnada di Sgherri, e di Assassini: poi nella notte del Santo Natale mentre Gregorio in abito Pontificale sta celebrando il Divin Sacrificio nella Basilica di S. Maria Maggiore, entra co' suoi Armati, si spinge con furore all'Altare, ed afferrato per i capelli il venerando Sacerdote così apparato come era, lo trahe a forza di Chiesa, e quasi fosse un giumento strascinandolo per le strade al suo Palazzo, quivi strettamente legato l'imprigiona. A così atroce spettacolo sollevata tutta Roma sin le Donne, ed i Fanciulli, con ferro, fuoco, e sassi corrono al Palazzo di Cincio, e ad alte voci richieggono l'imprigionato Pontefice con tal terrore sì di Cincio, sì de' suoi, che per campare la vita lo rilasciò subito, e subito con voci di giubilo fu ricondotto dal Clero alla Chiesa, mentre il Popolo infuriato restò a saziare la sua giustissima indignazione, mandando a ferro, e a fuoco tutte le cose di Cincio dentro, e fuori di Roma, e mettendo al taglio quanto de' suoi Seguaci vennero loro per le mani.

Arrivata di tal successo la fama in Germania, mentre Enrico tornava vincitore dalla guerra de' Sassoni deliberò di prendere altra maggior vendetta dell'odiato Pontefice. E così raccolto un Sinodo di pochi Prelati in Vormazia, machina con esso loro la maniera di deporlo dal Trono Papale. Vieta dunque a tutti i sudditi di riconoscerlo più per Pontefice, e spin-

ſpinge alcuni Cardinali del ſuo partito a Roma per far un'altra elezzione. Gregorio fortemente commoſſo per sì audace intrapreſa, raccoglie toſto un Concilio di cento, e dieci Veſcovi, e quivi fulmina gl' Anatemi sì contra Enrico ſteſſo, sì contra i ſuoi Aderenti. A queſto fulmine inaſpettato, l'Imperatore tutto che animoſo reſtò fuor di modo ſorpreſo, e sbigottito tanto più quanto ſi vide laſciato come ſolo dalla maggior parte de' ſuoi ſeguaci. Per la qual coſa temendo di peggio, mandò dicendo al Papa di volerſi umiliare a' ſuoi comandi, e ſi alleſtì per venirlo a ritrovare in Italia. Gregorio altresì accompagnato da molti Cardinali, dalla Conteſſa Matilde uſcì di Roma per venire ad incontrarlo. Ma quando inteſe per via, che Enrico ſe ne veniva coll'eſercito, e più toſto da nemico, che da ſupplicante, accompagnato da gran numero di Veſcovi Lombardi Scommunicati, e depoſti da ſua Santità, fermoſſi a Canoſſa Caſtello aſſai forte nel territorio di Reggio ſenza voler andar più avanti.

Enrico dunque temendo, che gli Alemanni già mal ſodisfatti di Lui non ſi elegeſſero un'altro Ceſare, depoſto il faſto, e diſſimulato lo sdegno, viene con poche Genti a Canoſſa pet umiliarſi a ſua Santità, e per eſſere ribenedetto. Tutto a fine d'ingannar gli Alemanni, i quali minacciato l'avevano, che ſe dentro all'anno non ſi accommodava col Papa, avrebbero eletto un'altro Rè de' Romani. Enrico dunque per mezzo della Conteſſa Matilde ſua Parente, e di alcuni Cardinali pregò il Pontefice a volerlo accogliere, e ſua Santità, benche di mala voglia, inchinoſſi finalmente a conſolarlo, con eſpreſſo patto però, che preſentar ſi doveſſe da poi all'Aſſemblea de' Principi Tedeſchi, e ſodisfare alle accuſe, e ſecondo l'aſſoluzione, e condanna ivi ricevuta, ritenere, o deporre l'Imperio. Tutto promiſe Enrico con giuramento, dopo di che ſe ne venne a Canoſſa. Era quel forte Caſtello cinto da tre ordini di muraglie, nel ſecondo de' quali fu ricevuto Enrico, laſciando fuori tutta la comitiva, e depoſte le Inſegne Reali, così ſcalzo, e digiuno dalla matina alla ſera, ad uſo de' Penitenti aſpettò di eſſere ammeſſo al coſpetto del Pontefice per tre dì. Nel quarto introdotto da Gregorio, dopo paterna correzzione, fu aſſoluto dalla ſcommunica con queſti patti, che preſentar ſi doveſſe all'Aſſemblea ſudetta, e ſino alla fine di eſſa uſar non doveſſe alcun ſegno di Rè, nè intrometterſi nel governo, e rimuover da ſe i Conſiglieri, che in quel baratro di empietà precipitato l'aveano. Tutto di nuovo promiſe Enrico, come fanno coloro, che ſol penſano ad ingannare. Ma

ſcor-

scorsi appena quindeci giorni, ad istigazione de' Vescovi Scismatici, massimamente Lombardi, che gli rinfacciavano aver egli troppo avvilita l'Imperiale Maestà, e che a nulla era tenuto, come che tratto per forza a così vergognose convegne, tornò a far peggio di prima, rimettendo alla grazia, e confidenza primiera li discacciati Ministri, e diffamando con la lingua, e con la penna il Pontefice per trarre a se gli animi de' Vescovi, e de' Signori Scismatici.

Non così li Principi Alemanni, che certificati del prevaricamento di Enrico, e della sua ribellione al Vicario di Cristo, convenuti in Assemblea, tolsero ad Enrico l'Imperio, e lo conferirono a Ridolfo Duca di Svevia, il quale condotto a Mogonza, vi fu consecrato da Sigifredo Arcivescovo di quella Città. Dispiacquero a Gregorio queste novità fatte senza sua saputa, e come Seminario di civili discordie con replicate lettere, e legazioni si sforzò di levarle. Tre anni durò il pietoso Pontefice a tolerare le perverse maniere del Rè Enrico, porgendo a Dio fervorose preghiere per il tralignante Figliuolo, e più ancora sofferto l'avrebbe, se lo scandalo, che indi prendevano i Cattolici non l'avessero persuaso a mutar stile. Adunque per rompere la contumacia dell'ostinato Enrico conferma Gregorio l'elezzione del Duca Ridolfo obediente, e fedele alla Sede Apostolica, e gl'invia in dono la Corona Reale.

Enrico a tale avviso montato più che mai su le furie, la fece veramente da disperato. Non contento di combattere coll'armi il suo Rivale, congrega un Sinodo de' Vescovi Scismatici di Alemagna, e d'Italia in Prisnone Castello de' Norici. Quivi alli 25. di Giugno viene condannato, e deposto dal Pontificato Gregorio, ed in suo luogo eletto il tante volte scommunicato Giberto, e per i suoi nuovi delitti ultimamente deposto dall'Arcivescovato di Ravenna. Dinanzi a questo Anticristo, che nominossi Clemente Terzo, si prostra con tutti li Vescovi Enrico. Poi raunate le Truppe le conduce egli stesso in Italia per metterlo nella Sede Apostolica; ma trovò resistenza maggiore di quello, che si pensava, e durò tre anni a combattere il Papa in Italia senza mai potere entrare in Roma sempre ben difesa da' Romani ubbidienti, e fedeli a Papa Gregorio. Ed era per Enrico perduta ogni speranza di vincerla, se insieme col ferro non si valeva dell'oro. Imperochè avendo Alessio Comneno Imperador d'Oriente inviata una gran somma di danaro ad Enrico, perche con essa facesse guerra a Roberto Viscardo Duca di Calabria, e di Puglia, a fine di diver-

tir-

tirlo dalla Grecia manomessa da' suoi Normanni, Enrico contro la data fede valendosi dell'oro greco a pervertire i Romani, fu alla fine ammesso in Roma col suo Antipapa, il quale dopo essere stato consecrato da tre Vescovi Scismatici nel Palazzo Lateranense, coronó esso pure in Imperatore il Rè Enrico, stando in questo mentre Papa Gregorio nel Castello S. Angelo assistito da molti Romani, ed in possesso de i Ponti del Tevere, e delle altre Fortezze.

Era spedita per il Santo Pontefice, se Iddio con ajuto improviso nol sovveniva. Si trovava in quel tempo il mentovato Duca Roberto Viscardo guerreggiando in Oriente contro l'Imperator Alessio Comneno, quando avvisato delle angustie di Roma, e del Pontefice suo Sovrano, si accinse a liberarlo. Per ciò lasciando Boemondo suo Figliuolo con parte dell' Esercito in Levante a combattere i Greci, vola Egli coll' altra parte in Italia, e pervenuto a Roma pone un tal terrore a i non molti Tedeschi, che insieme con Enrico li costrinse a fuggire, e a ritirarsi nella Città Castellana, che è il famoso Veio degl'Antichi. In tanto il Duca Roberto entrato in Roma per mettere similmente terrore a i Romani seguaci di Enrico, caccia fuoco in più luoghi della Città, e poi mentre i Cittadini stanno intenti a smorzarlo, Egli a man salva entrato in Castello ne cava fuori il Pontefice, e lo conduce a Monte Casino, e quindi a Salerno. Frattanto l'Imperatore contento di aver posto in Trono il suo Antipapa, lo lascia con buona guarnigione nella Città Castellana, e se ne torna in Germania. Dicesi, che prima di partire trattò di accommodarsi col Papa sol tanto che sua Santità gl'inviasse la Corona Imperiale. Nè ricusò Gregorio di dargliela, ma voleva, che ei medesimo venisse a riceverla. Al che non acconsentendo Enrico voltò in Alemagna le Insegne. Dopo la di lui partenza siccome mancò di molto il partito de' Scismatici, così assai crebbe quello di Gregorio, ritornando alla sua ubbidienza molti Vescovi Italiani, a' quali tutti per mezzo di S. Anselmo Vescovo di Lucca, e suo Legato diede assoluzione, e perdono. In Salerno poi dopo aver dedicata la Basilica dell' Apostolo S. Matteo, e fatto al Popolo un fervoroso discorso, sorpreso da grave infermità chiuse la vita con una beata morte per la sua Eroica Santità, e stupendi miracoli venerato su gl'Altari, e decorato nel Martirologio Romano coll'insigne titolo di valoroso Difensore della libertà Ecclesiastica.

Morte di S. Gregorio VII.

Che se per la difesa di questo Santo Pontefice acquistò lode immortale il generoso Duca Roberto Viscardo, non meno

no

no si rese commendabile a tutti i secoli l'invitta Contessa Matilde. Fu ella Figlia di Bonifacio Marchese di Toscana, e di Beatrice Sorella di Enrico Secondo Imperatore. Morto Bonifacio passò Beatrice alle seconde nozze, sposando Goffredo l'Audace Duca di Lorena, con patto, che parimente il suo figliuolo Goffredo il Gobbo sposasse la sua figliuola Matilde. Il che volentieri accettò il Duca, come che questa portava in dote, o in retaggio gran parte della Toscana, e della Lombardia col Ducato di Mantova. I Principi Italiani non potendo soffrire, che uno straniero venisse a prendere tanto dominio, e potenza in Italia, lo posero in sospetto all'Imperador Enrico Terzo, il quale per liberarsi da tal gelosia passò coll' esercito subitamente in Italia, Goffredo vedendosi troppo inabile a resistere all'Imperatore, si ritirò nella sua Lorena, lasciando Beatrice in Mantova fortissima di sito, e ben munita di Presidio. Enrico però ebbe con inganno questa sua Zia in arresto, dal quale poi ella liberatasi andò a ritrovare il Marito in Lorena. Similmente essendo in quel tempo ritornato dalla sua Legazione di Costantinopoli Federico fratello del sudetto Duca Goffredo con fama, falsa però, di aver indi portati gran tesori, Enrico già tocco da gelosia, leggiermente credendo volergli esso impiegare in far guerra a prò del Fratello contro l'Imperio, prese grande ombra di Lui. Ma Federico non volendo lasciar di se alcun sospetto a Cesare, pose in effetto ciò, che avea già disegnato con rendersi monaco di Monte Casino. Se bene Iddio, che suole esaltare chi per onorarlo si abbassa, dispose in tal maniera le cose, che Federico in breve da Papa Vittore Secondo fu dal Chiostro esaltato al Concistoro, e poco appresso morto Vittore, al Sommo Pontificato col nome di Stefano Decimo, come abbiamo di sopra registrato. In questo mentre il Duca Goffredo suo Fratello ricuperata già la Lorena, era tornato in Italia colla sua Beatrice, che lo pose in possesso di tutto il suo gran dominio, del quale poco dopo Matilde sua figlia per la morte del suo unico Fratello Bonifacio restò erede, e Padrona. In progresso di tempo essendo Papa Gregorio perseguitato dall'Imperator Enrico, Beatrice, e Matilde quasi sole fra i Principi Italiani, tennero la difesa del Santo Pontefice, Maestro, e Direttore delle loro Anime, principalmente Matilde, che a Lui giurò una fedeltà inviolabile, quando restò priva del suo marito Goffredo, che dopo aver gloriosamente combattuto per l'Imperatore in Sassonia, fu assassinato in Anversa. Questa morte quanto amara a Matilde, altrettanto fu profittevole a

Pa-

Papa Gregorio, perche rimasta Ella con ciò assoluta Padrona degli Stati, a cagione di essere anche morta la sua Madre Beatrice, più di proposito si diè a difendere il Papa, da Lui ricevendo la direzzione dello spirito, e a Lui rendendo larga ricompensa di facoltà temporali. Era per ciò questa Principessa sempre vicina al Pontefice, accompagnandolo anche ne' viaggi. Onde i Malvaggi non mancarono di sparlare contro l'onestà di Lei, e del Santo Padre. Se bene la santità di quel grand'Uomo era tanto superiore ad ogni nuvola di sinistro sospetto in questa parte, che non meno Benone Antesignano degli Scismatici, e mordacissimo contro i Romani Pontefici osò d'inserir nelle sue satire una simile calunnia, diffidando di trovar veruna fede. Dovendo dunque Gregorio passare in Alemagna per terminare le controversie con Enrico Imperatore, anche colà Matilde volle accompagnarlo. Se bene il Pontefice prevenuto da Cesare, per essere assoluto, si fermò nel Castello di Canossa, e quivi Matilde fu la mezzana per il buon successo di quel negoziato già di sopra esposto. Tornato poi Enrico alle furie di prima contro Gregorio, seguitò più che mai Matilde a difenderlo, e fattagli donazione di tutti i suoi beni, che al presente si godono dalla Chiesa sotto il nome di Patrimonio di San Pietro, combattè più volte a favor di Lui sempre vittoriosa degl'Imperiali, e non mai vinta. Finalmente dopo aver consecrate a Cristo ne' suoi Vicarj le facoltà, e la vita, terminò morendo gl'anni sessant'otto di sua età l'anno di nostra salute 1115. Ma non avrà mai fine il nome glorioso di questa Principessa da tutto il Mondo Cattolico meritamente acclamata per la debora del Vangelo.

Dopo San Gregorio Settimo fu eletto Pontefice con somma sua ripugnanza il Cardinal Desiderio Beneventano, che lasciata nel fior degl'anni la Sposa intatta, e le sue ampie facoltà, era stato monaco, ed Abbate di Monte Casino. Preso il nome di Vittore Terzo riportò segnalate vittorie de' Nemici di Cristo, in Africa colla strage di cento mila Saracini, in Roma col discacciamento dell' Antipapa Giberto, e in Lombardia con la totale sconfitta degli Scismatici per opra della valorosa Matilde. Ma venuto a morte dopo quattro mesi, e mezzo di Sede, gli fu surrogato il Cardinale Ottone Francese già monaco Cluniacense. Questi assunto il nome di Urbano Secondo si oppose ancor Egli fortemente all'Empio Giberto, e agl'altri Nemici della Chiesa co i Concilj di Bari, di Piacenza, e

K di

di Chiaramonte, dove pure stabilì quella famosissima Cruciata, di cui però godè i frutti il suo Successore Pasquale Secondo Toscano detto prima Rainero Cardinal di San Clemente.

LIBRO III.

Dell'anno 1100. *di* CRISTO *al* 1200.

Pasquale II. Papa, Duchi Normanni, Innocenzo II. Papa, Rè Ruggiero, Federico I. Barbarossa Imperatore, Adriano IV. Papa, Rè Guglielmo detto il Malo, Simone Sorano, Alesandro III. Papa, Rè Guglielmo detto il Buono, Celestino III. Papa, Enrico V. Imperatore, altri undici Papi, altri tre Imperatori, due Vescovi di Sora, altre Persone, e cose memorabili.

EBbe Pasquale Secondo un Pontificato di anni diciotto, e mezzo molto memorabile per importanti Avvenimenti. E'l primo fu l'acquisto di Terra Santa fatto nel 1099. dal Gran Goffredo Buglione, che fu il primo sì a montar la muraglia, sì a portar la Corona di Gerusalemme. Il secondo fu l'empia morte dell'Antipapa Giberto dopo lo scisma di venti anni contro quattro Pontefici, dato per ciò il suo Cadavere al fuoco, e le sue Ceneri al vento. Il terzo fu la felice morte della Contessa Matilde, rassegnando la grand'anima a Dio, l'ampio stato a S. Pietro, e la spoglia mortale al Sepolcro prima di Mantova, e poi del Vaticano. Il quarto fu la deposizione d'Enrico Terzo fatta nella Dieta di Magonza, e la sostituzione all'Imperio d'Enrico Quarto suo figlio, che coronato da Pasquale, pur fu poi suo traditore tiranno. Il quinto fu la creazione da questo Pontefice fatta, e non mai più veduta di novantre Cardinali. Il sesto fu la Consegrazione, che pur egli fece di venti Chiese, fra le quali si numera quella del Monastero di S. Domenico vicino a Sora.

Questa Città sottomessa già coll'armi, e dominata per qualche tempo da' Normanni fu l'anno 1099. ricuperata da' figli di Gerardo più coll'inganno, che colla forza, perche do-

po un'assedio di sette mesi, alcuni Principali diedero agl' Aggressori furtivamente l'ingresso. Ma passati appena quattro anni da Ruggiero Duca di Puglia figlio del Viscardo, fu data miseramente alle fiamme, in cui arsero colle Case de' Cittadini ancora sette Chiese de' Santi. In questo deplorabile stato l'anno seguente non poco la consolò il Pontefice Pasquale, che tornando dalla Puglia volle apposta passare per lei accompagnato da gran numero di Vescovi, Arcivescovi, e Cardinali, e specialmente da Gregorio Conte di Ceccano, che da per tutto lo trattò con reale magnificenza. Fermatosi dunque il Santo Padre nel Monastero di S. Domenico fuor di Sora su le Rive del Liri, e del Fibreno a' 22. d'Agosto solennemente vi consecrò la Chiesa dedicata alla gran Madre di Dio. E perche la dedicò unitamente al miracoloso Domenico, che l'avea eretta, con quella funzione congiunse insieme la consegrazione d'un Tempio, e la Canonizzazione d'un Santo. Perciò ricorrendone ogn'anno la solennità vi concorre non sol tutta Sora colle Terre circonvicine, ma parimente gran moltitudiue dall'Abruzzo, dalla Terra di Lavoro, e dalla Campagna di Roma, a fine d'impetrar le grazie, e di sciogliere i voti per le grazie impetrate.

Sora distrutta.

Pasquale II. in Sora.

Succeduto a Pasquale nell'Apostolica Sede Gelasio Secondo, fu da i Normanni difeso colle armi, e dal Cardinale Ugone salvato colla Persona trafugandolo su le proprie spalle, quando provò al pari di S. Gregorio Settimo, un'altro non men Sacrilego Cincio, e un'altro non men tirannico Enrico. Ma questi mostri d'impietà o non sorsero più, o mancarono da se, o cedettero a forza sotto il governo del suo successore, che fu il Cardinal Guido di Borgogna di Sangue Regio, d'animo invitto, e di prudenza Evangelica. Questi preso il nome di Calisto Secondo annientò lo scisma di Bordino intruso da Enrico Quarto, celebrò il primo general Concilio Lateranense con più di trecento Vescovi, e Arcivescovi, e indotto lo stesso Enrico alla formale rinuncia delle investiture, spiantò finalmente quell'indegnissimo abuso. Dopo sì chiare imprese fatte in meno di sei anni venuto Calisto a morte lasciò la Chiesa tutta da se tranquillata al suo Successore Onorio Secondo Bolognese, detto prima Lamberto Cardinal Ostiense, il quale con pari essempio, se sorsero tempeste, seppe ancora calmarle. Ciò si vide specialmente, quando morto senza figli Guglielmo Duca di Puglia, e di Calabria, Ruggiero suo Parente venuto da Sicilia senza ricorrere al Papa, come a Sovrano, impossessatosi da se di quelli stati, fu da Onorio costret-

to

to a chiedere umilmente l'Inveſtitura, e a preſtare il ſolito giuramento di Omaggio, e fedeltà.

La fedeltà però non fu da Ruggiero mantenuta al Succeſſore d'Onorio, che fu Innocenzo Secondo detto prima Gregorio Cardinal Papereſchi, mentre in vece di ſeguir le parti di lui vero Pontefice, ſi gettò al partito del Antipapa Pier Leone detto Anacleto, da cui per ciò fu coronato Rè di Sicilia, ed a cui poi, quando mancò di vita, e gli ſurrogò un'altro Antipapa chiamato Vittore. Or benche Lotario Secondo Imperatore ſoſtituito ad Enrico Quarto defunto ſenza Prole ſoſteneſſe Innocenzo, da cui fu coronato in Laterano, benche ancora lo riconoſceſſe la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, la Germania, e'l Rè di Geruſalemme, con tutto ciò Ruggiero pertinace nello ſciſma fin dopo la morte di Anacleto, e'l ravvedimento di Vittore, non ſolo negava ad Innocenzo il titolo, e poteſtà di Pontefice, ma colle armi gli ſmembrava il dominio con togliere alla Chieſa Città, e Principati. E allora parimente cioè nel 1140. andato a Sora già riſtorata dopo l'ultimo incendio, ſe ne reſe Padrone con tutto lo ſtato fino a Ciprano.

Sora conquiſtata.

Per ciò Innocenzo dopo aver celebrato il ſecondo generral Concilio Lateranenſe con Arciveſcovi, e Veſcovi al numero di mille, dopo aver condannato gli Ereſiarchi Tanchelino, Pietro di Bruis, Arnoldo da Breſcia, e Pietro Abailardo, che ſolo ravvedutoſi piamente morì; tutto ſi volſe a rintuzzar l'orgoglio di Ruggiero, nè più colle Cenſure, ma colle armi, che in perſona Egli ſteſſo gli portò contro. Ma mentre ſi credeva di reſtar vittorioſo, e trionfante, reſtò vinto, e prigioniero del ſuo Avverſario, con eſtremo dolore di tutto il mondo Cattolico. Quel Dio però, nelle cui mani ſono i cuori de' Regnanti, convertì quel dolore in giubilo, perche Ruggiero, che per otto anni avea ricuſato di riconoſcere Papa Innocenzo nel colmo della gloria adorato da tutto il mondo, quando lo vidde nell'abbiezzione della Cattività, corſe col figliuolo ad adorarlo, come Vicario di Criſto, proſtrato umilmente a' ſuoi piedi, con che riportò non ſolo il perdono, e'l proſcioglimento dalle Cenſure, ma di più l'inveſtitura del Regno delle due Sicilie, mercè alla paterna Clemenza d'Innocenzo, che così volle ſoprabbondare con chi di orgoglioſo, e vincitore nemico, ſe gli rendeva umiliato, e ubbidiente Figliuolo, e poco dopo mancò di vita.

Succeduta la morte d'Innocenzo Secondo, regnorono brevemente quattro Pontefici, Celeſtino Secondo per meno d'un

ſeme-

semestre; Lucio Secondo per meno d'un anno, Eugenio Terzo per poco più d'otto anni, ed Anastasio Quarto per poco più di un'anno. Solo i primi tre godettero dagl'Imperatori la calma restituita da Lotario Secondo, e continuata da Corrado Terzo, perche poi sorse quel turbine della Chiesa Federico Primo, che dal Ducato di Svevia fu sollevato al Trono Cesareo in vece di Federico unico, ma piccolo figlio di Corrado, e che per avere la barba, come colorita di Vino, fu sopranominato in idioma Grecolatino œnobarbus, e nel volgare Italiano Barbarossa.

Dopo la morte del Pontefice Anastasio fu eletto in suo luogo il Cardinal Nicolò Vescovo d'Albano, che prese il nome di Adriano Quarto, e che avendo singolarmente onorata la Città di Sora, ragion vuole, che se ne faccia singolar menzione. Fu egli di nazione Inglese della Famiglia degli Affifragi nato in una Villa della Badia di S. Albano. Suo Padre fu prima servente, e poi col consenso della moglie fu converso in quella Badia, Colà ricorreva giornalmente Nicolò suo Figliuolo per ricevere da que' Religiosi gl'avanzi della loro mensa. Da che il Padre ricevendone sdegnoso rossore operò, che di là si allontanasse. Passò dunque in Francia a cercar sua ventura: studiò nell'Università di Parigi, e dopo un tenue benefizio ricevuto nella Diocesi di Monpolieri, passò al servizio de' Canonici Agostiniani nel Monastero di S. Rufo. Nè andò molto, che co' suoi tratti ufficiosi guadagnatasi la benevolenza di quei Padri fu graziato del loro Abito Religioso. E così di servitore, divenuto lor Compagno, e Fratello, fu anche col tempo Superiore, creato Abbate di S. Rufo. La povera, e vil condizione, in cui da prima fu conosciuto, l'espose all'indignazione, ed invidia d'alcuni di loro, vaghi ancor'essi di quella dignità. Che però aggravato di varie accuse fu costretto di ricorrere a Papa Eugenio Terzo. E questa appunto era la traccia mirabile della Divina Providenza valersi dell'altrui malignità, come di scala all'elevazione del suo buon Servo. Parlò più volte col Pontefice, il quale col suo accorto giudizio avendo conosciuto il buon metallo di quel Religioso, per non recar più noja a' suoi Canonici con quell'odioso oggetto, traportollo dal Chiostro al Sagro Collegio, creandolo Cardinale, e Vescovo Albanese. Nè passò molto, che spedillo Legato nella Dania, e nella Norvegia, dove col suo zelo, e Predicazione Apostolica indusse alla conversione quelle barbare Genti. Ritornato a Roma non vi ebbe tra Porporati chi nol riputasse meritevole di succedere ad Anastasio nell'Apo-

sto-

ftolica Sede; Giacchè nella sua legazione si era mostrato ripieno di virtù Apostoliche. Ed ecco per qual via portò Dio questo suo Servo alla sublimità dell'Ecclesiastica Monarchia. Ma però quelle travagliose contrarietà, che non incontrò Adriano in aggregare alla Chiesa i barbari Idolatri, pur troppo incontrolle in ritenere nell'ossequio della Chiesa i tralignanti Fedeli. E in primo luogo essendo i Romani ritornati alle frenesie di prima col volersi governare a maniera di Republica, secondo le massime dell'empio Arnoldo, che colla penna, e colla voce gli attizzava, misero di nuovo Roma sossopra con rapine, incendj, e stragi sino a ferire a morte il Cardinale di S. Pudenziana, mentre andava a Palazzo. Domò Adriano quei furiosi con sottomettere tutte le Chiese di Roma all'interdetto, di che talmente sbigottito fu il Popolo, che a forza costrinse i Nobili ad umiliarsi da vero al Pontefice, e discacciato Arnoldo, restituire a Roma la quiete. Ma contro il Rè Guglielmo detto il Malo succeduto a Ruggiero suo Padre sì nel dominio, sì nell'ambizione d'ingrandire il dominio con occupare fra le altre Terre della Chiesa vicino a Sora, Ciprano, e Bauco, procedette Adriano non solo con gl' Anatemi, ma ancora colle armi, delle quali perche vario fu il successo, giudicò in fine di venir con lui alla pace, dopo la restituzione dell'usurpato, e di dargli l'investitura del Regno delle due Sicilie sotto il solito giuramento di fedeltà, e di omaggio. Procurò anche Adriano di conciliarsi l'amicizia dell'Imperador Federico, che in Roma ornò col Diadema Imperiale. Ma quell'animo poco capace di leggi d'amicizia, e di riverenza verso il Capo della Chiesa in più occasioni pur troppo mostrò il suo veleno. Non si venne però ad aperta rottura, perche Adriano liberatosi da i Romani con farsegli soggetti, dal Rè Guglielmo con farselo amico, procurò ancora di liberarsi dal Barbarossa con isfuggirlo nemico. Sicchè stimando bastante mostrar talora il fulmine, lasciò a' successori la cura di scagliarlo, mentre nell'anno di nostra salute 1159. e quinto del suo Pontificato mancò di vita. Ma non mancherà mai la sua memoria nella Città di Sora, che si degnò di onorare non solo colla Pontificia presenza, mà colla solenne consecrazione della Chiesa Catedrale dedicata alla Vergine Assunta, e al Principe degl' Apostoli, fatta nel 1155. alli 21. di Maggio, nel qual giorno se ne celebra l'annuale solennità.

Adriano IV. in Sora.

Mà pure passato appena un'anno dopo sì grande onore, e contento, Sora ebbe a piangere amaramente nuove rovine tanto più funeste quanto che portate a se da se stessa. Imperochè

Sora distrutta.

chè nel Maggio 1156. ucciso da' Nemici Simone suo primario Cittadino, il Figliuolo di lui chiamato parimente Simone trasportato da furiosa vendetta, sforzata la Città con grosse Truppe di Armati, la mise barbaramente a sacco, a ferro, e a fuoco, rimasta solamente illesa per miracolo la Chiesa di S. Restituta, perche ivi riposavano i Sacri Corpi di quella Vergine miracolosa, e di altri Martiri in tempo di Guerre quivi per siccurezza nascosti. *Simon Soranus* (così abbiamo nella Cronaca di Ceccano) *Interfectus est à suis Civibus. Filius Simonis fecit vindictam pro eo, & fecit cremare, & prædari totam Civitatem, excepta Ecclesia S. Restitutæ, quæ nunquam cremari potuit miraculosè, & quia ibi conservatur Corpus S. Restitutæ, & alia Corpora Sanctorum, quæ tempore belli fuerunt abscondita in dicta Ecclesia*. Ed ecco una nuova conferma delle prove registrate di sopra, che il Corpo di S. Restituta non fu nel Nono Secolo trasportato a Roma, e quindi in Francia, mentre in questo Secolo Duodecimo si trovava nel suo Tempio di Sora. Ora tornando al nostro racconto, dopo l'eccidio della Patria, il fiero Simone apertamente ribellandosi a Guglielmo suo Rè, occupò la Rocca situata nel Monte, detta Sorella, dove con valido Presidio, e copiose munizioni da bocca, e da guerra talmente si fortificò, che si rese inespugnabile all'Esercito Regio, il quale dopo un'anno di vigoroso assedio, fu costretto a ritirarsi da quella Fortezza con lasciarne libero a Simone il possesso. Ed egli da quell'altura, qual altro Nerone mirava con piacere nell'incenerita Patria pur troppo vendicata la morte del Padre. Non così Landolfo già Monaco di Monte Casino, e allora Vescovo di Sora, che pianse inconsolabilmente qual altro Geremia, il macello della sua Greggia, e'l distruggimento della sua Sede, per il quale ritiratosi ad Arpino, finì la vita con una santa morte, di cui si fa onorevole memoria nell'antico Menologio Casinense.

Rocca di Sora difesa.

In tanto al Pontefice Adriano Quarto, fu eletto Successore il Cardinal Rolando Senese col nome di Alessandro Terzo, la cui virtù salì a somma gloria per una via non così commune agl'altri Papi, perche a niuno di essi fu così tormentoso come a lui, l'Apostolico Trono. Gl'anni quasi ventidue di Pontificato furono per lui un'arringa di pene, di patienza, e di merito. Perseguitato da tre Antipapi, da un potente Rè d'Inghilterra, e da un feroce Imperatore, non perdette mai la costanza. In tante borasche di esigli, di fughe, di abbandonamenti non si vide mai avvilito, perche sempre accompagnato da invitto coraggio, e da viva confidanza in Dio.

Con

Con la di lui assistenza trionfò finalmente di tutti i suoi nemici. Dei tre Antipapi due ne pianse miseramente periti, e'l terzo a' suoi piedi ridotto, con clemenza lo accolse, non come nemico, ma come fratello. Il Rè Inglese abbattuto da' fulmini Apostolici adorò su gl'Altari il da se odiato, e martirizzato Tomaso difeso in vita da Alessandro, e dopo morte annoverato tra Santi. L'Imperatore finalmente dopo le sconfitte in Terra, e in Mare, vedendosi solo nel perseguitare Alessandro adorato da tutto il Mondo, ancor'egli umiliò l'altera fronte a' suoi Apostolici piedi. Con tanta gloria visse, e morì questo grande Alessandro, dopo avere ancor egli dato il nome alla sua Alessandria in Lombardia, dopo avere ridotto Roma dalla Tirannide de' Consoli al dominio de' Pontefici, dopo aver migliorato il Cristianesmo col terzo General Concilio Lateranense composto da trecento, e dieci Vescovi, ed Arcivescovi Occidentali, e Orientali, e ancora dopo aver decorato il Vescovato di Sora con uno de' più insigni Pastori, che allor vantasse la Chiesa. Di che convien dar quì distinta contezza con ripigliarne fin dal suo capo il filo. Giunto a morte il Rè Guglielmo chiamato il Malo, gli successe nel Regno il suo Figliuolo Guglielmo detto il Buono, meritevolissimo di questo titolo per ogni conto, ma specialmente per la sua costantissima fedeltà verso il Pontefice Alessandro, che sempre difese con tutte le sue forze terrestri, e marittime da tanti Avversarj, e abbandonato lo rincorò coll'assistenza, fuggiasco lo assicurò nella Persona, e regnante lo sostenne nel Trono. Nè rechi maraviglia una tanta pietà di Guglielmo verso il Padre de' fedeli, e suo sovrano, se tanta pur ne pratticò verso i suoi Vassalli, quali erano i Sorani avanzati alla strage, anzi ancora verso un suo ribelle, quale era lo stesso Autor della strage Simone. A questo il Clementissimo Principe resagli la sua grazia, colle terre vicine concedette la Città di Sora, o più tosto il cadavero di Sora, affinche la facesse risorgere dalle sue ceneri. E così fu, perche Simone già dimenticato dell'offesa, e pentito della vendetta, tutto intento ad eseguir la Regia volontà, ristorate le Chiese, riedificate le Case, riuniti gli sterminati Cittadini, si può dir, che divenisse Fondatore, e Padre di quella Patria, di cui era stato distruggitore, e Parricida. Restava solo, che il Pontefice Alessandro provedesse d'un ottimo Pastore la rinata Città. E appunto vi destinò quell'inclito Personaggio tanto benemerito della Sede Apostolica Corrado di Vittelspach. Questi Arcivescovo di Mogonza, e primo Elettore dell'Imperio

Sora dal Distruttore rifatta.

non volle mai aderire allo Scismatico Imperatore Barbarossa; da cui per ciò scacciato dalla sua Sede, si portò esule glorioso a' piedi del Vicario di Cristo, dal quale abbracciato con Paterna tenerezza, e creato Cardinale Vescovo Sabinense, gli fu ancora conferito il Vescovato di Sora.

Quanto lungo fu il Pontificato di Alessandro, tanto brevi furono i cinque Pontificati, che immediatamente seguirono. Regnò poco più di quattro anni Lucio Terzo, e meno di due anni Urbano Terzo, a cui accelerò la morte l'infausto avviso di Gerusalemme presa da Saladino nel 1187. Per tanta ruina potè sol esortare i Principi Cristiani alla Guerra sagra il suo Successore Gregorio Ottavo, che regnò meno di due mesi. E però a Clemente Terzo, che gli succedette per poco più di tre anni, toccò la sorte di vedere i Rè di Francia, d'Inghilterra, di Danimarca, e l'Imperator Federico presa la Croce veleggiare con grosse armate in Palestina, ma però con più animo, che felicità, perche Federico nel più bello delle Vittorie, con cui andava ricuperando le Provincie di Terra Santa, fu assorbito da un Fiume, in cui era entrato per rinfrescarsi.

Succedettegli nell'Imperio Enrico Quinto suo Figliuolo tutto da lui diverso per la filiale riverenza verso i Romani Pontefici, con la quale fra gl'altri atti rinunciò la Padronanza conferitagli da' Tusculani della loro Città. Onde Celestino Terzo, che dopo Clemente regnò per quasi sette anni, potè vedere abbattuta, e annientata quella fino allorà inespugnabile Piazza covile di Ribelli alla Romana Sede. Nè mancò a Celestino l'opportuna occasione di ricompensare con utile della Chiesa i meriti di Enrico dandogli l'investitura del Regno delle due Sicilie devoluto alla Sede Apostolica per la morte senza legitimi Eredi del Re Guglielmo il Buono con patto però, che a sue spese lo ricuperasse da Tancredi Figlio naturale del Re Ruggiero, che già se n'era impadronito. Prestato il solito giuramento cominciò Enrico a ricuperare il Regno. Ma chiamato in Germania lasciò il governo della parte ricuperata a trè suoi Luogotenenti, che furono Corrado Moscancervello Castellano di Capua, Dropoldo Alemanno Castellano di Arce, e Corrado di Merlei Castellano di Sorella, cioè della Rocca di Sora. Tornato poscia in Italia conquistò interamente il Regno dopo più accidenti di Guerra, quando mancato Tancredi co' suoi Figliuoli si estinse la linea mascolina de' Normanni dopo avere per cento ottant'otto anni regnato.

Rocca di Sora.

Avea

Avea Enrico per meglio abilitarsi all'acquisto, e stabilirsi nel possesso del nuovo Reame sposata Costanza figlia legitima del suddetto Re Ruggiero, la quale in Roma col suo Consorte dal Pontefice Celestino fu coronata, e benche fosse di cinquanta due anni nella Piazza di Jesi sotto un Padiglione, alla presenza di più Donne, per più autentica prova partorì un Figliuolo, che fu nominato Federico, e che morto il Padre fu dal medesimo Celestino investito, e coronato Re delle due Sicilie, e poi preso ancora sotto la sua protezzione dal seguente Pontefice.

LIBRO IV.

Dall'anno 1200. *di* CRISTO *al* 1300.

Innocenzo III. Papa, Roffrido Sorano Abate di Monte Casino, Federico II. Imperadore, Gregorio IX. Papa, Innocenzo IV. Papa, Corrado IV. Imperadore, Urbano IV. Papa, Clemente IV. Papa, Re Carlo I., B. Gregorio X. Papa, Ridolfo I. Imperadore, Nicolò III. Papa, Martino II. detto IV. Papa, Re Carlo II. altri otto Papi, altri due Imperadori, cinque Vescovi di Sora, quattro Conti di Sora. Altre Persone, e cose memorabili.

ED ecco, che col Secolo decimoterzo entriamo in un Ponteficato de' più celebri, che abbia veduti la Chiesa. Il Cardinale Giovanni Lotario chiarissimo per il Sangue de' Conti di Segni, e non meno per l'Eroica Virtù, ed eminente dottrina in età di trentasette anni fu eletto all'Apostolica dignità, la qual egli costantissimo in ricusarla, solamente accettò, quando fra gl'altri segni del divino volere una candida Colomba scese a posarsi sopra il suo capo. Preso col nome di Innocenzo Terzo il governo di Santa Chiesa, in primo luogo reintegrò il Patrimonio di lei smembrato da più Tiranni con ricuperare la Provincia della Marca, il Ducato di Spoleti, la Contea di Assisi, Perugia, Gubbio, e Todi. Indi si volse a riordinare lo sconcertato Imperio, perche rimasto quasi in fascie il Re delle due Sicilie dopo la morte dell'Imperator suo Padre, occupò il vacillante Trono Imperiale Filippo suo Zio, al quale dopo nove anni ucciso da' suoi Nemici, fu surrogato il Sassone Ottone Quarto, e a questo parimente prima coronato, e poi deposto da Innocenzo per la sua fellonia fu sostituito il det-

detto Re delle Sicilie già pervenuto all'età idonea, che fra i Cesari portò il nome di Federico Secondo. Con la medesima, sempre venerata autorità questo gran Pontefice a Carlo Giovanni Imperatore de' Bulgari mandò la Corona Reale, e a quel Patriarca la Mitra col Pallio, al Re d'Armenia similmente inviò pei suoi Legati le Insegne Reali, e comandò, che l'Arcivescovo di Mogonza l'incoronasse. Diede altresì il titolo di Regno alla Boemia, e la corona a quel Duca per premio di aver eseguito il suo comando in favorir la parte dell' Imperadore. A Pietro Re d'Aragona stato fedelissimo alla Santa Sede, e venuto a Roma Innocenzo di propria mano, pose in capo il Real Diadema, e morto Pietro nella Guerra degl'Albigesi, impetrò, che Jacopo suo Figliuolo rimasto in ostaggio presso al Conte di Monforte fosse posto nel Trono paterno. Scrisse pure Innocenzo all'Arcivescovo di Strigonia, che coronar dovesse il Re d'Ungaria. Venuto poi a Roma il Patriarca di Costantinopoli, il Santo Padre di sua mano lo consecrò, e diedegli il Pallio.

Di questa sua beneficenza verso i meritevoli non fu minore la sua Giustizia contro i colpevoli anche Mitrati, e Coronati. Scommunicò l'Arcivescovo di Colonia, i Vescovi di Erbipoli, e di Narbona, Sveno Re di Norvegia, Uladislao Duca di Polonia, e Giovanni Ré d'Inghilterra, che poi venuto a penitenza, non solo assolvette, ma fortemente difese dalla ribellione de' suoi Baroni, e dall'invasione di Luigi Ottavo Re di Francia. Quindi all'armi, e pene spirituali aggiongendo ancora le temporali, fece subito diroccare il Castello S. Maria, dove Corrado Moscancervello avea tenuto prigione Ottaviano Vescovo di Ostia, ed in Viterbo egli stesso in persona sterminò gli Eretici Patarini, con atterrare da' fondamenti le loro abitazioni. Ma queste possono sembrare scaramuccie del suo ardentissimo zelo. Guerre, e Guerre quanto più fiere, tanto più gloriose furono quelle, che mosse a' nemici più formidabili del Cristianesimo. Publicò la Crociata contro i Saracini nella Spagna, e vidde il Rè di Castiglia co i Rè d'Aragona, e di Navarra, benche tanto inferiori di forze, combattere con tanta felicità coll'immenso Esercito del barbaro Miramollino, che rotti, e messi in fuga i nemici, ne uccisero circa ducento mila, restandone morti de' Cristiani non più di trenta. Publicò la Crociata contro gl'Albigesi nella Francia, e vidde il valoroso, e pijssimo Conte di Monfort con soli ottocento de' suoi Soldati, mà prima ben muniti col Divin Sacramento, e divisi in tre Squadre ad onore della Santissima Trinità, assaltar con

tan-

tanta prosperità l'Esercito nemico di cento mila combattenti, che avendone stesi sul Campo da venti mila, e dissipati gl'altri, egli ne perdette solamente sei, ò sette de' suoi. Publicò la Crociata contro i Barbari Invasori di Terra Santa, e vidde il Conte di Fiandra Balduino, e'l Doge di Venezia Enrico Dandolo con poderose Armate, prima di portare il destinato soccorso in Palestina, far in tempo di Alessio Quarto nel 1204. coll'espugnazione di Costantinopoli l'acquisto impensato, e tanto più lieto dell'Imperio d'Oriente.

Or se tali, e tante furono le Vittorie d'Innocenzo; il quarto general Concilio Lateranense si può dir, che fosse il suo trionfo. Quivi si viddero a suoi piedi co' Patriarcali Latini ancora i Greci, il Costantinopolitano, e'l Gerosolimitano in propria persona, l'Antiocheno infermo, e l'Alesandrino soggetto a i Saracini in persona de' loro legati: Di più settantadue tra Primati, ed Arcivescovi, quattrocento, e dodici Vescovi, oltre i Procuratori degl'assenti, ottocento Abbati, e Priori, e finalmente gl'Ambasciatori de i Rè, de i Principi, e di due Imperatori, Occidentale, ed Orientale. Quivi Innocenzo fulminò l'Eresia di Almerico Cartesio allor nascente, e l'altra di Pietro di Valdo, e di Oliviero di Albi propagata ne' lor seguaci Valdesi, e Albigesi: E colla stessa destra fulminatrice dell'eretiche sette, scrisse Canoni per regola, e libri per istruzzione della Cattolica Chiesa. Con tanta gloria questo Pontefice piissimo verso Dio, zelantissimo verso la Chiesa, parchissimo verso di se, liberalissimo verso i Poveri, e luoghi pii, visse fino all'anno decimonono del suo Pontificato quando conseguì morendo la salute per grazia speciale della Santissima Vergine, come Dio rivelò a S. Lutgarda con nostro salutevole ammaestramento.

Sora sorpresa.

Ma perche in vita da Papa Innocenzo fù molto onorata la Città di Sora, quì opportunamente lo soggiungeremo. Per per volontà di lui l'anno 1208. Roffrido Sorano Abbate di Monte Casino stimolato ancor da' Parenti radunò chetamente un' armata di suoi Soldati, e de' Baroni circonvicini, massimamente de' Signori d'Aquino, la quale fu poi rinforzata dalle Truppe inviategli dal Pontefice sotto la condotta del suo Camerlengo Stefano di Fossa Nuova. Con questa armata Roffrido marchiando alla Sordina verso la Patria secondato da' Parenti, di notte la sorprese tanto all'improviso, che Corrado allora Conte di Sora appena ebbe tempo di ritirarsi in Sorella, dove però fu assediato sì strettamente, che in pochi giorni cedette la fortezza, e si rese prigioniero agl'Aggressori,

da'

da' quali poi fu messo in libertà, quando fece consegnare al Pontificio Camerlengo anco la Rocca d'Arci. Dopo un tal acquisto Innocenzo si trasferì a Sora, d'onde sappiamo fra le altre cose, che spedì lettere a Filippo Secondo Re di Francia, colle quali lo certificava del giuramento fatto da Ottone Quarto Imperadore di osservare fedelmente la pace. In Sora parimente ricevè Innocenzo, sotto la sua protezzione la Chiesa di S. Maria del Fiume di Ceccano, e ne fece Bolla l'anno undecimo del suo Pontificato alli 29. d'Agosto. E finalmente nel partire da Sora, ne lasciò il dominio a Riccardo suo Fratello, che nel Monastero di Fossa Nuova già era stato solennemente a suon di Trombe proclamato Conte di Sora per mezzo d'un Protonotario delegato a questo effetto da Federico Re delle Sicilie. Durò Riccardo in tal possesso, non solo fin, che visse il Fratello Pontefice, ma in qualche tempo ancora del Pontefice seguente.

Innocenzo III. in Sora.

Questi fu il Cardinal Cencio Savelli, col nome di Onorio Terzo, che alla Chiesa già vacante di Sora, mandò un nuovo Vescovo, del cui nome per l'ingiuria de' tempi, non è a noi pervenuta la memoria. Ma la massima cura, e gloria di Onorio fu l'inviare all'impresa di Terra Santa, scusandosi gl'altri Potentati Cristiani, Andrea Re d'Ungaria co i Re di Cipro, e di Gerusalemme, co i Duchi d'Austria, e di Baviera, e con altri Principi Alemanni. Che se agl'ottimi principj avessero corrisposto i progressi, e l'esercito Cristiano, siccome seppe vincere, così avesse saputo servirsi della Vittoria, e Damiata, non si sarebbe riperduta, e Gerusalemme si sarebbe riacquistata. Con tutto ciò non cessava Onorio di stimolar nuovamente i medesimi Potentati Cristiani, massimamente l'Imperadore Federico, che per più conciliarselo, avea egli stesso coronato col Diadema Imperiale. Ma quel Principe più amando le proprie, ed ingiuste conquiste in Italia, che quelle giustissime di Cristo nell'Asia, in vece de' Saracini, attendeva ad abbattere i Baroni Napolitani, fra quali spogliò del dominio di Sora il sopradetto Riccardo Fratello d'Innocenzo, a cui doveva fanciullo il Regno, e Adulto l'Imperio. In tanto però congiungendo con la fierezza la fraude, andava sempre mai tergiversando, e con finti pretesti ingannando il Pontefice Onorio, il quale finalmente consumato più che dagl'anni, dalle fatiche, e dagl'affanni lasciò colla morte un Ponteficato anche più travaglioso al suo Successore Gregorio Nono Nipote d'Innocenzo Terzo.

Posto contro sua voglia in Trono il novello Pontefice Gre-

Gregorio Nono, tutto si applicò ad impedire con suoi opportuni soccorsi la total caduta di Terra Santa. E potea sperarne prospero il successo, se così degna impresa non fosse stata attraversata dall'Imperadore Federico più di tutti obligato a secondarla e per il voto fattone a Dio, e per la promessa giuratane ad Innocenzo Terzo. In vece dunque di andar a debellare i Saracini, attendeva solo a tiranneggiare l'Italia, e a spogliare la Chiesa; perloche Gregorio si pose con ogni sforzo a salvare la Chiesa, e a preservare l'Italia da quel tirannico giogo. Scrisse alle Città di Sessa, e di Sora, ornandole con molte prerogative, ed allettandole alla soavità dell'Ecclesiastico Governo. I Sessani però vedendo il Pontefice molto inferiore di forze all'Imperatore, a questo si resero. Ma i Sorani si disposero alla resistenza, benche con più animosità, che potenza; Perche venuto col suo Esercito Federico, furiosamente prese, diroccò, e ridusse in cenere la Città, sul cui funesto eccidio fu fatto questo Epitaffio.

Sora distrutta.

Vi caperis, vi capta peris meritò peritura
Sora ruis tua, damna luis serò reditura.

Vedendo adunque il Santo Padre, che non potea colle armi, fulminò con solenne scommunica il perfido Federico, il quale dopo questo colpo, temendo di più, che l'animoso Pontefice non gli movesse contro tutti i Potentati di Europa, ricorse alle sue solite fraudi, ed avendo già ingannato Onorio col non andare in Palestina, ora ingannò Gregorio coll'andarvi. Quivi dopo alcune leggiere scaramuccie co' Barbari, fece tregua vituperosa col Soldano, che gli lasciò la nuda, e sfasciata Città di Gerusalemme, riserbando a se il Tempio, e'l Santo Sepolcro, perche in esso i suoi Saracini celebrassero le cerimonie Maomettane. E per più adulare il Soldano con ugual vituperio gli mandò in dono la spada sagra datagli dal Pontefice su l'Altar di San Pietro. Indi fattosi coronare nella Santa Città Rè di Gerusalemme, scrisse lettere trionfali a tutti i Principi Cristiani, e al Papa istesso, pregandolo, che avendo già sciolto il voto, e adempita la promessa, lo volesse assolvere dalla Censura. Ma Gregorio ben informato della verità dal Patriarca di Gerusalemme, e sapendo, che partito Federico di Soria, dovea il Soldano ripigliarsi la Santa Città, come in fatti seguì, severamente lo rimproverò delle commesse indegnità, e mosso da giusto sdegno in vece d'assolverlo dalla scommunica, scommunicollo di nuovo, liberò i sudditi dal giuramento, e fedeltà, e contro di lui, come ribelle a Cristo, commosse i Principi non solo d'Italia, ma di Germania, di Francia, d'In-

d'Inghilterra, e di altre Provincie ancora. A tuono tanto inaspettato sbigottì Federico, ed a schermirsene scrisse con molta sommissione al Santo Padre, scusando il fatto, e per mezzo dell'Arcivescovo di Messina, e del maestro de' Cavalieri Teutonici dimandò perdono, e promise l'emendazione. Poco di buono Papa Gregorio ne sperava. Con tutto ciò come pietoso, e nemicissimo di spargere sangue umano, con molta Clemenza si lasciò indurre a far pace col perverso figliuolo. Quindi mandò i suoi Legati a S. Germano, dove si trovava Federico, che assoluto da essi dalla scommunica, fermò il Trattato di pace, obligandosi con giuramento di restituire le cose tolte alla Chiesa, e di ubbidire in tutto a i comandamenti di sua Beatitudine. Indi passato ad Anagni, dove pure si era trasferito Gregorio, fu da questi ammesso sì al bacio di pace, si alla mensa Pontificia, e dopo amorevoli discorsi, Cesare fece ritorno in Regno, e'l Pontefice in Roma.

Ma pure una tal quiete non ebbe molta durata per colpa del più che mai perfido Federico, che valendosi della pace fatta col Papa, per allestirsi alla guerra, entrò armato in Italia prima sotto pretesto di sottomettere i Lombardi, e poi levatasi la maschera, per ispogliare il Pontefice, e soggettarsi con Roma tutta l'Italia. Per dar le paghe all'esercito spogliò de' sagri vasi d'oro, e d'argento i più riveriti Santuarj del Regno di Napoli, e così co i tesori della Chiesa impugnando la Chiesa, espugnò la Pontificia Città di Benevento, saccheggiandola nelle sostanze, rasandola nelle mura, e col fuoco riducendola in cenere. Fece l'istesso a molte altre Città, e quel, che può sembrar meraviglia, si portò furioso anche a Sora da se nove anni addietro già distrutta, e contro quello scheletro di Città pure sfogò, se non saziò il suo implacabile odio, perche dopo due anni tornò la terza volta, se non altro a devastarne il sito, e rovinarne le ruine. Ebbe ardimento, come vi depredò i Sacri Tempj, di soggettarsi affatto ancora Roma. Ma i Romani resero vano il suo ambizioso disegno. Per queste, ed altre non meno enormi empietà di Federico, Papa Gregorio non potendo coll'armi, lo ferì nuovamente con gl'Anatemi, dichiarandolo come nemico manifesto della Chiesa decaduto dall'Imperio. Ributtò il Fellone con lettere ingiuriose tal condanna data contro di lui, ed appellossi al Concilio, non già con animo di sottomettersi ad Uomo alcuno, chi nè meno voleva star soggetto a Dio, ma solo a fine di pigliar tempo, e di schermirsi dal

Sora distrutta due altre volte.

M col-

colpo. Gregorio per levargli questo vano pretesto, publicò prontamente il Concilio, chiamandovi con sue lettere i Prelati di tutta l'Europa. Ma la Flotta Pontificia, che unita alla Genovese portava i Vescovi massimamente Spagnoli, e Francesi, fu assalita, e disfatta dalla Cesarea comandata da Enzio Bastardo di Federico, e congiunta con quella de' Pisani. Con ciò rimasero quei Sacri Personaggi, o morti, o prigioni, l'Imperatore insolentito, il Concilio frastornato, e'l Pontefice stesso tolto di vita più dall'afflizzione dell'animo, che da infermità di corpo, benche in età di quasi cento anni.

A i sopradetti Prelati fedelissimi alla Chiesa, e al suo Capo anche a costo delle dignità, e delle vite si può meritamente aggiungere Guido allora Vescovo di Sora, e Legato Pontificio della Provincia di Campagna. Scampato egli appena dall'eccidio della sua Sede, Federico seguitò a perseguitarlo fino alla morte, mentre rimproverato acremente da Papa Gregorio, che Imperatore pur battezzato, oltre alla Città, lasciasse giacere disfatta la Chiesa Catedrale, permise finalmente, che fosse ristabilita la Chiesa, ma non già, che vi tornasse il suo Vescovo Guido. La Città poi con implacabile odio non volle mai, che fosse riedificata, e sol quando Egli andò al Sepolcro, Sora poté risorgere dalla sua tomba. In tanto quella dispersione di Cittadini credo, che abbia data occasione a Ranzano, e ad altri Autori di scrivere, che i Beneventani, i Casinensi, ed i Sorani privati delle loro Patrie dal Distruggitor Federico, si ritirassero alla Provincia de' Vestini, e quivi unitamente fondassero la Città dell'Aquila. Ma essendo ella di tempo alquanto più antica, si può dir solo, che qualche parte di quegl'Esuli accrescesse di numero la Città già fondata. Più certo é, che molti Sorani passarono a Sermoneta, di cui allora si compirono le publiche mura.

Succeduto a Gregorio Nono, e morto dopo soli diciotto giorni Celestino Quarto, fu eletto il Cardinal Sinibaldo Fieschi, che assunse il nome d'Innocenzo Quarto. Portatone l'avviso all'Imperador Federico, é fama, che dicesse, Abbiamo perduto un Cardinale amorevole, ed avremo un Papa nemico. Colpa sol di Lui Figliuolo ribelle, che trattò sempre come nemico quell'ottimo Padre, ed ora con guerre aperte, ora con occulte insidie machinandogli alla vita, lo costrinse finalmente a fuga precipitosa in Francia per salvarsi sotto l'ombra del Santo Re Lodovico. Quivi il Santo Padre ce-

celebrò il primo general Concilio di Lione coll'intervento de' Patriarchi d'Antiochia, di Costantinopoli, e di Aquileria, di cento quaranta tre Vescovi, ed Arcivescovi, di molti Procuratori di Prelati assenti, e colla presenza di Balduino Imperator d'Oriente, e di altri Principi. In quell'Assemblea oltre alla conversione de' Gentili, alla riduzzione degl' Eretici, e alla riforma de' Cattolici, si trattò del soccorso a Costantinopoli richiesto da Balduino contro i Greci Scismatici, della spedizione in Terra Santa del Re S. Lodovico contro i Saracini infedeli, della rinovazione della scommunica, e degradazione dal Trono Imperiale contro il non meno Scismatico, ed infedele Federico, che a quel colpo in vece di ravvederfi, seguitò più che mai ad imperversare contro la Chiesa, e a tramare al di lei Capo la morte. Ma Innocenzo scampato da queste nuove trame di Federico, vide finalmente sopra di Lui quanto più tarda, tanto più grave la divina vendetta. Imperocchè non solo le Città di Lombardia, di Toscana, e di Sicilia scossero il suo tirannico giogo, ma gl' Alemanni medesimi elessero in Re de' Romani Enrico Laugravio d'Assia, e morto questo dopo un'insigne rotta data a Corrado Figliuolo di Federico, gli sostituirono Guglielmo Conte di Olanda. Ebbe di più egli stesso una grande sconfitta da' Milanesi, e Bolognesi, e un'altra più grande da' Parmeggiani, e in fine dopo tanti tradimenti, che avea prattticati, fu egli ucciso a tradimento dal suo Spurio Figlio, e Parricida Manfredo. Nè minore fu la divina vendetta sopra i fautori di Federico, quali furono fra gl'altri Enzio, e i Pisani autori della maritima strage de' Vescovi, perche preso Enzio in battaglia da' Bolognesi, fu condannato a morir di stenti in prigione, ed i Pisani nel medesimo Golfo di Malora furono disfatti poi da' Genovesi con la perdita di ottanta Galere.

In tanto Corrado Quarto udita la morte di Federico suo Padre passò senza dimora in Italia per imitarlo in perseguitare la Chiesa, e per impadronirsi del Regno di Napoli, e di Sicilia, anzi per spogliarne il suo minor Fratello Enrico, a cui già il Padre lo aveva assegnato dopo creato Corrado Re de' Romani. Ma Innocenzo spediti da Roma i suoi Ministri fece intimare a i Napoletani, che quel Regno era già devoluto alla Sede Apostolica; e a quell'intima prontamente ubbidirono Napoli, Capua, e fra l'altre Città ancora Sora già ripopolata da' dispersi Cittadini, e passata sotto il dominio della Casa di Aquino. Quella gran Casa in que' tempi posse-

deva quasi tutto il tratto della Campagna felice fra il Volturno, e'l Garigliano con titolo di Conti d'Aquino, di Sora, di Caserta, e di Acerra. Fra gl'altri suoi Eroi chiarissimo fu Tomaso d'Aquino da Federicò Imperatore fatto Governatore di Campagna, e di Puglia, Generale del suo Esercito, suo Ambasciatore al Re d'Ungaria, e due volte Vicerè di tutto il Regno. Egli ebbe un figliuolo chiamato Rinaldo Erede delle paterne grandezze, e da questo nacquero due Figliuoli, uno pur chiamato Rinaldo, e l'altro Landolfo Padre di S. Tomaso l'Angelico. Rinaldo fu Conte di Caserta, e d'Acerra, Landolfo fu Conte d'Aquino, e di Sora. Quel primo per aver in moglie la sorella di Corrado Cesare, e di Manfredo seguì le loro parti; Questo secondo per essere più vicino, ed esposto alla Potenza Pontificia, seguì le parti d'Innocenzo. Ma ciò non valse a salvarlo; perche Corrado lasciato in Lombardia per suo Luogotenente quel Tiranno di Padova Ezzelino, egli su le Navi Veneziane passò coll'Esercito in Puglia, ed in Barletta fu dal suo Fratello naturale Manfredo con festa, e pompa solennissima ricevuto. Indi senza dimora si mosse in primo luogo contra il Conte Landolfo a Sora, che senza contrasto ridusse a sua soggezzione; ad Aquino, e Capua, che smantellò, e in fine a Napoli, che dopo l'assedio di otto mesi resasi a' patti pur la volle punita, ed aggiungendo alla pena ancor l'insulto, comandò, che al Cavallo di bronzo senza freno Insegna della Città, si aggiungesse il freno colla seguente Iscrizzione.

Sora soggiogata.

Hactenus effrænis Domini nunc paret habenis
Rex domat hunc æquus Parthenopæus equum.

Quel Cavallo poi è stato disfatto, e col metallo si è formata la Campana maggiore della Chiesa Metropolitana per togliere la superstizione, colla quale il volgo scioccamente credeva, che fosse stato con arte magica fatto dal Poeta Virgilio, e che avesse la virtù di sanare i Cavalli, che avanti di lui si presentavano. Or mentre Corrado con tanta facilità si era impadronito del Regno di Napoli, venuto Enrico suo legitimo Fratello Re di Sicilia per congratularsi seco; Egli all'incontro per rapirgli il Regno, gli tolse proditoriamente la vita a persuasione del barbaro Manfredo, che finalmente con simile tradimento rapì anche a lui e vita, e Regno, che di ragione doveasi al di lui unico figlio, ed Erede Corradino, al quale benche lontano in Germania pur Manfredi machinò, ma non giunse a dar morte. Così adunque si vide poi regnar in Napoli per dieci anni quel Mostro Coronato, e tre volte

Par-

Parricida, che per meglio ſtabilirſi ſul Trono giunſe a chiamar fin dall'Africa i Saracini, e colle loro ſcimitarre tagliò a pezzi l'Eſercito d'Innocenzo, a cui ſtando in Napoli gravemente infermo, quel funeſtiſſimo avviſo diede l'ultimo crollo alla morte. Queſto Pontefice diede alla Città di Sora per Veſcovo Pietro Gaetano Zio di Benedetto, che fu poi Bonifacio Ottavo. Ma dopo un biennio trasferito Pietro alla Chieſa Rietina, mandò per nuovo Paſtore alla Sorana M. Luca, che ſtabilmente la reſſe per più anni fino alla morte.

Il Succeſſore d'Innocenzo Aleſſandro Quarto nato da' Conti di Segni, colle molte, che ſuperò, ebbe l'infelicità inſuperabile dell'oſtinata Tirannia di Manfredo. Perche ſe ben Egli vide abbattuto Guglielmo nemico capitale degl'Ordini Mendicanti, ſe ben vide mancato ſubitamente Brancaleone ſanguinario Tiranno di Roma, ſe ben vide dal Kan Haolono ridotti ad eſtremo i Saracini di Soria, benche non eſtinti, per la diſcordia de' Criſtiani, e finalmente ſe ben vide affatto eſtinto con la ſua mal nata ſtirpe il Nerone di quell'età Ezelino, con tutto ciò la ſorte di veder eſtinto anche Manfredo peggiore di tutti, fu riſerbata, ſe non al nuovo Pontefice Urbano Quarto, che ne trovò il mezzo, almeno al di lui Succeſſore Clemente Quarto, che lo poſe in effetto.

Dunque Urbano Quarto chiamato prima Giacomo Pantaleone nato da un povero Scarpinello in Troja di Francia, ma dotato di tutte le virtù, e ſcienze, fatto per ciò Archidiacono di Laon, e di Liege, Legato Apoſtolico in Pomerania, Livonia, e Pruſſia, Veſcovo di Verdun, e Patriarca di Geruſalemme, ſenza eſſere Cardinale, ſublimato al Trono Vaticano per compenſar in qualche modo la perdita fatta da' Latini nel 1262. di Conſtantinopoli, e dell'Imperio di Oriente, che paſsò da Balduino Secondo a Michele Paleologo, tutto ſi voltò a trovar mezzo di liberar l'Italia dalla Tirannia di Manfredo. E appunto ſcelſe il mezzo più opportuno, qual fu dar l'Inveſtitura del Regno delle due Sicilie a Carlo d'Angiò fratello del Re San Luigi. Or mentre Carlo ſpeſe nella Francia un'anno in adunare un poderoſo Eſercito, Urbano nell'Italia, benche inferiore di forze, non temè di cimentarſi con Manfredo, e coll'ajuto di quel Dio, in cui ſolo confidava, ne riportò tre mirabili Vittorie a Spoleti, a Sutri, e fin dentro Roma. Così avendolo diſcacciato dal Patrimonio di S. Pietro, e riſoſpinto nel ſuo uſurpato Regno, per eſſer ivi debellato a tempo ſuo dal valoroſo Carlo, il Pontefice Urbano voltato tutto il penſiero a ſoccorrere la già ſua terrena Geru-

rusalemme fu chiamato alla Celeste per ivi godere la vista svelata di quel Signore, a cui velato nel Santissimo Sagramento avea instituita l'annuale Solennità.

Il suo successore Clemente Quarto già Segretario del Re S. Luigi, e poi Cardinale, mentr'era in Francia eletto Pontefice in Perugia, preso con sua gran ripugnanza il governo della Chiesa, pur fu grandemente consolato dal vedersi in Italia con fioritissimo Esercito il nuovo Re Carlo, il quale in Roma dai Legati del Pontefice dimorante allora in Toscana fu nuovamente investito del Regno delle due Sicilie, e con la sua Consorte Beatrice solennemente coronato. Così ornato insieme, ed animato si mosse subitamente contro Manfredo acampato nelle pianure di Benevento, che sorpeso da insolito timore, spedì inaspettatamente suoi Araldi à chieder pace. Mà Carlo diede loro questa risoluta risposta. Dite al Soldano di Nocera (così chiamò Manfredo per l'aleanza co' Saracini annidati, e fortificati in Nocera) che oggi, ò io manderò lui all'Inferno, ò egli manderà me in Paradiso. E senz'altro si portò generoso alla zuffa, in cui dopo gran sangue, alla fine Manfredo rimase vinto, e con quaranta mila de' suoi steso sul campo. Questa sola vittoria bastò ad acquistare tutto il Regno, mà non bastò ad assicurarne l'acquisto. Estinto Manfredo spurio fratello di Corrado, restava Corradino suo legitimo Figlio, in cui favore si mosse l'uno, e l'altro Polo. Dall'Australe vennero con grosse squadre di Saracini Corrado Capece, ed Enrico Fratello del Re di Castiglia, che rivoltarono da Carlo a Corradino quasi tutta la Sicilia. Dal Boreale venne co' suoi numerosi Soldati, e Principi Alemanni Corradino stesso, che in Italia rinforzato da' Veronesi, Ferraresi, Pisani, e Senesi, fu ricevuto in Roma come trionfante dalle gran Turbe de' Ghibellini, e dal loro capo Enrico di Castiglia già fatto Senatore, e quasi Padrone della medesima Roma. Con sì grande apparato andò Corradino à ripetere da Carlo à forza d'armi la Paterna Corona. I Prati Palentini presso al lago di Fucino furono il Campo della Battaglia, in cui Corradino da prima vincitore, ma per fidarsi troppo della vittoria, in fine vinto, sopreso nella fuga, e dato in mano di Carlo, fu dopo un'anno di prigionia nella Piazza di Napoli tragicamente decapitato. E in lui si estinse affatto la linea de' Svevi dopo aver tenuto per cento, e quindeci anni l'Imperio, e per anni settanta sei il Regno delle due Sicilie col diritto ancora à quello di Gerusalemme. Fra queste catastrofi passò Clemente i quattro anni non compiti del suo Pontificato, nel quale rispetto a Sora

Manfredo.

Corradino.

eb-

ebbe a fare una elezzione con riprovarne un'altra. Dopo la morte del sopranominato Vescovo M. Luca, il Capitolo, non so come, si avanzò ad elegger per Sucessore l'Abbate del vicino Monastero di Casamari. Ma Clemente ributtata una tale elezzione, scelse, e mandò a Sora per nuovo Pastore Pietro Guerra da Ferentino, che prima era stato Canonico nella sua Patria, e Archidiacono Eboracense in Inghilterra, e poi anche fu successivamente Vescovo di Rieti, Arcivescovo di Monreale, e Patriarca di Aquileja tutti argomenti del suo gran merito.

Due Interregni.

Colla creazione del nuovo Pontefice ebbero fine due grandi Interregni, uno del Romano Imperio, e l'altro del Romano Pontificato. Il primo Interregno della morte di Corrado Quarto durò venti anni per due Candidati competitori, che furono Riccardo Re d'Inghilterra, e Alfonso Re di Castiglia chiamati bensì dalle loro fazzioni all'Imperio, ma non mai decorati colla Corona Imperiale; perche questa dopo lungo aggirarsi, andò finalmente a posarsi sul Capo del pijssimo Ridolfo, per fermarsi poi stabilmente per interi secoli su le Teste auguste de' suoi Austriaci Successori. Il secondo Interregno durò trentatre mesi per la discordia de' Cardinali Elettori, che alla fine chiamarono al Triregno sin da Terra Santa l'Archidiacono Tebaldo Visconti, che s'impose il nome di Gregorio Decimo. Dicesi, che prima di partire da Palestina consolò quei Fedeli, promettendo loro pronti soccorsi, e con tenerezza voltatosi alla Santa Città di Gerusalemme, da essa si licenziò con queste parole di David. *Si oblitus fuero tui Ierusalem, oblivioni detur dextera mea, & si non proposuero te in principio lætitiæ meæ*. La prima cura adunque di Gregorio fu stringer Leghe co' Principi Cristiani, ed allestir Armate per la liberazione della sua cara Gerusalemme. Che se i suoi disegni, e sforzi per le colpe de' Cristiani non sortirono il bramato effetto, si consolò coll'esempio due volte veduto del gran Re S. Luigi, il quale coll'ultima mira di ricuperare Gerusalemme intraprese due generose spedizioni, una in Egitto, e l'altra in Libia. In quella sacrificò a Dio la libertà, in questa la vita, e nell'una, e nell'altra mantenne il possesso della battesimale Innocenza, e fece l'acquisto della Canonizata Santità. La seconda cura di Gregorio fu il provedere all'Imperio dopo sì lunga vacanza, e lo fece con udire in Concistoro, morto già Riccardo Re d'Inghilterra, gl'Ambasciatori d'Alfonso Re di Castiglia, e di Ridolfo Conte di Hasburgh nuovamente dagl'Alemanni eletto. Esaminate le ragioni d'ambe le parti,

pro-

pronunciò sentenza in favore di Ridolfo, e per dargli più sicura esecuzione, si trasferì poi egli stesso alla volta di Belcari, dove abboccatosi con Alfonso, l'indusse a recedere da ogni pretensione all'Imperio, e quindi passato a Losanna, ordinò al novello Imperatore Ridolfo, che venisse a ricevere la Corona Imperiale in S. Pietro di Roma, e che facesse lega con Carlo Re delle due Sicilie, e con altri Principi, sì per meglio stabilirsi nel Cesareo Soglio, sì per meglio disporsi alla Guerra Sagra, per cui diede di sua mano la Croce a lui, alla Consorte, e a tutti i Nobili di sua comitiva.

Ma la più ardua cura di Gregorio, per la quale oltre alle due sopradette, specialmente celebrò il secondo general Concilio di Lione, fu senza dubio la riunione della Chiesa Greca colla Latina. Questa trattata per molto tempo con Michele Paleologo Imperatore d'Oriente da' suoi Antecessori, fu da lui finalmente conchiusa, e ridotta in effetto. Dunque in quel Concilio, dove concorsero il Re d'Aragona con altri gran Personaggi, copioso numero di Arcivescovi, più di cinquecento Vescovi, e molta quantità di Abati, comparvero parimente gl'Ambasciatori del Paleologo con molti Vescovi e rappresentanti del Clero Greco, che genuflessi in mezzo a quel sagro Consesso supplicarono il Vicario di Cristo d'essere riuniti alla Chiesa Latina, porgendo a Sua Santità le lettere Credenziali, e Sinodali, colle quali sì esso Principe, come i Prelati Greci professavano la fede Cattolica Romana, secondo la regola già loro proposta in Costantinopoli dagl'Apocrisari Papali. Lette quelle lettere con giubilo di tutto il Concilio, intonò Gregorio il *Te Deum laudamus*, seguendo tutti a cantarlo. Quindi recitossi da' Latini, e da' Greci il simbolo della Fede, ripetendo due volte quelle parole, *Qui à Patre filioque procedit* in protestazione, che i Greci abiuravano il loro errore circa la Processione dello Spirito Santo, ed abbracciavano la Cattolica verità di quell'articolo. Quanto si fece in Lione, tanto fu poi confermato in Costantinopoli, dove deposto dal Trono il Patriarca scismatico, vi fu collocato Giovanni Vecco, stato prima qual altro Saulo impugnatore, ma poi divenuto qual nuovo Paolo difensore invitto della Cattolica verità, ed unione. Con questi accrescimenti della militante, si congiunsero quelli della Chiesa Trionfante, mentre alla Beata morte di Tomaso l'Angelico andante al Concilio, di Bonaventura il Serafico presente al Concilio, seguì quella di Gregorio stesso terminato il Concilio. Tutti, e tre per le loro virtù, e miracoli glorificati in Cielo, e venerati in Terra.

Pas-

Passato alla Gloria il B. Gregorio Decimo, dentro lo spazio d'un anno morirono l'un dopo l'altro tre Pontefici, cioè Innocenzo Quinto, detto prima Pietro di Tarantasia Cardinale Domenicano, Adriano Quinto, detto prima Ottobono Fieschi Cardinale di S. Adriano, e Giovanni Ventunesimo detto prima Gio: Pietro Cardinal Tusculano nativo di Lisbona. A tutti questi la brevità del loro Pontificato non permise l'effettuare quelle imprese, che disegnava il loro Apostolico zelo a beneficio de' Fedeli, e a depressione degl'Infedeli. Con tutto ciò pur in parte supplì Carlo Re delle due Sicilie, che con potente Armata navigò in Africa, dove già era precorso il Santo suo Fratello Luigi. Ma trovato lui già estinto, e l'esercito quasi disfatto dalla Pestilenza, stimò bene di ammettere le istanze del Re di Tunisi con dargli la pace sotto queste condizioni: Che mettesse in libertà tutti gli Schiavi Cristiani del suo Reame, che in quello permettesse la predicazione, ed uso libero del Vangelo, e la libertà di abbracciarlo anche a i Mori, che durando la guerra di Terra-Santa dovesse contribuire il soldo per tremila Combattenti, e che in avvenire come Tributario del Re di Napoli, dovesse sborsare ogn'anno ventimila doppie d'oro. E perche dopo qualche tempo il Barbaro volle negare il Tributo, Carlo a forza d'armi non solo lo costrinse a pagar le spese di quella guerra, ma di più gli raddoppiò il medesimo annuale tributo. Ma quanto Carlo fu severo in castigare gl'Avversarj, altrettanto fu liberale in premiare i Dipendenti, quali specialmente furono i Cantelmi condotti seco da Francia discendenti da i Re Stuardi di Scozia, che costituì Conti di Sora, di Alvito, di Popoli, di Ortona, e di molte altre Terre.

Poco più de' sopradetti tre Pontefici visse, perche non giunse a tre anni di Pontificato il Cardinal Nicolò Orsini Protettore dell'Ordine de' Minori, che senza mutar nome volle chiamarsi Nicolò Terzo. Così puntualmente avverossi la predizzione del Patriarca S. Francesco, che a lui ancor fanciullino benedicendolo, disse: Voi non sarete Frate, ma difenditore de' miei Frati, e poi Signore del Mondo. Questo Pontefice trasferì al Vescovato di Rieti il sopramentovato Pietro Gerra Vescovo di Sora, e a questo mandò un nuovo Pastore chiamato Andrea. Fu poi fama, che Papa Nicolò ideasse con Ridofo Imperadore un nuovo sistema dell'Imperio. Ma il fatto fu, che indusse il Re Carlo a rinunciare la dignità di Vicario Imperiale in Italia, perche questa tornasse sotto i Cesari, e la dignità di Senatore in Roma, perche questa tornasse sotto i Pontefici. Del resto da presta morte fu distolto da mol-

te meditate imprese questo gran Fautore de' Virtuosi, e Letterati, siccome con lui ancor mancò di vita quel gran lume delle virtù, e delle lettere il Beato Alberto Magno.

Dopo la morte di Papa Nicolò fu eletto il Cardinal Simone Francese, il quale ricusando costantemente quella carica tanto ambita dagl'altri, fu per forza da' Cardinali vestito del manto, e delle Insegne Papali. Nominossi Martino, che alcuni chiamano Quarto, ma per verità dee dirsi Secondo, perche fra lui, e S. Martino Papa non v'è alcun altro di questo nome, ma bensì due Marini, che anno data occasione a questo errore. La chiarezza, che non trasse da' Natali, l'ebbe dalle virtù esercitate in vita, ed anche da i Miracoli dopo morte per i molti Infermi al solo contatto del suo Cadavero miracolosamente sanati. In quanto alle virtù, siccome fu distaccatissimo da se, e dal suo sangue, così fu amantissimo della Chiesa, alla quale colle Truppe del Re Carlo ricuperò, e ridusse alla dovuta soggezzione la Romagna, la Marca, l'Umbria, e parte ancora della Campagna. Ma mentre Martino riacquista l'Ecclesiastico dominio coll'ajuto del Re Carlo, Carlo fece perdita non solo della Sicilia occupata da Pietro Re d'Aragona, dopo il famoso Vespro Siciliano, ma anche della vita, mentre all'avviso della rotta Navale, e prigionia di Carlo detto il Zoppo suo primogenito gravemente infermo e in breve se ne morì. Dopo alcuni anni il Re Pietro rese la libertà a Carlo suo prigioniero con la convenzione fra loro di partirsi insieme le due Sicilie. Con che a Pietro restò quella di là dal Faro, e a Carlo questa di quà dal Faro, cioè il Regno di Napoli. Quindi noi su la serie de' soli Re di Napoli spettante a Sora, proseguiremo i nostri racconti, fin che giungiamo a veder di nuovo le due Sicilie riunite sotto un sol Dominante.

Carlo dunque Secondo di questo nome sopranominato il Zoppo venuto a regnare in Napoli, diventò ancora Rè d'Ungaria per la sua moglie Maria Figliuola, ed unica Erede di Stefano Quinto. Che però ne fu solennemente coronato insieme con Carlo Martello suo Primogenito, e Successore in quel Regno. Ebbe di più altri Figli, fra' quali S. Lodovico Arcivescovo di Tolosa, Roberto Duca di Calabria suo Successore nel Reame di Napoli, Filippo Principe di Taranto, e Ludovico Duca di Durazzo. Fu dunque Carlo fin che visse Re di Napoli, e d'Ungaria per ventiquattro anni, nel qual tempo regnarono in Roma, dopo Martino, tre Sommi Pontefici. Il primo fu Onorio Quarto di Casa Savelli, che trasferito Andrea Vescovo di Sora al Vescovato di Rieti, confe-

fe-

feri l'amministrazione della Chiesa Sorana a quel medesimo Pietro Gerra statone già Vescovo, che allora era insieme Arcivescovo di Monreale. Il secondo fu Nicolò Quarto di Ascoli nella Marca, Generale dopo S. Bonaventura dell'Ordine de' Minori. E'l terzo Pontefice fu S. Celestino Quinto detto prima Pietro Morone nativo di Esernia nel Sannio, Institutore dell'Ordine Celestino; e per la ripugnanza al Sommo Pontificato uno fra molti, per la dimissione del Sommo Pontificato unico fra tutti.

LIBRO V.

Dall'anno 1300. *di* CRISTO *al* 1400.

Bonifacio VIII. Papa, Clemente V. Papa, Innocenzo VI. Papa, Santi quaranta Martiri, Re Roberto, Reina Giovanna I., Urbano VI. Papa, Re Carlo III., Altri sei Papi, cinque Imperatori, otto Vescovi di Sora. Altre Persone, e cose memorabili.

SUcceffore di S. Pietro Celestino fu il Card. Benedetto Gaetano col nome di Bonifacio Ottavo, che ful principio del suo Pontificato inviò a Sora un nuovo Vescovo per nome Nicolò. Ma trasferitolo indi a poco al Vescovato di Teano gli diede per Successore Andrea Masaroni da Ferentino, che con molta diligenza raccolse in un libro quanto potè le antiche memorie della sua Chiesa di Sora. Ma cure molto più grandi occuparono il grand'animo di Bonifacio. Avea Egli poco avanti, cioè nel 1291. essendo ancor Cardinale deplorata con tutto il Cristianesimo la perdita totale del Regno di Soria posseduto da' Cristiani per lo spazio di cento novanta due anni. Per ciò fatto Pontefice tutto si applicò a risarcir tanta perdita prima, che in Terra sì santa fermassero maggiormente il piede quei barbari Profanatori. Vedendo però, che l'unico mezzo a tal fine sarebbe la concordia de' Principi Cristiani allora più che mai discordi, voltò tutti gli sforzi a pacificare con Carlo Re di Napoli Alfonso Rè d'Aragona, a ritener dall'Armi contro Filippo Re di Francia Odoardo Re d'Inghilterra, e Adolfo fatto Re de' Romani dopo la morte di Ridolfo, a sedare i fieri tumulti d'Ungaria, di Polonia, di Boemia, a spegnere in Italia le rabbiose fazzioni de' Guelfi, e Ghibellini, e a riunir la Germania divisa in guerre fra il sudetto Adolfo, e Alberto Duca di Austria. Ma tanti sforzi di Bonifacio per l'ostinazione delle Parti riuscirono infruttuosi. Anzi più tosto con lagrimevole cambiamento Egli ebbe a soffrire scandalose Fazzioni, e sacrileghi attentati non sol contro la sua Chiesa, ma

ma contro ancor la sua Persona. Nè però fra sì dure contrarietà perdè mai la sua costanza fin che morì, dopo aver celebrato all'entrata del secolo decimo quarto il solenne Giubileo instituito per ogni secolo: ma poi per nostro prò ridotto alla quarta parte di un secolo.

Morto Bonifacio regnò, ma per soli otto mesi Benedetto Undecimo già Generale dell'Ordine de' Predicatori. Questo mansuetissimo Pontefice applicò subito il pensiero a tranquillar la Chiesa da' passati sconvolgimenti. E però liberò il Re Filippo col suo Regno di Francia dall'Interdetto, e dalla scommunica, siccome ancor da questa liberò Federico Re di Sicilia, e li due Cardinali Colonnesi. Escluse però da tal grazia i due Autori della prigionia di Papa Bonifacio Guglielmo di Nogaretto, e Sciarra Colonna. Procurò ancora di sedare in Toscana i tumulti de' Guelfi, e Ghibellini. Ma Firenze, che ricusò la pace provò pur troppo la guerra civile colla strage de' Cittadini, e coll'incendio di gran parte delle sue case. Alla mansuetudine questo vero Imitatore di Cristo congiunse l'Umiltà, come si vide specialmente in quell'atto assai noto, con cui ricevette la sua povera Madre.

Sede Pontificia in Francia per 70. anni.

Dopo la morte di Papa Benedetto i Cardinali nel Conclave di Perugia per nove interi mesi fra loro discordi, alla fine s'accordarono ad eleggere un Assente fuor del loro Collegio, che fu Bertrando Arcivescovo di Bordeos, e che prese il nome di Clemente Quinto. Questi fu il primo, che senza trasferirsi a Roma, volle non solo essere coronato in Lione, ma di più tenere la sede Pontificia in Francia, che poi vi durò per lo spazio di settant'anni. Quivi egli per provedere alle molte urgenze della Chiesa, celebrò il Concilio generale di Vienna composto da' Patriarchi d'Alessandria, e d'Antiochia, da trecento Arcivescovi, e Vescovi, decorato colla presenza da Filippo Re di Francia, dal suo Fratello Carlo, e da tre suoi Figliuoli, e come pur si scrive, da i due Re di Aragona, e d'Inghilterra. In esso fu estinto l'ordine già degenerato de' Cavalieri del Tempio, fu liberato dalle calunniose imposture il defonto Bonifacio, furono condannati gl' Eretici Dolciniani, Beguardi, e Beguine, e furono fatte altre leggi, e proviste in prò del Cristianesimo.

Dopo Clemente regnarono, e risedettero successivamente in Avignone sei Pontefici ancor essi di Nazione Francesi, cioè Giovanni Ventesimo secondo, Benedetto Duodecimo, Clemente Sesto, Innocenzo Sesto, Urbano Quinto, e

Gre-

Sora proveduta di Vescovi.

Gregorio Undecimo, da i quali furono successivamente dati alla Città di Sora cinque Vescovi. Il primo d'essi chiamato Giacomo, le fu dato dal Pontefice Giovanni Ventesimo Secondo. L'altro per nome Francesco la governò in tempo del Pontefice Clemente Sesto. I due seguenti le furono mandati dal solo Pontefice Innocenzo Sesto, ed uno fu Angelo de Riscasolis Canonico di Cambrai trasferito poi alla Chiesa d'Aversa, ed in fine promosso alla Mitra di Firenze sua Patria, e l'altro fu Andrea Archidiacono della Catedrale d'Aversa. Il quinto Vescovo inviatole dal Pontefice Urbano Quinto fu Martino stato già Vescovo Calmense, che consagrò l'Altar Maggior della sua nuova Catedrale di Sora. Nel medesimo tratto di tempo regnarono quattro Imperatori, cioè Alberto Primo d'Austria figliuolo di Ridolfo, Enrico Sesto di Lucemburgo, il Bavaro Ludovico Quinto, e Carlo Quarto di Boemia, de' quali scriveremo anche più avanti. Due regnarono in Napoli, cioé Roberto, e Giovanna la prima, e di ambedue daremo quì la contezza.

Roberto Principe Religiosissimo per l'erezzione de' Tempj, e protezzione della Chiesa, amicissimo delle lettere, e de' letterati, massimamente del Boccaccio, e del Petrarca, ma insieme bellicosissimo per le guerre fatte tanto contro Enrico Sesto Imperatore, Federico Re di Sicilia, e Castruccio Capo de' Ghibellini, quanto in favore di Ferrara, Fiorenza, Pistoja, Lucca, e Genova, la qual non sol difese, ma di più resse; succeduta la morte dell'unico suo figlio Carlo Senzaterra, sposò Giovanna figliuola, ed erede di lui ad Andrea detto ancor Andreasso Fratello di Lodovico Re d'Ungaria, e con ciò assai contento, dopo trentatre anni di Regno, se ne morì.

Giovanna poi già Regina di Napoli, perche incolpata della morte del suo sposo Andreasso segretamente strangolato, passata quasi subito alle seconde nozze con Lodovico figliuolo di Filippo Principe di Taranto, con lui se ne andò in Francia, per isfuggire la vendetta del Re d'Ungaria, che venuto coll'esercito a Napoli, fece decapitare, come complice del misfatto Carlo nato da Lodovico Duca di Durazzo, e'l figliuolo di lui chiamato anche Carlo, partendo d'Italia per la peste, menò seco prigioniero in Ungaria. Allora Giovanna colla vendita d'Avignone fatto danaro, ed esercito, andò a ripigliarsi il Regno di Napoli; scacciati i Luogotenenti del Re Ungaro, e indi morto il suo secondo marito, passò alle terze, ma brevi nozze con Giacomo Infante d'Aragona,

che

che quasi subito mancò, per lo che nuovamente passò a celebrar con Ottone di Sassonia Duca di Bransuic le quarte, ed ultime nozze, poiche dopo queste l'anno trentesimo nono del suo Regno, finì la vita col capestro, come noi riferiremo a suo luogo.

Nel medesimo tempo della Residenza in Francia de' Romani Pontefici, Roma, e l'Italia sperimentarono gravissime calamità. E primieramente nell'anno 1355. negando la Reina Giovanna di pagare alla Chiesa il solito Censo, fu dal Pontefice Innocenzo Sesto fulminato coll'Interdetto tutto il Regno Napoletano, che a quel colpo fu subito invaso dalla terribile compagnia, o più tosto Armata de' Ladroni, di cui era condottiero il Conte Lando, e Confederato Luigi di Durazzo. Mossi furiosamente dalla Puglia con rapaci saccheggiamenti, e dove trovavano resistenza con orride stragi, giunsero alle muraglie di Sora per desolarla con un simile devastamento. Ma nella Festa, e coll'invocazione de' Santi quaranta Martiri dall'Armi Sorane furono con loro danno risospinti, e fugati. Di che ogn'anno in quella Città se ne rendono a Dio con publica Processione solenne le grazie. Ora passando alle calamità in quei tempi altrove succedute, lo stato Ecclesiastico fu occupato da una Turba di Tiranni, e Roma stessa non sol vide sedere nella Catedra di Pietro l'Antipapa Corvara, che pur dopo si ravvidde, ma ostinatamente dominare in Campidoglio quell' Aborto di Tirannia Cola di Rienzo. Le maggiori ruine però procedettero dall'empio Lodovico Bavaro, che affidato ne' suoi vittoriosi Eserciti, e fiancheggiato sì dalle spade di Sciarra, di Visconte, e di Castruccio co' loro Ghibellini, sì dalle penne di Dante, di Ochamo, e di Marsilio co' loro Parteggiani, rinovò alla Chiesa le funeste persecuzioni di due Enrici, e de' due Federici. Con tutto ciò fra tante tempeste la Nave di Pietro su la promessa del suo Signore fu immune da ogni naufragio, mercé che ad abbattere tanti Tiranni, e a ricuperar le Città, e Provincie usurpate bastò la prudenza, e valore del gran Cardinale Albernozzi, e a privar dell'Imperio l'immeritevole Lodovico Quinto valsero i meriti di Carlo Quarto giustissimo vendicatore, e difensore fedelissimo della Chiesa. Con ciò rifiorirono in Roma le speranze di riavere la Santa Sede, che pareano affatto inaridite da che passato Avignone, venduto dalla Regina Giovanna al dominio de' Pontefici, vi era stato eretto un fontuoso Palazzo per la loro stabile residenza. E in fatti animato da i prosperi successi d'Italia, e del

Sora difesa da Santi.

del Romano Imperio Urbano Quinto superate tutte le difficoltà, fece ritorno a Roma, che non fu mai così lieta, quanto allora, che oltre a Pietro Rè di Cipro, e a Giovanna Regina di Napoli, vide insieme col Sommo Pontefice l'Imperator d'Occidente Carlo Quarto, e l'Imperator d'Oriente Giovanni Paleologo, che alla pacificazione già seguita della Chiesa Latina, aggiunse l'unione della Chiesa Greca, con lasciarne in mano del Pontefice l'autentico documento scritto in Latino, ed in Greco, e suggellato colla sua Bolla d'oro. Ma pure a tanto giubilo di Roma mancò il suo compimento, cioè la stabilità, mentre Urbano, dopo un triennio, con improvisa risoluzione se ne tornò in Francia, dove secondo la predizione di S. Brigida, indi a non molto, cioè dopo un trimestre, venne a morte.

La gloria dunque di restituir a Roma stabilmente la Pontificia Sede, fu riserbata a Gregorio Undecimo, che prestò maggior fede a S. Cattarina da Siena, che non avea prestata Urbano a S. Brigida. Questo sol fatto di rendere la Sede a Roma, e Roma a se stessa, può bastare a rendere immortale la memoria di Gregorio, e quando anche non vi fosse quel nobile monumento, che i Romani gli eressero nel Tempio di S. Maria Nuova, basterebbe a ciò la permanenza dopo di lui sempre ferma de' Romani Pontefici nella Romana Sede.

Scisma di 40. anni.

Col ritorno dunque della Sede Pontificia, la Romana Chiesa uscì da un grand'ecclisse. Ma con lo scisma immediatamente nato, entrò in un gran labirinto. In questo scisma di quaranta interi anni, l'una, e l'altra parte ebbe seguaci, e difensori di credito sommo, Potentati, Accademie, e Santi, che resero molto difficile il determinare per qual delle due Parti militasse la Verità, e la Giustizia. In sì lungo tratto di tempo vi furono sei Pontefici, Urbano Sesto, Bonifacio Nono, Innocenzo Settimo, Gregorio Duodecimo, Alessandro Quinto, e Giovanni Ventesimoterzo. Vi furono tre Antipapi, Roberto Gebennese detto Clemente Settimo, Pietro de Luna chiamato Benedetto Decimoterzo, ed Egidio Sancio Mugnone nominato Clemente Ottavo. Vi fu un Concilio Generale celebrato in Pisa di vintiquattro Cardinali, di trè Patriarchi, Alesandrino, Antiocheno, e Gerosolimitano, di cento ottanta tra Vescovi, ed Arcivescovi, di trecento Abbati, e di dugento ottantadue Teologi. Vi fu un'altro Concilio Generale celebrato in Costanza di ventinove Cardinali, quattro Patriarchi, quarantasette Arcivescovi, centosessanta Vescovi, gran numero di Dottori, e Teologi, coll'intervento

di

di Sigismondo Imperatore, di Principi, e di Oratori Regj. Vi furono altresì in quel tempo tre Imperatori, Vincislao Re di Boemia, Roberto Conte Palatino, e'l poco fà nominato Sigismondo Re d'Ungaria, e di Boemia. Vi furono tre Regnanti di Napoli, Giovanna la prima, Carlo il terzo, e Ladislao l'unico. Tutti questi Personaggi faranno le principali parti nella scena di questo scisma, che fu il trentesimo terzo della Cattolica Chiesa.

Dopo la morte di Gregorio XI. i Romani prima fecero istanze a i quindeci Cardinali chiusi in Conclave, che creassero un Papa Romano, o almeno Italiano per non veder nuovamente la Sede fuori d'Italia, e di Roma. Poi cingendo il medesimo Conclave con Gente armata dalle istanze passarono a spaventose minaccie, e a queste finalmente alcuni aggiunsero ancora la violenza con entrare a forza dentro il Conclave. Onde tutti i Cardinali elessero un'Italiano, ma fuor del loro Sacro Collegio, e fu Bartolomeo Prignani Napoletano Arcivescovo di Bari, che solennemente coronato, e riconosciuto, prese il nome di Urbano VI. Presto però tredici Cardinali pentiti dell'Elezzione fatta sotto pretesto, che fosse invalida, perche forzata, vennero in Fondi ad una nuova elezzione in persona del Cardinal Roberto de Conti Gebennesi Arverno detto Clemente VII. Il fuoco di questo scisma appena acceso, si sarebbe spento coll'arresto dell'Antipapa, se la Regina Giovanna ottenuta da Lui l'Investitura, non l'avesse prima salvato in Napoli, e poi trasmesso con tutti i suoi Cardinali ad Avignone. Con ciò la ruina dello scisma non fu più riparabile, mentre tanto Clemente, quanto Urbano fecero numerose Promozioni di Cardinali, e tutta Europa si divise in due Fazzioni. A Clemente aderivano co i loro Re la Francia, la Spagna, e Napoli. Ad Urbano l'Imperatore, il Re d'Ungaria, e'l rimanente d'Italia. Urbano però più che contro gl'altri voltò il suo disegno contro Giovanna, e come Sovrano del Regno di Napoli dichiarandola decaduta, procurò di scacciarla dal Trono colle Armi di Lodovico Re d'Ungaria, e colla Persona di Carlo di Durazzo da prigioniero divenuto condottiero degl'Ungari, al quale giunto a Roma Egli stesso con dargli l'Investitura del Regno, pose in capo la Regia Corona. A tale avviso Giovanna con subita vendetta dichiarò suo Erede nel Reame Lodovico d'Angiò fratello di Carlo V. detto il Savio Rè di Francia, e fece approvar quella rinunzia dall'Antipapa Clemente. Ma Carlo passato coll' Esercito speditamente a Napoli ricevuto volentieri da' Citta-

dini, ed avuta in ſuo potere Giovanna, la fece ſtrangolare nel medeſimo luogo, dove era fama, che aveſſe già ella fatto ſtrozzare Andreaſſo ſuo marito, e Fratello del Rè d'Ungaria. Udita la morte della Regina, Clemente non tardò punto a coronar in Francia il di lei Erede Lodovico, il quale nell' andare a conquiſtarſi coll'Armata il Regno, per la via di Sicilia fu ſorpreſo da repentina morte col Conte di Savoia ſuo collegato, per aver, come ſi diſſe, ambedue bevuta l'acqua d'una fontana avvelenata. Così Urbano vide, ſe non dato fine, almeno levato un gran fomento allo ſciſma, ſiccome poi vide ancor punito lo ſteſſo Carlo, che divenuto con ſomma ingratitudine ſuo nemico, e perciò ſcommunicato, nell'andare a ricevere la Corona d'Ungaria, laſciati in Napoli con la moglie Ladiſlao, e Giovanna ſuoi Figliuoli, in Ungaria trovò, non già la Corona, ma una barbara morte. Per ſè poi Urbano vide, ſe non ceſſate, almeno diminuite le agitazioni, fra le quali pur non mancò di provedere fino alla morte, sì alle Chieſe particolari, e tra eſſe a Sora con un nuovo Veſcovo chiamato Pietro, sì alla Chieſa Univerſale, con opere molto degne, qual fu tra l'altre la Feſta inſtituita della Viſitazione della Vergine Madre di Dio.

II-

LIBRO VI.

Dall'anno 1400. *di* Cristo *al* 1500.

Bonifacio IX. Papa, Alessandro V. Papa, Re Ladislao, Reina Giovanna II., Martino III. detto V. Papa, Eugenio IV. Papa, Calisto III. Papa, Re Renato, Re Alfonso I., Pio II. Papa, Re Ferdinando I., Sisto IV. Papa, altri sei Papi, cinque Imperatori, Antonio Novelli Sorano Vescovo di Sora, altri dieci Vescovi di Sora, Nicolò Cantelmi dichiarato Duca di Sora, altri due Duchi di Sora, ed altre Persone, e cose memorabili.

Alla gran severità di Urbano i Cardinali di Roma giudicarono di sostituire la molta piacevolezza di Pietro Cardinal Tomacelli Napoletano, che fatto Papa prese il nome di Bonifacio IX. In suo tempo morì l'Antipapa Clemente, ma non per ciò finì lo scisma, perche i Cardinali d'Avignone crearono tantosto un'altro Antipapa equivalente a molti per la sua molta durata, e fu il Cardinal Pietro de Luna Aragonese, che sopravisse trent'anni col nome di Benedetto XIII., ostinatissimo in mantenersi nel posto non sol, quando S. Vincenzo Ferrerio ingannato lo seguì, ma quando ancora disingannato l'abbandonò. Nel medesimo tempo gli Elettori Alemanni deposero dal Trono Imperiale Vincislao di funesta memoria per la fatale invenzione della Bombarda fatta in suo tempo da Bertoldo Negro Monaco Tedesco, e molto più perche egli più Bruto, che Uomo, tutto immerso ne' vizj non pensava punto nè a regolar l'Imperio, di cui era capo, nè a liberar dallo scisma la Chiesa, di cui era Protettore. Ebbe questo pensiero il seguente Imperatore Roberto. Ma preve-

nuto dalla morte, non potè mandarlo ad effetto, come vedremo, che procurò con ogni sforzo il suo successore Sigismondo. Finalmente nello stesso tempo dopo l'uccisione di Carlo, fu Re d'Ungaria, e di Napoli Ladislao suo Figliuolo, che col favore di Bonifacio difese da' Nemici Angioini il suo Regno di Napoli; siccome vicendevolmente Bonifacio col favore di Ladislao lasciò molto sublimata la sua Casa ne' due suoi Fratelli Andrea, e Giovanni, de' quali il primo fu Marchese di tutta la Marca, e Conte d'Alvito, il secondo fu Duca di Spoleti, e Conte di Sora. Di questa Città, e del suo Stato il Re Ladislao ne avea già privati i Cantelmi, come fautori della parte a se contraria, e però ne potè investire i Tomacelli. Narra il Summonte, che avendo Bonifacio somministrati per la guerra e Soldati, e venticinque mila scudi al Re Ladislao, questi per gratitudine donasse a i di lui fratelli le Contee di Sora, e d'Alviso tolte a i Cantelmi, e che di più conferisse a Giovanni Conte di Sora la dignità di gran Cancelliero del Regno. Il Ciaccone però scrive, che Bonifacio comprò da Ladislao la Contea di Sora con cento mila scudi, il che si può intendere per conciliar questi Autori, che tal somma comprenda e il danaro contante, e la spesa de' Soldati Somministrati.

Sora tolta, e data.

Or siccome Bonifacio diede a i Sorani il nuovo Signor temporale, così ebbe a dar loro successivamente nuovi Pastori Spirituali. Il primo fu Nicola Francesco, che all'uso assai commune di sincopare i nomi, fu chiamato ancora colà Francesco. Questi essendo nell'età di soli ventidue anni, e Canonico della Chiesa Catedrale, vi fu costituito Vescovo, ed è il primo, di cui si trovi scritto, che fece l'obbligo di pagare alla Camera Apostolica il sussidio, che allora si costumava. Il secondo fu Giacomo Vescovo prima d'Aquino, e poi di Sora. Il terzo fu Antonio di Porziano nativo d'Alatri, dalla Chiesa di Montefalcone trasferito alla Sorana. All'entrata del secolo decimo quinto celebrò Bonifacio con gran solennità l'anno Santo, siccome ancora canonizzò S. Brigida. Publicò parimente la Crociata contro il Sultano Bajazette, che avendo ridotta all'estremo Costantinopoli, fu necessitato a lasciarla, combattuto, vinto, e fatto prigione da Tamerlano.

Uscito di vita Bonifacio nell'anno decimo quinto del suo Pontificato, i Cardinali in Roma elessero prestamente per nuovo Pontefice il Cardinal Cosmo de' Migliorati Sulmonese, che volle chiamarsi Innocenzo VII. Ebbe

gran-

grandi vicende col Re di Napoli Ladislao, che da prima come Amico grandemente favorì, poi come nemico scommunicò, e depose. Indi ricevutolo paternamente in grazia, tornando quegli a nuova inimicizia, mentre stava Egli per tornare a nuova scommunica, venne a morte, dopo due anni di Pontificato, nel quale si crede, che provedesse Sora di un nuovo Vescovo chiamato Giacomo, giacchè si trova scritto, che questi in quel tempo si obligò a pagare il solito sussidio alla Camera Apostolica.

Successore d'Innocenzo fu scelto in Roma il Cardinal Angelo Corario Veneziano, chiamatosi Gregorio Duodecimo, con aver prima, come gl'altri Cardinali, promesso con giuramento di rinunciare il Pontificato, quando l'avesse fatto anche l'emolo Benedetto, che si era pur obligato con una simile giurata promessa. Ma nè l'uno, nè l'altro s'indusse mai ad eseguirla; onde i Cardinali dell'uno e dell'altro divisi in Avignone, e Roma, per divina disposizione si unirono insieme, e con unanime zelo di soccorrere all'afflitta Chiesa, intimarono prima, e poi celebrarono il Concilio Generale di Pisa. Quivi più volte giuridicamente citati Gregorio, e Benedetto, nè mai comparsi, furono alla fine con formale sentenza deposti, e dichiarata già vacante la sede, fu data a i Cardinali libera facoltà di eleggere il nuovo Pontefice, che fu il Cardinal Pietro Filargi Arcivescovo di Milano, di nazione Candiotto, di professione Francescano, che prese il nome di Alessandro V. Questi terminato il Concilio Pisano, si dichiarò apertamente; che andato a Roma averebbe convocato un nuovo Concilio Generale, mentre Benedetto, e Gregorio, benche degradati pur si trattavano da Pontefici. Benedetto dimorava in Paniscola Rocca munitissima del Regno di Valenza sotto la protezzione del Re d'Aragona. Gregorio oltre il sicuro ricovero datogli in Rimini da i Malatesti suoi amici andò a raccomandarsi al Re di Napoli Ladislao, che non solamente lo ricconobbe per vero Pontefice, ma in grazia sua, come si stima, s'indusse a far un'atto di grande ingratitudine: e fu, che querelandosi Gregorio d'esser stato deposto principalmente da i Cardinali di Bonifacio Nono, il Re dimenticato de' beneficj, privò i di lui fratelli Andrea, e Giovanni Tomacelli delle Contee di Sora, e di Alvito, le quali poi passarono di nuovo a i Cantelmi. Mentre dunque contro ambidue questi avversarj Alessandro V. designava il nuovo Concilio Generale, soprafatto in Bologna da grave infermità, venne a morte.

Sora ritolta, e ridata.

Nel-

Nella medesima Città di Bologna i Cardinali crearono il nuovo Papa, che fu il Cardinal Baldassar Cossa Napoletano, e che prese il nome di Giovanni Ventesimo terzo. Sul principio ebbe a voltarsi tutto contro il Re Ladislao perturbatore della Chiesa, e dell'Italia per brama di procacciarsene l'assoluto dominio, lusingando la sua speranza coll'avere una volta presa, e presidiata Roma. Il primo fulmine, che Giovanni sopra di lui scagliò fu la Bolla, con cui dichiarava doversi di ragione il Regno Napolitano a Lodovico d'Angiò. Il secondo fulmine fu la guerra crociata, che gli mosse, e la gran rotta, che gli diede nelle campagne di Rocca secca non molto lungi da Sora. Ma nè l'uno, nè l'altro fulmine bastò ad atterrarlo, risorto sempre più poderoso, e terribile di prima. La morte sola indi a poco sopravenutagli bastò a torgli colla vita il Regno, che passò in potere della sua sorella Giovanna Seconda. Liberato dal timore di Ladislao il Pontefice Giovanni, potè rivoltarsi tutto ad estinguere lo scisma, e secondo la mente del suo Antecessore, a convocare il Concilio Generale nella Città di Costanza. Colà egli prontamente trasferitosi, gli diede felice principio colla Coronazione di Sigismondo in Re de' Romani. Poi considerando i Padri che ad indurre Gregorio, e Benedetto ad una generosa ritirata, era necessario l'esempio dello stesso Giovanni, come ne avea fatta promessa con giuramento nella sua elezzione, gli proposero un foglio colla formola della spontanea cessione, alla quale egli stando all'Altare con solenne giuramento si obbligò in presenza di tutto il Concilio, cioè di cedere spontaneamente il Pontificato, ogni qual volta gl'altri due l'avessero parimente ceduto. Ma pure Giovanni di fatto così eroico, con misero esempio dell'umana incostanza tosto si pentì, e temendo la forza, in abito sconosciuto fuggì da Costanza negli stati di Federico Duca d'Austria, dove riconosciuto ed arrestato, fu ricondotto a Costanza, e nella duodecima sessione, come mancator di fede, e spergiuro, condannato, e deposto, fu indi mandato prigioniero a Manheim, o come altri vogliono ad Haidelberga sotto le guardie di Lodovico Conte Palatino, d'onde pur lo vedremo fra quattro anni andato a' piedi di Martino V. riportarne col benigno perdono anche la dignità di Decano de' Cardinali. Dopo l'arresto di Giovanni, fu dal Concilio trasmessa la citazione di comparire a Gregorio, che dimorava in Rimini. Ma per indurre a comparire Benedetto più lontano, si compiacque il Re Sigismondo d'andare a trovarlo a Perpiniano. Frattanto noi possiam vedere la causa, che

da

da i Padri si fece agl'Eretici di quel tempo. Giovanni di Hus piccolo Borgo della Boemia, perche sempre ostinato nella sua Eresia, fu vivo dato alle fiamme. Girolamo di Praga suo discepolo una volta pentito, e poi pertinacemente ricaduto, fu vivo ancora divampato. Questo frutto ambidue ritrassero dall'aver seguiti, ed anche accresciuti gl'errori dell'Eresiarca Inglese Giovanni Vicheffo loro antico maestro. Ora tornando al Re Sigismondo altro non riportò da Benedetto, che una inflessibile pertinacia in ritenere contro il giuramento fatto, il suo presunto Papato, che però ne fu di nuovo deposto, e scommunicato. Ma Gregorio con miglior consiglio adempiendo il suo giuramento, mandò suo Procuratore Carlo Malatesta Signore di Rimini, che in suo nome avanti al Concilio fece la solenne rinuncia, e riconsegnò tutte le insegne del Pontificato per otto anni posseduto. Che però in ricompensa fu dichiarato Vescovo Cardinal Tusculano, Decano del sagro Collegio, e legato perpetuo della Marca; siccome ancora furono confermati tutti gl'atti di lui, e riconosciuti tutti i Cardinali da lui creati.

Dopo ciò, tutto il Concilio giudicando già vacante la Pontificia Sede per la cessione di Gregorio, e di Giovanni, e per la replicata deposizione di Benedetto, ordinò, che il Sagro Collegio de' Cardinali allora in numero di ventotto, procedesse ad eleggere il nuovo Pontefice. L'eletto fu il Cardinal Oddone Colonna Romano, che per essere l'elezzione caduta nel giorno di S. Martino Vescovo, volle nominarsi Martino detto V., che in rigore dovrebbe dirsi III. Qual poi questo Pontefice riuscisse in fatti, lo spiegano a maraviglia le tre sole parole scolpite sotto il suo nome nel suo Lateranense Sepolcro, *Temporum suorum felicitas*. E certamente felicità fu il vedere a suoi piedi l'umiliato Giovanni, tolto dal Mondo il contumace Benedetto, ridotto all'ubbidienza il sostituito Mugnone, e con ciò estinta ogni favilla di Scisma. Felicità fu l'indurre Braccio Fortebraccio a rendere gli Stati usurpati alla Chiesa, il pacificare la sconsolata Italia, il ristorare la desolata Roma, e riportarne il titolo di Padre della Patria. Felicità fu l'avere un'Imperatore così Zelante della Chiesa, qual fu Sigismondo, e ridurre, dopo gl'altri, anche il Re d'Aragona alla Cattolica unità. Che se fu necessitato a privare del Regno per i suoi demeriti Giovanna Regina di Napoli con investirne Lodovico III. d'Angiò, per lo che quella in dispetto adottò per figliuolo Alfonso Re d'Aragona, e di Sicilia; pur alla fine Martino ebbe la felicità di vedere

con

con vicende strane, cassata la prima Adozzione, adottato dalla Regina il medesimo Lodovico da se investito. Per quello poi, che appartiene a Sora, questo Pontefice costituì Altarista del maggiore Altare della Basilica Vaticana Giacomo Vescovo della medesima Città, ed in suo luogo conferì la Chiesa Sorana a Gio. di Monte Negro Governatore della Mole Adriana, oggi detta Castel Sant'Angelo.

Dopo Martino fu eletto Pontefice col nome di Eugenio IV. il Cardinal Gabriello Condelmero Veneziano, a cui un Santo Romito avea predetto il Ponteficato di sedici anni, e di molti travagli. Contro di questi, dopo il divino ajuto Eugenio si provide d'un forte sostegno, qual fu l'Imperatore Sigismondo, stato sempre spada, e scudo della Chiesa, ornandolo in S. Pietro di Roma colla corona Imperiale, e poi tutto si applicò ad eseguir le intenzioni del suo Antecessore. Avea Papa Martino confermato il Concilio di Costanza in ciò, che si era definito in materia di Fede, differendo la confermazione degl'altri Decreti a tempi migliori, e però avea intimato un nuovo Concilio Generale da celebrarsi dopo cinque anni. Questo appunto si principiò in Basilea per comando di Papa Eugenio, che vi destinò suo Legato il Cardinal Cesarini. Ma perche da quei Padri si fecero sul principio alcuni decreti molto ingiuriosi all'autorità Pontificia, Eugenio annullò con sua Bolla quei Decreti, e disciolse il Concilio. Presto però dalle istanze dell'Imperatore, del Re di Francia, e di altri Principi fu indotto a contentarsi, che proseguisse quella torbida Assemblea, la quale disunita una volta dal suo Capo, si divise poi fra se medesima in due Fazzioni, una delle quali col Legato tutta si diede al Pontefice, l'altra restò in Basilea sotto l'arbitrio del Cardinale di Arles. E questo fu l'infausto Conciliabolo di Basilea, che nello spazio di anni diciotto mosse tante machine contro la Romana Chiesa. Proibì la contribuzione a Roma dell'Annate, promulgò la Costituzione Prammatica circa i ricorsi da Francia a Roma, e le collazioni da Roma a Francia, procurò con arte di conciliarsi il favore de' Greci, de' Francesi, e degl'Alemanni, e in fine giunse a creare un nuovo Antipapa in persona di Amedeo Duca di Savoja, che prese il nome di Felice V. Ma Eugenio a quella temeraria conventicola contrapose il legitimo, e Generale Concilio di numerosi Vescovi, Arcivescovi, e Cardinali prima in Ferrara, e poscia in Firenze, dove a pieni voti s'annullò quella Proibizione, e quella Costituzione, si fulminò con Anatemi quell'Antipapa, e si ridussero totalmen-

te

te all'ossequio della Chiesa, e del suo Capo quelle tre Nazioni, e in modo particolare i Greci: mentre colla venuta di Giuseppe Patriarca di Costantinopoli con molti altri Prelati, dell' Imperator Paleologo, e di Demetrio suo Fratello con seguito di più di settecento Persone, si rinovò l'unione della Chiesa Greca colla Latina mediante una perfetta conformità ne' Dogmi, e specialmente circa il Primato della Chiesa Romana, circa il Purgatorio, circa il Sagrificio in azimo, e fermentato, e circa la processione dello Spirito Santo. Durato poscia il Concilio in Firenze per tre altri anni, Eugenio pensò di trasferirlo a Roma per quivi terminarlo. Ma prima egli venne al termine di sua vita. Nel suo Pontificato morì l'Imperator Sigismondo, dopo il quale la Corona Cesarea tornò nell'Augustissima Casa d'Austria in persona di Alberto II., e vi si è fermata stabilmente con una serie felicissima di quindici Imperatori. Ad Alberto II., che tenne il Trono Imperiale per un sol biennio, succedette Federico III., che lo tenne, come vedremo, cinquantatre anni. Nel medesimo Pontificato di Eugenio morì la Regina di Napoli Giovanna II., nella quale si estinse colla Casa di Durazzo tutta la linea di Carlo I. d'Angiò. Che però Ella, prima di morire, dichiarò suo Erede Renato d'Angiò Fratello del sopranominato Lodovico III. d'Angiò suo figliuolo adottivo già defunto. Ma perche Renato allora prigioniero di Giovanni Duca di Borgogna non potè andar subito, in quell'Interregno nacquero in Napoli le due Fazzioni degl'Aragonesi a favore d'Alfonso, e degl'Angioini a favore di Renato. Questo però liberato dopo un'anno dalla prigionia, e ricevuta da Papa Eugenio l'Investitura, giunse bensì a Regnare in Napoli, ma indi a quattro anni dalle Armi d'Alfonso fu costretto a cedere il Regno, e a ritornarsene in Francia. Alfonso dunque nuovo Re di Napoli, fra gl'altri atti di Sovranità, promosse a più splendidi titoli varj Baroni del Regno, tra' quali fu il Conte Nicolò Cantelmi, che dichiarò Duca di Sora. Egli poi per mezzo di Francesco Orsini Prefetto di Roma pacificatosi con Eugenio, da lui ottenne l'Investitura del Regno tanto per se, quanto per Ferdinando suo Figliuolo naturale, che avea destinato già suo Erede. Quindi fu sempre pronto ad impugnare in favor della Chiesa le sue armi, e fra le altre imprese, ad istanza del Papa, scacciò Francesco Sforza dalla Marca, che avea occupata.

Sora Ducato.

Dopo Eugenio fu assunto al Pontificato il Cardinal Tomaso di Sarzana, che prese il nome di Nicolò V. in memoria

del Beato Nicolò Albergati Cardinale già suo insigne Benefattore. Nel suo Pontificato si videro due opposti scismi, uno, che affatto si estinse, e diede alla Chiesa d'Occidente una total quiete, l'altro, che di nuovo si riaccese, e portò alla Chiesa, e all'Imperio d'Oriente la total ruina. In quanto al primo dopo la rotta data dal Delfino di Francia all'esercito de' Svizzeri Protettori del Conciliabolo di Basilea, questo subito si disciolse colla ritirata dell'Antipapa Felice al suo Romitaggio di Ripaglia, e colla dispersione di que' pochi Prelati suoi aderenti. Quindi convocatosi per ordine del Pontefice Nicolò un Sinodo in Losanna, il ravveduto Felice colà si trasferì, e rinunciato solennemente il presunto Papato, e indotti col suo esempio i suoi seguaci a riconoscere Nicolò per vero Vicario di Cristo, egli se ne tornò al suo ritiro, e quivi menando una vita non da Legato della Savoja, e del Piemonte, qual era stato, dopo la rinuncia, fatto, ma da penitente Anacoreta, qual egli si fece, chiuse i giorni suoi con una beata morte. In quanto al secondo scisma, per disfare l'unione fatta nel Concilio Fiorentino della Chiesa Greca colla Latina, e per tirare i Greci al precipizio d'una nuova ribellione, bastò colla sua lingua serpentina quel nuovo Lucifero Marco d'Efeso. Ora prevedendo Papa Nicolò gl'estremi mali, che ne sarebbono seguiti, con Legati, e con lettere esortò i Greci a lasciare una volta da dovero lo scisma tante volte da loro deposto, e poi sempre ripigliato, e a non abusarsi più a lungo della divina pazienza, che per sei secoli gli avea aspettati, e in fine minacciolli, che averebbero provato l'ira giustissima di Dio, se fra tre anni non fossero ritornati al grembo della Santa Chiesa. Quella non fu minaccia, fu sentenza contro i Greci ostinati ne' loro errori, che compito appunto il triennio in tempo di Costantino XII. nella Festa della Pentecoste, come ribelli allo Spirito Santo, sentirono il colpo della Divina vendetta colla presa di Costantinopoli fatta nel 1433. dal Sultano Maometto II. con quella loro strage di presente, e ruina in avvenire, che si può ben amaramente deplorare, ma non già bastantemente descrivere. Quindi il Santo Padre per argine a maggiori ruine, passò ad eccitare i Principi Cristiani alla Guerra Turchesca, specialmente il Re Alfonso di Napoli, a cui confermò l'investitura datagli dal suo Antecessore, e l'Imperator Federico, che in Roma coronò con Eleonora sua Consorte col Diadema Imperiale. Le speranze però molto fondate, che ne riportò, non le vide adempite venuto a morte nell'ottavo anno del suo Pontifica-

to,

to, come appunto a lui gravemente infermo in Fabriano comparso Eugenio IV. aveva otto anni prima predetto.

Dopo Nicolò V. il Cardinal Alfonso Borgia Spagnuolo col nome di Calisto III. fu creato Pontefice secondo la predizzione, che gl'aveva fatta S. Vincenzo Ferrerio da lui poscia canonizato. Su quella sicurezza egli ancor Cardinale si era obligato con voto di far la Guerra a' Turchi. E ben la fece con quella numerosa Flotta, che tolse Navigli, e Isole degl'Ottomani, e difese Rodi, Cipro, Scio, Metellino de' Cristiani. Ma molto più fece la guerra con quella forte armata, che sotto la condotta di Giovanni Huniade, e di S. Giovanni da Capistrano mandò a Belgrado, la quale non solo sciolse l'assedio, ma diede all'assediatore Maometto II. tal rotta, che se da' Principi Cristiani esortati da Calisto fosse stata secondata, averebbe quel Barbaro perduto l'Imperio di Costantinopoli, e non acquistato di più quello di Trabisonda. Nella sola Albania non potè fare alcuna conquista, finche visse il famoso Giorgio Castriotto chiamato Scanderbego, cioè Grande Alessandro, che a i Capitani di Maometto, e a lui stesso diede tante sconfitte, quanto furono le battaglie. Nel triennio, in cui Regnò questo Pontefice, morì Pietro de Caccinatibus Vescovo di Sora, di cui ancor si trovano alcune Costituzioni Sinodali, e per Successore di lui al Vescovato fu eletto da Calisto Antonio Novelli nativo della medesima Città di Sora, la di cui famiglia, dopo qualche tempo mancò. Nel fine del triennio del medesimo Pontefice cessò di vivere il Re di Napoli Alfonso I., lasciando il Regno al suo Figliuolo Ferdinando parimente I.

Ora passiamo al Successore di Calisto Pio II., che darà special materia al nostro Argomento. Fu Egli di Patria Senese, di Famiglia Piccolomini, di nome Enea Silvio di grande ingegno, dottrina, e facondia, Segretario, e Ambasciatore di Federico Cesare a Milano, a Napoli, a Roma, in Boemia, ed altrove, Nunzio di Nicolò V. in Austria, in Ungaria, in Moravia, in Boemia, e Slesia. Ma sopra tutto in tre diete di Germania non fu sol Nunzio, fu l'Arbitro. In Aquisgrano conosciuta la verità, e lasciata la parte di Felice, trasse col suo esempio l'Imperatore con tutta l'Alemagna alla divozione di Eugenio. In Francfort, e in Ratisbona conchiuse quelle sacre Leghe, che prima in Belgrado salvarono la Cristianità, e poi furono di grande ajuto a preservarla. Finalmente di Arcivescovo di Siena, e di Cardinale fatto sommo Pontefice, ebbe bensì la gloria di aver apparecchiata la

guerra contro il commune Nemico, ma non di farla; mentre andato Egli stesso ad Ancona sopra la gran Flotta, di là con repentina morte fu chiamato al Porto del Cielo. Ma se Pio non potè ricuperar Provincie, e Regni alla Cristianità, ricuperò almeno, ed anche accrebbe Stati alla Romana Chiesa. A tal fine sul principio del suo Pontificato confermò l'Investitura del Regno a Ferdinando I. facendolo coronare solennemente in Napoli dal Cardinale Orsino suo Legato, e poi contro la potente Fazione degl'Angioini sempre lo favorì anche coll'opera de' suoi, fra' quali Antonio Piccolomini suo Nipote, e Genero del medesimo Re Ferdinando, Duca di Amalfi, con la prudenza, e valore espugnò molte Fortezze, siccome Matteo di Capua spogliò di altre Fortezze Giosia Acquaviva, e ripresse l'alterigia di Nicolò Piccinino.

Contro Pietro Cantelmo Duca di Sora fu mandato coll'Armata Federico Duca di Urbino, che pose Assedio a Castelluccio frontiera di tutto lo stato. Avea Pietro commessa la difesa di quella Rocca ad Antonio Petrucci Senese, che avendo ingannati con la Patria quasi tutti i Principi d'Italia, bandito, e fuggiasco si era ricoverato presso di lui. Per discacciare i Nemici da quell'Assedio, si mosse anco in persona il Duca Pietro colle sue Genti, e colle Truppe ausiliarie di altri Principi parteggiani. Ma ciò non ostante, l'esito fu l'espugnazione di Castelluccio la Prigionia del Petrucci, e la ritirata del Duca, che per non fare maggiori perdite, chiesta la pace al Re Ferdinando, l'ottenne colle seguenti condizioni, che si mantenesse neutrale fino al principio di Giugno, che poi passasse alla parte di esso Ferdinando con dargli il giuramento di fedeltà, e che consegnasse per ostaggio le due Terre di Fontana, e Casalvieri. Tutto promise Pietro, ma poi nulla osservò. Anzi passato il pericolo, divenuto più fiero, si volse ad infestare con numerose squadre lo stato Ecclesiastico: talmente, che volendo Pio per isfuggire i caldi estivi di Roma passare alle frescure di Tivoli, il sopradetto Duca di Urbino gli rappresentò, che sarebbe molto pericoloso quel soggiorno, mentre il Duca di Sora infestava il Lazio con frequenti scorrerie. Perciò il Pontefice risoluto di punir efficacemente la contumacia del detto Duca, gli spedì contro con forte Armata Napolione Orsino, che assaltata la prima Terra circondata del fiume, quindi detta Isola di Sora, in breve tempo la costrinse alla resa. Ma la Rocca situata in alto fra due cascate, una rapida, e l'altra precipitosa del medesimo fiume si stimava inespugnabile. E pure fu espugnata per l'ardire di un Soldato Etiope stato lunga-

Castelluccio espugnato.

Isola di Sora espugnata.

gamente fra gli Schiavi del Comandante. Rivolto dunque il Moro a i Soldati suoi Compagni, la Rocca, disse, sarà nostra, se mi seguirete, e ciò detto spogliatosi delle vesti, e lanciata un'Asta di là dal fiume su le ruine d'una Torre, che avea osservate, colà si portò a nuoto seguitato da' compagni, de' quali pur due in quelle rapide acque perirono. Allora il Moro salite all'improviso quelle ruine, spaventati i custodi delle muraglie, col nudo, e nero corpo, quasi fosse un mostro, ed assaltatigli con tutta la sua squadra, li disfece affatto, e con ciò rese il suo Padrone Padron di quella Rocca. Dopo un tale acquisto, Napolione passò a conquistare Arpino, ed altri luoghi, perloche Pietro tutto atterrito dimandò umiliato la pace al Pontefice Pio, che s'indusse bensì a dargliela, ma che subito restituisse quanto avea occupato a i Monaci di Monte Casino, alla Marchesa di Pescara, e al suo stesso Fratello Conte di Popoli, che ritornasse fedelmente alla parte di Ferdinando, che cedesse alla Chiesa Romana Sora, Arpino, l'Isola, Castelluccio, Casalvieri, Fontana, con molte altre Terre, e Castelli, che per se ritenesse solo alcuni pochi, e piccoli luoghi. Con questi nuovi acquisti uniti con altri altrove fatti, e con Benevento racquistato, Pio Secondo lasciò il dominio Ecclesiastico non poco accresciuto.

Sora passa alla Chiesa.

Successore di Pio fu il Cardinal Pietro Barbo Veneziano, che prese il nome di Paolo Secondo. Diede alla Città di Sora il nuovo Pastore chiamato Angelo, al quale mancato di vita dopo due anni, sostituì un'altro nominato Antonio de Lavis. Accolse paternamente il pio Imperatore Federico Terzo venuto a Roma per voto, e potentemente respinse dall'Albania l'empio Maometto Secondo col copioso danaro somministrato a quel nuovo Alessandro, e Gedeone de' Cristiani Scanderbego. Co i marmi del Flavio Amfiteatro già ruinoso edificò il Palazzo Papale di S. Marco, siccome poscia i Cardinali Riario, e Farnese ne fabricarono due altri a S. Lorenzo in Damaso, e al Campo di Flora. Per l'indennità de' Patrimonj della Chiesa, e luoghi Pii publicò la celebre Bolla *Ambitiosa*, e per la riforma della Curia Romana cassò officj, mutò Ufficiali, fra quali Battista Platina, che molto disgustato, scrisse poi di Paolo, e de' suoi Antecessori le Vite, che si debbono leggere con molta cautela.

Il Cardinal Francesco della Rovere Savonese già Generale dell'Ordine de' Minori sollevato dopo Paolo al Soglio Pontificio col nome di Sisto IV., diede a Sora non solamente il nuovo Vescovo, ma ancora il nuovo Duca. Il Vescovo fu

Pie-

Pietro de Levis, che avendo lo stesso cognome del suo Antecessore, si può credere, che fosse della stessa Famiglia. Il Duca fu Giovanni della Rovere Nipote di esso Sisto, e Fratello del Cardinal Giuliano, che fra poco anche vedremo esaltato al Trono Vaticano. Bramoso dunque il Re di Napoli Ferdinando d'incorporare di nuovo al suo Regno la Città di Sora con tutto lo Sato, ne fece istanza al Pontefice Sisto, e l'indusse all'assenso con farla dote d'una sua Nipote destinata Sposa al Nipote di lui. Ma se Sisto esaltò la sua Casa con fare il Nipote Prefetto di Roma, Duca di Sora, e Signore di Sinigaglia, molto più attese ad esaltare la Chiesa, con abbassarne i Nemici. Per la guerra contro il Turco spedì cinque Legati a i Principi Cristiani, impose Decime agl'Ecclesiastici, promulgò Indulgenze a tutti i Fedeli, allestì con altri legni più di cento Galere, diciotto sue, trenta del Re di Napoli Ferdinando, e cinquantasei de' Veneziani. Sì grande apparecchio d'armata fu merito suo, l'evento minore delle speranze concepute fu demerito de' mal'accorti esecutori. Onde se Sisto vide la Città d'Attalia depredata bensì da quell'esercito, ma non già conquistata, vide al certo l'Isola di Rodi a i suoi Cavalieri totalmente liberata dalla Vergine, e dal Battista, e vide l'ultimo tratto dell'agonizzante ferocia di Maometto II. nella sorpresa di Otranto poco dopo abbandonato per la morte di lui, la quale finalmente liberò il Mondo Cristiano da quel gran Ladrone di ducento Città, di venti Provincie, di quattro Regni, e di due Imperj. Libero dalle Guerre Oltramarine in difesa di tutto il Cristianesimo, ebbe Sisto ad intraprendere le Italiane in difesa scambievole de' suoi Feudatarj, cioè d'Ercole d'Este Duca di Ferrara, e del di lui suocero Ferdinando Re di Napoli. Ma molto più attese al pacifico reggimento della Chiesa Universale, e provedimento delle Chiese particolari, fra le quali a Sora già passata sotto il dominio della sua Casa, mandò per nuovo Vescovo Pietro Lupi Tiburtino. Questi a un suo fratello Vescovo di Tivoli già defunto fabricò un'onorevole Sepolcro, e poi amministrato per più anni il Vescovato di Sora, fattane in fine la rinuncia, si ritirò a vita più quieta nella Patria, per essere dopo morte riposto nel medesimo Sepolcro del Vescovo suo Fratello.

Sora torna al Regno.

Dopo Sisto regnò col nome d'Innocenzo VIII. il Cardinal Gio. Battista Cybo Genovese dotato di molta piacevolezza, con cui gli riuscì d'indurre i Principi Italiani, deposte le armi, e l'ire, ad una perfetta concordia, dalla quale poi ne

ne trasse due importantissimi frutti. Il primo fu, che in quella pace vide rifiorire le lettere sparse bensì in molti altri, ma tutte insieme unite nel solo Giovane Gio. Pico della Mirandola, detto per ciò Fenice degl'ingegni, e mostro de' Letterati. Il secondo fu, che pacificati i Principi Cristiani strinse contro il Turco quella gran lega, in cui si convenne di porre in Campo un'esercito condotto dall'Imperator Federico, e da Massimiliano suo figliuolo già eletto Re de' Romani, un'altro essercito condotto dal Re d'Ungaria, e un'altro dal Papa medesimo accompagnato da i due Re di Francia, e di Castiglia. Ma tante speranze dopo un'anno di apparecchio furono troncate dalla morte d'Innocenzo, il quale però se non vide acquisti della Fede in Oriente, pur li vide in Occidente, ne' Mori colla presa di Granata scacciati affatto dalla Spagna posseduta per quasi ottocento anni, e negl'Ebrei non meno malvagi de' Mori sterminati ancor essi da quella Monarchia. Il tutto per opera del Forte, e Pio Ferdinando, che meritamente per se, e per i suoi Successori ne riportò il glorioso titolo di Re Cattolico.

LI.

LIBRO VII.

Dall'anno 1500. *di* CRISTO *al* 1572.

Aleſſandro VI. Papa, Re Carlo VIII. di Francia, e IV. di Napoli, Re Ferdinando il Cattolico, altri quattro Re di Napoli, Giulio II. Papa, Bernardo Ruggieri Sorano Veſcovo di Sora, Duca di Urbino, e di Sora, Ducheſſa ſua madre, Leone X. Papa, Re Filippo I. di Spagna, e di Napoli, Carlo I. di Spagna, e V. di Napoli, Reina Giovanna III., Clemente VII. Papa, Carlo V. Imperatore, Marcheſe di Peſcara, Carlo Ceures nuovo Duca di Sora reſa poi al Duca di Urbino, Paolo III. Papa, Reina Maria, Re Filippo II. di Spagna, e di Napoli, Paolo IV. Papa, Pio IV. Papa, Card. Ugo Boncompagni, S. Pio V. Papa, altri quattro Papi, altri tre Imperatori, altri otto Veſcovi di Sora, ed altre Perſone, e coſe memorabili.

DOpo la morte d'Innocenzo VIII. noi entramo negl'undeci anni del Pontificato di Aleſſandro VI. Spagnuolo prima chiamato Rodrigo Borgia, e fatto Cardinale da Caliſto III. ſuo Zio. Su i principj del ſuo Pontificato vide nell' anno 1492. lo ſcuoprimento del nuovo Mondo a Ponente principiato colle navi di Ferdinando il Cattolico da Criſtoforo Colombo Genoveſe, e poi proſeguito da Americo Veſpucci Fiorentino, che gli diede il nome di America. Vide ancora Federico III. a ſomiglianza d'Auguſto giungere glorioſamen-

mente agl'anni ottantasette di vita, e cinquantatre d'Imperio, che trasmise a Massimiliano I. suo figliuolo, dopo averlo sposato con Maria di Borgogna, che portò in dote con quell'insigne Ducato tutte ancora le Provincie del Belgio. Verso la fine del suo Pontificato all'entrata del secolo decimo sesto, celebrò Alessandro solennemente l'anno Santo con gran concorso de' Fedeli da tutto il Mondo Cattolico. Nel decorso poi del Ponteficato vide successivamente con molta varietà di fortuna sette Re di Napoli, de' quali come materia più prossima al nostro argomento non possiamo tralasciarne la contezza.

Ferdinando I. Re potente, e bellicoso venuto a morte dopo trentacinque anni di Regno, lo lasciò al suo figliuolo Alfonso II. inesperto, e timoroso, che ne ricevè dal Pontefice Alessandro l'investitura, siccome in Napoli la Corona dal Cardinal Giovanni Borgia Pontificio Legato. Ma passato appena un anno, cessò non di vivere, ma di Regnare per la seguente cagione. Il sopradetto Renato d'Angiò morendo senza prole mascolina lasciò tutti gli Stati, e ragioni sue a Carlo d'Angiò figliuolo del fratello, il quale indi a poco pur morendo senza figliuoli maschi lasciò per Testamento la sua Eredità a Lodovico XI. Re di Francia, che in sua vita non fece sopra ciò verun motivo. Ma Carlo Ottavo suo Figliuolo risoluto di promovere coll'Armi le ragioni degl'Angioini derivare in se sopra il Regno di Napoli, radunò un vigoroso Esercito., da che sopramodo intimorito Alfonso, e ceduto lo Scettro al Giovane suo Figliuolo Ferdinando II., si ritirò in Sicilia, dove chiuse in tutta quiete i suoi giorni. In tanto il Re Carlo andato coll'esercito a Roma, ricevuta da Papa Alessandro un investitura condizionata per non pregiudicarsi agl'Aragonesi, passò al Regno di Napoli, e se ne rese in breve Padrone per la poca resistenza di Ferdinando, che ancor egli si salvò in Sicilia, e per la molta aderenza, che trovò ne' Baroni Napolitani, fra i quali, come narra il Giovio, furono de' primi Gio: Paolo Cantelmi, e Gio: della Rovere Duca di Sora. Per opera di questi, che colle loro milizie occuparono i passi più importanti, quasi tutto il vicino Abruzzo dal Re Aragonese si rivoltò al Francese.

Ma pur questo Re colla stessa facilità perdè il Regno, con cui l'avea conquistato, perche passati appena dieci mesi fu costretto a tornare in Francia dall'improvisa lega contro di lui degl'Italiani, Alemmanni, e Spagnuoli, per la quale appena colla perdita del Bagaglio pose in salvo l'esercito. Alla

partenza di Carlo seguì subitamente il ritorno di Ferdinando dalla Sicilia chiamato da i Baroni Napoletani, e dal Pontefice Alessandro investito del Regno, che però non tenne lungamente per la morte sopravenutagli dopo venti mesi. Suo Successore per mancanza de' figli fu il suo Zio Federico Principe di Taranto figliuolo di Ferdinando Primo, che ne ricevè parimente da Alesandro l'investitura. Questo Re Federico giunto impensatamente al Regno, parve, che sol vi giungesse per provare il tormento di perderlo; mentre subito cospirarono a levarglielo Lodovico Duodecimo Re di Francia succeduto a Carlo VIII., e Ferdinandò il Cattolco Re di Spagna. Impotente a resistere a quei due Potentati Federico, cedette il Regno alla forza delle loro armi. Ma la persona colle ragioni al medesimo Regno la rese solo al Re di Francia Lodovico, dal quale fatto in ricompensa Duca d'Angiò, venne poi a morte con lasciare un sol figliuolo per nome Ferdinando, e in questo, morto dopo senza figli, si estinse la linea Aragonese di Alfonso Primo, dopo avere per un secolo regnato in Napoli. Anche al Re Lodovico di Francia Papa Alessandro diede l'investitura secondo le convenzioni stabilite col Re di Spagna Ferdinando. E in tale stato dopo tante vicende lasciò col morire il Regno di Napoli. Ma però due mesi prima, che morisse essendo vacato il Vescovato di Sora per rinuncia fattane dal sopradetto Pietro Lupi, Alessandro lo conferì a Matteo Mancini da Velletri.

Nel medesimo Pontificato di Alessandro si vide l'infausto Fenomeno della vasta ambizione di Cesare Borgia, che lasciata la Porpora di Cardinale, e cinta la spada di Tiranno per usurparsi lo scettro d'Italia, rapì Città, e Stati a i loro Possessori, fra quali spogliò Francesco Maria della Rovere del dominio di Sinigaglia, ma non così del Ducato di Sora, perche la sua madre Giovanna di Monte Feltro donna d'animo virile, pigliato ancor abito virile sconosciuta si trasferì a Sora, e col senno, e valore la conservò con tutto lo stato al figliuolo, che indi a non molto colla morte di Alesandro, e colla ruina di Cesare salì, come diremo, a più alta fortuna.

Sora preservata.

Morto dunque Alessandro VI., fu assunto al Pontificato il Cardinal Francesco Piccolomini Senese col nome di Pio III. Ma perche dopo venticinque giorni mancò di vita, gli fu dato per Successore il Cardinal Giuliano della Rovere Nipote di Sisto IV., che volle nominarsi Giulio II. Questa elezzione seguì contro la credenza di molti, ma non già dell'eletto, che ne avea ricevuta la predizzione da S. Francesco di Paola. Sul prin-

principio del Regno conferì Giulio il vacante Vescovato di Sora a Giacomo de' Massimi Romano, che a i Padri Carmelitani concedette la Chiesa di S. Maria delle Forme, la quale poi abbattuta dal Tremuoto è stata da' fondamenti riedificata con ogni Magnificenza dalla Duchessa di Sora D. Eleonora Zappata Boncompagni. Trasferito poscia il Vescovo Giacomo alla Chiesa di Civita Ducale, gli fu da Papa Giulio sostituito nel Vescovato di Sora Bernardo Ruggieri nativo della medesima Città, che intervenne poi al Concilio Generale tenuto in Laterano. Nello stesso Pontificato vide Sora il suo Duca Francesco Maria della Rovere non sol ornato della dignità di Prefetto di Roma, e di Generale di S. Chiesa, nè sol rientegrato del Dominio di Sinigaglia, ma di più accresciuto del Ducato di Urbino per l'adozzione di lui fatta dal Duca Guidobaldo, e confermata dal Pontefice Giulio suo Zio, che prima di mover guerra, alle quali colla necessità era spinto dal suo genio guerriero, tutto s'applicò a conciliar la pace. Abbiamo veduto di sopra, che i due Re Lodovico XII. di Francia, e Ferdinando il Cattolico di Spagna occuparono unitamente il Regno di Napoli; ma nel farne dopo la divisione, vennero colle Armi a tal contesa, che finì solo colla disfatta, e ritirata da' Francesi e da Napoli, e dall'Italia. Or fra questi due Monarchi riuscì a Papa Giulio di conciliar la pace, la quale ancora fu maggiormente confermata con isposare il Re Lodovico Germana sua Nipote al Re Ferdinando, e con dargli in dote il Regno, o più tosto le ragioni del Regno di Napoli. A tutto ciò anche il Pontefice aggiunse la sua confermazione con concedere a Ferdinando l'investitura del medesimo Regno, e con ciò in lui Monarca delle Spagne si videro insieme riunite le due Sicilie. Adempite le parti di Pontefice paciero, passò Giulio a quelle di Principe bellicoso con le leghe, cogl' Eserciti, cogl'assedj, e colle battaglie. Con ciò egli riacquistò alla Chiesa gran parte del suo Principato in Perugia, in Bologna, in Ravenna ricuperate, e non meno in altri Stati ritolti al fiero Usurpatore Cesare Borgia, cui la strana ambizione di voler tutto ridusse al nulla, spogliato d'ogni avere, fuggitivo da ogni Paese, imprigionato in Roma, in Ispagna, e finalmente in Navarra ucciso. Quindi dal Campo facendo Giulio ritorno al Santuario, non meno delle temporali, impugnò per la Chiesa le armi spirituali, massimamente col convocare il Concilio Generale Lateranense V. Quivi coll'intervento degl'Ambasciatori di Massimiliano Imperatore, del Re Ferdinando, e di altri Principi, col suffragio

di numerosi Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, e Generali di Religioni, fulminò il Conciliabolo cominciato in Pisa, e trasferito prima in Milano, e poscia in Francia. E se non proseguì ad altre disegnate risoluzioni sorpreso dalla morte, ne lasciò l'idea, e la cura al suo Successore, che poi fu il Cardinale Giovanni de Medici, che s'impose il nome di Leone X.

E appunto la prima cura del novello Pontefice fu il compimento del Concilio, per cui pacificò fra loro i Principi d'Europa, e anche colla Chiesa il Re Luigi XII. di Francia, che spedì a quel sacro consesso i suoi Ambasciatori, abbandonato, e con ciò estinto il Conciliabolo di Pisa. Di simile sentimento fu il suo Successore Francesco I., che dopo la vittoria di Marignano, e l'acquisto della Lombardia, venuto in Bologna a parlamento con Leone, quivi conchiuse, che si abolisse affatto la Costituzione Pragmatica da Luigi XI. vietata bensì, ma non mai cassata, e che a i Re Cristianissimi si concedessero in cambio altri Privilegj contenuti nella Bolla, che si fece del Concordato, la quale poi letta nel Concilio accresciuto di molti Padri, e di tre Ambasciatori, di Polonia, di Portogallo, e del medesimo Re Francesco, fu concordemente approvata, e publicata. Spedito questo grande affare, con altri decreti, massimamente intorno all'immortalità dell'anima, fu il Concilio felicemente terminato. Ma non si terminarono già, anzi oltre modo si accrebbero le cure di Leone per tre improvise congiure. La prima fu contro la persona del Cardinal Francesco Alidosio Legato Pontificio con sagrilega empietà tratto a morte, della quale incolpato il Duca d'Urbino fu da Leone privato di quello Stato, e fatto ancora dichiarar nemico dal Re Cattolico, con che quegli confidata la Rocca, che sol gli restava, di Monte Feltro ad un Comandante Sorano per nome Felice, dal Principato se ne passò all'Esiglio. La seconda, e più empia congiura fu contro la persona dello stesso Leone, che fece inorridire tutta Roma, la quale poi fu rallegrata, e colla salvezza del suo Principe, e colla creazione da lui fatta di trentuno Cardinali. La terza congiura contro tutta insieme la Chiesa, fu principiata in quel tempo da due mostri d'empietà, l'uno peggiore dell'altro, cioè dall'Eresiarca Lutero cogl'errori, e dal Sultano Selim colle Armi. Ma Dio in quel medesimo tempo principiò a proveder la Chiesa di validi Difensori, fra i quali, prima d'ogn'altro, ci si presenta il massimo Imperatore Carlo V. Nacque Egli da Filippo figlio di Massimiliano Cesare, e da Giovanna figlia di Fer-

Felice di Sora.

Ferdinando il Cattolico. Fu Successore nell'Imperio, e negl' Austriaci Stati all'Avo paterno, ed al materno nella Monarchia di Spagna, e fu ancor da Leone con dispensa speciale investito delle due Sicilie. Per tutto ciò Egli divenne uno de' maggiori Potentati, che abbia veduti il Mondo, e però il più atto ad adempire il suo Cesareo titolo di Protettore della Chiesa. Consolato da queste speranze il Pontefice Leone, lasciò col morire il governo della medesima Chiesa, al quale poi fu eletto, benche assente nella Spagna, il Cardinal Adriano Fiammingo, che ritenuto il nome, volle chiamarsi Adriano VI.

Questo Pontefice con sommo suo dolore vide la Setta poc'anzi nata di Lutero propagata subito in altre Sette, come in quella de' Sacramentarj inventata da Carlo Stadio, e in quella degl'Anabattisti risuscitata da i nuovi Marcioni, e Catafrigi, Munzero, Bulignero, e Bocoldo, overo Leidano, diramata poi ne' Cattari, Taciturni, Entusiasti, e Libertini. Procurò Adriano per mezzo del suo Nunzio nel Parlamento di Norimberga, ma non ottenne di ritrarre da tanti errori gl'Alemanni troppo adescati dall'Eretica libertà. Per ciò si voltò a trovar riparo alle ruine minacciate dal Turco. Dopo la morte di Selimo I., che soggiogata la Soria in Asia, e l'Egitto in Africa, anelava a i Regni Cristiani d'Europa, forse in sua vece Solimano I. non meno congiurato a' danni del Cristianesimo. Contro di Lui Adriano felicemente conchiuse, e solennemente promulgò quella gran Lega, nella quale concorsero seco l'Imperator Carlo V., i due Re d'Inghilterra, e d'Ungaria, l'Arciduca d'Austria, il Duca di Milano, i Fiorentini, i Senesi, ed i Lucchesi. Ma dal vederne gl'effetti, Adriano fu impedito da presta morte, e gl'altri confederati da i varj accidenti, che occorsero nel seguente Pontificato, al quale fu assunto il Cardinal Giulio de Medici col nome di Clemente VII.

Dunque i varj accidenti furono la prigionia del Re Francesco per la rotta di Pavia, la Lega contro Cesare del Pontefice, e quindi la sua prigionia col sacco, e strage di Roma, le due spedizioni di Solimano contro Vienna sempre respinto con suo rossore, ora dall'Esercito Cesareo, ed ora da Cesare istesso. In Bologna Clemente onorato da Carlo al Palafreno, e Carlo decorato da Clemente col Diadema Imperiale, i Medici nemici di Cesare esuli da Firenze, e poi fatti amici, con suo favore Regnanti in Firenze, entrata in Casa Medici Margarita figliuola di Carlo, e uscita da Casa Medici Cata-

gina poi Regina di Francia, Scisma d'Inghilterra, che poi coll'Eresia precipitò in aperta ribellione alla Chiesa, e scuoprimenti di nuovi Regni nell'Indie, che poi divennero tanti acquisti alla Chiesa, antichi Ordini Religiosi abbandonati prima, e poi fieramente lacerati dagl'Eresiarchi, e nuovi Ordini Religiosi sotto questo Pontefice nati, Cappuccini, Teatini, Barnabiti, e Somaschi. Dopo questi avvenimenti sol brevemente accennati, passò a narrare più specificatamente gl'altri più appartenenti al nostro argomento. Andato all'altra vita il Re Cattolico Ferdinando, Giovanna unica sua Figliuola Vedova di Filippo d'Austria, governò sul principio assolutamente tutta la Monarchia di Spagna, e per Lei prese possesso del Regno di Napoli Lodovico di Vaimont gran Contestabile di Navarra, giacchè Giulio II. ne avea conceduta l'Investitura a Ferdinando il Cattolico anche per la sua linea Feminina. Passati quattordeci mesi, la medesima Regina Giovanna col consenso di tutti gli Stati volle, che seco unitamente regnasse Carlo suo Figliuolo, e per lui pur prese possesso del Regno di Napoli Prospero Colonna. Indi a non molto mancato di vita Massimiliano Cesare, non solo pervenne a Carlo la grand'Eredità degli Stati di Germania, ma gli fu ancora conferita dagl'Elettori la Suprema Dignità d'Imperatore. Finalmente per compimento della di Lui felicità si vide la nascita del suo Primogenito, e massimo Re Filippo II. dato in luce dall'Imperatrice Isabella sua Consorte, e l'altra nascita di quella non meno grande Maria figlia di Carlo, Nuora di Ferdinando, Sposa di Massimiliano, Madre di Ridolfo, e di Matthias tutti Augusti.

Ora in quel doppio Governo dell'Imperio, e della Monarchia la prima cura di Carlo Quinto, fu la conservazione allor vaccillante del Reame di Napoli, dove per la morte del Vicerè Carlo de' Lanoi vi spedì per Successore Ugo di Moncada molto valoroso, ed esperto nelle Armi, e per ciò molto atto in quelle congiunture, che il Re Francesco Primo di Francia vi mandò una potente Armata sotto la condotta del Cotrecco, che al primo impeto espugnata Melfi, Venosa, ed altri Luoghi della Basilicata, e di Puglia, si portò ad assediare la stessa Capitale di Napoli. Per secondare quell'Assedio, Andrea Doria vi spedì da Genova con una Squadra di Galere il Conte Filippino suo Nipote, che disfatta la Squadra Napoletana colla morte del Moncada, e con la prigionia del Marchese del Vasto, di Ascanio Colonna gran Contestabile, e di altri Personaggi, ritor-

tornò colla preda vittorioso a Genova, dove però il Zio tutto disgustato col Re Francesco per averlo privato della carica di Ammiraglio conferita a Monsù Barbigios accordatosi con Cesare, e sottratta Genova con Savona dal dominio Francese rimandò coll'Armata lo stesso suo Nipote in favore degl'Imperiali a Napoli, che subito si liberò dall'Assedio. Quindi seguì la pace fra i due Monarchi, dando Carlo la sua sorella Eleonora per Isposa a Francesco.

Sora espugnata.

Assicurato in tal guisa questo Regno, Carlo secondando la dichiarazione del Re Cattolico suo Avo contro il Duca di Urbino già privato dal Papa di quello stato, determinò di privarlo ancor egli del Ducato di Sora. Perciò vi spedì coll'Esercito il Marchese di Pescara, al quale prestamente si arrese la Città, ma il presidio della Fortezza confidato nella munizione, e nel sito, rigettata la chiamata, si dispose alla difesa. Allora il Pescara con maraviglia d'ognuno fatta tirare a forza d'argani per le scoscese balse del Monte l'Artiglieria, cominciò a bersagliare la muraglia, e con ciò costrinse i difensori alla resa. Desiderò poi, e dimandò a Cesare l'acquistata Città anche in premio della gran Vittoria riportata a Pavia. Ma Cesare gli antepose Carlo Ceures Duca di Croy, e di Arescot già suo Aio, e lo costituì Duca di Sora. In progresso di tempo andato l'Imperatore a Bologna per ricevere dal Pontefice Clemente la Corona Imperiale, fra gl'altri Principi d'Italia vi concorse ancora Francesco Maria della Rovere, che avea già ricuperato il Ducato di Urbino, e a lui parimente promise Carlo di restituirgli Sora, e le Terre possedute nel Regno di Napoli. Per allora però riebbe le Terre, ma non già Sora. Finalmente dopo un triennio entrato Carlo in diffidenza con Papa Clemente, per l'affinità contratta col Re Francese, egli a fine di tirare alle sue parti il Duca di Urbino avverso al Pontefice, e peritissimo della Guerra, ricomprata con danaro Sora da Ceures, la restituì al medesimo Duca di Urbino suo primiero Possessore. A queste mutazioni fatte nel dominio temporale di Sora dall'Imperator Carlo V. andorno congiunte le variazioni fatte ancora dal Pontefice Clemente nel Reggimento Spirituale della medesima Sora, con assegnarle successivamente quattro nuovi Pastori. Al Vescovo Ferdinando, che dopo il Ruggieri la governò, sostituì Papa Clemente Adriano di Cambrai, e a questo, venuto a morte dentro un'anno, surrogò Bartolomeo Ferrantino di Amelia; Ma perche fra due anni lo trasferì alla Chiesa di Chiusi, perciò sostituì Amministratore del Vescovato di Sora il Cardinale Alessandro Farnese Romano che amministrato

Cardinal Farnese poi Papa Paolo III.

lo

lo per qualche anno alli 24. di Aprile 1534. lo rassegnò al nuovo Vescovo Eliseo Teodino Arpinate, ed egli dopo cinque mesi per la morte di Clemente, cioè alli 13. del seguente Ottobre fu esaltato al Trono Vaticano con pigliarsi il nome di Paolo III.

Gran cose nel suo governo della Chiesa ora fece, ora patì, ed ora vide questo gran Pontefice. Trè furono i suoi viaggi, a Nizza, a Busseto, ed a Lucca per la pace fra i due Monarchi Carlo Quinto, e Francesco Primo. Tre parimente furono le maritime spedizioni, una di Carlo Cesare contro Algieri sfortunata, l'altra del medesimo Cesare contro Tunisi fortunatissima, e la terza de' Papalini, de' Cesarei, e de' Veneti contro Solimano infruttuosa. Vi fu l'esaltamento di Ottavio Farnese suo Nipote al Ducato di Camerino, e alle nozze di Margarita d'Austria Vedova di Alessandro de Medici, e vi fu altresì l'assassinamento di Pier Luigi Farnese nuovo Duca di Parma, e di Piacenza trucidato da congiurati. Ariadeno Barbarossa Corsaro predatore delle Spiaggie di Spagna, d'Italia, e di Sicilia fu sconfitto bensì in terra d'Africa, ma non debellato, come si potea da quella Lega nel Mar di Grecia. L' Isola di Rodi fu rapita da Solimano a i Cavalieri, e l'Isola di Malta donata a i medesimi da Carlo. Ma sopra tutto ebbe a veder questo Pontefice un diluvio d'Eresie contro la Nave di Pietro, sempre però col suo ajuto superiore come l'Arca ad ogni naufragio. Oltre a Lutero, a Carlo Stadio, e allo stuolo degl'Anabattisti allora più che mai infelloniti, uscirono nuovi capitali mostri d'empietà Zuinglio, Ecolampadio, Piccardo, Grammero, Copino, Martin Bucero, Filippo Melantone, e finalmente col suo Teodoro Beza Giovanni Calvino, la cui pestifera setta più dell'altre propagata, secondo la varietà delle regioni riportò ne' suoi Professori varj anco i nomi nella Germania nominati Calvinisti, nell'Elvezia Sacramentarj e Zuingliani, nella Boemia Piccardini, nell'Olanda Geusi, nell'Inghilterra Puritani, e nella Francia Ugonotti, dove pure una tal peste dopo cento quarant'anni si è affatto estinta dal gran Re Luigi XIV. Or tanta turba di furiosi Eresiarchi non contenta di combattere la Chiesa con gl'errori, prese ancora l'Armi nella Lega Smalcaldica de' Principi protestanti. Ma contro le loro Armi mandò Dio l'invittissimo Carlo V., che acquistò la gloria di abbattere l'Esercito di quella Lega colla prigionia dell'Elettore di Sassonia loro capo, riserbatasi a noi la felicità di vedere, passato un secolo, l'Elettore Augusto suo discendente fatto Cattolico Re di Polonia, e l'Unigenito

di

di questi il Principe Elettorale fatto Cattolico Sposo della Primogenita dell'Augustissimo Giuseppe. Contro poi gl'errori de' medesimi Eresiarchi mandò Dio il Concilio di Trento convocato da Paolo, e la Compagnia di Gesù pur da Paolo confermata. Quel Concilio da se si manifesta co' suoi Decreti non mai a bastanza ammirati, ed esaltati da tutta la Chiesa. Questa Compagnia pur da se si manifesta col suo Instituto ammirato da Paolo con quelle voci, *Digitus Dei est hic*: ed autenticato dalla Chiesa in quell'Encomio del Fondatore S. Ignazio, *Ipse autem misso ad prædicandum Indis Evangelium Sancto Francisco Xaverio, aliisque in alias Mundi Plagas ad Religionem propagandam disseminatis ethnicæ superstitioni, hæresique bellum indixit eo successu continuatum, ut constans fuerit omnium sensus, etiam Pontificio confirmatus Oraculo, Deum, sicut alios aliis temporibus Sanctos Viros, ità Luthero, ejusdemque temporis Hæreticis Ignatium, & institutam ab eo Societatem obiecisse*. In tal guisa questo Pontefice chiuse i quindeci anni del suo Pontificato, con opere veramente grandi, ed immortali, perche tanto giovevoli e a tutto il Mondo, e per tutti i tempi. La morte di Paolo si degno Padre, e Pastore della Chiesa Universale fu compianta da tutti, ma specialmente dalla Compagnia di Gesù, come di suo special Padre, e dalla Città di Sora come di suo special Pastore. Se bene l'una, e l'altra potè consolarsi nel Cardinal Alessandro Farnese gran Nipote di quel Massimo Pio, perche alla Compagnia Egli eresse in Roma l'augusto Tempio del Gesù principio di tanti beneficj fattile poi dalla sua Serenissima Casa, e a Sora mancatole il Vescovo Eliseo Teodino, Egli si compiacque, come già il Zio, di prendere il governo del medesimo Vescovato.

Concilio di Trento.

Compagnia di Gesù.

Car. Nipote di Paolo III.

Per nuovo Pontefice fu eletto il Cardinal Gian Maria del Monte, che s'impose il nome di Giulio III. Il Concilio per timore della vicina pestilenza trasferito già da Paolo a Bologna, fu poi da Giulio restituito a Trento non poco però disturbato, ed interrotto dalle vicine Armi dell'Eretico Duca di Sassonia Maurizio. Ma se l'Eresia diede ivi questo disturbo, ricevè altrove un maggior colpo. Per la morte del giovane Re d'Inghilterra Odoardo VI. promotore dell'eretico Scisma introdotto da Enrico VIII. suo Padre, prese il governo del Regno la Cattolica sua Sorella Maria, che si sposò al Cattolico Principe Filippo fatto già Re di Napoli dal suo Genitore Carlo V. Quella gran Regina subito restitui la Fede Romana all'Inghilterra, e l'Inghilterra alla Chiesa Romana con una solenne Ambasceria di ubbidienza inviata al Pontefice

Giulio, che dopo una tanta felicità, e consolazione terminò i cinque anni del suo Pontificato.

Successore di lui fu il degnissimo Cardinale Marcello Cervini, che n'avea già ricevuto il presagio nel Santuario di Loreto dalla Celeste Colomba, che visibilmente si posò sopra di lui per tutto il tempo del Divin Sacrificio. Di questo Santo Pontefice, che ritenuto l'antico nome, volle appellarsi Marcello II., il Mondo Cattolico potè goder solamente la certa speranza di un felicissimo governo troncatogli all'improviso dalla morte, che lo chiamò al Cielo, dopo giorni vent'uno dalla sua elezzione. Così ancora in sì breve tempo potè ben'Egli esprimere a S. Ignazio gl'altri disegni sopra Lui, e la sua Compagnia, ma non già effettuarli.

Sollevato dopo Marcello all'Apostolico Soglio il Cardinal Gian Pietro Caraffa col nome di Paolo IV., non potè dar mano al proseguimento dell'interrotto Concilio per le contingenze, in cui s'incontrò. E primieramente per la guerra, che a riguardo di Ascanio Colonna, e di Marc'Antonio suo figlio privati del loro Stato, gli portò contro da Napoli il Vicerè Duca d'Alva, la quale poi felicemente si terminò con quella decorosa pace, che la pietà del Vincitore Filippo II. diede al Pontefice, come se questi fosse stato il Vittorioso. Nella pace poi fu Paolo costretto a sfoderare la spada del suo ardentissimo Zelo, che gli partorì il titolo di Finees del Vangelo, cioè di Rigido Censore, di giusto Giudice, e di Severo Punitore de' Delinquenti. Tal Egli si mostrò contro gl'Eretici col Sagro Tribunale dell'Inquisizione. Tale si mostrò contro gl'Ebrei rinchiusi in un luogo distinti col segno, e proibiti dalle Usure. E tale ancora si mostrò contro i tre suoi Nipoti Carlo Cardinale, Giovanni Duca di Paliano, e Antonio Marchese di Montebello rimossi tutti dal maneggio, e cacciati lungi da se in bando. L'altre contingenze furono la presta morte della Cattolica Regina d'Inghilterra Maria, e la successione allo scettro dell'Eretica Lisabetta, che nata dalle nozze adulterine, ed incestuose di Enrico VIII., e di Anna Bolena, a loro esempio rinovò nel Regno lo Scisma, e richiamò l'eresia. Non così avvenne nella morte anche allor seguita dell'Imperator Carlo V., che lasciò nell'Imperio Ferdinando, e nella Monarchia Filippo, due saldissime colonne della Cattolica Fede. Se bene questo beneficio di Carlo non fu quasi forzato in morte, ma tutto volontario in vita, perche dopo avere in trentasei anni d'Impero riportate quaranta vittorie, e fatti con Eroiche imprese cinquanta gran viag-

viaggi differenti, nove in Alemagna, sei in Ispagna, sette in Italia, dieci in Fiandra, quattro in Francia, due in Inghilterra, due in Africa, otto nel Mediterraneo, e due nell' Oceano, fermò Carlo il trionfale suo moto, e con magnanima rinuncia ceduto il Trono Imperiale al Fratello, e'l Reale al figlio, passò santamente presso a tre anni dentro un Sacro Monistero di Spagna in apparecchio all'ultimo, e decretario viaggio dell'eternità. Gran contingenza di quel tempo pur fu la funesta morte del Re di Francia Enrico II. ferito casualmente con colpo di lancia in un festoso Torneo. Tra sì varie contingenze Paolo sempre intento a i vantaggi della Chiesa onorò la Catedra Romana di S. Pietro suo Antecessore con restituirne l'annua Festa. A petizione de i Re di Spagna, e di Portogallo istituì nuove Catedre Vescovali in Fiandra, e nell'Indie conquistate alla Chiesa dall'Apostolo S. Francesco Saverio. Avvisato della buona disposizione, che avea l'Imperator d'Etiopia di lasciare lo Scisma, e di tornare al grembo della Sede Romana, ottenne Paolo da S. Ignazio, e mandò colà tre figliuoli di lui Giovanni Nugnez per Patriarca, Melchior Carnero, e Andrea di Oviedo per Vescovi. Indi egli giunto al quinto anno del suo Pontificato, chiuse la sua Religiosissima vita.

Il Cardinal Gio. Angelo de Medici nuovo Pontefice chiamatosi Pio IV., appena preso il Governo, diede quel grand' esempio di severa giustizia sopra i Ministri dell'Antecessore, col quale pensò egli di ammonire i Ministri suoi per averli fedeli nelle grandi opere, che disegnava. Ma in ciò fra gl'altri Pontefici egli fu il più fortunato, mentre per primo ministro ebbe il suo gran Nipote, e Santo Cardinale Carlo Borromeo, che tanto cooperò sì all'altre, sì alla massima opera del compimento del Concilio. Questo, come sopra si disse, da Paolo III. principiato in Trento, e trasferito a Bologna, da Giulio III. restituito a Trento, e poi sospeso, ed interrotto anche ne' tempi di Marcello II., e Paolo IV. fu alla fine da Pio IV. felicemente terminato, fu confermato con Bolla, e a mantenerlo sempre in vigore nella credenza de' Dogmi, e nella riforma de' costumi, fu dal medesimo Pio istituita la special Congregazione di Cardinali, di Prelati, e di Teologi. Così ancora il suo Santo Nipote fatto Arcivescovo di Milano con sei Concilj Provinciali, e undeci Sinodi Diocesani promosse sommamente la prattica delle Santissime leggi del Tridentino. Questo gran Concilio durato diciotto anni dopo la ventesima quinta, ed ultima sessione fu sottoscritto dagli

allora presenti quattro Legati, due Cardinali, tre Patriarchi, venticinque Arcivescovi, cento sessant'otto Vescovi, sette Abbati, trentanove Procuratori de' Vescovi assenti, e sette Generali di Ordini Religiosi. Fra i Generali vi fu Giacomo Lainez degno Successore di S. Ignazio, e in un Conclave disegnato ancora da molti Cardinali Successore di S. Pietro, se non avessero trovato in lui l'ostacolo insuperabile della sua ripugnante umiltà. Fra i Vescovi vi fu Monsignor Tomaso Gigli Bolognese dal medesimo Pio IV. nella Chiesa di Sora sostituito al Cardinale Alessandro Farnese Nipote di Paolo III. Dell'uno, e dell'altro, come de' suoi benefici, e venerati Antecessori espresse questo Vescovo colle Armi la memoria nel Palazzo Vescovale, che molto accrebbe di fabriche, siccome ancora molto ampliò il Monistero delle Monache istituite fuor di Sora nel secolo XI., e poco dopo trasferite per più decoro, e sicurezza nel detto Monistero dentro Sora.

Colla gran Religione in ultimare il Sacro Concilio di tanto prò a tutta la Chiesa congiunse Pio una gran munificenza in prò di Roma, e dello Stato Ecclesiastico. Edificò quella gran parte della Città fra'l Castello, e'l Vaticano, che perciò si chiama Borgo Pio, riaprì le strade antiche, e munì le nuove, riportò a Roma l'acqua Vergine perduta da mille anni, fortificò Ancona, Ostia, e Civita Vecchia, ristorò l'antiche Chiese, ma molto più attese a proseguire con immensa spesa la nuova Basilica Vaticana disegnata dal Bramante, e sol principiata dal bellicoso Giulio II. Pio nè mosse, nè patì guerre, ma ben apprestò per Malta un valido soccorso, col quale unito al validissimo inviato dal Re Cattolico Filippo II., si liberò quella Città, ed Isola dal formidabile Assedio di dugento Navi, e di quaranta mila soldati di Solimano, che vi perdè non meno di quindeci mila Combattenti, di otto mila Marinari, e di settant'otto mila palle di grosso Cannone gittate in vano. Dopo le allegrezze di tanta vittoria, il Pontefice Pio caduto infermo, munito degl'ultimi Sacramenti dal suo Santo Nipote Carlo Borromeo, se ne morì con queste parole, *Nunc dimittis servum tuum Domine, secundum verbum tuum in pace*.

Card. Ugo Boncompagni.

Ma perche da questo Pontefice fu ornato colla Sacra Porpora Monsignor Ugo Boncompagni sarà bene dar quì di Lui le contezze di Privato per dar fra poco quelle di Principe. Nato

tò Egli in Bologna li 7. Gennaro 1502., ed esercitata per cinque anni la primaria Lettura in quella Università, si trasferì a Roma l'anno 1539. dove fu Collaterale del Senatore di Campidoglio, e poi Prelato Referendario dell'una, e dell'altra Segnatura. Da Paolo III. fu mandato al Concilio di Trento, d'onde tornato a Roma l'anno 1549. fu Luogotenente Civile dell'Auditor della Camera. Ne' tempi di Giulio III. divenne Segretario Apostolico, e nell'anno 1555. fu per otto mesi Vicelegato della Provincia di Campagna. Da Paolo IV. ebbe la Segnatura di Grazia, il luogo del Regente della Cancellaria, e fu consegrato Vescovo della Città di Veste. Ma nel Pontificato di Pio apparve più che mai la sua gran virtù, mentre appena inteso l'arresto in Castel S. Angelo de' Principi Carafesi già suoi Benemeriti, contr'ogni rispetto, e timore umano andò subito a consolarli non solo colla Persona, ma coll'aggiunta del dono di sei mila scudi, ritratti dalla subita vendita di un suo Ufficio Camerale. Ciò, che ne dicessero i falsi Politici di quel tempo, lo lascio alla considerazione del Lettore. Io sol esporrò brevemente ciò, che al Boncompagno ne seguì. Non solo non perdè punto di stima, e di affetto presso al Pontefice Pio, ma dal medesimo fu inviato a conchiudere il gran Concilio di Trento, ed al ritorno fu fatto Vescovo Assistente al suo Soglio, dal medesimo fu creato Cardinale, dal medesimo fu spedito Legato a latere in Ispagna; e sarebbe ancora stato Successore immediato del medesimo, se si fosse trovato presente al Conclave, come a Lui ritornato da Spagna attestò il novello Pontefice.

S. Pio V.

Ed eccoci finalmente dopo tre secoli ad un Pontefice adorato non sol come gl'altri, vivente in Trono, ma sopra gl'altri, ancor estinto su gl'Altari. Questi è il Santo Cardinale Michele Ghislieri, e poi santo Pontefice Pio V. La sua vita da più Scrittori compresa in più volumi, fu mirabilmente compendiata in quelle poche parole del suo antico Sepolcro, *Belli, Pacisque gloria maximus*. E certamente massimo egli fu per l'opera di Pace, quali furono le tante Costituzioni per riparare il culto di Dio, e riformare i costumi degl'Uomini, quali furono le tante limosine in più di due milioni d'oro dispensati a poveri, e per tacer di tant'altre, quale fu la solenne Coronazione di Cosimo de Medici, ma non men massimo può dirsi Pio per l'opere di Guerra. Mandò un forte Corpo di Truppe al Re Carlo IX., e si salvò la Francia con quella grande sconfitta degl'Ugonotti. Mandò a Massimiliano II. novecento mila scudi d'oro coll'annuo assegnamento di altri cinquan-

quanta mila, e si salvò l'Ungaria dalla barbara rapacità di Selimo II. Tutto poi si adoperò a stringere quella celebre Lega, che salvò tutta la Cristianità. Per questa mandò a i Potentati d'Europa il Cardinale Alessandrino suo Pronipote, e Legato, a cui aggiunse per compagno S. Francesco Borgia Generale allora della Compagnia di Gesù così caro al Santo Pontefice, che nell'andare il dì del suo possesso alla Basilica Lateranense, ed avendo veduto presso alla Chiesa del Gesù il Santo Generale con altri Padri davanti alla Porta inginocchiati, fece fermare la lettiga, e chiamato a se il Borgia, teneramente abbracciollo, e per un quatro d'ora con esso lui si trattenne a discorrere con grande ammirazione di tutta quella solennissima cavalcata. Conchiusa poi la triplice Lega del Pontefice Pio, del Re Cattolico Filippo II., e della Republica Veneta, si formò quella poderosa Flotta di dugento, e più vele, che nel golfo di Lepanto disfece la Turchesca anche più numerosa con la morte di trenta mila Ottomani, con la prigionia di dieci mila, con la presa di cento ottanta Navi, oltre ad altre novanta o arse, o affondate. Questa vittoria la maggiore di quante mai si sieno riportate in Mare può dirsi frutto delle Orazioni di Pio, a cui il Cielo nel punto stesso la rivelò. Ma l'umilissimo Santo la riconobbe come dono della gran Madre di Dio, a cui perciò istituì l'annuale Solennità della Madonna della Vittoria. Finalmente però ancor egli dopo sei anni di Santissimo Ponteficato andò a ricevere in Cielo come dell'altre di tanta Vittoria la Corona.

S. Francesco Borgia.

LI-

LIBRO VIII.

Dall'anno 1572. *di* CRISTO *al* 1600.

Gregorio XIII. Papa Vita.

IL Successore di S. Pio V. Ugo Cardinal Boncompagni, che prese il nome di Gregorio XIII. ci può sembrar con ragione un Sole in Vaticano, giacchè di là sparse i raggi della sua beneficenza, ovunque il Sole sparge quei della sua luce. Così appunto l'Oratore P. Giovanni Lucari al Sole lo rassomigliò, con adattargli per tema quel celebre detto di Claudiano, *Dispersit cum Sole manus*. Così anche fece il P. Leone Santi nell'Orazione, che intitolò *Solarium Gregorianum*. E così finalmenre il celebre Istorico P. Antonio Foresti al Sole lo paragona nel breve compendio della sua vita, che qui opportunamenre trascriveremo, avvertendo però, che i fatti appunto da lui tralasciati per brevità, noi li abbiamo in parte riferiti di sopra, e in parte riferiremo più avanti nella nostra Orazione latina; e nella speciale Aggiunta.

I. Nacque Gregorio in Bologna d'Italia, suoi Genitori furono Cristoforo Boncompagno, ed Agnesa Marescalchi, amendue Nobili di quella Città. Prima del Pontificato ebbe nome Ugo. Applicato alla scienza legale, l'apprese con tanta eccellenza, che di scolaro ne divenne publico Maestro in quella celebre Università, insegnandovi per otto anni continui il Gius Civile. Quindi portatosi a Roma, fu da più Pontefici adoprato in varj Ufficj della Curia. Due volte inviato al Concilio di Trento, prima da Paolo III. con titolo di Auditore della Camera Apostolica, poi da Pio IV., da cui in premio delle sue fedeli fatiche, fu onorato del Cappel Rosso, e morto Pio V. fu da cinquantadue Cardinali, cioè da quanti erano in Conclave, eletto Papa, e in riguardo di S. Gregorio Magno suo particolare Avvocato nominossi Gregorio XIII. Ciò fu alli tredici di Marzo. Nella solenne Incoronazione, che caddene i venticinque di Maggio Festa di Pentecoste, fattisi recare venticinque mila scudi d'oro, in vece di spargergli al Popolo, come era costume, comandò, che dispensati fossero a luoghi

Pii

Pii di Roma. A questi aggiunse altri ventimila scudi da distribuire a' poveri, e non a' Conclavisti, che secondo il solito aspettavano quel regalo. Ma Papa Gregorio fece dir loro non doversegli di ragione, perche nel brevissimo Conclave di appena due giorni, niente di fatica sofferto aveano.

Poco dopo essersi Papa Gregorio stabilito sul Trono, fu dagl'Astrologi osservata nel segno di Cassiopea una nuova stella, che nel fulgore avanzava quella di Giove. Varj furono sopra di quella i discorsi de' Matematici, e de' Filosofi. Ma il più verisimile per mio credere fu aver voluto Iddio con quell' Astro acceso di nuovo su la Catedra di Cassiopea esporre al Mondo un Geroglifico luminoso del novello Pontefice, che dalla Catedra di S. Pietro risplender dovea qual Maestro di virtù Apostoliche, e qual'Idea di ben governare a' Regnanti Cristiani. E tale in vero riuscì Papa Gregorio savio, pio, giusto, e benefico al Mondo tutto.

II. La vittoria poco dianzi riportata da' Cristiani a Lepanto sotto Pio V. stimolò il novello Pontefice ad incalzare gli Ottomani, e così messa in Mare una potente Armata sotto i medesimi Capitani di prima, inviolli a continuar le vittorie, che invero speravansi. Ma non sò come, o fosse la troppa lentezza de' nostri, o astuzia di Occhialy Bassa, l'Armata nostra senza aver fatto altro, che passeggiare il Mare, si disciolse ad un tratto con essa pure la Santa Lega con dolor grande del Cristianesimo, e con gran festa de' Turchi, singolarmente di Occhialy, il quale ponendo a conto di vittoria il non esser stato vinto da' nostri, se ne ritornò trionfante a Costantinopoli.

Vedendo pertanto Papa Gregorio delusa la sua industria di promuovere la Religione Cristiana col ferro, diedesi a sollevarla, & ad aggrandirla con l'oro. Guerreggiavano di que' giorni contro gl'Eretici l'Imperadore, il Re di Francia, e quello di Polonia. A tutti mandò Gregorio validi soccorsi di moneta. In oltre considerando il gran bisogno, che avea la Chiesa di Santi, e dotti Ministri, che con arme di sapienza, e di pietà la difendessero dalle frodi, e dagl'inganni degli Eretici, diedesi a fondar del suo Collegj, e Seminarj, ne' quali allevata, ed istruita nelle lettere, e nella pietà la Gioventù di tutte le Nazioni del Mondo, massimamente delle parti settentrionali, potesse qual Battaglione di rinforzo recar ad esse opportuno soccorso.

III. Cominciò da Roma, che come Capo, e Metropoli della Religione Cattolica sempre fu, e sarà Arsenale della Fe-

Fede. Gregorio dunque in essa fondò, e con rendite stabilì sei Collegj, o Seminari. Il primo fu quello de' Germani, come che sopra ogn'altra Nazione, questa gli stava a cuore. Questo Collegio volle si nominasse Germanico, ed Ungarico, perche insieme con Tedeschi vi si dovevano allevare trenta Giovani Ungheri. A questo Collegio assegnò Papa Gregorio la Chiesa di S. Apollinare con le case adiacenti. Fu il secondo quel degl'Inglesi presso al Campo di Fiore, il terzo de' Neofiti, o Catecumeni venuti dall'Ebraismo alla Fede. Il quarto de' Greci nella via Flamminia fabricato da' fondamenti insieme con la Chiesa dedicata a S. Atanasio. Il quinto fu il Collegio Romano tutto a sue spese eretto da' fondamenti con abitazione, e scuole per tutte l'arti liberali, e facoltà, e con Oratorj, e Congregazioni per gli Esercizj di pietà; onde nella facciata di esso Collegio leggesi a grandi note, *Gregorius XIII. Pontifex Maximus Religioni, & bonis artibus.* Oltre i Maestri, e Lettori tutti della Compagnia di Gesù, che a' Giovani scolari insegnano tutte le scienze dall'infima Grammatica fino alla Teologia, assegnò Gregorio annue rendite per alimentare poco meno di dugento Studenti della medesima Compagnia, colà fatti venire da tutte le parti del Mondo, perche ammaestrati primieramente in tutte le scienze, e nelle virtù Religiose, andar poscia dovessero Missionarj per tutto il Mondo, principalmente all'Indie Orientali, Occidentali, e Meridionali, già venute al Vangelo, e bisognose non d'altro, che di buoni Operaj. Il sesto fu il Collegio de' Maroniti, cioè Abitatori del Monte Libano, i quali con prodigiosa costanza in tanta piena di errori, che inondano l'Oriente, sempre fino al dì d'oggi mantenuti si sono nella Cattolica verità. Un'altro Collegio fu quello degl'Illirici, o Schiavoni fondato da Papa Gregorio in Loreto per beneficio di quella Nazione.

Non contento il zelante Pastore di tanti Presidj eretti alla Fede nella Città Reina del Mondo, e in Loreto altri sette ne aprì, e fondò a sue spese nelle Provincie medesime più dell'altre dall'Eresia combattute, perche più da vicino soccorrer potessero alla pericolante Religione. Ciò furono in Vienna d'Austria, in Gratz della Stiria, in Praga di Boemia, in Dilingua di Svevia, in Fulda di Franconia, in Augusta di Germania, in Olmuz di Moravia.

Opera similmente di questo gran Pontefice furono il Seminario degl'Inglesi nella Città di Rems, quello di Pontemussone in Lorena, quello di Bransberga in Prussia, il Se-

minario di Claudiopoli in Transilvania, e quello di Vilna in Littuania.

E quasi che alla Beneficenza, e carità Paterna di Gregorio fosse angusto campo l'Europa, dilatolla fino agl'ultimi margini della Terra, voglio dire al Giappone. Conciosiache avendo inteso il Santo Padre, che quel nobilissimo Imperio per opera di S. Francesco Saverio, e de' suoi Compagni avea in più Provincie di quel Regno abbracciata la Fede, Egli a conservarla, ed accrescerla, oltre la Casa Professa fondata a' Padri del Giappone, fondò tre Seminarj per li Neofiti, e furono quello di Arima, quello di Ansucci, e quello di Funai. E volle Iddio, che il Santo Pastore prima di morire vedesse co' proprj occhi i frutti della sua liberalità nelle persone degli Ambasciadori d'ubbidienza venuti di là, come più innanzi diremo.

IV. Tanta profusione d'oro speso nell'Erezzione di tanti Seminarj potea bastare a qualunque gran Re per meritargli il titolo di sommamente benefico. Ma non bastò alla carità di Gregorio, il quale quasi che nulla fatto avesse a prò delle Provincie Aquilonari, quanti di più di colà venivano a Roma per attendere alle lettere, tutti erano dal Santo Padre prontamente proveduti, e spesati.

Nel che a conto fatto ritrovossi aver Egli in pochi anni dati fuora dall'Erario Pontificio due milioni d'oro, come attesta il Cardinal Baronio ne' suoi Annali manuscritti, ed un' altro milione a sollievo di povere Zitelle per collocarle, siccome con giuramento attestò prima di morire il Cardinale Guastavillani Nipote del medesimo Papa Gregorio, e Tesoriere di Santa Chiesa, oltre altre moltissime spese per sollievo de' Poveri Infermi, o de' Schiavi Cristiani col mezzo di esse usciti dalle catene del Turco.

Nella pestilenza di Roma fu Egli il Padre, e Mantenitore de' Poveri. Essendo concorsi a Roma per il Giubileo dell' Anno Santo un numero immenso di Pellegrini, de' quali nel solo Spedale della Trinità se ne contarono da Natale a Pentecoste novecento, e sessantatrè mila, Papa Gregorio colla sua vigilanza, e liberalità fece in modo, che tutti onoratamente fossero proveduti.

Al Re di Francia Arrigo III. per servizio delle guerre contro gli Eretici mandò in soccorso quattro mila Fanti, e gran quantità di polvere. Al Re di Ceilano nell'Indie Orientali, che per opera de' Padri Domenicani, e Francescani con venti mila de' suoi sudditi avea preso il Battesimo, ed

era

era per ciò stato scacciato dal Regno, inviò Gregorio buon sussidio di danaro a rimettersi nel Dominio.

V. A chi considera tanta liberalità nel dare, parerà per avventura, che nulla rimaner gli potesse da spendere in altre cose. E nondimeno tante furono le fabriche, o ristorate, o fatte di nuovo in Roma, che queste sole possono dare a Papa Gregorio il vanto di Magnifico.

Il Borgo Pio cominciato da Pio IV., l'accrebbe di edifici Gregorio, e selcionne le strade. Egli fabbricò, ed abbellì la Porta Celimontana detta ora di S. Gio. Lateranense, e lastricò la via Capuana. Aprì altresi una nuova via tra Otricoli, e Narni. Nelle Terme Diocleziane a mantenimento dell' abbondanza eresse publici Granari, rifece il Portico di S. Maria Maggiore già fabricato da Eugenio III. Ristorò l'Accademia Romana detta la Sapienza. Fabbricò in Vaticano quel sì lungo Portico, o più tosto Galeria chiusa da ogni parte, con la volta istoriata con le Provincie dello Srato Ecclesiastico a legge di buona Geografia dipinte nelle pareti, e col pavimento a Mosaico, tutto affine, che i sommi Pontefici senza esser veduti, potessero ivi passeggiando sollevarsi alquanto dalle cure nojose del Governo. Egli fu, che a sue spese perfezzionò la Cappella detta da esso Gregoriana, dedicata alla Madre di Dio, ed a S. Gregorio Nanzianzeno, le cui sacre Reliquie fe in essa traportare. Egli, che aggrandì la gran Sala Costantiniana, la Bolognese, e la Paolina. Egli a grandi spese ristorò le mura di Ancona, e più d'un milione, e mezzo impiegò nel difendere, e munire la Città di Avignone.

VI. Or mentre così travagliava Gregorio a prò della Chiesa da più parti del Mondo vennero a consolarlo lieti avvisi della Religione Cattolica, o dilatata a nuovi Regni, o negli antichi restituita. Ma ciò, che rallegrò maggiormente il suo spirito, furono le lettere di Giovanni III. Re di Svezia. Questo Principe prima di sedere sul Trono Sveco, ebbe assai che soffrire dal Re Arrigo XIV. suo Fratello, Uomo brutale, fiero, e sommamente sospettoso. Temendo ei dunque di Giovanni allora Principe di Finlandia, fece arrestarlo nel Castello di Viburgo, e sotto strette Guardie vel tenne da sei in sette anni assieme con la moglie Caterina di Polonia, figlia di quel Re Sigismondo, la quale per ogni modo volle tener compagnia al Marito, ed essere a parte delle sue calamità. Placatosi finalmente Arrigo, liberò il Fratello, e'l fece Vicerè di Svezia. Durò poco questa calma, perche ingelositosi di nuovo Arrigo di Giovanni, determinò di perderlo, e a maggiormen-

te tormentarlo, avendo inteso, che il gran Duca di Moscovia era sommamente voglioso di Caterina, risolvette di mandarla in Moscovia, e con questa vittima innocente guadagnarsi l'amicizia del Barbaro, e Scismatico Duca. Quest' empio negoziato non potè maneggiarsi tanto di nascosto, che all' orecchie di Giovanni non trapellasse. Altamente però sdegnato contro il Re fellone, machinò la vendetta. Laonde fattosi capo de' Malcontenti, ed esiliati dal Re Arrigo, lo assalì all'improviso, e avutolo nelle mani, altro castigo non gli diede, se non rinchiuderlo nel medesimo Castello di Viburgo, dove Egli già sette anni era stato trattenuto. I Popoli tutti mal sodisfatti del tirannico Governo di Arrigo, vedendolo imprigionato, ed intesane la cagione, tosto chiamorono alla Corona Giovanni, e di Vicerè, che Egli era, il vollero Re di Svezia.

Le dolci, ed umane maniere del nuovo Principe resero vie più abbominevole a' Popoli il sozzo, e barbaro Governo del misero Arrigo, e benedissero Iddio di cambio sì vantaggioso. Era Giovanni Eretico nato, ed allevato negl'errori del Padre. Scorto da lume sovrano, cominciò a dubitare della sua falsa credenza, e chiarito del vero a persuasione di Caterina Cattolica, e pjssima Regina, scrisse a Papa Gregorio, per essere assoluto, ed ammaestrato nella Cattolica Religione. Non tardò il Santo Padre a consolarlo, inviandogli subito il P. Antonio Possevino della Compagnia di Gesù, nelle cui mani segretamente abiurò l'Eresia, e sì lui, come la Regina cominciò a trattare per la riduzzione del Regno. Ma venuta questa al suo fine, sul più bello, mentre avea inviata un' Ambasceria d'obbedienza al Pontefice, restò solo Giovanni a proseguire l'impresa. Ordinò in primo luogo, che alla defonta Reina si celebrassero l'Esequie solenni da' Sacerdoti Romani, inviò molti de' suoi Sudditi a' Seminarj eretti dal Papa, comandò, che si aprissero Chiese per li Cattolici, e che i Libri de' Santi Padri ben corretti si ristampassero, e publicassero per tutto il Regno. Così andò egli finche visse, dilatando la vera Religione da se tardi conosciuta, e in quella felicemente morì. Così avessero seguitato a fare i Re succeduti dapoi, che forsi quel Nobil Regno non giacerebbe al presente in tanta caligine d'ignoranza, e d'errori. Tali erano i frutti, che il zelo industrioso del Santo Pontefice andava cogliendo nell'atto istesso di seminar per il Mondo la Divina Parola per mezzo d' Operaj Evangelici dapertutto spediti.

VII. Nè men sollecito mostravasi Gregorio nel mantener, e riu-

e riunire il vincolo di Cristiana concordia tra' Dominanti Cattolici. A suo tempo non si alzò in Italia scintilla di Guerra, che ei pronto non accorresse a smorzarla sul nascere. Ben lo sanno i Genovesi, che ridotti ad estremo pericolo dalle Civili discordie, e divisi fra se in tre Fazioni, de' Vecchi, de' Nuovi, e de' Plebei, furono preservati dall'ultimo eccidio per opera del Cardinal Morone colà inviato paciere da Papa Gregorio.

Stava in tumulti, e rivolte la Città di Napoli contro quel Vicerè, per aver questi fatto prigione Fabio Marchesi sotto colore bensì di occulto misfatto, ma in verità per essersi opposto al Vicerè, che voleva mandar al Re di Spagna il donativo del Popolo, non come donativo, ma come contribuzione ordinaria. Cosa, che riusciva di mal'esempio, e di pregiudizio a quel Publico. Papa Gregorio ammonì il Vicerè, che non facesse novità; ma durando questi nell'impegno pericoloso, sua Santità ne scrisse al Re, il quale chiamato a se il Vicerè, gli fece un così acerbo rimprovero, che l'Infelice in pochi dì se ne morì di cordoglio.

Gio: Basilio Duca di Moscovia già stanco di guerreggiare co i Polacchi, sospirava la pace, ma chiedendola loro, ben era certo, che oltre la vergogna, gli costerebbe cara. Pregò dunque il Pontefice a volergli essere mediatore, promettendo grandi vantaggi per la Religione Cattolica ne' suoi Stati. Papa Gregorio, sebben sapea, che quel Principe Scismatico ad altro non mirava, che agl'interessi di terra, pure per non lasciare alcuna occasione di promovere l'onor di Dio, accettò l'invito di Basilio, e spedì a Mosca il P. Antonio Possevino Gesuita, Uomo dotto, e ben versato negli affari del Mondo, e Dio in modo benedisse le sue fatiche, che in fine fu accordata la pace grata al Moscovita, perche bramata e necessaria, e non meno decorosa, che utile al Re Polacco, cui Basilio restituì la Livonia, dove subito furono introdotti Vescovi Cattolici, ed aperti Collegj di Gesuiti per rimettere la Fede nello stato di prima.

VIII. Nell'anno medesimo i Cavalieri di Malta con esempio inaudito sollevatisi contro del proprio Gran Maestro Giovanni della Cassiera, convennero di deporlo, a titolo che ei scialacquasse i beni della Religione, e che per essere oramai ottogenario, sembrava inabile al Governo. Il vero motivo dicono, che ei fosse, l'esser egli severo esattore della disciplina ne' Cavalieri, a' quali perciò era divenuto grave, ed odioso. A forza dunque lo rinchiudono nel Castello, e creano suo Vicario Frate Romegasso Guascone, Uomo espertissimo

nel-

nelle Guerre di Mare, e gran flagello de' Turchi. Avvisato Papa Gregorio dell'accidente, spedì a Malta Gasparo Visconte Auditore di Rota, il quale giunto colà fe rimettere in libertà il Gran Maestro, e sì lui, come il Romegasso inviò a Roma per esser giudicati dalla Sede Apostolica.

Fu il Gran Maestro accolto da' Cardinali, e dalla Nobiltà col solito pomposo Corteggio, ed alloggiato alla Reale dal Cardinal di Este. Avendo poi il Papa veduta la causa, ordinò al Romegasso, che deposto il titolo di Vicario, andar dovesse ad umiliarsi al Gran Maestro, come a suo legitimo Superiore. Del che talmente si afflisse quel Nobile, che ammalatosi, in pochi giorni se ne morì di cordoglio alli quattro di Novembre. Così finì questo gran Capitano, il quale dopo aver tante volte incontrata intrepidamente la morte in più battaglie co' Turchi, ora non potè reggere ad un immaginario disprreggio. Merceche questa è la ferita più sensibile, che provar possono i Generosi. Nè tardò molto il Gran Maestro a seguitarlo, perche alli ventidue del medesimo mese tocco dal mal di punta, esso pure lasciò di vivere.

Per la qual cosa il Pontefice scrivendo a Malta al Visconti, gli nominò tre Soggetti, perche i Cavalieri un di quelli eleggessero Gran Maestro, così fecero, e toccò quell'onore ad Ugo Verdal Francese.

Ma in niuna cosa usò Papa Gregorio maggior premura, che in dissipar le nuvole di sospetto nate tra i Re di Francia, e di Spagna, Arrigo III., e Filippo II., affinche pian piano crescendo, non iscoppiassero finalmente in manifeste rotture di guerra troppo perniciosa in que' tempi alla Religione in tanti luoghi combattuta dagli Eretici, che però stavano tutti intenti ad accender fuoco tra quelle due gran potenze irritata l'una con l'altra per le ragioni, che quì ora son per dire.

IX. Morto di que' giorni Sebastiano Re di Portogallo, e succedendogli come più prossimo il Cardinal Arrigo fratello del Re Giovanni III., e Figlio del Re Manuello, insorsero più pretendenti a quella Corona, ben vedendo, che il Cardinale infermiccio, e quasi ottogenario potea poco durarla in su quel Trono, come in fatti seguì, perche dopo diciassette mesi, morendo, lasciollo. Si fecero dunque innanzi li Concorrenti per sangue a quel Diadema. Era in primo luogo Filippo II. Re di Spagna, come che nato d'Isabella Sorella di Arrigo sudetto, e figlia maggiore del Re Manuello. Poi Ranuccio Farnese Duca di Parma nato di Maria Primogenita d'Odoardo fratello del mentovato Arrigo Re, e Cardinale.

Ve-

Veniva pure al concorso Caterina ultima figlia del predetto Odoardo, e moglie del Duca di Braganza. A questi Pretendenti aggiungevasi pur prossimo di sangue Antonio Prior di Crati figlio illegitimo di Lodovico fratello dell'antidetto Arrigo Re Cardinale, e per ultimo Caterina de' Medici Reina di Francia, e Madre del Re Arrigo III. Questa pure, se ben più da lungi, pretendeva di aver diritto alla Corona di Portogallo per cagion di Alfonso già sopra trecent'anni stato Re Lusitano. Or mentre tutti questi pretendenti fanno discutere da' Dottori le proprie ragioni, il Re Filippo II., che come di luogo, così di merito si credeva il più prossimo, si fece ragione coll'armi, e in poche settimane pigliossi quel Regno. A questo colpo niuno de' Pretendenti si mosse, toltone Antonio sudetto, il quale, come che Nazionale, e del Real sangue, se bene impuro, ebbe a suo favore la Plebe, incapace di soggettarsi a Re straniero, e la maggior parte de' Religiosi, onde fu acclamato, e coronato Re in Lisbona.

Brieve però fu il suo dominio, conciosiache venuto a fronte col Duca d'Alva Generale del Re di Spagna, presso ad Alcantara restò disfatto, e ferito in faccia, onde ebbe a gran mercede di salvarsi fuggendo, e col nascondersi ne' Chiostri. Poco dopo l'infelice uscendo travestito dal Regno sopra una Nave Olandese, passò a Cales, e quindi in Francia, dove cortesemente fu accolto dal Re Arrigo, e dalla Reina Madre. Questa s'impegnò tosto di assistergli con Genti, e danaro. Ma il Re nulla volle promettergli, avendo Egli allora troppo che fare a casa sua per le guerre più che mai ardenti nella Fiandra vicina, messa sossopra dagli Eretici, e Ribelli di Spagna.

X. Costoro ben sapendo, che senza capo autorevole star non potea in piedi il lor partito, chiamato aveano di Francia Francesco di Valois Duca di Alansone, e Fratello del Re Arrigo per farlo Principe della Fiandra, e richiestone il consenso d'Arrigo, questi lasciò, che facessero il lor piacere. Dichiarato dunque l'Alansone Duca del Brabante da' Ribelli Fiamminghi, cominciò a guerreggiare contro Spagna. Il che sommamente dispacque al Re Filippo, come che allora stava in pace con la Francia, e pregò Papa Gregorio a volersi interporre, e ad operare in modo, che il Re Arrigo richiamasse il suo Fratello, e facesse anche desistere la Reina dal favorire Antonio falso Re Portoghese, cui Ella avea promesso danaro, ed una grossa Armata per invadere il Regno di Portogallo. Piegossi prontamente Gregorio alle istanze

del

del Re Filippo, ed inviò in Francia Orazio Malaſpina per tal affare. Udillo Arrigo, e ſenza turbarſi riſpoſe, Non eſſerſi da lui commeſſa coſa alcuna, onde il Re Filippo giuſtamente lamentar ſi poteſſe. Il Duca di Alanſone eſſer padrone di ſe ſteſſo, e non potendolo eſſo impedire dall'inſorgere contro la Francia medeſima, molto meno poterlo raffrenare dal combattere in Fiandra contro de' Spagnuoli. Per conto poi di Antonio Luſitano, averlo ben egli accolto fuggitivo dal ſuo Paeſe, ma più per quel genio amorevole tanto proprio de' Franceſi verſo degl'infelici, che per fomentare un Nemico alla Spagna. La Reina Madre come che anch'eſſa pretendente al Reame di Portogallo, valerſi di lui come di un promovitore delle ſue ragioni, porvi Antonio la mano, e la Reina il danaro per ricomperare un Regno toltole a forza dal Re Filippo. Del rimanente teneſſe di certo il medeſimo Filippo, che ſe Egli aveſſe voluto aſſiſtere all'Alanſone, gli Spagnuoli oramai più non avrebbero in Fiandra un palmo di terra. Queſte, ed altre coſe riſpoſe il Re Franceſe. D'onde conobbe il Papa, che a riſanare l'animo eſulcerato di Arrigo, e della Reina ſua Madre, altro ci voleva, che prieghi, e conforto del ſuo Legato. Abbiſognarvi beneficj, e favori aſſai più efficaci a perſuadere, che le parole. Ed ecco la bella occaſione di farlo portale di freſco dalla medeſima Reina Caterina.

XI. Era queſta Principeſſa bramoſa ſopra modo di accaſare il Duca di Alanſone ſuo ſecondogenito con la figliuola del Re di Spagna, e riceverne in dote il Regno di Napoli, o la Fiandra, overo lo Stato di Milano, e tanto più fervida eraſi in lei acceſa queſta voglia, quanto che Liſabetta Reina d'Inghilterra dopo aver lungo tempo luſingato l'Alanſone, ed Altri ancora con vane ſperanze di Matrimonio, ſi avea finalmente tratta la maſchera con dichiararſi aliena dalle nozze. Per tanto Caterina vedendo il Papa voglioſo, ed impegnato in un trattato di pace per la Francia, e la Spagna, gli ſcriſſe pregandolo a volerſi interporre, e trattare col Re Filippo tal maritaggio, aſſicurandolo, non vi eſſere altro mezzo per conchiudere una pace ſalda, e perpetua, fuor che il vincolo di queſti Sponſali. Gregorio, che ben ſapea, da i conſigli, e voleri della Regina dipendere il Re Arrigo, abbracciò prontamente l'affare, per la cui conchiuſione ſpedì a Madrid Fabio Albergati Nobile Bologneſe Uomo deſtro, di gran ſenno, e di una facondia ſingolare. Ma come che gli affari, che ſeco portano conſeguenze di Stato, ſono a guiſa di vaſte Machine, che

che lentamente si muovono, questo gran negoziato, non prima si potè maturare, che il Duca d'Alansone proposto per Genero del Re Filippo, arrivò alla sua fine tolto di vita, come fu fama, con un veleno sì potente, che gli trasse tutto il sangue dal corpo. Quantunque però non si effettuassero queste nozze tanto bramate dalla Francia, nondimeno il solo maneggio, e speranza di quelle molto giovò, perche li due Re Filippo, e Arrigo non uscissero a manifesta rottura.

Solamente la Reina Caterina a titolo di prender possesso del Reame di Portogallo da se preteso, a richiesta di Antonio falso Re di Portogallo, che le prometteva gran cose, gli diede un'Armata di sessanta Legni per invadere l'Isole Terzere con sei mila Combattenti sotto la condotta di Filippo Strozzi Fiorentino. Al primo sbarco impadronissi lo Strozzi dell' Isola di S. Michele, nella cui Capitale detta Villa Franca fu Antonio Coronato Re da quei Cittadini. Stimavansi già sicuri, e padroni di tutto, quando sopraggiunto il Marchese Santacroce con l'Armata di Spagna furono battuti i Francesi con morte di due mila di loro, e perdita di otto Navi, fatto prigione lo Strozzi medesimo con gran numero de' Francesi, che tutti d'ordine del Santacroce furono strangolati dal Boja. Barbarie detestata da tutti i Principi Cristiani, nè lasciata impunita da Dio, perche il Santacroce che ne fu l'autore, sgridato poco dopo dal Re Filippo, che alle grazie di sua Maestà malamente avesse corrisposto, talmente si afflisse per quel rimprovero, che uscito di cervello, tra non molto uscì ancora di vita.

XII. Or mentre in cotal guisa li Spagnuoli travagliavano in Mare a deprimere la baldanza del falso Re Lusitano, Papa Gregorio in terra con certame pacifico adopravasi a castigare gli errori del tempo con la correzzione dell'anno. Avevano periti Astronomi osservato, che l'Equinozio Verno solito a cadere tra i venti, e ventuno di Marzo, secondo l'assegnazione del Concilio Niceno in tempo del gran Costantino, avea già traviato di tanto, che nel corrente anno 1581. veniva a cadere tra i dieci, ed undeci di Marzo con grande sconcerto della solennità Pasquale, solita regolarsi con l'Equinozio Verno. Il Papa dunque ordinò a i più famosi Matematici di Europa, che studiato il punto, e trovata la cagione dello svario, assegnassero la via di correggerlo, in modo, che più non ritornasse un simil errore.

Ritrovarono essi dopo attente osservazioni la cagione dello svario essere stati alcuni minuti non osservati da Giulio

Cesare nella correzione dell'anno da esso fatta, e poi non curati da' Padri del Concilio Niceno nella nuova correzione fatta da essi, come sopra accennammo. Questi minuti, che da se soli sono cosa insensibile, posti insieme dopo 133. anni, vengono a fare un giorno intero di ore 24. sicchè se per cagion d'esempio l'Equinozio verno nell'anno di Cristo 281. (in cui fu celebrato il Concilio Niceno) cadde tra li 20, e 21 di Marzo, passati 133. anni, cioè nell'anno 415. venne a cadere tra li 19, e 20. del medesimo Marzo, e così di mano in mano ad ogni 133. anni l'Equinozio andò venendo un dì prima. Or come che dall'anno della Correzione Nicena 282. fino all'anno decimo di Papa Gregorio, che fu nel 1582. erano già scorsi 1300. anni, che contengono poco meno di dieci volte il numero 133. conchiusero i Matematici, da quell'anno 282. fino al 1582. aver l'Equinozio anticipato dieci dì. Per la qual cosa Papa Gregorio ordinò, che all'anno presente si togliessero quei dieci giorni, e così dopo li 4. di Ottobre, in vece di dire ne' Calendarj, *quinta Octobris*, si dicesse, *decima quinta Octobris*.

Con ciò fu proveduto al disordine già passato. Restava da provedere al futuro. Ciò far dovevasi col trovar luogo a que' pochi minuti di tempo non osservati, come dissi, da Giulio Cesare nella sua correzione, e non curati nella Nicena, i quali minuti ad ogni 133. anni formando un giorno intero, venivano di nuovo a smovere l'Equinozio dal suo proprio dì delli 21. Marzo. A togliere dunque questo sconcerto, determinarono, che ad ogni cento anni, cominciando dal 1700. di Cristo fino all'anno 2000. si tralasciasse il Bisesto, cioè a dire, non si aggiungesse a Febrajo quel giorno, che di quattro in quattr'anni inserir si suole a quel mese dopo il dì 24. di esso, che in questo modo l'Eqinozio Verno mai più non verrebbe a dilungarsi dalla sua propria Sede.

Questa è la celebre correzione Gregoriana, la qual come che fatta con matura ponderazione, e a tutto rigore di Matematica, fu con plauso abbracciata dal Mondo Cristiano con tanta lode di Papa Gregorio, che un insigne Oratore di essa favellando a commendazione di lui, esclamò. *O providentiam Viri singularem, quæ non terras modo complexa est, sed Astrorum quoque cursus ad Ecclesiæ usum redegit, jussitque, ut ità loquar, Cœlum Christianæ disciplinæ legibus deservire.* Quanto però fu grata a' Cattolici, altrettanto disgustevole agl'Eretici, i quali per l'odio innato verso del Romano Pontefice, vogliono anzi andar errando nel buio de' suoi errori, che accettar il lume lor porto da chi è Luogotenente del Padre de' lumi.

Con-

Contro la sudetta Correzione scrisse Michele Mestlino Matematico di Tubinga, e Giosesso Scaligero. Ma fu loro sì ben risposto dal P. Christoforo Clavio, e dal P. Dionisio Petavio amendue Gesuiti, che il Mestlino più non parlò, e lo Scaligero con glorioso vocabolo detto il Correttore de'tempi, fu abbandonato da' Tedeschi suoi parziali, da che il conobbero più bisognoso di esser corretto, che abile a correggere altrui.

XIII. Dalla Correzione de' tempi passò Papa Gregorio all'emendazione de' costumi, e dottrine. Avendo inteso, che un certo Jacopo Paleologo andava seminando nel Settentrione nuove Eresie, scrisse all'Imperatore, che lo volesse arrestare, e mandare a Roma: ove fattagli la causa dal Santo Ufficio, ebbe il meritato castigo.

Essendogli altresì riferito, che Michel Baio famoso Teologo, e come tale inviato da Filippo II. al Concilio di Trento, publicato avea certe proposizioni poco pie nell'Accademia di Lovanio, di cui egli era Dottore, e Conservatore, il Papa colà inviò Francesco Toledo insigne Teologo, e poi Cardinale, il quale con tutta destrezza maneggiando lo spirito delicato del Baio, il fè ravvedere per tal modo, che con Cristiana umiltà riprovò gli scorsi della lingua, e della penna, più amando di essere il minimo tra i figli della Chiesa, che il massimo tra Dottori, qual esso era tenuto in quella Università, e ammirato come un Epilogo spirante delle opere di Santo Agostino nove volte lette da lui da capo a fondo.

Esito assai diverso ebbe la cura salutare, che il Santo Padre tentò fare di Gebardo Truchses Arcivescovo, ed Elettore di Colonia. Seppe Papa Gregorio, che questo gran Prelato dementato dagl'amori di Agnesa di Mansfeld, tratta l'avea dal Convento di Geresеim, e per timor de' Parenti di essa, finalmente sposatala, si era reso Luterano. Gregorio a suono di uno scandalo così strano, ed inaudito, mandò a Colonia suo Legato Andrea Cardinale d'Austria figliuolo dell'Arciduca Ferdinando, perche gli facesse la causa, e'l riducesse a penitenza. Si era posto Gebardo sotto la protezione di Casimiro Principe d'Oranges, ciò però non ostante, il Legato vedendo l'ostinazione del Reo, fe sì, che i Canonici di Colonia dichiaratolo decaduto, ed indegno, elessero in sua vece Ernesto Duca di Baviera, con approvazione di Papa Gregorio, il quale nel publico Concistoro del primo d'Aprile col consenso de' Cardinali dichiarò Gebardo scommunicato, e decaduto da ogni onore, e dignità Ecclesiastica. Sicché l'infelice abbando-

donato dall'Oranges, e spogliato di tutti i beni, se ne fuggì con la sua Agnesa in Olanda divenuto ludibrio de i medesimi Eretici, e compianto da i Cattolici, a' quali nella propria persona lasciò un doloroso trofeo della strage, che fu negl' animi anche grandi, e sublimi la passione non domata del senso. Non valse però la caduta di questo sventurato ad ecclissare la Gloria recata alla sua illustre Famiglia dal suo gran Zio Ottone Truchses detto il Cardinal d'Augusta stato negl'anni addietro gran Lumiera del Collegio Apostolico, e perfetta Idea de' Principi Ecclesiastici.

Il rammarico recato al Santo Pontefice dalla caduta del Truchses restò non poco raddolcito dalla conversione di molti infedeli guadagnati alla Fede per opera di Zelanti Missionarj. Principalmente nella Cina, le cui primizie furono offerte quest'anno a Cristo dal Padre Matteo Rizzi Gesuita, per mezzo di cui cominciò quel gran Regno ad abbracciar l'Evangelio.

XIV. Raddoppiò il giubilo del Santo Padre l'arrivo a Roma degli Ambasciadori di due Re del Giappone venuti a render obbedienza per parte de' loro Sovrani al Vicario di Cristo. Furono questi due Nobili Giapponesi, Mancio Iso, e Michele Gingivo. Il primo Ambasciatore di D. Francesco Re di Bugno, il secondo di D. Protasio Re d'Armi, e di D. Bartolomeo Principe d'Omuza, tutti trè convertiti alla Fede da i Padri della Compagnia di Gesù, alcuni de' quali pur vennero di là in Europa in compagnia de' sudetti Ambasciadori. Partirono questi dal Giappone sul principio dell'anno 1582; e spesero trè anni nel lungo, e travaglioso viaggio, perche solamente alli dieci di Agosto 1584. furono in Lisbona, al primo di Marzo del 1585. arrivarono a Livorno, e alli 22. del medesimo a Roma. Novissimo fu a quella Metropoli del Mondo un tal'arrivo, non avendo ella memoria d'aver mai più veduto Uomini di sì lontane contrade. Perche se bene al tempo di Augusto vennero a Roma Inviati dall'Indie a stabilire amicizia con quel Monarca, molto più rara fu stimata però la venuta di questi Ambasciadori mandati da Clima assai più rimoto. Imperochè dal Giappone vennero alla Cina, dalla Cina all'Aurea Chersoneso, quindi all'Indie, poi a Portogallo, indi in Italia, ed a Roma.

Dalla Villa di Giulio III. alli 23. dì Marzo furono a Roma condotti con solenne Cavalcata, ed ammessi alla Sala Regia, ove in publico Concistoro, dopo il bacio de' piedi, porsero le Lettere de' suoi Re al Vicario di Cristo. Il quale vedendo da così stra-

ſtrane Nazioni riconoſciuta la Sede di S. Pietro, e i Principi del Mondo più rimoto da Roma dedicatiſi figli, e Vaſſalli della Chieſa Romana, non potè contenere le lagrime, sì eſſo, come i Cardinali preſenti a sì raro ſpettacolo.

XV. Poco ſopraviſſe Papa Gregorio a sì pregiate allegrezze, poiche dopo aver tenuto Conciſtoro agl'otto di Aprile, ſentiſſi aggravato da catarro nelle fauci, per modo che non potè ricevere il Santiſſimo Viatico tanto da lui deſiderato. Fu però munito coll'Oglio Santo, nella qual funzione il Santo Vecchio non potendo per debolezza inalzare la mano alla fronte, andava con eſſa facendoſi la Croce al petto, e ripetendo con voce rauca i Santiſſimi Nomi di Gesù, e di Maria, e con eſſi in bocca dolcemente ſpirò alli dieci di Aprile di anni 83. di età, e poco meno che tredici di Sede. Fu egli vero Vicario di Criſto, a cui imitazione cercò mai ſempre di giovare ad ognuno, a grandi, ed a piccoli, a Principi, ed a Privati, non meno a' Corpi, che all'Anime de' Popoli a ſe commeſſi, ſopra tutto amante degl'Ordini Religioſi da eſſo conſiderati, e ſtimati a guiſa de i ſeſſanta Forti del vero Salomone ſempre in Arme a difeſa della Fede, e della Cattolica Religione.

Ma ſopra niuno più largamente ſi verſarono le grazie di Papa Gregorio, che ſopra i Religioſi della Compagnia di Gesù, a' quali ſempre ei ſi moſtrò Padre amorevole, e fortiſſimo Difenſore. Oltre il confermar di nuovo con Bolla particolare il loro Iſtituto da tanti Emoli combattuto, gli arricchì di moltiſſimi Privilegj. De i ventitrè Collegj, e Seminarj da lui fondati a ſpeſe dell'Erario Apoſtolico, ventidue aſſegnonne alla loro cura, e direzzione. Permiſe loro di aprir dapertutto Congregazioni di Giovani Studenti ſotto l'invocazione della Santiſſima Vergine, ed aſſegnò al lor zelo le vaſte Provincie dell' Indie Orientali, come Vigna da coltivarſi da loro non men col ſangue, che co' ſudori. Queſto tratto di penna non mi ſi aſcriva a giattanza. Ella è una ſincera confeſſione di debito, e un piccolo ſegno di gratitudine all'infinite grazie conferite da queſto amoroſo, e munifico Principe a tutto l'Ordine di cui Iddio mi ha conceduto di eſſere figliuolo. In otto promozioni creò trentaquattro Cardinali, quattro de' quali furono Sommi Pontefici dopo di lui, nove figli di Re, o Principi Grandi. Fin quà il compendio del Foreſti, al quale ora ſoggiungeremo la noſtra Orazione Latina detta in Collegio Romano nel ſuo Centeſimo anno 1681. alli 5. di Maggio Feſta di S. Pio V.

Gre-

Gregorio XIII. Papa
Orazione.

SÆcularis hic annus est, Eminentissimi Principes, ex quo Gregorius Tertius Decimus post erecta Nationibus singulis Orthodoxa passim Tirocinia, postremò velut omnium Coronamentum Romanum hoc Athenæum universis simul Nationibus dedicavit. Gaudent e cælo primævi Fundatores Ignatius, & Borgia illi suo Collegii rudimento incubuisse tàm optabilem ruinam, ut hac superimposita Gregoriana mole feliciter tumulari contigerit. Verum hæc inter gaudia Parentum nostrorum, quæ in Filios quoque jure optimo propagantur, mihi uni verendum est, Auditores, ne ipsa gaudendi causa vertatur in præjudicium perorandi. Cum enim Beneficentissimus Pontifex mihi centesimo plane Oratori exornandus sit, ecquam obsecro Pontificiæ Beneficentiæ partem mihi relictam ad laudandum sperem, quæ perorantis ex hoc loco sæculi oculis, ac linguis exciderit? Sed tamen, quis credat? Excidit. Usque adeo quæ nostram sublevat indigentiam opibus suis obruit facundiam laudibus. Excidit nec minima, nec ignobilis Beneficentiæ pars. Quicumque hactenus anniversariis laudibus Gregorio justa solverunt Gregorii Beneficentiam procul dubio laudarunt. Sed illam tantùm Beneficentiam, quæ videri qualis esset voluit. At ea quanta est, quæ nobili præstigio, ut Oratorum falleret laudes, oppositam sibi speciem induit? Hæc igitur à tenebris, quas tantopere amavit, in novi lucem sæculi erumpat, sciatque Posteritas, hoc etiam magis fuisse Beneficentiam, quod videri Beneficentia noluit. Quod me præstiturum spero, Auditores, si vobis ostendero, Gregorium Tertium Decimum tunc maxime Beneficum, cum visus est à Beneficentia defecisse.

Duobus profectò modis à Beneficentia deficere possumus, videlicet si nihil demus veluti Avari, aut si non gratis demus veluti Fœneratores. Et tamen ambobus hisce modis

Be-

Beneficentissimum fuisse Gregorium videbimus, cum scilicet nihil dedit, & cum non gratis dedit. Ordiamur a primo.

Claritudo Generis, & Generi pares Doctrinæ, ac Probitatis dotes Hugoni Boncompagno ad Aulam Romanam accedenti Pontificum gratiam adeò conciliavere, ut eum & in præclaros Urbis Magistratus adlegerint, & post obitas summa cum laude Religionis in Deum æquitatis in Homines Præfecturas Episcopali prius Infula, Vaticana deindè Purpura exornarint. Hic verò mirari primùm libet, quod in ipso expendimus, Beneficentiæ genus. Si quidem referre non vacat, quæ hoc tempore, licet multa dedit. Animadvertere potius placet, quæ non dedit, ideò tamen quia minus recte habere, vel quod daret noluit. Aversatus est largitatem, quam parit multorum egestas: Qua egestas omnium cavetur, parcitatem adamavit. Gloriosius Beneficentiæ decus putavit Judici Justitiæ Arbitro, Antistiti Sacrorum Administratori, Purpurato Ecclesiæ Principi vacuas manus.

Sed si tàm beneficus Hugo Boncompagnus apparet, quod aliena non dederit; quod non dederit se longè beneficentior apparebit. Cardinalium Comitiis post Pii Quarti obitum celebratis distentus Legatione Hispanica non adfuit Cardinalis Boncompagnus, & quia non adfuit, Pontifex non fuit. Nemo qui eligeret, unus qui eligeretur desideratus est. Plus tamen illi, quam credere quis posset, actum est, Auditores. Cunctatione illa dum se Vaticano Solio non dedit, dedit Pium. Quod dederit, habemus Oraculum Sanctissimi Pontificis, qui reduci Boncompagno testatus est, se debitum ipsi Solium occupasse. Hinc depositum, penè dixerim, reddere festinavit, dum immensam illam magnorum Operum molem, quæ par sæculis esse potuit, in angustum sexennii spatium coegit, & hodiernam planè diem suo exitu consecravit. Debet Gregorio Pius, quod Pontifex fuerit. Debet Pio Gregorius, quod brevi. Quamquam diù vixerat, qui peregrinum à trecentis annis decus Vaticanæ

Se-

Sedi redditurus æternum illud Opus tàm citò maturaverat, Pontificem post cineres adorandum. Augustus Tiberium post se regnare voluit comparatione deterrima gloriam quæsiturus. Gregorius de sua virtute securus Pium præmisit gloriam adepturus comparatione pulcherrima. Ex Cardinalibus à Gregorio deindè Pontifice creatis, quatuor omninò Apostolicum solium tenuere, Urbanus Septimus, Gregorius Quartus Decimus, Innocentius Nonus, Leo Undecimus. Miramur Ecclesiæ Pontifices à Gregorio jàm Pontifice datos? Dedit Pontifices antè quàm Pontifex esset.

Sed fuit tandem, impletumque præsagium est tùm Philippi Secundi palam affirmantis, in Ugone Boncompagno magnum latere Pontificem, tùm Julii Tertii piacularem annum celebrando vaticinantis secuturum post quinque lustra ab Hugone Boncompagno celebrandum, tùm denique Patrum Tridentinorum qui Hugonem Boncompagnum dissidentium sententiarum Arbitrum constituentes jàm tunc Pontificem non modo præsignarunt, sed penè dixerim initiarunt. Mirum ergo nemini videatur, quod ipsa prima comitiorum die insuetus Purpuratorum Patrum consensus Gregorium Pontificem renunciarit. Magnitudine meritorum suffragia maturante, non aliud esse debuit electionis pondus, quàm celeritas eligendi.

Hìc verò Auditores, verendum maximopere mihi est, ne Oratio ab Instituto suo deficiat. Quomodo enim inveniemus aliquid, quod vel studio Beneficentiæ Gregorius jàm Princeps non dederit? Prima tamen inveniendi spes affulget ex Pace, cujus fovendæ impensissimo studio Salutiarum, Urbinatium, & Neapolis vix erumpentes motus comprimit natas Romæ, Bononiæ, Imolæ, Asculi, Civium dissensiones compescit, conciliat Ferrariensi Duci Lucenses, Nivernensem Mantuano, Mantuanum Sabaudo, Melitenses Venetis, Melixensibus Januenses, hos dominandi studio in servitium ruentes sibimetipsis, Moschos Polonis, Polonos Cæsari, & Hispano, Hispanum Gallo, suos etiam Subditos tredecim Regni annis pace tàm placida beat, ut

cre-

credas aureum rediisse sæculum ubi tàm optabiliter otiatur ferrum. Fortasse igitur Gregorius dum Pacem adeò colit, Bello nihil dedit.

Nihil? At ejus imperio Arx Hadriana tormentis augetur, Minerbensis obsidetur, & capitur, in tractu Avenionensi muniendo quindecies centena aureorum millia impenduntur, per omnes Pontificis maris oras Turres, & Propugnacula exurgunt, laborant sub novis Classibus maria, sollicitatur ad Genevam obsidendam Sabaudus, ad Angliam invadendam Philippus, geminis expeditionibus Hibernia petitur, una in Scotiam vertitur, altera in Africam, altera in Orientem, mittuntur in Æthiopiam, & Persiden Legati, qui potentissimos Reges cum Othomano committant. Sic igitur ex Gregorii manu veriùs, quàm ex Fabii toga Pax, & Bellum prodeunt, ut respicienti alteram inter suos semper assertam Pontifex appellandus sit, alterum semper Fidei Hostibus intentatum Dux sit reputandus: documentum in Gentilitio dracone nactus aurei Ecclesiæ pomarii securam indemnitatem sitam in parata semper adversus Prędatores vindice ira. Itaque ne à Pace ad Bellum, vel à bello ad pacem provocemus, idem Arces excitat Anconæ, idem evertit Bononiæ. Ibi ut Thracia timeat Pontifex Bellatorem induit. Hic ne timeat Patria Principem Filius dissimulat. Fortasse item dum Paci, Belloque tanta dedit, magnificentiæ dandum superfluit nihil.

Nihil? Fidem faciant erecta tot Templa, Cænobia, Valetudinaria, Æsquilina Porticus, Aracęli lacunar, Pons Fabricius, Porta Cælimontana, viæ ad Lateranum, Tusculanum, Lauretum stratæ, Aqua Virgo revecta, Ædes Quirinales positæ salubritati, Horreum ad Thermas ubertati, Capitolii moles Gloriæ, Vaticani Palatii magna pars Majestati, magna pars Templi Religioni: An non hæc Augusti laudem veriùs in Gregorium transferunt, Romam ab ipso alteram acceptam, alteram relictam? Et tamen potissimam magnificentiæ partem erecta hæc non Romæ tantùm, sed ubique terrarum bonarum Artium Tiro-

cinia ne nomine quidem adhuc usurpavimus. Sed bene est fortasse dum omnibus per publica opera dabat, Pelagi more à singulis per nova vectigalia exigebat. Quid nova? Nullum imposuit: Ex impositis tria sustulit, & præcipuè farinæ vectigal quàm pauperibus grave, tàm Principi opulentum. Saltem dum tanta omnibus impendebat, & nihil exigebat à singulis, nihil superfluit, quod singulis daret.

Nihil? An non scimus primo inaugurationis suæ die quinque supra triginta aureorum millia in Pauperes distributa? quæ dum non publicè proiici, sed privatim per singulas Parçcias distribui jussit, indigentiæ maluit litare, quàm pompæ. Tantum autem in exortu aureæ beneficentiæ flumen quis pariter nesciat progressu in pelagus evasisse, cum constet quadringenta supra vicies centena aureorum millia in Pauperes erogata? Sed adeò profusus in subditos Princeps Fisco saltem nihil dabit: Imo nihil Posteris relinquet, nisi Ærarium splendidè dilapidatum. O portentum! O fidem! Pontificiam ditionem supra triginta Urbibus, Oppidisque in Taurinis, in Picenis, in Sabinis amplificat. Ad præsidium Imperii septingenta aureorum millia in Æliam Arcem seponit. Censum Apostolicum annuo reditu centum aureorum millium auget. Utcumque in privatis se res habeat, errat qui in Principibus Beneficentiæ partem non putat Ærarii curam. Sæpè numero nulla re magis, quàm eorum largitionibus stat paupertas Populorum. Non parva Imperii felicitas est, quia non parva securitas Princeps dives.

Hic verò sollicitum me nescio quis mirabundus interpellat. Quæris quid Gregorius non dederit? Securitatem ab Othomano. Superis etiam in fœdus vocatis bellaverat cum Tyranno decessor Pius: debellandum Gregorio reliquerat. Illata Barbaris ad Actium clades fidem denique præstiterat, quod vinci possent quos nostra vecordia fecerat invictos. Viderat Roma post tot secula reflorescere tandem abrogatam desuetudine Triumphorum pompam. Præcesse-

rant

rant longo ordine Triumphatorem Columnensem catenati Thraces, ut quorum nomen fuerat terrori, præsentia securitati foret. Tunc primum vultibus efferatis peregrinus pallor insederat, superbis pudor non suus. Effectum fuerat, ut quam temerariis votis expetiverant Romam demisso vultu, etiam dum premerent, cernere non auderent. Ergo jam venerat post primam victoriam in Religionis Sedem captiva Barbaries. Nil supererat, nisi ut altera victoria Duce in Sedem Barbarorum pergeret Regnatrix Religio. Sed quid! Num eam victoriam Gregorius non dedit? Testem appello præstantissimum Antistitem Paulum Odescalchum [..... At quam bene antiquis præsentia respondent! Studium parandi Othomanis excidii Majorum hæreditas est Innocentio Pontifici Odescalcho. Videbis Othomane uter te magis, an manu Germanus cum Polono, an votis Innocentius fulminabit. Time Teutonicum, Sarmaticumque ferrum, & bellum, sed quia ferri acies erit Innocentii aurum, belli vis Odescalchi omen.....] Testem, inquam, appello Paulum Odescalchum Messanam à Gregorio legatum, ut nomine suo soluturæ in Orientem Classi solemni ritu benè precaretur, & pro Cælo propugnaturæ auxiliarem Cæli auram afflaret. Is, inquam, referat, an tantus Navium apparatus, Militum delectus, flos Ducum certam spoponderint in attritum Hostem victoriam. Igitur fatale semper nobis malum discordia Gregoriani muneris fructum auferre potuit, munus non potuit. Si parem cæptis exitum illa Classis habuisset, Gregorii felicitas fuisset, non virtus. Vincere multorum fuisset. Ipsius fuit efficere, ut vincere, si vellent, possent. Fateamur itaque à Gregorio nobis datum quod ipsi non aliter, ac si ad nos pervenisset debemus.

Jam verò quid tentandum superest Auditores, ut aliquid inveniam, quod Gregorius non dederit? Vertam me ad infensos? At nec his Gregorius defuit intentus infestis animis non vi potentiæ frangendis, sed amoris interprete Beneficentia conciliandis. Provocem ad non Indigentes? At post quam Gregorius dare potuit aurum Hispaniæ, milites

Galliæ, litteras Greciæ, gloriam Capitolio, Anno periodum, Ordinem Cœlo, Regibus Regna, quam obsecro non indigentiam reperiemus, quæ ad Gregorianæ Beneficentiæ fores precaria non steterit?

Unum denique tentandum superest, an adeò profusus rerum suarum, saltem parcus fuerit sui. At quis illo etiam sui profusior, dum una cum publicis privatas, una cum sublimibus infimas quoque sibi vindicat curas? Parum etenim ipsi est, quod sapientiam in omnibus opum præsidio foveat, ac insuper in Laureo, Quiroga, Lancellotto, Deza, Birago, Toletano, Valerio, aliisque non paucis Purpura exornet. Parum est, quod Bononiensem Accademiam Exedram olim suam, & simul Romanam, Pragensem, Dilinganam, Coloniensem, Perusinam, Lovaniensem vel restituat, vel amplificet. Parum est, quod Typographiam omnium Gentium characteribus desertam instituat, undè duodecim librorum millia in Greciam mittat, undè non Græcis tantùm, Latinisque litteris Europæus, sed suis Arabs, suis Coptus, suis Syrus, suis Æthiops Vaticana procul oracula excipiat. Ipse, ipsemet Juris Canonici volumen intenta orbis regimini mente recognoscit, manu Ecclesiæ clavo addicta describit, decreta condita illustrat, quæ desiderari animadvertit, condit. Rursùs parum ipsi est, Pontificiam dignitatem ad splendida convertere, ac negocia cum Magnis magna transigere. Ipse, ipsemet supremam majestatem ad humilia demittit, & minima quæque cum Minimis transigit. An non per singulas hebdomadas diem constituit, quo cuilibet e plebe ad se pateret accessus? Quis illo frequentius sua Collegia invisere, ac Privatorum etiam domos obire? Quid quod multoties quæ Pauperibus erogabantur sua ipse manu erogare dignabantur? Unde Roma suspexit inusitatum illum Gregorianæ Beneficentiæ triumphum, Gregorium nempe ipsum, dum à prævio equitatu ad Sanctæ Crucis in Hierusalem duceretur, auro, & Syngraphis distribuendis intentum ab exultabunda Pauperum multitudine abreptum ad Lateranum.

Sed

Sed qui tàm libenter sublevandæ Paupertati, multò libentiùs sospitandæ à Paupertate castimoniæ se totum impendit. In quo tamen simul concurrit, ac de gloria veluti decertat cum Gregorio Principe Hugo privatus. Revocate in memoriam, Auditores, geminas illas Virgines, quarum altera insidiis à Creditore obscæno circumventa in Capitolium convolavit, altera obscæno Aggressore per impactam crepidam interempto in Templum confugit. Illa Hugonem tunc Judicem adivit: Ad hanc Gregorius jam Princeps accessit. Illam supplicem ad solvendum debitum pro æquitate damnavit, hanc pavidam ab illato interitu pro potestate absolvit. Utrique tamen ipsemet pecuniam erogavit. Utri gloriosius, incertum. Alteri enim pro asserenda tutò Pudicitia debitum Judex extinxit, Alteri pro Pudicitia fortiter asserta Princeps præmium solvit.

Sed juvat tandem fessum me à quærendi labore per tot apertæ Beneficentiæ remorata monumenta in secretioris Beneficentiæ recessus evasisse. Invenimus tandem quibus Gregorius tanta cæteris largitus nihil dederit. Quibus? Suis. Gratulamini, Auditores, Romæ olim in Gregorio visum, quod nunc iterum indulsere Superi, ut in Innocentio videretis. At Gregorii Posteritas latè per Campaniam, per Latium regnat: Quam præclaris Civitatibus dominetur, patefaciunt Cives, Marius, Tullius, Thomas Angelicus, Iuvenalis, Bareas, Baronius, quorum quilibet in sua vel agendi, vel scribendi Classe Phœnix fuit, quos Cæteri omnes secuti, assecutus Nemo. Tàm latè igitur, tàm præclarè Gregorii Posteritas regnat. Regnat, sed non per Gregorium. In hos tantùm perennis vena Beneficentiæ defecit. Hæredes virtutis esse voluit, non fortunæ, non opum, sed Gloriæ. Hinc tamen effectum est, ut cum gloria nec opes desint, & fortuna, quam Gregorius pro potestate, qua fungebatur, Suis servire non coëgit, ipsa se ultrò dederit, servam fecerit. Ite igitur alacres Magnanimi Gregorii Hæredes. Si Pontificis vestri Beneficentia Fiduciarios suos ad se vocet, si Stipendiarios suos sub vexilla deducat,

icat, concurrentibus turmatim ab utroque Orbis Cardine Gentibus, Vos unos in tanto Comitatu, in exercitu tanto illa non videbit. Spectatores habebit triumphales pompæ, non spectaculum. Ibit in sæcula Singularis hæc vestra laus, quod cui omnes omnia debemus Vos nihil debeatis. Quamquam pace dixerim vestra nec omninò singularum hanc vobis esse laudem Gregorius voluit, dum comitem dedit. Quem? Gregorium. In curas tantùm, non in commoda Principatus se vocatum censuit. Eodem die, quo duodecim aureorum millium supellectilem in Alios effudit, vestes suas vexillorum more ideò pretiosas quia laceras non mutari jubet, sed refici. At utinam hìc substitisset? Qui Suis non solùm non dedit, sed & sponte oblatos a Regibus annuos census eripuit, dum accipere vetuit, idem non tantùm alia non dedit, sed & seipsum eripuit sibi. Dum Quadragenarium jejunium, quod tota vita servaverat, octogenario major servare pergit, estinguitur. Credent hoc Posteri? Ferent? Pontificem Maximum, quo auctore Terras omnes inundat ubertas, Terris eripuit parsimonia in se. Siccine Gregori, ut totum te Beneficentiæ traderes, in hoc unum peregrinam tibi, & quidem inexorabilem avaritiæ tenacitatem adoptaveras, ne Tuorum esses, ac Tui?

Hic verò, Auditores, stat diem Famæ dicere. Eamus in jus. Capitolinum Conclave ingrediamur. Hìc inter cæteros Heroas Gregorii simulacrum aspicitis, & insculptam Famæ dextera magnarum largitionum epitomen. Gregorius Tertius Decimus Pont.Max. *Quid? Hinc sumitur exordium? Appone Hugonem privatum, Appone quæ privatus non dedit, sed quia habere noluit.* Tredecim annos regnavit. *Adde sexennium, quo non regnavit, ut regnaret Pius.* Japoniorum Regum Legationem, additasque Ecclesiæ novas Provincias vidit. *Adde Orientis Imperium, & magnam Occidentis partem, quæ non vidit, sed tamen ut videre posset effecit.* Urbi, Orbique magnificentissima opera extruxit H.S. octingenties in egenos distribuit. *Adde ditiones, & opes, quas Suis nec ipse dedit, nec dari ab aliis voluit. Adde commoda*

ali-

alimenta, & Se sibi negatum, imò & ereptum. Vel si nova hæc ignotæ adhuc Beneficentiæ monumenta adiicere piget, altera pronatur Gregorio statua, ut idem, aliusque utrobique sit. Ibi post jàm inscripta positum est. Hæc Gregorius dedit. *Hic post ea, quæ exciderunt, posita inscribatur.* Hæc Gregorius non dedit. *Extet utriusque memoria. Utrumque Posteritas, ni dijudicare velit, saltem de palma contendere videat. Imò veriùs amicabili fœdere in mutuam gloriam conspirare. Dum sanè Gregorium nihil hic largientem Gregorius ille omina largitus absolvit. Et Gregorius nihil hìc largitus Gregorium illum omnia largientem facit.*

Vidimus jàm, Auditores, Gregorii Beneficentiam non solùm cum daret omuia, verum etiam cum nihil daret, maximam. Superest, ut videamus, an talis quoque fuerit non per ea tantùm, quæ scimus omninò gratis effusa in omnes, in singulos, in Plebeos, in Nobiles, in Populum, in Fiscum, in Privatos, in Principes, sed etiam per alia multa, quæ novo Beneficentiæ invento data videbimus omninò non gratis. Sic est. Imponere noluit Beneficiis onus, sed ut præstantiam adderet, pretium, ac pondus augeret. Et primo loco sese offert cum sæculo suo spectabile Romanum hoc Athenæum. Id Gregorius procul dubio excitavit, ut Sapientia e pristino illo tugurio veriùs, quàm Lycęo evocaretur tandem in splendidam hanc & parem enimverò suæ majestati Regiam, suis oraculis cortinam, suo numini templum. Idem quoque nobis extulit, non autem in placidum Religiosę Sanctimoniæ portum vacantis Deo, ac sibi, sed in confragosam erudiendæ Iuventutis officinam. Quod quàm molestum sit, ac laboriosum, experiri nostrum esto, perpendere Aliorum. Et tamen licet hæc a nobis Gregorius exigat, ex hoc maximè, plusquam in alios, in nos Beneficentissimum fatemur. Et primo Cuinam rependi hæc voluit? Quod proprium Beneficentiæ est, Aliis, non Sibi. Cujuscumque Regionis, ac Temporis Adolescentes, & per eos Regna omnia, ætates omnes percipere fructum voluit munerum suorum. Cum magnanimæ curas mentis ire jussit in futuras myriadas Vos etiam nondum natos in oculis

ha-

habuit, vos illius cura fuistis, vos suæ in nos Beneficentiæ inscripsit hæredes. Præterea quod ad nos attinet, quàm magnum Beneficium est Gregorii hæc a nobis repetentis judicium? Nos potissimum judicavit, per quos Reipublicæ prodesset. Nos ad tantum munus non ineptos putavit. Putavit? Fecit. Hoc quodcumque est, quod Reipublicæ præstamus, Gregorio debemus. Nisi ille nos fovisset, nisi e pristinæ, ut ità dicam, fortunæ sordibus elevasset, ubi nobis essent hæc Gymnasia, hi Præceptores, hæc frequentia, hic splendor? Fateamur igitur necesse est. Si nihil Gregorius exegisset, res datas profectò debuissemus. Hæc cum pro datis exegerit, debemus & nos. Magnum profectò fuit, quod Franciscus Toletus mira dexteritate Baio in sanam mentem redacto, nascentem hæresim in cunis jugulaverit. Magnum quod Christophorus Clavius sui temporis Euclides tentatam toties Kalendarii correctionem perfecerit. Magnum quod Ioannes Maldonatus Sacrarum litterarum codices suo nitori restituerit. Magnum quod Antonius Possevinus borealibus præsertim Regnis Oraculum fuerit. At totum debemus Gregorio, qui Toletum ad Baium allegavit, Clavium in eam curam admovit, Maldonatum ex Galliis accitum hìc exercuit, Possevinum erudiendis Regnis ac Regibus misit. At hos manu veluti sua vivens Gregorius dedit. Quid quos ipsi debemus hoc suo in solo natos, educatosque post bumos Heroas Bellarminos, Suarios? .... At quis enumerare singulos valeat? Quicumque integro sæculo vel hìc substitere, vel aliò missi sunt magni Viri, ut Fidem quà sudoribus, quà sanguine propagarent, ut Sapientiam quà verbo, quà scripto assererent, omnium sudoribus, sanguine omnium Fidem Gregorius propagat, omnium ore loquitur, omnium manu scribit Gregorius omnium Auctor, & Parens.

Felicissimum bujus Collegii fatum alia quoque a se fundata Collegia subire voluit. Aspicite bujus Aulæ parietes, ubi erecta ubique terraum Seminaria non minus ad numeri fidem in unum coacta, quàm ad grati monumentum animi

ele-

elegantiùs hoc anno expressa repræsentamus. In Geographiam nobis abit Gregorii Beneficentia. Hùc accedat Juventus, ut ea docente discat meliùs nomina Regionum. Aspice, in Gregorii titulos abit orbis terrarum. In posterùm quisquis orbem universum scire desideraveris unum nosce Gregorium. Mihi tamen, quandoquidem singula non possunt, expendere liceat quæ Gregorius in hac Urbe condidit, per quæ fit, ut etiamnum Roma sit omnium Gentium dominatrix simul & Patria.

Dedit itaque Gregorius Maronitis, sed hac lege, ut ad invidiam Jordanis argenteas undas sulphurea tandem Asphaltitide turpantis inter turcicam circumquaque colluviem intaminatum servent fidei Romanæ candorem. At quantum debetis Gregorio vel talia reposcenti? Debetis vos ipsos, & plusquam cedrinam fidem, imò fidei vestræ grande illud miraculum, quod Barbaros in Occidentem vel armatum ruentes à Libano arceat paucorum Inermium reverentiane, an metus? Dedit Gregorius Græcis, sed tamen ut Romæ jugo se volens Græcia inserat, quæ nec barbarico flectitur, & è Vaticano petat oracula oraculum pridem orbis terrarum. At quam grande Gregorii munus est, quod fœnus videtur? Petit à Græcia, ut libertatis, ut Imperii, ut Sapientiæ Regia qualis olim sub Roma fuit, nunc quoque esse velit. Dedit Gregorius Anglis, sed tamen, ut per eos Romana fides quousque licet, clàm alatur, ubi opus sit, palàm morte firmetur, & sic vel per occultum doctrinæ succum enutrita, vel per apertum sanguinis imbrem irrigata crescat Fidelium seges. At quantum hoc est, quod per Gregorium ipsa sibi Anglia, qualis fuerit, ostendat, ipsa se, qualis esse debeat, esse cogat, & avitam illam laureatæ sanctitatis gloriam, vel cum periri vult, perire non videat? Dedit tandem Gregorius Germanis, sed ut nata libertati, ac dominationi nobilis Juventus Romæ primùm arcta sub disciplina Ecclesiæ servire assuescat, relatasque deinde in Patria Dignitates in Romanę Sedis obsequium simul, ac præsidium gerat. At numquid hoc ipsum parum Beneficii est? Qui-

cumque pridem Germaniæ vestræ funera deplorabatis, adspicite Germaniam postquàm hæc à vobis Gregorius exegit, & discite Gregorii munus esse, quod in ea imperet Religio, quod per hanc vos imperetis.

Sed ne hæc omnia speciosiùs videantur jactata, quàm veriùs, proferam, Auditores, quod cuique Principi commune est, sed Gregorio alta mente insidebat Beneficentiæ Arcanum. Noverat ipse diversissimas omninò res esse donare, ac benefacere. Imò nil magis à Beneficentia alienum, quàm dona etiam magna, etiam gratuita, si noceant. Pessimum maleficii genus esse ærumnosam liberalitatem. At è converso eam esse veram Beneficentiam, quæ non tantùm opulentiores, sed & meliores facit, & quos beneficio semel ditavit, ditare pergit profuturi sobole Beneficii. Noverat item Principis ad publicam felicitatem facti Beneficentiam tunc potissimùm Beneficiarios suos meliores efficere, cum eos Administros faciat publicæ felicitatis. Fateamur igitur, Gregorium sic dedisse non gratis. Fateamur non vulgare Beneficiis suis fœnus voluisse, dummodo voluerit & eos, quibus dedit tàm meliores effectos, & Ecclesiam, cujus patrimonium dedit redditam feliciorem.

At numquid per quos memoravimus tantum? quò spectavit, Auditores, effusissima illa Gregorii liberalitas in Philippum Secundum, cui tùm aliàs alia, tùm semel vicies centena aureorum millia donavit, nisi quia Rex Imperio maximus, supraque imperium pius gemini vires Orbis quà in hæresim perduellem, quà in æmulam superstitionem Religionis firmamentum facere poterat, fecit? Quo spectarint tot millia militum, tot centena aureorum millia Galliæ Regibus submissa dubitatis? Aspicite florentissimum Regnum ab Hæreseos faucibus ereptum. Aspicite Calignium cum sexaginta millibus Hæreticorum merito excidio pœnas dantem Regi, Gregorio, Deo. Quis referre valeat in omnes Germaniæ Proceres, ac duos præsertim Cæsares Maximilianum, & Rodulphum auream Gregorii manum? Sed per hoc ad utrumque paratos habuit, nec dignitates se ac-

capturos, nisi à Gregorio autoramentum acciperent, & eas cum sanguine impensuros, ubi Religio per Gregorium juberet. Quem magnorum Principum Vaticana Purpura Gregorius non auxit? Aragonios, Gonzagas, Mediceos, Guisios, Lotharingos, Battoreos, Borbonios, Austriacos; sed ut Vaticani, cui per Purpuram inserebantur, decus, & præsidium forent; Curavit Gregorius, ut Joanni Austriaco Tunetanum Regnum à Philippo Rege traderetur. At quo animo? Ut ea virtute, quà partum fuerat, Ecclesiæ, nominique Austriaco servaretur. Utinam Gregorius consilia valuissent! Stetisses ab nobis Africa tellus non barbara, nec ad tuum nomen impallesceret Europæ libertas. At stetisti per Gregorium Melitensis militia. Tibi heu bicipiti monstro speciem ille reddidit, ac pristinum robur. Gregorio debes, quod etiamnum toto mari palam facias, quid possit contra maximam potentiam paucorum virtus, quod Marathonem, Salaminam, Thermopilas extra Græciam Græciæ ostentas quod non sine omnium Regnorum invidia, etiamnum præstare pergas, quod semel repulsis tam strenuè barbaris præstitisti Othomanum vinci posse aliquo non tantum prælio, sed bello. Ernestum Bavarum centum aureorum millibus attributis ad capessendum Coloniæ Septemviratum Gregorius misit. Sed tamen per discrimina vitæ non nisi mutata veste ab hostium insidiis per viam servatæ, sed quod gravius est, post veterem repulsam, & per novæ timorem, sed ut bello frangeret Uxorium desertorem sacrilegis connubii tedis tota Germania bellorum incendia spargentem. Dies me deficiet, Auditores, si omnia singillatim enumerare velim. Quis fuit Christianorum Principum cujus fortunam Gregorii Beneficentia non sustentaverit, simulque quis fuit qui Gregorii majestati per missos extra ordinem Oratores non acciderit voti reus? Nec per Oratores tantum. Quot Principes Regii sanguinis ad Gregorii pedes Roma tunc vidit? Cineas ille Pyrrhi Legatus, qui tantopere miratus fertur Senatum Regum Romæ imperantem, quid fuisset dicturus, si Romę vidisset populum Regum Gregorio servientem? Huc etiam

revocanda est nobilis illa Regnantum æmulatio, ut Gregorio gratificarentur. Neque enim offensioni locus esse poterat apud quos idem, qui culpa, gravissimum putabatur culpæ supplicium læsus Gregorii amor. Quamvis quid ego solos nobis notos, & nostrum unicè Orbem commemoro? Quod nomen tàm barbarum, quæ tàm remota Gens est, quæ Gregorii Beneficentiam non senserit, & simul aureis catenis pertracta Gregorio non reddiderit grande accepti fœnus, Se? Dedit se Gregorio cum Abissinorum Patriarcha redux Æthiopia, cum Antistite suo dedit Armenia cum suo Constantinopolis, cum suo Ægyptus. Dedit Svecia, Transilvania, Moschovia, Sabaea. Dederunt se per inauditam illam Legationem Japones.

Hic solùm, Auditores, ubi finem habet Orbis terrarum, habere finem potuit Gregorii viventis Beneficentia. Inspicere nunc libeat qua ratione optimus Pontifex à Beneficentia non defecerit, vel cum ipse defecit. Sic est. Ut eam in morte prodigiosius coleret, quod unum supererat, præstitit, videlicet ne quibus fuerat tàm Beneficus vivens moriendo lamentabilis foret. In quo quantum ipsi laborandum fuit? Alia beneficia volentibus dabat, hoc præstabat invitis. Per illa nostræ indigentię obsecundandum fecit, per hoc obluctandum nostro dolori. Igitur ne ipse lugeretur, mortuus est per eas ferias cum quotannis obita pro nobis Christi Servatoris mors nostros sibi vindicat luctus. Sed tamen hoc non suffecerat. Non indecorum putasset noster amor junctum divino funeri Gregorii funus mistis luctibus prosequi, vel saltem invenisset lacrymas dolor, quibus post Servatorem Deum Dei Vicario parentaret. Audite igitur extremum Gregorianæ Beneficentię laboremne, an triumphum? Ut omnes dolori nostro aditus precluderet, Gregorius Tertius Decimus cum vix mortuus rectà in Cœlum evolaret, se videndum prębuit in mentis excessu Sanctissimo ex Franciscana Familia Cęnobitę, & sic vulgato in Beatitatis sinum receptu tandem effecit, ut sibi morienti gratulationes potiùs quàm lacrimę debeantur.

Vi-

Vicisti, Gregori amantissime, dolorem nostrum vicisti. Ne tua mors tua nobis benefica eriperet, hoc multo ante prospexeras vivens. Extra mortis aleam esse jusseras, quę durando sęcula vincerent, ac Majoribus nostris impensa etiam ad nos permanerent seros Nepotes. Hoc unum superat, ut cum te nobis eripiendum videres, minimè luctuosam faceres rem omnium luctuosissimam mortem tuam. Fecisti; & postquam omnia dederas, donasti nobis lacrymas nostras. Has premet inposterum, & quidem libenter, gratus noster erga te animus utpote felicitati, qua frueris, vel invidas, vel injuriosas. Nec nobis moreris, Pontifex felicissime, & vivis Deo. Quod nobis non moriare, ad apertam Beneficentiam, & toties laudatam ea etiam accedit, quam novum hodie sęculum laudari voluit. Quod vivas Deo, credendum hoc dederant virtutes tuę: nunc etiam oblata cęlitus tui species exploratum facit. Hęc igitur sit nostra in Te, & quidem maxima pietas, per quam negato funeribus tuis dolore, & luctu, deficere à pietate videri possumus, cum tibi ad cęteram Beneficentiam ea etiam placuerit, qua rebus vel Tuis, Tibique tàm gloriosè negatis, vel Nobis Aliisque tàm amabili onere concessis, cum deficere à Beneficentia videri posses, Beneficentiam maximè coluisti.

Gre-

Gregorio XIII. Papa Aggiunta.

Card. Filippo Vastavillani, Card. Filippo Boncompagni, Cristoforo Boncompagni Arcivescovo, Troilo Boncompagni Vescovo, cinque Vescovi di Sora, Ridolfo II. Imperatore, Sisto V. Papa, altre Persone, e cose memorabili.

PEr compimento di quanto si è finora scritto di questo gran Pontefice aggiungerò qui di lui ciò, che vi resta singolarmente proprio del nostro argomento. Fra i Cardinali creati da Papa Gregorio vi furono Filippo Vastavillani figliuolo di Giacoma sua Sorella, e Filippo Boncompagni figliuolo di Boncompagno suo Fratello; e fra i Prelati vi furono Cristoforo figlio del medesimo suo Fratello, che fece Arcivescovo di Ravenna, e Troilo figlio di Apollonio Boncompagni di Fuligno, che fece prima Vescovo di Ripatransona, e poi di Fuligno sua Patria.

Per dare di tutti questi qualche maggiore contezza, Filippo Vastavillani nacque in Bologna alli 30. di Settembre dell'anno 1540. da Angelo Michele Vastavillani, e dalla sudetta Giacoma Boncompagni. Cresciuto nell'età, e nelle lettere fu da S. Pio V. fatto Quaranta di Bologna, e poi esercitando il Sommo Magistrato di Confaloniere chiamato a Roma dal Zio Pontefice, fu creato Diacono Cardinale. Indi fu mandato a comporre le controversie de' confini fra Bologna, e Ferrara; fu eletto Protettore della S. Casa di Loreto, dell'Ordine de' Cavalieri Gerosolimitani, e di quello de' PP. Conventuali, e constituito Camerlengo di S. Chiesa. Con quanta universal lode in tutti questi Ufficj si diportasse, e quanto egregie virtù esercitasse, appare dall'Orazione stampata, che il P. Francesco Remondo della Compagnia di Gesù disse nel di lui Funerale celebrato in Roma nella Basilica de' SS. Dodici Apostoli. Il cadavero però, conforme al suo testamento, trasportato a Bologna fu sepolto nella Chiesa de' predetti Religiosi con questo Epitaffio.

D.O.M.

D. O. M.
Philippo Vastavillano S. R. E. Camerario
Gregorii XIII. Pont. Max. Sororis Filio
Hieronymus Frater
Angelus Michael Fratris Filius
Ex testamento posuerunt
Vixit annos XLVI. menses X. dies XVII.
Obiit XVI. Kal. Sept. anno MDLXXVII.

Filippo Boncompagni nacque alli 7. di Settembre 1548. da Boncompagno Senatore di Bologna Fratello, come abbiam detto, di Papa Gregorio, e da Cecilia Bergellina, e divenuto poi chiaro per le virtù, e per la Scienza delle Leggi, di Protonotario Apostolico fu dal medesimo Pontefice suo Zio creato Cardinale del Titolo di S. Sisto, e poco dopo inviato Legato a Latere al Re Enrico III., che da Polonia si trasferiva in Francia, e dovea passare per Venezia, acciocchè in suo nome lo salutasse, e l'invitasse a Roma. In quella Legazione fu ricevuto dal Senato Veneziano con onore singolare non usato per l'avanti in tale occasione. Imperochè il Doge accompagnato da sessanta Senatori nelle quattro primiere Galere gli andò incontro fino a Chioggia, e con gran pompa l'accompagnò a Venezia sopra una Nave ricchissimamente adobbata. Fu egli ancora fatto Sommo Penitenziero, Arciprete di S. Maria Maggiore, Protettore dell'Ordine Certosino, Carmelitano, Premostratense, e del Collegio Inglese di Roma, e sempre con somma lode di prudenza, e di pietà. Alla fine avendo anche ristorato con fabriche il suo Titolo di S. Sisto, terminò la vita in Roma alli 7. di Giugno l'anno di Cristo 1586., e di sua età 38., e fu sepolto nella Basilica di S. Maria Maggiore avanti l'Altare della B. Vergine colla seguente iscrizzione.

Philippo Boncompagno Bononiensi
S. R. E. Card. S. Sixti
Gregorii XIII. Pont. Max. ex Fratre Nepoti
Maiori Pænitentiario huius Basilicæ Archipresbitero
Boncompagnus Pater, & Christophorus
Archiepiscopus Ravennas,
Hieronymusque Fratres faciendum curarunt.
Vixit annos XXXVIII.
Obiit VII. idus Iunii anno MDLXXXVI.

Cri-

Cristoforo Boncompagno figliuolo di Boncompagno Senatore di Bologna, fratello di Filippo Cardinale, e nipote di Papa Gregorio, fu da lui alli 16. di Ottobre 1578. fatto Arcivescovo di Ravenna, dove morì, e fu sepolto in quella Metropolitana col seguente Epitaffio, che è un compendio delle sue grandi Opere, e Virtù.

D. O. M.
Christophoro Boncompagno Bononien.
Iuris utriusq: Consult.
Archiepiscopo Ravennæ,
Qui cum Ius Civile
In Patriæ Gymnasio docuisset
Anconæ moderator præfuit.
Archiepiscopatum, quem a Gregorio XIII. P. M. Patruo
Acceperat annos XXII, M XI, D VIII præclarè gessit
Illius ædes numero auxit,
Et longè commodiores reddidit.
Templum pictura ornavit.
Sacrarium insigni sacra veste donavit.
Concilium Provinciale habuit,
Multa religiosè instituit
Provinciam Flaminiam annum atque amplius
Præses cum laude rexit.
In Egenos, & pia loca perpetuò munificus
Vixit annos LXV. M. X. D. XI.
Obiit non absque ingenti Civitatis luctu Anno Salutis
MDCVII. V non. Octob.

Troilo Boncompagni di Fuligno figliuolo d'Apollonio, e molto caro a Papa Gregorio per le sue lettere, e virtù, fu da lui alli 31. di Gennaro 1582. dalla Chiesa di Ripatransona trasferito a quella di Fuligno sua Patria, dove, dopo due soli anni di ottimo governo, ma dopo il corso di settantotto anni di vita se ne morì nel giorno appunto, e nell'ora in cui era nato, come pur si legge nell'Iscrizzione del Sepolcro erettogli nella Chiesa Catedrale con queste parole.

Vixit annos LXXVIII.
Obiit anno MDLXXXIIII.
Die, & hora natali.

Ma

Ma colla Città di Sora più frequentemente, che colle altre Papa Gregorio ebbe ad esercitare la sua suprema cura di provederla in poco tempo di molti Pastori. Imperoche trasferito alla Chiesa di Piacenza Monsignore Tomaso Gigli; e fattolo ancora suo Tesoriero Generale, destinò alla Chiesa di Sora Cesare Baronio Sorano, allora Prete della Congregazione dell'Oratorio, il quale colla sua umiltà potè sfuggire bensì quella, ed altre Mitre, ma non già poi la Romana Prelatura, e Porpora, come vedremo a suoi luoghi. A lui dunque Papa Gregorio sostituì Monsignor Gio: Battista Maremonti di Fossombrone, che mancato di vita prima di giungere a Sora, ebbe per Successore Monsignor Orazio Ferrerio. Ma essendo ancora questi mancato in breve, fu conferito il governo della Chiesa Sorana al Cardinal Filippo Spinola, a cui poi fu surrogato il Vescovo Fabrizio Gallo. Nel medesimo Pontificato di Gregorio morì Massimiliano II. Imperatore, a cui succedette il suo Primogenito Ridolfo II.

Sora.

Cesare Baronio.

Successore di Gregorio fu il Cardinal Montalto detto prima Fra Felice Peretti dell'Ordine de' Minori, e poi Papa Sisto V., per le sue gran virtù, ed opere grandemente rinomato. Colla sua Giustizia punitiva sterminò i Banditi, i Ladroni, gl'Adulteri, le usure, le satire, le Risse. Colla sua Giustizia distributiva provide di cariche i meritevoli, di ricompenze i Ministri, di doti le Zitelle, di limosine i Poveri, di Ospizio gl'Invalidi, di Ospedale gl'Infermi. Colla sua Magnificenza di molto accrebbe il Palazzo Vaticano; del tutto fabricò il Lateranense, eresse i quattro Egizziani Obelischi, rinovò le due Imperiali Colonne, aprì sei ampie strade in Città, e l'arrichì coll'acqua dal suo antico nome detta Felice. Colla sua Religione riedificò da' fondamenti la già sua Titolare Chiesa di S. Girolamo; collocò magnificamente la Scala Santa presso al *Sancta Sanctorum* del Laterano; fabricò splendidamente la Cappella del Santissimo Presepio, che si può dire un Tempio dentro la Basilica di S. Maria Maggiore, ma sopra tutto contro il timore de' suoi Antecessori inalzò corraggioso quella massima tra le gran maraviglie del Mondo la Cuppola di S. Pietro. Colla sua Sapienza fondò Collegj di Studenti in Bologna per i suoi Paesani Piceni, in Roma per i suoi Religiosi Conventuali, e per ogni ordine di Letterati edificò la Biblioteca Vaticana ricca di tanti tesori, quanti sono i Volumi, e per compimento vi aggiunse a lato una insigne Stamperia. Colla sua Providenza da Pontefice oltre a tante altre Città, provide anche Sora del nuovo Vescovo Orazio Ciceroni nati-

Sisto V.

vo di Frosinone, e sopra tutto accrebbe il lustro all'Apostolico Senato colla gran Bolla intorno alla Creazione, al Numero, alla Qualità, e alla forma del vivere de' Cardinali, e con essi compose quasi tutte le quindeci Congregazioni, che vi sono per ajuto de' Sommi Pontefici nell'Universale Reggimento della Chiesa. Colla sua Providenza da Principe regolò la Francia nelle pretensioni di Enrico IV., pacificò la Polonia coll'Imperatore Ridolfo II., sovvenne ne i pericoli la Germania per mezzo di quel nuovo Grande Alessandro, qual fu il Farnese, nobilitò la sua Marca con quattro nuove Città, San Severino, Mont'Alto, Tolentino, Loreto, e per la difesa di tutto lo Stato istituì la squadra di Galere in Civita Vecchia, e ripose cinque milioni d'oro in Castel S. Angelo. Colla sua divozione alla gran Madre di Dio facilitò di strade, ampliò di fabriche, arricchì di ornamenti, e decorò di Privilegj il Santuario di Loreto. E finalmente in Roma nel sesto anno di Pontificato col suo Antecessore San Pio, e col Nazionale di sua Casa San Girolamo, volle ancor'Egli esser sepolto presso la Culla tanto da se venerata, e ornata di Dio Bambino.

LIBRO IX.

Dall'anno 1600 *di* CRISTO *al* 1607.

Clemente VIII. Papa, quattro altri Papi, Cardinal Cesare Baronio, Madonna Santissima di Valradice, Re Filippo III. di Spagna, e di Napoli, un Vescovo di Sora, altre Persone, e cose memorabili.

DOpo Sisto V. regnarono in sedici mesi tre Pontefici creati tutti, e tre Cardinali da Gregorio XIII. Regnò per soli dodici giorni il Cardinale Gio: Battista Castagna Romano, che prese il nome di Urbano VII. Regnò per dieci mesi il Cardinale Nicolò Sfondrati Milanese, che chiamossi Gregorio XIV. amicissimo di S. Filippo Neri colla sola discordia di lui in offerire, e dell'altro in ricusare la Porpora, amicissimo altresì di S. Ignazio, di cui già morto non potendo la Persona, favorì con amplissima Bolla l'Istituto, e benignissimo ancora verso la Città di Sora, a cui mandò per nuovo Vescovo Antonio Salamoni Cremonese dopo la traslazione del suo Antecessore Orazio Ciceroni alla Chiesa di Ferentino. Regnò finalmente per cinquanta quattro giorni il Cardinale Antonio Fachinetti Bolognese, che nominossi Innocenzo IX.

Clemente VIII.

Più lungamente, perche tredici anni governò la Chiesa li loro Successore Clemente VIII. Fiorentino chiamato prima Ippolito Cardinale Aldobrandino. Di questo Pontefice conserverà immortal memoria con tutta la Chiesa la Città di Sora, che vide da lui ascritto al Collegio Apostolico il suo Cesare Baronio, il quale onorato colla Sagra Porpora, non poco la onorò, e cogli Annali della sua penna, e co i fatti della sua vita, che noi fra poco inseriremo tratta da quella, che scrisse in lingua latina il P. Girolamo Bernabei della Congregazione dell'Oratorio. In quanto alla Chiesa Clemente fu, che in aspre Guerre conciliò fra i Principi Cristiani la pace, che andò in persona a ricuperare al Dominio Ecclesiastico Ferrara, che quivi ebbe la sorte di sposare l'Arciduchessa Margari-

ta al Cattolico Filippo III. succeduto al secondo, e l'Infanta Isabella all'Arciduca Alberto colla Fiandra in dote, che riunì alla Chiesa Romana dopo lungo Scisma i Ruteni, e'l Patriarca d'Alessandria con tutti i Vescovi dell'Egitto, che con tanta felicità promosse la Conversione degl'Infedeli, e la riduzzione degl'Eretici, fra' quali basta sol nominare il gran Re della Francia Enrico IV., che non meno attese alla riforma de' Cattolici, massimamente Ecclesiastici, e Religiosi. Volle però con una efficace benignità introdurre nella Compagnia di Gesù tutta ripugnante l'amplissima Dignità del Cardinalato prima nella persona di Francesco Toledo, e poi di Roberto Bellarmino. Quali siano questi due Porporati per la Dottrina, lo palesano i loro stampati volumi, e quali siano per la virtù, lo manifestano le loro Vite pur date alla stampa.

Ma in questo Pontificato oltre a i fatti, furono ancora molto memorabili i detti. Quando il Re di Navarra Enrico sul punto di lasciar l'Eresia, dimandò a' suoi Ugonotti, se ancora nella Religione Romana potea salvarsi, e quelli risposero di sì, dunque, soggiunse egli, sarà meglio andarmene in Cielo con essere Re di Francia, che con essere solo Re di Navarra. Quando il Padre Toledo contro il sentimento de' falsi Politici colle sue autorevoli ragioni trasse da ogni dubbio Papa Clemente, che s'indusse ad assolvere solennemente, e a ricevere per figlio il medesimo Re Enrico, un Personaggio Spagnuolo mandò a dirgli per un amico queste precise parole, Se il P. Toledo fosse così buon Cavaliero, come è buon Teologo, non operarebbe così. A cui il Toledo prontamente rispose, Se quel Signore fosse così buon Cattolico, come è buon Cavaliero, non direbbe così. Quando il medesimo Pontefice promosse in Concistoro alla Sagra Porpora il P. Roberto Bellarmino, vi aggiunse ancora questo memorabile detto, che comprende un'Elogio dentro l'altro. *Hunc eligimus, quia pacem non habet Ecclesia Dei quoad doctrinam, & quia est Nepos optimi, & Sanctissimi Pontificis*. Arricchito dunque di eccellenti suggetti il Sagro Collegio, e provedutane ancor tutta la Chiesa, Clemente venne a morte, dopo avere all'entrata del secolo decimo settimo celebrato l'Anno Santo, in cui si vide più di settanta volte andar in visita delle quattro Basiliche, e far sovente ginocchioni con lagrime la Scala Santa, solito ancora nelle publiche Processioni, e specialmente a S. Maria Maggiore di andare a piedi scalzi.

Abbiamo di sopra veduti trè Cardinali creati da Gregorio XIII.

XIII. divenuti l'un dopo l'altro, benche per breve tempo, Sommi Pontefici. Ora ci si offerisce il quarto, cioè il Cardinale Alessandro de Medici, che preso il nome di Leone XI., ancor egli dopo il breve spazio di giorni vent'uno, lasciò colla morte il Trono Vaticano, al quale poi fu assunto il Cardinal Camillo Borghesi, che volle nominarsi Paolo V. Ma quì prima d'inoltrarsi in questo Pontificato, nel cui principio finì di vivere il Cardinal Cesare Baronio sarà bene l'inserirvi il raguaglio di sopra promesso della sua Vita.

Cardinal Cesare Baronio

Serie di sua Vita.

NAcque Cesare in Sora di Nobile Lignaggio da Camillo Baronio, e Porzia Febonia l'anno del Signore 1538. alli 31. di Ottobre, regnando Paolo III. Pontefice, e Carlo V. Imperatore, gravida di lui la Madre ogni volta, che andava al Tempio della Madonna detta di Valradice distante dalla Città un miglio, all'entrarvi, sentiva subito il Bambino qual altro Giovanni con insoliti moti esultare nell'utero, perloche, appena nato, lo dedicò alla medesima Vergine, la quale ben mostrò quanto grata gli fosse giunta quell'offerta. Imperoche dopo due anni ridotto il Bambino per grave infermità a termini di morte, la dolente Madre in Culla lo trasportò allo stesso Tempio, e quivi colla Suocera, ed altre pie Donne perseverando in Orazione per tre giorni continui fu esaudidita, con udire all'improviso questa voce dal Cielo. Il tuo figliuolo vive, e poi la voce del medesimo figliuolo, che a se la chiamava. Accorse Ella subito, e trovatolo miracolosamente sano, rendute alla Vergine le grazie, e rinovata l'offerta, sano lo riportò alla Città tutta stupita, e consolata per un tanto miracolo. Pervenuto poi Cesate all'uso della ragione, informato di sì mirabili successi circa la sua Persona, non tardò punto a rinovare da se stesso alla Madre di Dio la totale offerta di se stesso. Con che diede principio a quel tenore d'innocentissima vita, che fu poi di tanto decoro, ed utile alla Chiesa di Dio, come fin d'allora volle Iddio darne il presagio per mezzo d'un Pellegrino, che capitato improvisamente alla Casa di Cesare ancor fanciullo, miratolo fissamente in volto, ed impres-

premogli su la fronte il segno della Croce ; Tenete, disse, gran conto, e gran cura di questo fanciullo, che diverrà un gran' Uomo nella Chiesa di Dio. E ciò detto, più non comparve. Quindi la buona Madre si diede ad esercitare il figlio in ogni genere di virtù, e specialmente nella Carità, dispensando per mezzo suo larghe limosine a i Poveri. Spesso ancora gli comandava, che radunati dalle strade, e piazze della Città i Ciechi, gli Storpiati, ed ogni fatta d'Invalidi, e di Mendichi, li conducesse a casa per essere ristorati. Ed Egli tutto eseguiva con uguale godimento suo, che applauso degli altri.

Mandato poi da Sora alla vicina Città di Veroli, vi studiò le lettere umane, finche giunto all'età di diciotto anni passò a Napoli, per ivi attendere allo studio delle Facoltà Superiori. Ma costretto a partirne da' tumulti delle Guerre insorte, per comando del Padre si trasferì a Roma, dove nell'una, e nell'altra Legge gli fu maestro Cesare Costa, che poi divenne Arcivescovo di Capoa. Ma molto maggior Maestro nella dottrina dello Spirito gli fu S. Filippo Neri, il quale, provatane la virtù, anche superiore all'età giovanile, lo ammise al numero di quei suoi più scelti seguaci, che assegnò a' varj Ospedali di Roma, accioche ogni giorno con più ore di servigio in prò de' Corpi, e dell'Anime vi pratticassero la più esemplare umiltà, e carità Cristiana. A Cesare assegnò l'Ospedale di Santo Spirito, e in tale impiego unito allo studio delle Scienze, lo tenne per nove interi anni, finche fu promosso al grado Sacerdotale. In tutti quelli anni non lasciò mai giorno, che all'ore determinate non si portasse all'Ospedale, ed hà lasciata egli stesso autentica memoria, che andatovi più volte infermo, e con febre, senza febre, e sano ne ritornò. Accadde una volta, che tornato dall'Ospedale, si presentò a Filippo per fare la sua Confessione. Ma il Santo senza volerlo udire, gli comandò, che subito all'Ospedale ritornasse ; e dicendo quegli, che non vi era bisogno di nulla, per esser stati già serviti tutti, tornate, soggiunse, e non cercate altro. Andò, e fatta una visita generale, non trovò alcun Infermo bisognoso di sovvenimento : Con tutto ciò per il suo sommo studio di ubbidienza non s'indusse a partirne : Quando all'impensata osservando in un Cantone accesa una Candela presso ad un letto, colà subitamente accorse, e trovò un povero moribondo, che con voce agonizzante appena potea spiegarsi, che avendo ricevuta l'Estrema Unzione, non gli erano stati conferiti per inavertenza i due più necessarj Sacra-

Il Baronio seguace di S. Filippo.

cra-

cramenti della Penitenza, ed Eucaristia. Questi subito per opera di Cesare gli furono amministrati, e subito morì, e allora si conobbe il lume Divino, con cui S. Filippo avea fatto quel misterioso comando.

Ma la Carità di Cesare non si restrinse nel solo ricinto dell'Ospedale, si stese dapertutto ad ogni condizione di Poveri, a' quali più volte non avendo altro, giunse a dare le tende del proprio letto; come in simil guisa si portò nel caso seguente. Andò una volta alla Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli per udire il famoso Predicatore Cappuccino Alfonso Lupi dotato di tal talento a muovere gli animi, che perciò Roma lo distingueva da due altri pur famosi Predicatori con quel celebre detto, *Toletus docet, Lupus movet, Panicarola delectat*. Or il Lupi, finita la prima parte, inculcò con tanta energia una straordinaria limosina, o in monete, o anche in robe per sovvenire ad una straordinaria necessità di più misere Persone, che Cesare per se stesso tutto inclinato a tali opere, tornato a casa, pigliò le trè camicie trasmessegli ultimamente dalla Madre, ed andò a presentarle al Predicatore con pregarlo a scusare la sua inopia, e a ricevere quel pochissimo, che dava per contrasegno di quel moltissimo, che bramava di dare. Stupì quegli a sì bell'atto. Ma dissimulata per allora la maraviglia, dimandatogli il nome, cognome, e Patria, con cortesi espressioni lo congedò. Venuta però la seguente matina, salito in Pulpito, narrò distesamente il fatto, nominandone l'Autore Cesare Baronio di Sora, ed ornatolo con somme lodi, soggiunse, che Iddio non lascierebbe un tal fatto senza ricompenza, e che promoverebbe quell'ottimo Giovane ad amplissimi onori. E quando (conchiuse in fine) voi lo vedrete, ricordatevi, che io espressamente l'ho detto. Tutta l'Udienza udì l'oracolo, e poi con tutto il Mondo ne vide l'adempimento.

Giunta frattanto a Sora la notizia del tenore di vita, che Cesare avea intrapreso tutto alieno dal Mondo, il Padre, che in lui, come in unico figlio avea fondati i suoi mondani disegni, fortemente se ne offese, e prima con lettere minacciose sfogò il suo sdegno, e poi con inumana risoluzione gli sottrasse con gl'altri sussidj ancora gl'alimenti. In quel totale abbandono del suo Padre naturale non fu già Cesare abbandonato dal suo vero Padre spirituale S. Filippo, che subito lo provide a pieno con raccomandarlo al suo amicissimo Giovanni Michele Paravicino Cavaliere non men pio, che facoltoso. Questi prontamente lo ricevette in casa, e per sette anni continui

lo

lo sostentò, non come Ospite, ma come Figliuolo. Quivi Cesare seguitò con ogni ardore lo studio sì delle scienze, sì delle virtù, mentre a i consueti esercizj di carità univa la mortificazione di frequenti digiuni, e discipline, e l'assiduità nelle Orazioni di giorno, e di notte dopo un breve sonno preso in letto di duri mattoni ricoperto sol di una tela per ingannare santamente i Domestici. Non si può a bastanza spiegare, quanto dal tratto di lui profittasse il Paravicino con tutti i suoi, che il Santo Giovane con detti, e fatti talmente promovea nelle virtù, che in quella casa egli non parve il Beneficato, ma il Benefattore. In modo però speciale si applicò a coltivare i Figliuoli ancor fanciulli del medesimo suo Albergatore, e con quel gran profitto, che poi dimostrò la loro egregia riuscita. Di uno fra essi nominato Ottavio, per volontà de' Genitori, Cesare fu Padrino nel Sacramento della Cresima, e perciò con cura specialissima si pose a formarlo nelle lettere, e nelle virtù quel degnissimo Porporato, che poi riuscì con giubilo dello stesso Baronio, che nel dedicargli il quarto tomo de' suoi Annali così gli dice, *Quæsivit te tui cupida diù Purpura, non tu illam; ornavit te, quò ipsa tuis virtutibus ornaretur*; nelle quali lodi di Ottavio esaltato Adulto, si veggono parimente i meriti del Baronio, che lo coltivò Adolescente. Fra gl'atti poi di eroica virtù, con che Cesare in quella casa si conciliò la stima, e venerazione di tutti, fu il santo ardire, con cui provide alla propria, e altrui castità. Le camere più segrete di quel Palazzo, conforme alla licenza de' tempi, erano fornite di pitture per la loro troppa nudità indecenti. Al primo vederle Cesare per verecondia arrossì, poi arse, e fremè di zelo, in fine impaziente di dimora, tolto un pennello con rozzi colori tutte impiastrate le ricuoprì. Riferirono i Fanciulli non senza querele il fatto alla Madre, che però diede loro questa pronta risposta, Cesare non ha guaste, ma aggiustate le Pitture, non le ha lordate, ma ripurgate dalle lordure. Gran sentimento della pijssima Matrona, grande avviso a i proprj figliuoli, e grand'Encomio all'Ospite Baronio.

In tanto Filippo Neri colla santità della vita, coll'efficacia delle parole, e colla dolcezza del tratto giornalmente tirava dalla via larga del secolo allo stretto sentiero della salute tanta copia di seguaci, che gli convenne pensare a luogo più capace, e commodo per coltivarli. Perciò unito alla Chiesa di S. Girolamo della Carità, dove allora egli abitava; fabricò un'Oratorio, nel quale ogni giorno quei buoni Disce-

po-

poli concorrevano alle Orazioni, alle Conferenze, ed a i Sermoni del loro Santo Maestro. Egli però da tutti cominciò a scegliere alcuni per suoi coadiutori in quell'Apostolico impiego, e fra questi scelse il Baronio, benche fosse in età di soli vent'anni, e non avesse ancora verun Ordine Ecclesiastico. Principiò dunque a farsi sentire nell'Oratorio con dicitura piana bensì, e familiare conforme all'Istituto, e comando del Santo Padre, ma con tal forza di formole, e peso di sentenze, e sopra tutto con tal ardore di spirito sfavillante dal volto, e dagl'occhi, che infiammava incredibilmente i cuori degl'Uditori, che con subite mutazioni, o emendarono la mala vita, o buona la perfezzionavano. Fra i molti un Prelato primario, e tre altri Cavalieri entrati fuor dell'usato nell'Oratorio, e fermatisi come di passaggio ad udire il Baronio, si accesero subito di tanto desiderio dell'eterna salute, che subito tutti e quattro abbandonando il molto, che possedevano, e'l più, che speravano nel Mondo, con ammirazione di Roma si consecrarono a Dio in Chiostro Religioso.

Anche il Baronio ebbe vivo desiderio, anzi ferma risoluzione di rendersi Religioso da che conobbe S. Filippo, e sotto la di lui direzzione intraprese quel tenore di vita tanto più perfetta. Ma il Santo sempre lo ritenne dall'esecuzione, finche Dio sopra ciò gli manifestasse la sua espressa volontà, come finalmente in questo modo seguì. Per uscire il Baronio dall'agitazione dello spirito sofferta per tre anni continui circa l'elezzione dello Stato, andò un giorno a' piedi del suo Padre S. Filippo, e premessa la sacra confessione, vivamente lo supplicò a liberarlo in fine dallo scrupolo, che di giorno, e di notte lo tormentava, con palesargli qual fosse sopra di se la volontà di Dio, e allora il Santo, Và, disse, consigliati con Costanzo, ed egli ti farà noto il Divino volere. Era questi Costanzo Tassoni illustre non meno per virtù, che per natali suo intimo discepolo. A lui veloce se ne corse il Baronio, e gli espose la commissione del commun Padre. Ma quegli avvertendolo, che a un tal consiglio di somma importanza si richiedea molta Orazione, lo tenne sospeso, quantunque con soavi maniere, per cinque altri mesi, quando poi nel dì precedente alla conversione di S. Paolo diede a lui, che allora più che mai ripetea coll'Apostolo, *Domine, quid me vis facere*, la sospirata risposta. In quel giorno Filippo terminate nell'Oratorio le funzioni, uscì, come solea, all'aperto in compagnia de' suoi, che allora giungeano al numero di settanta, e appunto li condusse a visitar la Basilica del mede-

fimo Apostolo S. Paolo. Usciti poi che da quella furono, il Tassoni tutto all'improviso mosso da Dio, qual nuovo Anania, preso per la destra il Baronio, e tiratolo in disparte, gli disse, che Dio lo volea con Filippo Sacerdote bensì nel secolo, ma non del secolo, cioè tutto addetto a pascere i Fedeli con la parola Divina, e co i Santi Sacramenti. A quella risposta, come a celeste oracolo, il Baronio subito si quietò, e molto più quando gli fu confermata da S. Filippo, che avea trattato, e conchiuso il tutto con Dio, come ha lasciato scritto il Baronio stesso.

Egli però, benche con ciò, deponesse il pensiero di Religione, pur volle a guisa de' Religiosi obligarsi a Filippo con voto perpetuo di ubbidienza. Indi colla prima Tonsura presi gl'Ordini Minori, pria di salire a i maggiori, scrisse a' suoi Genitori una lettera, nella quale rappresentava loro l'evidenti ragioni di seguitare la divina chiamata all'Ecclesiastico stato. Ma il Padre, che a stato conjugale l'avea destinato, per la passione sordo, e cieco ad ogni ragione, gli rispose con quelle formole ancora ingiuriose, che suol dettare un precipitoso sdegno. Procurò egli piu volte con somma umiltà, e mansuetudine d'illuminarlo insieme, e mitigarlo. Ma per allora tutto in vano. Non così la buona Madre, che quantunque sul principio sentisse per un poco le ripugnanze del cuor materno, pur dopo vittoriosa di se stessa tutta si rassegnò al voler divino, e non solo approvò, ma per la sua pietà grandemente commendò la risoluzione del figlio. Questi a risaperlo subito le scrisse una lettera piena di affettuosi ringraziamenti, e di sentimenti spirituali. E perche ne vide in lei non solo un pieno gradimento, ma ancora un desiderio sempre maggiore, seguitò ad inviarle spesso simili lettere, che veramente spiravano fiamme di Spirito Santo. Con che fece due colpi in uno, confermare nel bene la Madre, e convertire al bene il Padre; perche questi nel leggere i santi documenti del figlio, mosso dalla grazia dello Spirito Santo, e ancora dall'esempio della sua Consorte, intraprese unitamente con lei una piissima vita. Dunque ambidue con santa risoluzione, lasciata la cura delle cose mondane, si diedero alla contemplazione delle Celesti, e fin che vissero, sempremai attesero alla cura degl'Infermi, e de' Poveri nell'Ospedale, sostentandoli colle proprie facoltà, servendoli colle proprie Persone, curandoli, e cibandoli colle proprie mani. Questo grand' esempio fu esaltato da tutti i buoni, e da alcuni ancora imita-

tato, ma da' malvagi oltre modo contrariato. Sicche Camillo stesso non potè contenersi dallo scrivere con molta amarezza al figlio l'indegna tracotanza di alcuni, che non solo in privato con detti mordaci, ma in publico con sibili, ed ingiurie ardivano di maltrattare lui, e i suoi compagni in quell'opera di tanta pietà. Ma il prudente figliuolo già provetto nella via dello Spirito animò il Padre ancor principiante, e mirabilmente lo confermò non solo co i detti, ed esempj del Salvatore, e de' suoi Santi, ma ancora di due primarj Cavalieri Spoletini, che nella loro Città si erano allor appunto dedicati a cercar limosine di porta in porta per sostentamento de' Poveri, a' quali servivano.

Questo zelo poi di giovare a i suoi Genitori lo stese il Baronio anche a i suoi Cittadini, de' quali spesso nelle sue lettere deplorava i depravati costumi. Perciò molto pensò a ristabilir nella Patria la Cristiana pietà, e molto ancora col Vescovo ne trattò. Finalmente col di lui consenso vi destinò a tal effetto un Uomo di sperimentata bontà, e carità chiamato Marco, il quale con molti altri professava l'Istituto poc' anzi sorto in Roma, ed altrove di spiegar nelle Chiese a i fanciulli, e al Popolo i misterj della nostra Fede, e i Precetti della nostra Legge. Nell'inviarlo poi a Sora efficacemente lo raccomandò a suo Padre, a sua Madre, e agl'altri primarj Cittadini, acciochè tutti cooperassero al Santo Zelo di quel ministro di Dio. E Dio benedisse talmente quell'Apostolica impresa, che in poco tempo si vide la Città molto emendata da' vizj, ed accresciuta di virtù. Ma Sora non si contentò di avere il Baronio Benefattore lontano, tentò di averlo ancora presente con più mezzi; e'l primo fu rappresentargli come obligo di pietà verso i suoi Genitori il trasferirsi ad assistergli nell'ultima loro vecchiezza, e a confortarli nella vicina lor morte. Il secondo fu il Canonicato della Chiesa Catedrale conferitogli dal Vescovo, che andato anche a Roma fece ogni sforzo per indurlo al ricevimento della dignità, e al ritorno alla casa paterna. Ma il Baronio, nè per l'affetto al suo sangue s'indusse mai a separarsi dal Padre dell'Anima sua Filippo Neri, nè per il riguardo alla sola sua Patria si potè mai distaccare da Roma Patria universale, dove Dio lo volea, affinche per allora colla lingua, e per sempre colla penna difendesse la Santa Chiesa, ed illustrasse il Mondo tutto.

In tanto i Fiorentini dimoranti in Roma, eretto già il sontuoso Tempio al loro Protettore S. Giovanni Battista, non potendo con prieghi ottenere dal loro Paesano Filippo Neri,

 che

che andasse a pigliarne la soprintendenza, l'ottennero poi con un ordine da loro procurato dal Sommo Pontefice. Il Santo però col consenso de' medesimi, senza lasciare S. Girolamo della Carità, dove da Dio era stato specialmente chiamato, pigliò la soprintendenza di quella Chiesa, e casa con mandarvi alcuni de' suoi, e fra essi Cesare Baronio già Diacono, che allora in età di ventisei anni primo di tutta la Congregazione fu promosso al Sacerdozio. Col nuovo, e maggior grado si avanzò egli parimente a nuova, e maggior perfezzione, mercèche formandosi quasi nel secolo stesso la già tanto amata Religione, al voto perpetuo di Ubbidienza verso Filippo, e all'altro di castità per gl'Ordini Sacri, aggiunse il voto di Povertà, con cui lasciate le altre facoltà, contento di un solo tenue Patrimonio, si obligò ad una vita, qual sempre tenne, propria di povero. Con queste principali virtù congiunse l'esatto esercizio di tutte le altre, singolarmente dell'umilta, perche nella Chiesa ripuliva i vasi; suonava le campane, spolverava le muraglie, spazzava il pavimento. E in casa basti dire, che con preghiere ottenne da S. Filippo di far solo, e stabilmente l'ufficio di Cuoco, che poi lepidamente si appropriò con quel cartellone affisso in cucina, *Cæsar Baronius Coquus perpetuus*. Nè tanta abbiezzione di se pregiudicò punto, anzi molto conferì alla sua stima, stante che in quel medesimo tempo gli fu imposto il doppio impiego di predicare, come già nell'Oratorio, così anche da i Pulpiti, e di udire le Sacramentali Confessioni; con che di discepolo, e figlio di Filippo Neri divenne Maestro, e Padre dell'Anime che in gran numero concorrevano ad udirlo in publico, e ad essere dirette in privato, per la fama della di lui Santità. Quali poi fossero quell'Anime da lui dirette, lo scrisse egli stesso a i suoi Genitori con queste parole. O se voi conosceste i figliuoli spirituali, che Dio ha dati a me, benche pessimo, e pieno di colpe, Uomini ottimi, e di divine virtù ornatissimi, i quali mi cagionano tanto giubilo, e diletto nello spirito, che stimo mera tristezza, ed amarezza ogni giubilo, e diletto del Mondo.

Ma in mezzo al corso di quelle Apostoliche fatiche il Baronio sarebbe mancato di vita per una mortale infermità, che gli sopravenne, se non ne fusse stato mirabilmente liberato per le Orazioni fatte dal suo Padre S. Filippo, come fu mostrato allo stesso infermo nella maniera seguente. Assaltata da Solimano con formidabili forze maritime, e terrestri l'Isola di Malta propugnacolo del Cristianesimo, il Baronio zelantissi-

tissimo della Chiesa, e della Fede, si diede a supplicare insieme, e placare Iddio con tante Orazioni, lagrime, vigilie, discipline, e digiuni, che ne cadde gravemente infermo, e poi appena risorto con ripigliare le medesime asprezze nuovamente ricadde, e così anche la terza volta con maggiore pericolo. Imperoche al decimo giorno arso dalle febri, abbattuto dagl'accidenti, disperato da' Medici, munito de' Sacramenti, e ridotto all'agonia si aspettava ad ogni momento la morte; quando all'improviso, pigliato sonno, gli si mostrarono Gesù, e Maria, e a' loro piedi Filippo Neri, che supplicava Gesù per la vita del moribondo Baronio. Ricevutane però da lui la negativa, si rivoltò all'intercessione della Madre, la quale benignamente gl'impetrò dal figlio la grazia. Con ciò il sonno svanì. Ma che non fosse mero sonno, lo mostrò l'inaspettato guarimento, che allora seguì, ammirato, e dichiarato da' Medici superiore alle forze della natura, e a i mezzi della lor arte; reclamando in tal successo la sola umiltà di Filippo, perche il merito di quel mirabile risanamento si attribuiva a lui nemicissimo di sua gloria.

Ricuperata dunque la vita, e ristorate le forze, seguitò felicemente il Baronio lo stesso corso di Apostoliche fatiche, ma in diversi luoghi. Merceche crescendo giornalmente la copia de' Concorrenti, e perciò riuscendo angusto l'Oratorio di S. Girolamo della Carità, ne fu da' Fiorentini fabbricato un'altro più ampio, nel quale furono da S. Filippo trasferite tutte le funzioni esercitate allora principalmente dal Baronio. Passati però due anni, si fece passaggio alla Chiesa di S. Maria in Vallicella, dove si fissò stabilmente la sede della Congregazione dell'Oratorio, dalla quale oltre al suo Institutore S. Filippo, sono usciti tanti Uomini illustri per la dottrina, per le dignità, e per la santità. Primo Autore dello stabilimento di questa grand'Opera in quel luogo, come di tante altre in Roma, e nel Mondo tutto fu il gran Pontefice Gregorio XIII. non solo col consiglio, e con la facoltà, ma ancora con largo sussidio di danaro. Il primo poi, che da S. Filippo fosse inviato a quella nuova sede fu Cesare Baronio, il quale, come scrisse a i suoi Genitori, da quella Chiesa Romana di S. Maria in Vallicella ricorreva sempre colla mente alla Chiesa Sorana di S. Maria di Valradice. E perche nella Sorana gli era stata restituita miracolosamente la vita, si diede più che mai nella Romana a sacrificare a Dio la medesima vita con ogni genere non sol di fatiche in prò degl'altri, ma ancora di austerità contro se stesso. Continue dunque erano le

sue

sue vigilie, e continui parimente i suoi digiuni, perche quando per necessità si cibava, lo facea con tanta parsimonia, che più volte S. Filippo dopo la cena, gli comandò, che cenasse di nuovo acciochè per mancanza di nutrimento non venisse meno. E pure un corpo tanto logoro dalle fatiche, tanto debilitato dalle vigilie, e da i digiuni lo cruciava di sopra più con aspri cilizj, e sanguinosi flagelli. Usava un duro letticciuolo, e tanto angusto, che appena lo capiva, nel quale non lo vide mai la luce del giorno, perche dopo quattro, o al più cinque ore di stentato riposo dava il resto della notte prima all'orazione, e poi allo studio intersiato ancora da frequenti sospiri, e orazioni giaculatorie. Fra tante faticose occupazioni, benche instantemente pregato, non volle mai ammettere alcuno, che ne' servigi di camera qualche poco lo sollevasse. Perloche finalmente S. Filippo fatta della camera di lui una seconda chiave, con darla ad un suo Discepolo, gli ordinò, che in assenza, e contro voglia del Baronio andasse a spazzargli la camera, e fornirla delle cose necessarie all'uso quotidiano. Non ostanti poi tante occupazioni, fu solito il Baronio di visitare a piedi ogni giorno la Basilica di S. Pietro senza temere o venti, o pioggie, o estate, o inverno. Giunto al Portico, era sempre circondato da' poveri, perche sempre distribuiva loro copiose limosine. Oltre a questi, una volta gli si presentò quell' Uomo Santo detto Letterato con una turba di fanciulli, che per povertà vagabondi egli per carità raccogliea, ed in sicuro albergo alimentava. Or questi quando vide, che il Baronio gli diede uno scudo di argento, come sorpreso da spirito divino, Tu disse, sarai Protettore di questi poveri Figliuoli, come a suo tempo in lui fatto Cardinale, e lor Protettore, il presagio si avverò. Entrato poi nella Sacrosanta Basilica, fra gl'altri atti di singolar pietà, il Baronio fu il primo, che andò sempre a sottomettere il suo capo al piede della statua di S. Pietro in segno di ubbidienza. E questo costume da lui allora introdotto, è poscia divenuto universale, e stabile tra Fedeli.

Frattanto il Baronio colla stabile dimora nella casa di S. Maria in Vallicella giunto all'anno quarantadue di sua età, e 1580. di nostra salute, la matina de' 25. di Luglio stando in Chiesa per udir le Confessioni, fu elevato in ispirito, e vide l'anima di sua Madre volarsene felicemente al Cielo. Stupito per quella visione, ma insieme cauto in prestargli credenza, spedì a Sora un Messo, affinche rintracciasse, e poi riferisse la verità di quanto fosse accaduto. Ma quando quegli si trovava nella metà del viaggio, giunse da Sora un'altro Messo al Baronio

ronio

ronio con lettere di avviso della morte della Madre, e nel leggerle appunto trovò, che nel medesimo tempo avea spirata l'anima in Sora, nel quale gli era comparsa in Roma. Allora in vece di dolore, concepì una grande allegrezza, e presa la penna rescrisse al Padre grandemente addolorato lettere di piena consolazione, con esortarlo ad imitar la vita, per poi participar la Gloria di sì degna Consorte. Gli raccomandò, che ogni anno ricorrendo il giorno del di lei Transito, le facesse celebrare solenni Esequie da i Ministri della Chiesa, quali poi tenesse a lauto Convito, e un'altro pur ne apprestasse a i Poveri di Gesù Cristo. In tanto egli per il Sepolcro della medesima inviò scolpita in marmo la seguente Iscrizzione, che si legge nella Cappella eretta da lui fatto Cardinale al miracoloso Crocifisso della Chiesa Collegiata di S. Bartolomeo.

D. O. M.
Portiæ Phœboniæ
Mulieri Religiosissimæ
Pauperum Matri
Cui vivere Christus
Et mori lucrum fuit
Camillus Baronius coniux
Et Cæsar Filius
Ob Virtutum merita posuere
Licet exigua ampliora merenti.
Obdormivit in Domino
Oct. Kal. Aug. anno Domini MDLXXX
Cum implesset ad horam usque
Annum suæ ætatis LXV.

Di questa gran Serva di Dio noi abbiamo in più luoghi riferite le insigni virtù, e specialmente quella gran Carità, con cui non solo sovveniva i Poveri, che in tanta copia a lei concorrevano, ma di più li mandava a radunare dalle strade, e dalle Piazze; nè solo serviva ogni Venerdì a i ristretti nella Carcere, ma ogni giorno agl'Infermi nell'Ospedale. Ora quì è luogo da rammentare, come fu fama, che Dio stesso si degnò di autenticare una tanta carità di Porzia colla prodigiosa moltiplicazione del pane, e del vino, che in un'anno di somma carestia largamente a i Poveri dispensò, mentre da una sua mattra quanto più estraeva di pane, tanto più ne proveniva,

e da

e da una sua Botticella quanto più cavava di vino, tanto più ne scaturiva. Grande autentica parimente fu delle virtù di lei la grande stima, che sempre ne fece S. Filippo Neri, sicchè in Roma ita ella una volta all'Albergo de' Fiorentini, dove allora il Baronio abitava, il Santo Padre fuor d'ogni esempio volle, che quivi ella desinasse col Figlio, e con gl'altri suoi Colleghi. Onorata che il Baronio ebbe la morte della Madre, fra pochi anni non mancò di fare somiglianti onori a quella del Padre. Genitori degnissimi dell'onoranze di tutto il Mondo per aver dato alla luce un sì gran figlio, come fin'ora l'abbiam quì veduto per la lingua, e da ora innanzi lo vedremo ancor colla penna.

Riflettendo Filippo Neri a i gravissimi danni, che cagionavano alla Chiesa Cattolica i Libri de' moderni Eretici, e specialmente le Centurie de' Magdeburgesi, ordinò al Baronio, che tutto si dasse allo studio dell'Istoria Ecclesiastica, e che lasciato ogn'altro argomento, di quella solo trattasse ne' continui Sermoni dell'Oratorio. Ubbidì egli puntualmente con lo studio indefesso di trenta interi anni, ne' quali sette volte scorse narrando, ed illustrando co' suoi Sermoni tutta l'Ecclesiastica Istoria. Con ciò egli fece senza dubio gran frutto negl' Uditori, ma non minore ne ritrasse per se, perche così potè fare in difesa della combattuta Chiesa tre insigni Opere. La prima fu la nuova, ed emendata edizione del Martirologio Romano commessa principalmente al Baronio da Papa Gregorio XIII., il quale perciò gli offerì anche il sussidio di una Ecclesiastica Pensione. Ma ricusatala egli per il voto fatto di povertà, il benignissimo Pontefice ordinò, che dal suo erario gli fossero somministrati ogni mese dieci scudi d'oro. La seconda Opera fu quella dell'erudite annotazioni sopra lo stesso Martirologio, che il Baronio presentò al Successore di Gregorio Sisto V., il quale sicome assai lodollo per le Opere fatte, così per la spesa di quelle, che farebbe, gli assegnò una stabile Pensione con espresso comando, che l'accettasse. Quella Pensione fu la pietra non già di scandalo, ma di paragone alla virtù del Baronio, perche appena tornato da Palazzo ricevè l'ordine da S. Filippo, che con quella contribuisse in Congregazione come gl'altri. Ripugnò egli fortemente per avergliela il Sommo Pontefice conferita per altro uso, e procurò di rimuovere Filippo da quel comando per mezzo di Tomasso Bozio celebre scrittore della medesima Congregazione. Ma quando udì dal Bozio, che Filippo stava fermo nell'ordine dato, se ne andò a suoi piedi, e genuflesso gli chiese umilmente perdono

dono della renitenza mostrata, e gli fece una generosa offerta non solo della Pensione, ma di tutte le cose sue, e di tutto se stesso. Allora il Santo Padre contento già di quell'atto di Ubbidienza per profitto di lui, e per l'esempio degl'altri, gli disse, che disponesse pure a suo arbitrio della Pontificia Pensione. La terza Opera fu quella degl'Annali Ecclesiastici, alla quale, come massima ebbe ancora il Baronio massima la ripugnanza; e finche non fu astretto dall'espresso comandamento di Filippo procurò a tutto potere di sfuggirla, sì per la scarsezza dell'ingegno, che credeva di avere, sì per l'abbondanza delle occupazioni, che di fatto avea, come l'Ufficio di Paroco, la procura della Casa, l'assistenza al Confessionale, le Prediche all'Oratorio, le Visite, e l'Udienze, che poi tanto ancora gli crebbero nella Prelatura, e nel Cardinalato. Quindi è, che quando egli vide di aver frà tante ripugnanze, distrazzioni, ed angustie ridotta a buon termine quell'Opera immensa, la stimò un gran miracolo del comando, e delle orazioni di Filippo Neri, a cui perciò quando lo vide morto, non temendo più di offendere la sua umiltà; scrisse quel celebre ringraziamento, che non solo stampò nell'ottavo Tomo de' medesimi Annali, dove si può leggere, ma di più l'appese come Voto al Sepolcro del già Beato suo Padre.

Il Baronio Confessore di Clemente VIII.

In quel mentre venuto a morte il Confessore di Clemente VIII., fu da lui subitamente scelto il Baronio, il quale però con ogni efficacia lo supplicò ad esentarlo da quell'onore, di cui si dicea immeritevole, e da quel peso, che stimava incompossibile coll'altro peso degl'Annali non ancora compiti. Ma il Pontefice non ammettendo veruna scusa, gli comandò, che ubbidisse, e che insieme seguitasse il suo lavoro, per cui si contentava, che solo la sera per un'ora si trasferisse a Palazzo. Con quanta prudenza congiunta con altrettanta fortezza il Baronio esercitasse quell'arduo impiego, si vide in molte occasioni, ma sopra tutto quando Clemente stava dubbioso, e irresoluto, se dovesse reconciliare alla Chiesa Enrico di Borbone Re di Navarra. Il Baronio, che con Francesco Toledo, e con altri primi lumi di quell'età favoriva la causa di Enrico, nulla temendo le minaccie degl'Avversarj, anzi all'opposto eseguendo i comandi di Filippo Neri, si portò a i piedi del Pontefice, che con ragioni, e preghiere procurò d'indurre ad esaudir benignamente il Re supplichevole, e deposto ogni dubbio a dargli paternamente l'implorata Assoluzione. Ma quando vide, che Clemente nè per ragioni, nè per preghiere si risolvea, con Sacerdotale costanza, ed Apostolica libertà si

avanzò a proteſtargli, che altrimente non avrebbe più ſentite le ſue Confeſſioni. Con ciò alla fine venne Clemente alla inaſpettata riſoluzione di riunire alla Chieſa il ſuo figlio, di dare alla Francia il ſuo Re, di reſtituire all'Europa la ſua pace.

Nel medeſimo tempo, cioè due anni prima di ſua morte, Filippo Neri determinò di laſciare la Prepoſitura, che gli era ſtata ſtabilmente conferita da i Padri della ſua Congregazione. Ma perche li trovò tutti a ciò repugnanti, per eſpugnarli ſi prevalſe dell'opera di due Cardinali Agoſtino Cuſani, e Federico Borromei ſuoi figliuoli ſpirituali, e dell'Oracolo ancora del Sommo Pontefice. Perciò i Padri finalmente s'induſſero ad eſaudirlo con eleggere per ſuo ſucceſſore Ceſare Baronio. Fu quella elezzione gratiſſima a tutti, e ſopra tutti a Filippo, che confeſsò di morir più volentieri, perche laſciava la Congregazione ſotto il governo, e tutela del Baronio. Ma nella conſolazione di tutti ſolo il Baronio era l'inconſolabile per riputarſi privo di ogni dote a governare, quando in realtà ne era molto fornito. Imperocchè ad eſigere da i ſudditi il loro dovere, adoperava non tanto le parole, quanto gli eſempj. Primo egli all'oſſervanza, primo alle fatiche vi tirava prontamente gl'altri. Caritativo con gl'infermi, diſcreto co i ſani, affabile con tutti iſtillava l'affabilità, la diſcretezza, la carità. Scarſo negl'arredi, logoro nelle veſti induceva alla povertà; e alla mortificazione induceva punto da cilizj, ſquarciato da' flagelli, parco nel ſonno, parchiſſimo nel cibo. Superiore, com' era detto, di tutte l'ore inſegnava a i Sudditi di non perdere nè pur una. Che più? Perſuadeva l'emendazione a i manchevoli colla ſua emendazione, qualora accortoſi di avere o errato, o ecceduto nel correggere, ſubitamente andava a chiedere ginocchioni il perdono dagli ſteſſi corretti. Mentre in tal modo eſercitava il Baronio la ſua Prepoſitura vide la beata morte del ſuo Padre S. Filippo, a cui egli ſteſſo diede l'eſtrema Unzione, raccomandò la felice anima, e dopo l'Eſequie lo trattò più come Regnante in Cielo, che defunto in terra. Imperoche ſtando con gl'altri Padri attorno al Cadavero di Filippo, e cercando un'Orazione da farſi non più per lui, ma a lui, aprì a ſorte il Breviario, e al primo guardo s'incontrò in quelle parole del Salmo, *Reſpice de cœlo, & vide, & viſita vineam iſtam, & perfice eam, quam plantavit dextera tua*. Queſta Orazione tanto propria per Filippo gli fu allora dal Baronio, e dagl'altri ſubito recitata, ed anche in avvenire frequentemente ripetuta. L'anno ſeguente alla morte di S. Filippo il Baronio

Morte di S. Filippo.

ronio terminò il triennio della sua Prepositura, e quando sperava di rimaner libero, vi fu a pieni voti confermato con suo estremo dolore, come significò egli stesso con lettera piena di lamenti a i Padri della Congregazione di Napoli.

Il Baronio fatto Prelato.

Ma nuova, e maggior materia di dolore, e di lamenti gli sopravenne indi a non molto, quando all'improviso fu da Papa Clemente dichiarato Protonotario Apostolico Partecipante. Con prieghi, e con pianti procurò prima la liberazione, e poi almeno la dilazione di quella Prelatura. Ma costretto dal Pontefice con replicati precetti, gli convenne ubbidire. Contuttociò se non potè allontanar da se quella dignità per vivere da privato, trovò maniera di unir la vita di privato a quella dignità, merceche senza passare a Palazzo, persistendo nella sua Vallicella, quivi come prima proseguiva il lavoro degl'Annali, stava al vitto commune, serviva insieme alla Communità, confessava in Chiesa, predicava nell'Oratorio, abitava la sola sua camera, usava le povere sue vesti, e solamente fuor di casa le Prelatizie, dissimulando, come potea, la Prelatura, che quanto gli accresceva di pregio, e di lustro, tanto ancora gli cagionava di tormento, e di rossore. Quindi significando ad Antonio Talpa della Congregazione di Napoli il nuovo suo grado, cominciò la lettera con queste parole. Appena ardisco di pigliar la penna per significarvi una cosa, la quale sicome a me cagiona rossore, e confusione, così a voi, e agl'altri Padri, e Fratelli cagionerà non mediocre dolore, &c.

Il Baronio creato Cardinale.

Che se tanta nell'umilissimo Baronio fu la ripugnanza alla Prelatura, ognuno può imaginarsi, quanta poi fosse al Cardinalato, a cui dopo sei mesi dal medesimo Clemente fu esaltato. Egli già ne avea gran timore per la predizzione fattagli da S. Filippo sì in vita, sì dopo morte in sogno, alla quale si aggiungea la voce commune, che gli acclamava la Porpora per il doppio merito delle sue virtù, e de' suoi Annali. Perciò egli non lasciò mezzo per tener da se lontana, come dicea, una tanta disaventura. E'l primo fu il machinare più volte la fuga, dalla quale però, come inutile, anzi dannosa, fu sempre da' suoi ritenuto. Il secondo fu l'incessante ricorso a Dio colle Orazioni sue, e de' suoi figliuoli spirituali. Il terzo fu il pianto continuo unito alla continua macerazione del suo corpo con vigilie, digiuni, cilizj, e flagelli. Il quarto fu il Voto, che fece a Dio di andare scalzo alla visita delle sette Chiese di Roma. Il quinto fu il consiglio da lui dato, ed accettato dal Pontefice di far Cardinale Francesco Maria Tarugi della sua

medesima Congregazione. Con che egli stesso se ne stimò sicuramente liberato. Ma una tal sicurezza presto svanì, perche la sera de' 4. di Giugno dal Mastro di Camera del Cardinal Pietro Aldobrandino in nome di lui, e del Pontefice gli fu avvisato, che non uscisse di casa la matina seguente, in cui sarebbe creato Cardinale. Ma Egli tutto all'opposto di buon'ora corse a Palazzo, e dal Pontefice benche risoluto di non udirlo, pur con una inflessibile importunità ottenne l'Udienza, e a' suoi piedi colle ragioni dell'età cadente, degl'Annali non finiti, ed altre molte, ma non meno colle dirotte lagrime supplicò, scongiurò di essere liberato da quel non meritato onore, e non soffribile peso. Ma da Clemente altro non riportò, che un rigoroso precetto di Ubbidienza, e una tremenda minaccia di scommunica, se non taceva, e non ubbidiva. A quel tuono, a quel fulmine perdè colla voce ogni senso, fuor che di un'estremo dolore.

Dichiarato Cardinale, e compite le solite cerimonie, fu condotto all'Appartamento, che il Pontefice per averlo sempre in Palazzo, gli avea fatto decorosamente apparecchiare vicino alla Biblioteca Vaticana, di cui poi, per la morte del Cardinal Antonio Caraffa, lo fece Apostolico Bibliotecario. Ma quivi egli per ritenere nello stato di Principe anche quello di privato, si formò per proprio uso una stanza di semplici tavole, in cui solamente vi era il suo solito letticello, un'Inginocchiatoio per farvi orazione, un Tavolino da scrivere con una sedia di legno, una Catinella per lavarsi le mani, una Lucerna col fuciletto per accenderla da se in qualunque ora di notte, e un Calamajo di rozza creta che gli bastò tutta la vita, siccome le prime vesti Cardinalizie dategli da Clemente le portò per undeci anni, quantunque logore fino alla morte. Di tanta moderazione, che praticò in se, ne volle ancor a parte la sua Corte, che lungi da ogni fasto, e licenza, procurò di rendere somigliante alla sua Congregazione dell'Oratorio. Ogni mese di sua mano dispensava a tutti prima Confessati la Santissima Eucaristia. Ogni Sabbato chiamava tutti ad udire i Sacri Dicorsi, che facea Egli stesso, o in sua vece, e presenza qualche Padre dell'Oratorio. Ogni giorno radunava tutti in Cappella a recitar le Litanie, ed altre divoti preci. Teneva sempre co' suoi mensa commune con tutti gl'usi della Congregazione, cioè colla Lezzione Spirituale fino alla metà, e poi colla conferenza di Dubj, o Scritturali, o Morali, a' quali ognuno dovea dar la sua risposta. In somma in quella Corte non si toleravano vizj, e a tal segno

si

si praticavano le virtù, che un Uomo nobilissimo, e dottissimo convertito alla Fede Cattolica dalla lettura degl'Annali del Baronio, nell'osservar poi la di lui casa la chiamò: *Omnium virtutum pietatisque Sacrarium*.

Ma pure non contento di aver quasi trasferita la Vallicella in Corte, si trasferiva Egli spesso alla Vallicella per sollievo, e conforto del suo spirito, e quivi licenziata ogni Servitù, si ritirava nell'antica sua Camera, ed accoglieva tutti come fratelli con quelle parole, *Fratres sumus*. Ma al Preposto, che volle riconoscere come fosse Superiore, volle a guisa di suddito baciargli ginocchioni onninamente le mani. Andava sempre a mensa commune con gl'altri, nè volle mai alcuna vivanda differente dagl'altri. Anzi molte volte non più commensale, ma servente cinto di grembiule ministrava umilmente a tutti gl'altri sedenti a mensa. In Chiesa poi andava a trovare il Confessore nel pubblico Confessionale, e quivi genuflesso in nuda terra solito sempre di ricusare i cuscini, facea la sacra Confessione. Indi celebrata divotissimamente la Messa, communicava il gran Popolo, che anche in riguardo suo più numeroso vi concorreva. Assisteva in Coro con gl'altri Padri nel tempo de' Vespri, dopo i quali passando al Pulpito, predicava col suo consueto fervore a frequentissima Udienza tutta edificata per tanti atti di zelo, di divozione, e di Umiltà, che vedea in un tanto Personaggio. Così Egli nella Vallicella, quasi dimenticandosi di essere Cardinale, procurava di mitigare il perpetuo dolore cagionatogli dal Cardinalato, che percio solea chiamare suo peso, sua Croce, suoi ceppi, e sua inquietitudine di tutte l'ore. E perche la sua umiltà l'indusse ancor a stimarlo, e chiamarlo suo pericolo, perciò ricordevole di aver una volta Infermo in S. Gio: de' Fiorentini udite in sogno dalla Vergine Madre queste voci, *Bono animo Cæsar, nequaquam morieris, sed eris magnus Ecclesiæ Præsul*, perciò, dico, avverato quel sogno, faceva spesso, ed ha per sempre lasciata scritta nel settimo tomo degl'Annali la seguente preghiera alla medesima Vergine. *Ast ego cum à quiete, & tranquillitate, aliisque bonis abstrahar violenter, atque invitus abripiar, unum dumtaxat reliquum est, quod petam, ut cum hæc adeò inquieta, tristia, ærumnosa, metu plena, atque periculis nonnisi te curante, Dei Genitrix, mihi contigerint, tu ipsa per lubrica gradienti, in summo versanti discrimine, deque æterna salute ad singula momenta periclitanti feras opem assiduè, & fluctuanti præsidium afferas: alioquin perplexos resolvas laqueos, atque molestæ, & invitæ vitæ*

fila disrumpas, ne ob inanem gloriolam istam miser incautè veræ perennis Gloriæ dispendium patiar.

Fuga del Cardinal Baronio dal Sommo Pontificato.

Veduta già la gran ripugnanza del Baronio alla gran dignità del Cardinalato, è ora tempo, che passiamo a vedere la massima sua ripugnanza alla massima Dignità del Sommo Pontificato, a cui lo avvicinava il grado, lo portava il merito, e lo assegnava il commun grido. Appena ricevuta la Porpora, si obbligò a Dio con voto di non far cosa, che gli spianasse la strada al supremo Principato. Quindi non solo fu sempre lontano da politiche Fazzioni, dipendenze, e Protezzioni, ma coraggioso non mai lasciò di dire, di scrivere, e di fare per la causa di Dio, e della sua Chiesa ciò, che gli potea partorire l'alienazione di Personaggi grandi anche supremi, da' quali come membri primarj della Chiesa molto dipende l'elezzione del suo Capo; come chiaramente apparirà, per tacer degl'altri, ne' casi seguenti. Nell'anno 1598. correndo in Roma una grave Carestia, ed osservando il Cardinal Baronio i molti disordini, che succedevano per la trascuraggine de' Ministri nel provedere, ne avvisò liberamente il Pontefice, il quale subito con molto risentimento ne parlò al Cardinal Pietro Aldobrandini suo Nipote. Questi allora scusò, come poté il mancamento non suo, e promise prontamente il suo rimedio. Ma poi tanto acerbamente si querelò col Baronio, che giunse a tacciarlo di poca gratitudine a i suoi beneficj. Allora quell'animo invitto ad ogni assalto di ambizione gli diede la seguente risposta, con cui dimostrò quanto poco curasse lo sdegno di Lui, che colle Creature del Zio potrebbe tanto nella elezzione de' Papi. Io certamente non ho mai procurata, nè bramata questa Dignità. Onde lascio senza dolore ciò, che possèggo senza amore. Ripigliatevi pure questa vostra Porpora, perche io volentierissimo ripiglio le mie vesti. Non bramo altro, che tornare a i miei Fratelli, e alla mia Camera, di cui ancora porto meco la chiave. Tenetevi i vostri doni, e sol sia meco la buona coscienza.

Con sì acre risposta dimostrò egli l'eroico suo staccamento dalle primarie dignità, e ciò, che può sembrar maraviglia, non fece veruna perdita di stima, e venerazione presso al Cardinale Aldobrandino tanto in vita, quanto dopo morte di Papa Clemente. Imperoche nel Conclave, che seguì, volendo il Baronio divertire da se il Sommo Pontificato, che a piene voci del Popolo gli era presagito, e a concordi suffragi degl'Elettori gli era disegnato, procurò, e gli riuscì di trasferirlo nel

Car-

Cardinale Alessandro de Medici detto Leone XI., co i voti, che guadagnò dagl'altri Cardinali, e principalmente dall'Aldobrandino, che solo alle sue persuasioni si arrese. Ma come il tutto succedesse, sarà meglio udirlo dal Baronio stesso in una lettera al suo confidentissimo Antonio Talpa. Per quello, che appartiene al nuovo Santo Pastore, liberamente mi gloriarò, ma nel Signore Autor di ogni bene, che trattandosi avanti al Conclave con molto fervore della mia elezzione, io cominciai ad operar segretametne per l'elezzione del Cardinale di Fiorenza, per così divertire da me gl'animi di tutti. E piacque al Signore, che per tal via io stesso, che avevo intrapresa, perfezzionassi l'Opera. Imperoche avendo trovato l'Aldobrandino assai dubbioso, e titubante, mi riuscì colla divina grazia di persuaderlo, e confermarlo in maniera, che in quell' istesso punto egli si determinò, e l'affare si condusse felicemente a fine. Vi scrivo ciò brevemente, affinche rendiamo a Dio le dovute grazie, mentre a giudizio mio, e degl'altri in tutto il nostro Collegio, questi è stato riputato l'ottimo, come che dotato di molte parti, le quali non così facilmente si trovano negl'altri. A Dio tutta la Gloria.

Ma per la presta morte di Leone fu molto breve nel Cardinal Baronio l'allegrezza di avere scampata, come ei l'intitolava, la passata tempesta, mentre nel nuovo Conclave si trovò in tempeste per se molto maggiori. Imperocche vedendo portato con gran voga al Pontificio Soglio chi egli non riputava come il defonto Leone, l'ottimo di tutti, egli solo generosamente si oppose, e colla sua mirabile autorità egli solo disfece lo stabilito da tanti. Or da quel fatto derivarono in lui tre differenti affetti, giubilo, timore, e dolore. Da un canto giubilava nel vedere, che coll'escluder l'altro dal Pontificato, avea insieme assicurata l'esclusione sua, incorrendo l'alienazione di quelli, che aveano favorito l'escluso. Dall' altro canto temeva il favore degl'altri, che molto esaltavano, e diceano degna del sommo Imperio coll'altre sue virtù quell' ammirabile costanza. Finalmente si dolea, per vedere in quello stato di divisione il Conclave, che perciò rassomigliava ad un Mare sconvolto da contrarj venti, e infestato da scogli, sirti, ed Euripi. Ma pure fra tante agitazioni, ed angustie sue, fra tante dissenzioni, e turbolenze communi vide in fine conceduta dal Clementissimo Dio la tanto da se sospirata, e chiesta calma coll'unanime elezzione del Cardinal Camillo Borghesi chiamato Paolo V., la quale, come promossa, così anche fu descritta, ed applaudita dallo stesso Baronio su la fine

del

del tomo duodecimo de' suoi Annali con queste parole *Cum vero his tenerer vallatus angustiis, & a Deo tantum, qui est solus omnipotens, praestolarer auxilium, ecce statim ex insperato catastrophe facta est rerum repentina, sicut & admiranda mutatio. Excitatus namque tanqum dormiens Dominus clamore suorum, qui laborantes erant in remigando, festinus exurgens imperavit ventis, & Mari & facta est tranquillitas magna, atque dicto citus miro consensu omnium ecce provebitur Paulus tanquam e maris ereptus tempestate salvus in Cathedram Petri, cui una cum universa Ecclesia Cattolica feliciter acclamamus Paulo Papae V. a Deo electo salus, & vita.*

Scampato dunque il Cardinal Baronio da tanti pericoli, aggravato da i molti anni, e già presago della sua non lontana morte, ripetendo con Giobbe, *in nidulo meo moriar*, determinò di ritirarsi nella sua Congregazione della Vallicella per ivi rendere a Dio lo spirito della vita, dove avea da lui ricevuto lo spirito della Grazia, come in simile proposito si dice del Patriarca S. Francesco. Gli fu dunque da i Padri prontamente conceduta l'abitazione contigua alla Chiesa, in cui appunto si conteneva l'antica, e sempre ritenuta sua camera. Quivi egli come in placido porto gittò questa volta stabilmente l'anchora, e giacchè non gli era riuscito colle istanze replicate a Clemente VIII. di lasciare il Cardinalato, e di ritornare all'Istituto della sua Congregazione, volle al medesimo avvicinarsi quanto più gli era possibile, convivendo con quei Padri non solo per godere la consolazione del loro tratto, ma per praticare ancora l'osservanza delle loro Leggi. Nè si disponeva meno ad operare in beneficio de' Prossimi, con animo di predicare frequentemente dal Pulpito, di assistere giornalmente all'Oratorio, e di fare altri atti proprj del suo ardentissimo zelo.

Ultima Infermità del Card. Baronio.

Ma, mentre così egli disegnava nuove fatiche, Iddio lo chiamava all'eterno riposo, stante che alle antiche indisposizioni di stomaco, le quali si aggravarono, sopravennero le nuove più gravi, che lo ridussero quasi ad un totale sfinimento di forze. Perciò col consiglio, anzi comando de' Medici si trasferì all'aria più salubre di Frascati, dalla quale però non ricevendo verun giovamento, tanto più certamente potè dire con S. Pietro, *Certus, quod velox est depositio tabernaculi mei*, ed aggiungere ancora, *secundum quod Dominus noster significavit mihi*, come lo spiegò egli stesso a due Padri dell'Oratorio suoi confidenti Angelo Saluzzi, ed Agostino Manni. Imperocche interrogato da essi, per qual cagione avesse nelle Sacre

Bi-

Biblie, e in altri Libri, e fogli espresso in tanti luoghi con lettere maiuscole questo numero LXIX., rispose, Quando io era in Congregazione, e nella stessa Camera, in cui ultimamente per grazia di Dio son ritornato, giacea infermo tanto gravemente, che mi credea di morire in breve, una notte dormendo, mi parve di vedere nella muraglia cotesto numero delineato con caratteri neri. Quindi svegliato, e da quella novità commosso cominciai a riputar meco stesso qual cosa mai presagisse quella visione, nè altro potei giudicare, se non che con quel numero si destinassero gl'anni della mia vita. Nel qual pensiero avendo persistito per qualche tempo, alla fine me ne distolsi, e di nuovo mi addormentai. Quando ecco, che nello stesso luogo veggo nuovamente lo stesso numero formato però con catatteri più grandi, e non già neri, ma bianchi come di gesso. Svegliatomi di nuovo, e riflettendo alla reiterata visione, mi tornò in mente il pristino pensiero, che quel numero significasse il periodo degl'anni miei. Non però a quella apparizione prestai certa fede, temendo le frodi del Demonio, che non di rado con simili specie inganna gl'Uomini, acciocche mentre si promettono spazio di più lunga vita, la morte improvisa non apparecchiati li opprima. Benche dunque il pensiero di un tal presagio mi sia stato sempre fisso nella mente, ho però sempre creduto di poter ogni giorno morire. Ma ora che sono giunto a questa età, e già mi sento mancare le forze, stimo assai di certo, che questo sia l'ultimo termine della mia vita.

Diventato poi per la febre sopravenuta molto più grave il suo male alli 19. di Giugno fece ritorno a Roma, dove giunse sì mal ridotto, che verso la mezza notte gli fu offerta la Santissima Eucaristia, la quale Confessatosi prima, e chiesto a tutti perdono, Egli prese con tenerissimo affetto, e di poi qual nuovo Simeone, cantò alternativamente col Sacerdote il Cantico *Nunc dimittis*. Giunta però la matina seguente volle udire la Santa Messa, che anche poi fece alla sua presenza celebrare in ciascuno degl'undeci giorni, che sopravisse. In questo suo ultimo stato furono degni di eterna memoria i suoi detti, de' quali sarà bene, per nostro giovamento, il registrarne quì almeno alcuni. Parlò a Camillo Baldini suo affine in questa forma. Ecco o mio Figliuolo, che io m'incamino per la via di tutti i mortali. Ti lascio ciò, che a me lasciò mio Padre, la Povertà. Non aspirate all'alto coll' alterigia, ma tenetevi al basso coll'umiltà. Nè riputate le terrene sostanze altro che peso. Parlò alla presenza del P. An-

gelo Saluzzi, e di altri, ma con voce molto alta in questa guisa. Niuna cosa, niuna, niuna affatto mi ha cagionato sì molesto dolore, quanto il Cardinalato. Fatelo pur noto a tutti. Parlò al suo Medico Angelo Vittori in questo tenore. Credetemi pure, che non vi resta veruna speranza della mia sanità. Onde dal corpo si deve trasferire all'anima tutta la cura. E però, soggiunse, che andassero a chiedere dal Sommo Pontefice per se moribondo l'Apostolica Benedizzione, e l'Indulgenza Plenaria, e in fine conchiuse. Nè altro dimandate a Dio per me, che un'esito felice da questa vita. In tutto poi procedeva con tanta umiltà, che non lasciava partir da se veruno de' suoi Padri Sacerdoti, se prima non gli dava la Benedizzione, nè veruno de' suoi Fratelli Laici, se prima non l'aspergeva coll'acqua benedetta. Ad uno di questi, che l'esortò a stare coll'animo allegro, che non temesse di nulla, e che aspettasse dal Signore il premio delle sue fatiche, diede questa notabile risposta. Voi non l'intendete fratello. Io temo, e tremo. Nè vi è Persona, che non debba temere massimamente in quest'ora. Due giorni prima di morire, ricevuto dal P. Flaminio Ricci Preposito il Santissimo Viatico, con un'insolito ardore, ed allegrezza cominciò ad esclamare, *Dei sum, Dei sum, Dei sum. Quid meliùs, quàm esse cum Deo? Non sum dignus, non sum dignus, qui sim cum Domino meo. Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus ejus in ore meo. Magnus, Dominus, & laudabilis nimis.* Poco avanti di ricevere l'estrema Unzione venendogli in mente il numero degl'anni preveduto nel profetico sogno, e già compito, disse, *Verè jàm sexagesimus nonus annus est, Domine miserere mei.* Indi rivolto a i Padri, e Fratelli della Congregazione ivi tutti presenti, così loro parlò. Qual cosa mi può essere più grata, ed accetta, che il ricevere questa Santa Unzione? Pregate tutti per me il Signore, che per ciò sono a voi ritornato. E poi terminata la Sacra Unzione, di nuovo ripigliò, Padri, e Fratelli miei dimandate tutti a Dio la mia eterna salute, e nient' altro. Quindi fattasi esporre avanti gl'occhi l'Imagine del Salvatore, della Vergine Madre, e de' Principi degl'Apostoli, se la passava tutto in sante aspirazioni, specialmente nelle seguenti, *Miserere Domine, miserere mei. Benedictus sis semper Domine Deus meus. Gratias tibi ago Domine, quia ad Beatum Patrem me misisti, tibi gratias, tibi gratias. O amor, o amor, o amor, Jesus amor meus,* Alle volte preso in mano il Santo Crocifisso esclamava, *Quàm bonus es o mi Jesu. Cupio dissolvi, & esse tecum. In manus tuas Domine commendo spiri-*

ri-

ritum meum. In tutto quel tratto di tempo fu sempre di giorno, e di notte assistito a vicenda, conforme al loro uso, da qualche Padre dell'Oratorio, che gli leggeva i Sacri Misterj della Passione del Signore con altre preci secondo il rito della Chiesa. Ma quando si conobbe più imminente il suo transito, concorsero tutti, e cinto il letto colla loro pietosa corona, il Preposito si accinse alla raccomandazione dell'anima. Allora subito il Baronio, *ergo*, disse, *ecce nunc tempus exultationis, & lætitiæ, moriamur*. Perciò piegate sopra il petto le braccia in forma di Croce, rispondeva a tutte le preci, o colla voce, o col cenno. Indi baciata divotamente l'Imagine della Vergine, il Reliquiario de' Santi, il Santissimo Crocifisso, alla fine alzati gl'occhi al Cielo, dove teneva già fisso il cuore, fra le preghiere, e lagrime degl'Astanti placidissimamente spirò nel Sabbato 30. di Giugno.

Morte de Card. Baronio.

La Domenica seguente gli furono celebrate le solenni Esequie coll'intervento di tutto il Sacro Collegio de' Cardinali, e col concorso d'innumerabile Popolo, che dopo si affollò non solo a baciargli le mani, e i piedi, e a toccarlo colle corone, ma che sarebbe ancora passato a maggiori dimostrazioni, se la modestia de' Padri con altrettanta risoluzione non l'avesse ritenuto. Benche pur a molti riuscì di pigliarne qualche minuzzolo di vesti, qualche parte di capegli, siccome ancor'a molti era riuscito di procacciarsi qualche pezzetto d'intestini, quando gli furono estratti, come si suole a i Cadaveri di simili Personaggi. Dopo due settimane gli fu fatto il funerale dalla sua Congregazione dell'Oratorio coll'assistenza di molti Prelati, di moltissimi Religiosi, de' Cardinali Ottavio Paravicini, Francesco Maria Tarugi, Girolamo Pamfilj, e coll'Orazione funebre del P. Michel Angelo Bucci della medesima Congregazione. Anche la Compagnia di Gesù stimò suo debito di riconoscere i gran meriti di Lui verso di se con un solenne Panegirico, ed altre onorifiche composizioni nel Collegio Romano. In Napoli parimente da i Padri della sua Congregazione gli fu celebrato il funerale coll'Orazione panegirica del P. Girolamo Binago della medesima Congregazione alla presenza del Cardinal Filippo Spinelli, e di una nobilissima corona di Uditori. Ma il Re Cristianissimo Enrico IV. l'onorò in Parigi con esequie sopra modo stimabili per la reale magnificenza, e molto più per la sua reale assistenza. Passato poscia quasi un'anno, venuto a morte il Cardinal Tarugi fu sepolto presso al Cardinal Baronio suo dilettissimo Fratello, e quivi fu da i Padri erett-

to ad ambidue un commune Sepolcro colla seguente Iscrizione.

D. O. M.
Francisco Mariæ Tarusio Politiano,
Et
Cæsari Baronio Sorano
Ex Congregatione Oratorii
S. R. E. Præsbb. Cardinalibus
Ne Corpora disiungerentur in morte
Quorum Animi
Divinis virtutibus insignes
In vita conjunctissimi fuerant
Eadem Congregatio
Unum utrique monumentum
Posuit
Taurusius vixit annos LXXXII.
Menses IX., dies XIV.
Obiit III. idus Junii MDCVIII.
Baronius vixit annos LXIX.
Menses VIII.
Obiit pridie Kal. Julii
MDCVII.

Cardinal Cesare Baronio
Raccolta di altri suoi Atti.

VEduto il corso tutto unito della vita virtuosissima del Cardinal Baronio, rimarrebbe ora secondo il costume assai usato di vedere partitamente ciascuna delle sue virtù, l'Amore, e Religione verso Dio, la Divozione, e culto della sua Madre, e di tutti i Santi, la Carità, e Misericordia co i Prossimi, l'Ossequio, e Ubbidienza a i Superiori, lo Zelo per la Chiesa, lo staccamento da' Parenti, l'Umiltà, la Patienza, la Povertà, la Mortificazione, la Virginità in se stesso. Ma io per maggiore brevità, di queste, e di ogn'altra sua virtù ho risoluto di trattarne quì senza veruna

na diftinzione fra loro, mentre con mutua loro conneffione in qualunque fatto virtuofo, che riferiremo, fempre fi contengono più virtù.

Nell'anno 1507. trovandofi Clemente VIII. col parere de' Cardinali coftretto ad intraprendere una non meno fcabrofa, che giufta guerra per ricuperare la Città, e ftato di Ferrara, il Cardinal Baronio ne concepì tal dolore, che così l'efpreffe al fuo amiciffimo Antonio Talpa. Iddio ti faccia comprendere le cure, che mi tengono eftremamente follecito, e anguftiato per quefte nuove turbolenze di Ferrara. Imperocchè io fon coftretto a configliare, o che fi cedano i Beni, e Diritti della Chiefa per isfuggire la Guerra, o che quefta s'intraprenda quando quelli non fi poffano altrimenti ricuperare. Fra quefti due eftremi non fi dà mezzo. O Padre, Padre mio? E perche fono ftato affunto a quefta Dignità con tanto pericolo dell'infelice anima mia? Prego Dio, e per fempre lo pregarò, che rivolga contro di me l'ira fua, purche abbia pace la fua Chiefa. Ma terminato felicemente quell' arduo affare fenza guerra, poffiam dire, che aveffero il fuo effetto le Orazioni del Baronio, che in fimili neceffità della Chiefa veftito di afpriffimo cilizio ricorrendo alla Madre di Dio con affetto, e fiducia filiale folea dire, Santiffima Madre io non deporrò quefto cilizio, fe prima voi non darete foccorfo all'afflitta Chiefa. Così anche un'altra volta fupplicando Egli vivamente i Santi Martiri Nereo, e Achilleo nel giorno, che i loro corpi fi trasferirono dalla Diaconia di S. Adriano alla loro antica Chiefa, affinche fi degnaffero di affiftere al Cardinal Tarugi nel trattare la difficiliffima pace fra i Duchi di Parma, e di Mantova, rifcontrandofi pofcia i tempi, fi trovò, che nello fteffo punto, che il Baronio orava in Roma, il Tarugi conchiufe la Pace in Lombardia. Ma io torno a Ferrara, dove pur volle trasferirfi Papa Clemente colla comitiva di fedici Cardinali. Fra quefti fu il Baronio fuo Confeffore, e primario Configliero, che in quella congiuntura fi portò una volta per divozione al Sacro Eremo Rullenfe de' Monaci Camaldolefi fituato ne' Monti Euganei fopra Padova, e condotto in Chiefa, vi celebrò la Meffa con tanto ardore di fpirito, che dal volto, e dagl'occhi tramandava quafi fcintille di fuoco, e tutto afforto in Dio fu veduto follevarfi da terra fublime in aria, e dopo il facrificio paffeggiando con que' Padri per i viali dell'Eremo perfeverava ne' medefimi ardentiffimi affetti, e fofpirava quella folitudine per effere più libero a trattar continuamente col fuo Dio. Così lafciò fcritto di

di aver veduto, ed udito uno di quelli Religiosi chiamato Elia d'insigne bontà. In tutto quel viaggio, e soggiorno nel Ferrarese il Cardinal Baronio fu costretto a sedere con gl'altri Cardinali a quella splendida tavola, che per ordine Pontificio era loro imbandita ogni giorno. Ma pure trovò modo di ritenervi la sua consueta parsimonia nel cibo, senza però esser notato, mercè ad una mirabile disinvoltura, e destrezza, che quivi usava, siccome un'altra ne praticava in Roma, dove dal medesimo Pontefice gli era ogni giorno dalla sua mensa mandato qualche piatto reale; perche apposta egli anticipava la sua scarsa refezzione, dispensando poi ad altri quelle laute vivande sopravenute. Così egli nel maggior Teatro del Mondo seppe farla più che da Romito col raccoglimento fra le stesse distrazzioni, e col digiuno fra le stesse lautezze.

Quando egli era Padre dell'Oratorio, nell'udire in Chiesa le Confessioni, osservò un'impudico Giovane, che con guardi troppo licenziosi tendeva insidie all'onestà di alcune Donzelle. Perciò col solito suo zelo procurò prima più volte di ritirarlo da quello scandaloso eccesso con paterni avvisi. Ma non profittando con questi, passò in fine ad una severa riprensione, che non potendo quel superbo tolerarla, proruppe contro di lui, non solo in ingiurie, ma in aperte minaccie, che se usciva di Chiesa, ne avrebbe presa l'ultima vendetta. A quel sacrilego parlare ripigliò animosamente il Baronio, che sarebbe uscito Gesù Cristo, ed avrebbe difesa la sua causa. Il fatto fu, che appena uscito quegli di Chiesa fu balzato a terra dal Cavallo, in cui era montato, e spezzatasi una gamba chi minacciava di atterrare altri, rimase atterrato. Ma buon per lui, perche riportato a casa spasimante per lo dolore rientrò in se, conobbe il castigo di Dio, mandò subito a chiamare il Baronio, con lagrime gli chiese perdono, fece con lui una Confessione Generale, lo scelse per suo stabile Confessore, e poi guarito colla di lui direzzione intraprese una vita molto esemplare per la frequenza de' Sacramenti, degl'Oratorj, e di altri Santi Esercizj, nella quale perseverò fino alla morte. Questi frutti ritraeva il Baronio dall'ardente sua Carità verso di Dio, e de' Prossimi, per cui era pronto a sacrificar sempre non solo la mente con gli studj, la lingua co' discorsi, la mano co' volumi, e la sanità con gli stenti, ma col sangue ancor la vita.

Fabio figliuolo di D. Latino Orsini trovandosi già per mortale infermità disperato da' Medici, pregò D. Giulia Orsini Rangoni sua Zia, che gli conducesse il P. Cesare Baronio per

la

la fiducia, che avea nella di lui Santità. Ma ricusando quegli per umiltà di andarvi, D. Giulia ottenutone il comando da S. Filippo Neri, ve lo condusse, e solo in camera dell'Infermo lo lasciò, chiudendo nel ritirarsi la porta. Si pose però a mirar per le fessure ciò, che dentro succedeva, e vide il Servo di Dio sollevato in aria con gli occhi rivolti al Cielo in estatica orazione. Sopravenendo poscia i Medici con alcuni Principi, a quello strepito riscosso il Baronio, uscì subitamente da quella camera, e per segrete scale se ne fuggì. Entrarono i Medici, e con somma loro maraviglia trovarono senza febre, e sano chi poc'anzi aveano lasciato quasi moribondo. Un caso simile a questo del suo Nipote vide D. Giulia in una sua Damigella per nome Margarita ridotta a termini di morte per fierissima Gangrena in una mammella. Chiamato per medicarla un valentissimo Chirurgo, ricusò di por le mani nella cura di quel male, che stimava incurabile. Ma Iddio riserbava sì gran cura al Baronio colà pur chiamato, che compatendo sommamente il misero stato dell'Inferma, con imporle sopra le mani disse, *Nos cum Prole pia benedicat Virgo Maria*, e senz'altro se ne partì. Ma non era per anche uscito dal Palazzo, che quella subito si alzò, e tutta giubilando disse alla Padrona, e agl'Astanti, ecco che io sono interamente sana. E con istupore di tutti osservato il luogo della Gangrena, interamente sano si ritrovò. In casa della medesima D. Giulia, che parve da Dio eletta per felice mezzana dell'opere stupende del Baronio si ritrovava Isabella Merula Carandini per lunga infermità in pericolo di morte, la quale coll'impulso del suo Confessore volendo guardarsi, che la troppa fiducia in Dio non degenerasse in presunzione, cadde nell'altro estremo di troppa diffidenza, che degenerò in disperazione. Avvisatone il Baronio, accorse subitamente in suo aiuto, e procurò in ogni modo di consolarla. Ma quella esclamò, Non più o Padre, non più, perche io sono di già condannata al fuoco eterno. Allora egli ripigliò, Non così, o figlia, non così. Non solo non siete condannata alle fiamme dell'Inferno, ma nè meno toccherete quelle del Purgatorio, perche la divina misericordia vi computa per Purgatorio la vostra lunga infermità. Sappiate dunque, che allo spuntar del prossimo Sabbato da questa vita mortale passarete all'eterna. E così avvenne, perche quella nel giorno, e punto predetto con grandissima serenità, ed allegrezza ripetendo il dolcissimo nome di Gesù gli rese il suo spirito, e molti Santi Religiosi, fra i quali il P. Angelo de' Pas Riformato di S. Francesco attestarono di aver vedu-

du-

duta l'anima di lei volarsene immediatamente al Cielo. Così la gran carità del Baronio fu non meno prodigiosa nella curazione dell'Anime, che in quella de' Corpi.

Quel Personaggio convertito per la lettura degl'Annali Ecclesiastici rammemorato di sopra senza nominarlo, fu Giusto Calvino da Santen di pari nobiltà, e dottrina. Questi venuto a Roma, fu per opera del Cardinal Baronio con gran liberalità trattato da Clemente VIII., e di più onorato di sua mano nella Basilica Lateranense col Sacramento della Cresima. In questa egli volle per Padrino il medesimo Cardinale Baronio stato già Padre della sua Fede, e volle ancora essere inserito nella di lui famiglia; sichè di Calvino fu poi cognominato Baronio, e come figlio carissimo di molti, e singolari beneficj da lui ornato. Basta vedere le sue lettere coll'Orazione Funerale, in cui esalta fino al Cielo la carità munificentissima di un tanto suo Padre. Un'altro Uomo dottissimo convertito alla Fede Cattolica nel leggere gli stessi Annali fu Gasparo Scioppio Franco, e questi ancora venuto a Roma, sperimentò la paterna carità del Cardinal Baronio, da cui, qual dilettissimo figlio, fu sempre trattato. Che però non trovando miglior modo di corrispondere a tanta benignità, che con imitare i naufraganti fuor di ogni loro speranza giunti a salvamento, dedicò al Baronio, che l'avea salvato, il libro del suo passaggio alla Chiesa Cattolica con queste parole, *Hanc Cardinali Baronio ob devitatum æternum animæ naufragium, velut votivam in Æde memoriæ, & æternitatis tabellam suspensam, dedicatamque volo*. Così l'amplissima carità del Cardinal Baronio non solo abbracciava i più vicini dell'Italia, massimamente Religiosi, de' quali ogni dì ne vide alla sua casa, e ne volle alla sua tavola, ma si stendea parimente a i più lontani delle Provincie Transalpine, d'onde venendo a Roma Vescovi, Preti, Religiosi, ed anco Secolari, subito concorrevano al suo Palazzo come a commune Ospizio delle Nazioni, ed egli accoglieva tutti alla sua Udienza, e spesso anche alla sua mensa, e consolava tutti con segnalati beneficj, o compartiti da se, o dal Pontefice impetrati. In somma la fama di lui sparsa per tutto il Mondo a lui traeva non solo ammiratori, come a Tito Livio, ma supplichevoli veneratori da tutto il Mondo. Ma fra tanti concorrenti a Roma debbo dare il primato a S. Francesco di Sales, che come si legge nella sua vita, contrasse in Roma quella reciproca corrispondenza di stima, e di affetto col Cardinal Baronio, la quale poi durò in ambidue per tutta la loro vita. Imperocchè il Baronio fu principale

Autore della promozione di S. Francesco al Vescovato di Ginevra, e nel ritorno in Savoia l'onorò col dono de' suoi già stampati Annali. Volle ancora onorarlo in carrozza con dargli luogo al suo lato. Ma l'umilissimo Santo prese posto in portiera, e con dire *sedebo ad pedes Gamalielis*, si professò discepolo a' piedi del Maestro. Indi lo elesse ancora Protettore della Santa Casa di Tonone da se eretta per i novelli Convertiti, de' quali sappiamo, che ne ridusse al grembo della Cattolica Chiesa settantadue mila.

Un certo Bartolomeo Catena del Monte S. Giovanni non lungi da Sora infestava barbaramente i suoi Cittadini, e altri confinanti con ladronecci; uccisioni, ed incendj. Mosso il Baronio a pietà di tanti mali, procurò il ravvedimento di quell'empio prima presso a Dio con digiuni, limosine, Orazioni, e Sacrificj, e poi con una efficacissima lettera, che fece presentare a lui stesso, e leggere dal P.Guardiano de' Cappuccini di Sora, coll'aggiunta del dono di alcune Corone della Vergine arricchite dell'Indulgenze. All'udire i sentimenti di quella lettera, come anco all'usare una di quelle Corone, quel duro cuore si commosse talmente, che deposta la ferocia, e lasciate le stragi, venne in pensiero di mutar Paese per mutar vita con ritirarsi a far penitenza in qualche Chiostro Religioso. Ma poco dopo per l'improvisa uccisione di un suo Parente, tornò alle furie, alle stragi di prima; con che il Baronio tornò anch'egli alle primiere industrie per farlo di nuovo ravvedere come seguì. Mentre di fatto quegli abbandonò colle rie occasioni il Paese conforme al suo passato disegno. Ma la Clemenza di Dio avea disegnato di salvarlo per altra più breve, e più sicura via. Perche nel suo passaggio per la Campagna Romana riconosciuto, e preso fu condotto alle Carceri di Roma. Quivi fu subito visitato dal Baronio, che per primo fondamento di sua salute l'indusse a fare una esatta Confessione Generale dopo l'apparecchio di due giorni. Poi lo tenne per una intera ottava in Esercizj Spirituali andando egli quotidianamente a proporgli le considerazioni, e le azzioni a lui più adattate. Con che quell'Uomo già tanto ardito, e crudele, che non temea nè Dio, nè gl'Uomini, diventato tutto umile, e mansueto, altro non facea, che detestare con lagrime, e scontare con penitenze i passati eccessi. Pregò il Baronio, che scrivesse in suo nome con chieder pace, e perdono a tutti i suoi Nemici, e molto più al Vicerè di Napoli per tanti misfatti commessi in quel Regno. Protestava, che se fosse possibile, avrebbe tante volte data la sua vita, e sparso

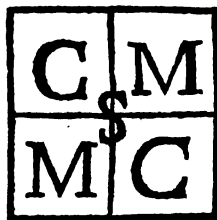
il suo sangue, quante volte avea levata la vità, e sparso il sangue altrui. Finalmente condannato a morte, fu la sera condotto al solito in Cappella, dove coll'assistenza continua del Baronio vegliò quasi tutta la notte in Orazioni a Dio, e in corone alla sua Santissima Madre. La matina con somma divozione udì la Messa, e fece la Communione. Condotto al supplicio scottato più volte per istrada con tenaglie infuocate avendo detto, sia fatta la volontà di Dio, non diede verun segno di dolore. Giunto al luogo del Patibolo dopo una breve Orazione, e Confessione, si raccomandò alle preghiere de' Circostanti. E se per istigazione del Demonio era vivuto da grande Assassino, per misericordia di Dio, coll'intercessione della Vergine, e coll'opera del Baronio, morì da gran Penitente.

Nel Pontificato di Gregorio XIV. l'anno 1591. fu in Roma sì gran carestia di vettovaglie, che i Poveri abbattuti dalla fame giacevano talora per le publiche strade. Commosso a tanta calamità il Baronio col radunare quel poco danaro, che avea, con pigliarne gran somma in prestito dagl'Amici, e fino col vendere, detratte le Reliquie, un prezioso, e a se carissimo Reliquiario di argento, comprò buona quantità di grano, che consegnò ad un Fornaio, dal quale poi pigliava sacchi di pane, con cui scorrendo per le strade, e per le case ristorava i languenti affamati. Se bene anche fuori di tanta necessità fu sempre dedito al soccorso de' Poveri fino a dare il suo letto, le sue vesti, le sue biancherie, il suo vitto.

Ma in modo speciale risplendette la sua carità nell'assicurare con opportuni sussidj le Vergini pericolanti. All'udire il prossimo pericolo di una di esse, accorse subito, e col pronto soccorso di cinquanta scudi la pose in salvo, con dir poi agl' Amici, che non salvandola, avrebbe temuto di essere la stessa notte rapito all'Inferno. Così una sua penitente quanto più vistosa, tanto più insidiata, subito la sposò ad un Giovane onorato, e non vi essendo altra dote, gli fece l'obbligo di sborsargli cinquecento scudi fra cinque mesi, su la fine de' quali richiesto del danaro, e non avendolo, tergiversava, come potea, col Creditore, ma sperava vivamente in Dio. Quando all'improviso un Cavaliero nè pregato, nè informato da veruno, gli portò appunto cinquecento scudi, acciocche ne disponesse a suo arbitrio, e l'arbitrio subitamente fu l'adempimento dell'obbligo. Una numerosa, e poverissima famiglia di Padre, di Madre, di due figli, di sei figlie, e di due altre nipoti fu dal Baronio per molti anni sostentata, e le fanciulle fin-

singolarmente furono sì ben coltivate nello spirito, che divennero molto care a S. Filippo Neri, e quasi tutte si consecrarono a Dio ne' Sacri Chiostri. Ma per dir tutto in breve, le Zitelle assicurate dal Baronio nello stato coniugale, e molto più nel Religioso furono in tanto numero, che delle prime ne avea ogni Rione, delle seconde ogni Monistero di Roma. E pure questo numero egli molto più l'accrebbe dopo che fu Cardinale, come per tacere tanti altri si vederà nel fatto seguente. Abitava nel Quirinale oggi detto Monte Cavallo una Vedova per nome Giulia con molte sue figliuole tutte adulte, le quali ella per la sua gran povertà non potea sostentare, e molto meno vestire per condurle almeno le Feste alla Messa. Venuta l' Estate il Pontefice Clemente VIII. si trasferì all'aria più fresca del Palazzo Quirinale col Cardinale Baronio, a cui per sorte furono assegnate le stanze dirimpetto alla casa della Vedova. Avvenne un giorno, che il Cardinale dalla finestra vide a caso quelle Giovani, ed informato della loro estrema povertà congiunta con una singolare onestà, prima le provide di vesti, e poi anche di Doti, con cui tutte furono decentemente allogate. Nè la sua Benificenza verso le Vergini, e le Vedove si restringea solo alle congiunture, che occorrevano, mentre ogni Sabbato stabilmente facea loro distribuire una copiosa provisione di Pane.

Volea poi essere informato dal suo medico degl'Ammalati poveri, e per lui mandava loro continue limosine. Spesso ancora si portava egli stesso a visitarli colla doppia consolazione della sua presenza, e della sua limosina. Se trovava per le strade di Roma qualche ammalato, scendeva subito di Carrozza, e in essa lo mandava all'Ospedale, trattenendosi egli frattanto in qualche Chiesa sempre orando fin al ritorno della Carrozza. Non solo albergava in sua casa, ed ammetteva alla sua Tavola, ma serviva di sua mano colla lavanda de' piedi i Pellegrini massimamente Oltramontani. Nessuna persona bisognosa ricorse a lui, che non ne riportasse il sussidio di qualche danaro. Nelle sole limosine volle ogni libertà, e niuna ostentatione. Che però anche volle, che delle sole limosine il suo Mastro di Casa nè tenesse, nè rendesse conto. E pur vi fu chi raccolse almeno all'ingrosso, che nelle sole limosine manuali, e minute Egli ogni mese spendeva più di cento scudi. Ma non meno delle persone particolari Egli attese a beneficar largamente le Communità intere dell'uno, e dell'altro sesso. Non vi era Chiostro necessitoso in Roma, a cui Egli non somministrasse copiosamente e vitto, e danaro. A que-

sto titolo di povertà egli volle la protezzione di quei Fanciulli, che dal loro Fondatore furono detti Letterati, e di quelle Fanciulle dette sperse, perche vaganti senza Padre, e Madre. Quelli non solo alimentava, ma facea istruire parte nelle liberali, e parte nelle mecaniche arti. Queste radunò tutte in un luogo provedendole di casa, e di Chiesa sotto il titolo di S. Eufemia, dove erano alimentate, ed istruite anch' esse nelle virtù, e arti.

Per aver sempre avanti gl'occhi questo Geroglifico il Baronio, lo impresse sopra i libri, e sopra l'altre cose, che avea frequentemente alla mano. Interrogato qual ne fosse la significazione, dicea esser questa, *Cæsar servus Mariæ*, perche protetto prima nella nascita, salvato poi dalla morte, e graziato sempre in vita da Maria, le attestava con quel segno la sua obligata servitù. Ciò pur facea con portare sul petto un' Imagine di Lei con la Reliquia del sacro suo Velo. Ma sopra tutto, ciò espresse per sempre ne' suoi Annali qual servo divotissimo invocando Maria sul principio, trattando di Maria nel progresso, e rendendo a Maria le grazie in fine di ciascun Tomo. Divotissimo ancora del di Lei Sposo S. Giuseppe ogn' anno nella sua Festa dava largo pranzo a numerosi Poveri, e a quelli, che non capivano nella Tavola, pur facea dispensare col pane altre vivande. Similmente fatto Abbate Commendatario del Romano Monastero di S. Gregorio ne celebrava ogn'anno la solennità, con fare a i Poveri un solenne convito in quell'antico Refettorio, e in quella stessa mensa, nella quale il Santo Pontefice ricevè continuamente i Poveri, e talora in sembianza di Povero non solo un'Angelo, ma il medesimo Cristo, e di più agl'altri, che non capivano in quella mensa, facea distribuire a parte il loro vitto. A S. Gregorio Taumaturgo per ajuto ne' casi duri, e a S. Tecla per patrocinio in punto di morte professava singolar divozione. Ma verso i Santi Nereo, Achilleo, e Domitilla colla divo-

zio-

zione congiunse la magnificenza, riedificando il cadente loro Tempio, che volle per suo titolo. Spinto parimente da special divozione, Egli fu il primo Autore del publico culto al Patriarca S. Ignazio, come vedremo a suo luogo. Egli letta la vita di S. Luigi Gonzaga, subito ne chiese la Reliquia, e la ricevè ginocchioni, siccome andava frequentemente a prostrarsi al suo Sepolcro. Nel promovere con tutto ardore la Canonizazione del gran Cardinale, e suo amicissimo Carlo Borromeo, gli fu donata la Stola di Lui, che con somma venerazione serbò vivendo qual prezioso tesoro, e tramandò morendo qual pregiata eredità alla sua Congregazione dell'Oratorio. Ma del suo Padre S. Filippo Neri già Beato in Cielo, il Baronio ebbe una non solo filiale divozione, ma stretta familiarità per le spesse volte, che gli compariva, gli parlava, e con altre benignissime dimostrazioni lo favoriva. Perche siccome ancor vivente in terra gli era comparso ora con risanarlo infermo, ed ora con ordinargli l'Opera degl' Annali, *scribes Annales*, così poi già Beato in Cielo gli comparve due volte in Ferrara con avvisargli la morte del Cardinal Agostino Cusani allor appunto succeduta in Milano. Gli comparve nuovamente in Roma, e con porgli le mani sopra la testa, gli tramutò una grave oppressione di cuore in altrettanta consolazione. E così altre volte con altre Apparizioni. Con tanto merito, e premio si segnalò il Baronio nella divozione de' Santi, e molto più della Reina de' Santi.

Avendo Filippo Neri preso per carità il patrocinio di una ben nata, ma povera fanciulla dopo la morte del Padre, procurò ancora di decentemente allogarla, e volle insieme onorarne colla sua presenza le nozze. Ma in mezzo al convito ordinò al Baronio suo compagno, che cantasse ad alta voce, come per Epitalamio, tutto il Salmo *Miserere*. Altre volte lo mandava con un Barile all'Osteria per comprare non più, che mezza foglietta di vino con improntar nel pagamento uno scudo d'oro, richiedendo, e riportando il resto. Ma molto più ne riportava solenni fischiate con minaccie ancora di bastonate. Non meno apparve questa somma, e cieca sua ubbidienza, quando aggravato da occupazioni, e fatiche *supra modum, supraque virtutem*, come già l'Apostolo, non disse mai parola di lamento, ed esortato da Persone autorevoli, come per obbligo di coscienza, a sottrarsi coll'autorità Pontificia da quei pesi, che gl'impedivano la grand'Opera degl' Annali, protestò liberamente, Così Dio mi ami, come io intorno a ciò non udirò mai altri, che il solo Filippo mio Padre.

dre. E come col suo Padre S. Filippo, così ancora procedette col Sommo Pontefice Clemente VIII., allorche gl'impose lo scrivere sopra la Monarchia di Sicilia, perche con pronta ubbidienza ne stese quel copioso trattato, che fu poscia inserito nel Tomo Undecimo de' suoi Annali, ma che insieme gli partorì tante contradizioni, che lo costrinsero, come in causa più della Chiesa, che sua a fare di quell'istesso trattato l'Apologia. Questa poi trasmessa in Ispagna dal Cardinal Antonio Zappata, il Re stesso volle, che più volte gli fosse letta, e siccome riconobbe, così anche si degnò di testificare l'Innocenza dell'Autore. Di tutto ciò accertato il Duca di Sora D.Giacomo Boncompagni con lettere venutegli da Spagna, ne certificò il Baronio stesso molto consolato in veder quel frutto della sua zelante ubbidienza.

Benche di sopra si sia veduto il Baronio quanto più liberale co' poveri, tanto più povero in se, con tutto ciò pur ci rimane in questo medesimo genere a veder molto. Fatto Prelato dicendo lepidamente, che colle vesti esteriori conveniva mutare ancora l'interiori, in cambio delle camicie di lino, che distribuì a Poveri, cominciò a portarle di grosso interliccio, e fatto Cardinale passò ad usarle di più grosso canavaccio, voltandosi la povertà anche in continuo cilizio. Con una sopraveste di panno nero donatagli dal Cardinal Cusano, come per se troppo fina, e dilicata, ne rivestì una povera Vedova. Il suo abito interiore di grossolana pelle ancor Cardinale non mai lo mutò, ma solo con toppe lo risarcì. Nel vestire, quando era Prete, la nuova sottana, che per lo più ricevea in limosina dagl'Amici, donava subito a qualche Povero l'antica. Avendo dedicato il nono Tomo de' suoi Annali al Re Cristianissimo Enrico IV., gli fu da lui mandata in dono una preziosa suppellettile di argento, e d'oro per la sua Cappella. Ma egli graditone il Regio animo, sempre la ricusò, e sol costretto dall'espresso comando del Pontefice l'accettò, ma con espressa condizione, che passasse subito al dominio, e all'uso della Chiesa di S. Maria in Vallicella. Similmente dopo aver dedicato il Tomo decimo all'Imperatore Ridolfo, indotto ad accettar da lui una preziosa Croce di Cristallo, subito la mandò al Convento de' Padri Cappuccini, che avea poc'anzi fondato in Sora. In somma di altro non temea, e da altro non si guardava, che dall'alterare la sua cara povertà per qualunque via, ma specialmeute per la via de' donativi. Perciò se mai ammetteva dagl'Amici per pura benevolenza qualche piccolo regalo, non lasciava di ricompensarlo, e insieme congiun-

gendo alla povertà la liberalità, folea diftribuirlo a i Poverelli, o a qualche Chioftro de' Religiofi. In una fua infermità per la grande debolezza dello ftomaco, non potendo pigliar cibo, gli fu ordinato dal Medico per ogni giorno il confumato fatto con un cappone. Ma egli vietò efpreffamente al fuo Maftro di cafa quella qualunque fpefa, ed al fuo Medico, che ne apportava la neceffità, rifpofe, Che onninamente non volea fi fpendeffe ogni dì per fe quanto baftava ad alimentare due Famiglie di poveri. Ma quanto egli amaffe, e riteneffe ancor Cardinale la povertà, udiamolo da lui fteffo nello fcrivere ad un fuo confidente. Sappiate, che io fono poveriffimo, e venendo la morte, non ho altra eredità da lafciare a i miei, che la fola povertà. E di fatto dalla vendita di tutto il fuo Avere dopo la morte fi ritraffe appena il danaro fufficiente al fuo Funerale.

Sicome il Cardinal Baronio fu amantiffimo della povertà per più foccorrere i Poveri, così fu ftaccatiffimo dalla Parentela per foccorrere i Parenti a folo titolo di Poveri. Quindi rifoluto di lafciar la fua cafa nel grado, in cui l'avea trovata, ftabilì di dare alle Fanciulle fue parenti per lo ftato coniugale la fola dote di mille fcudi, come fi praticava in Sora dagl'altri fuoi pari; e la medefima dote affegnò a quelle, che aveffero eletto lo ftato Religiofo, come fece la maggior parte. Onde vide con fommo fuo contento ne' foli Monafteri di Roma quattordici Vergini del fuo fangue confecrate a Dio. De' mafchi però nel folo Ottaviano fuo Cugino trasferì un'Abbazia, così efortato, e fupplicato da i Padri dell'Oratorio per follevare la povertà, e foftentare la cafa di quel Giovane, che anche per l'ingegno, ed altre doti dava di fe buone fperanze. E pure quella traflazione di Beneficio Ecclefiaftico fu al Cardinal Baronio materia di continuo fcrupolo, come fempre confefsò, maffimamente quando avvertì, che quel Giovane non corrifpondeva alle fperanze, che i di lui Promotori gli aveano fatte concepire. Perciò egli non folo gli troncò ogni ftrada alle dignità, che affettava, ma cacciatolo da fe lontano, gli chiufe per fempre ogni adito alla fua prefenza, non che alla fua grazia. In miglior modo però egli potè emendare un'altro fuo fatto in fomigliante materia. Col configlio di fenfate Perfone avea comprato in Frafcati un buon fondo, acciocche ivi fi ritiraffero alcuni de' fuoi Congiunti per allontanarfi dalle nemicizie contratte in Sora. Ma da un Amico più fenfato fu avvertito, che quel fatto potea provenire più da affetto alla carne, e al fangue, che da Spirito di Dio. A tale

avver-

avvertimento egli subito distribuì quel fondo a varj luoghi Pii, e la parte maggiore l'assegnò all'Arciprete della Catedrale, affinche si fabricasse in quella Città un Monastero di Sacre Vergini. Fra tutti i suoi Parenti, che volle sempre da se lontani, sol vide volentieri a se vicina Marzia sua Zia paterna Donna di singolar virtù. Questa nella morte del Marito esortata dal Baronio allora Giovane a contenersi nello stato vedovile, non solo abbracciò il consiglio del Nipote, ma poi lasciata la Patria, e trasferitasi a Roma in una casetta presso alla Chiesa della Vallicella, serviva totalmente a Dio, e a' suoi Poveri. Perciò il Baronio talmente la stimava, ed onorava, che ancora vecchio, e Cardinale genuflesso le chiedeva la Benedizzione. E ciò, che più palesa la gran virtù di amendue, nè l'uno nè l'altra vennero mai a verun atto di risentimento per le ingiurie, che la medesima ricevè in publica Chiesa da una molto arrogante Dama. Se bene non sia maraviglia, che il Baronio non vendicasse l'altrui disprezzo ridondante in se, mentre altro non amava in se, che il disprezzo.

Nella scuola dell'Umilissimo Filippo Neri avea il Baronio appresa sin da principio quell'eroica Umiltà, che nutriva in Lui tanto affetto alla sua Umiliazione, e tant'odio alla sua gloria. Quindi ancora Giovane non solo stracciò il Privilegio del suo Dottorato, ma di più avendo composto un volume non piccolo di Poesie Italiane, che come parto del suo ingegno sommamente amava, gli venne una volta ispirazione di bruciarlo in onore di Dio, e per proprio disprezzo. Prima ristette sorpreso, poi agitato dubitò, in fine generoso si vinse con dar quel volume alle fiamme, non ostante la ripugnanza, di cui maggiore non mai sperimentò in sua vita, come disse confidentemente al P. Angelo Saluzzi. Per le altre Opere poi, e specialmente per gl'Annali, che lo resero ammirato a tutto il Mondo, fu tanto lontano dal fasto, che si sottoponeva alla censura di tutti, e dimandava la correzzione in voce da' Presenti, e per lettere da' Lontani con le parole di Agostino, *Verum, & severum diligo Correctorem meum*, imitando ancora quel Santissimo Dottore in ritrattare apertamente quanto ne' suoi scritti si scuoprisse men conforme alla professata, e unicamente amata verità. E questa umiltà da' Bambini, come si chiama nel Vangelo, *Revelasti ea Parvulis*, Egli la praticò non solo in materia di Dottrine, ma in genere ancora di costumi, come si legge in quella lettera, che da Ferrara inviò al P. Pietro Consolini Maestro de' Novizj della sua Congregazione. Vi prego, che mi teniate per

uno

uno de' vostri Novizj, ed ogni volta, che occorrerà, liberamente mi riprendiate. E perciò lo stesso S. Filippo al vedere avanti di se il Baronio anche già provetto era stato solito di dire, Ecco il mio Novizio. Egli però anche Cardinale non solamente a simili persone di grande autorità facea queste istanze di esser corretto, come un Novizio, ma di più ad una semplice Vergine sua dipendente nello spirito comandò per ubbidienza, che l'avvisasse liberamente di ogni mancanza, che o in lui vedesse, o di lui udisse. Nè quella tralasciò nelle occasioni di eseguire ingenuamente il comando. Ma i maggiori tormenti, e insieme i maggiori trofei dell'Umiltà del Baronio furono certamente le dignità. Gregorio XIII. di moto proprio lo elesse per Vescovo di Sora sua Patria, Sisto V. a petizione del Cardinal Santa Severina lo destinò al Vescovato di Teano, Gregorio XIV. ad istanza del Duca di Urbino lo disegnò alla Chiesa di Sinigaglia. Ma da tutte queste Mitre costantemente si liberò con addurre insieme il voto, che avea fatto di umile povertà, e'l lavoro, che stava facendo degl'Ecclesiastici Annali. Che se con espresso precetto fu poi violentato alla Prelatura, e al Cardinalato, allora più che mai campeggiò la sua umiltà, come abbiam osservato in tante occasioni, e come non men si vide nell'Anno del Giubileo 1600. Oltre a quella ospitalità, che giornalmente in sua casa esercitava, si trasferiva frequentemente al publico Spedale della Santissima Trinità istituito per opera del suo Padre S. Filippo, e quivi lavava i piedi, e serviva in tavola a i Pellegrini imitato ancora da altri Cardinali, e sopra tutto dal Pontefice Clemente VIII. e di più congiungendo a tanta Carità non minor divozione, benche aggravato dall'età di sessantatrè anni, e consumato dall'asprezze della vita, e dal peso delle fatiche visitò trenta volte le quattro Basiliche con far quel viaggio di otto miglia senza Cocchio sempre a piedi.

Quanto più il Baronio era di ardente natura, tanto più ancora furono in lui stimabili quegl'atti di mansuetudine, co' quali contracambiò l'odio coll'amore, e l'offese co' beneficj. Un primario Personaggio in Roma guidato da mondana politica strinse mordacemente lo stile contro i suoi scritti. Ma egli dopo averlo con una convincente difesa avvertito della verità, e con una piacevole Parenesi esortato alla Carità Cristiana, lo tenne da quel tempo nel numero de' suoi più cari Amici. Un' altro pur gran Personaggio, e di più Ambasciatore al sommo Pontefice avendo ingiuriosamente parlato contro il Cardinal Baronio, conosciuto poscia il suo fallo, e mosso da pentimen-

to, andò a chiedergli genuflesso il perdono, ed egli non solo dimenticato di ogni ingiuria benignamente l'accolse, ma poi sempre gli continuò gl'effetti della più cordiale benevolenza. In somma per dir tutto in breve era tanto praticata da lui questa sua massima, di render sempre per ogni offesa qualche beneficio, che un suo Amico solea dire per ischerzo, che gli dispiaceva di non avergli mai fatta veruna ingiuria sicurissimo, che ne avrebbe riportato qualche rilevante beneficio. E questa mansuetudine, che tanto praticava in se, volle, che non meno fosse osservata da' suoi. Un suo Parente in Sora venuto a rissa con un'altro Cittadino, e ricevuta da lui publicamente una guanciata, subito se ne volò a Roma, credendo, che il Baronio avrebbe mal'inteso l'oltraggio, e punito l'oltraggiatore. Ma il mitissimo Cardinale a quell'avido di vendetta intimò, che subito partisse, e più non comparisse alla sua presenza, se non fatta la pace col suo nemico. Tornò quegli a Sora, e stipulata la Pace, si presentò di nuovo al Baronio, che allora amorevolmente l'accolse, e volle, che mutasse Paese per viver lontano da ogni occasione di risse. Sicome poi con tanta mansuetudine, e pazienza il Baronio soggiogava le agitazioni spettanti all'animo, così ancora superava le afflizzioni appartenenti al corpo. Quindi è, che il Castellani suo Medico dicea, e lasciò scritto, che la di lui pazienza in tolerare le infermità corporali fu sopra ogni credenza, ricevendo lietamente, qual altro Giobbe *de manu Domini*, non meno de' beni, anzi molto più de' beni i gravissimi mali. E'l Signore si degnò, come a Giobbe, di autenticare la sua toleranza con maravigliosi Avvenimenti; come quando ardendo di cocentissima febre, e risaputolo S. Filippo dal P. Pietro Contesini, gli disse, Va a visitar Cesare, e digli, che comandi alla febre, che subito parta, e più non torni. Andò egli, e fatta l'imbasciata, il languente Baronio con pronta ubbidienza, e viva fiducia fece in nome di Filippo il comando alla febre, che tosto partì, e più non tornò. Ed egli, sorto di letto, andò quel dì stesso conforme al suo costume a visitar la Basilica di S. Pietro.

Quì sarebbe luogo di osservare, che il Cardinal Baronio non solo tolerò con invitta sofferenza i necessarj patimenti sopravenutigli nel corpo, ma di più con eroico fervore cruciò il medesimo corpo coll'aggiunta di volontarj tormenti, di vigilie, di digiuni, di discipline, di cilizj, e di altri generi di austerità. Ma di ciò si è data contezza in altri luoghi, e solo quì per maggiore specificazione posso aggiungere, che sem-

sempre dedito all'Astinenza, nella Refezione non si cavò mai la fame, e sempre dedito alla Vigilia, nella quiete non si saziò mai di sonno, e che anco Cardinale cruciandosi al di dentro con flagelli, e caricandosi di cilizj, al di fuori per le ginocchia non volea cuscini, e nelle mani non usò mai guanti. Rimane dunque solamente, che quì si soggiunga il glorioso effetto, che da tante austerità ridondò nel suo medesimo corpo, e fu la sua incontaminata Verginità. Questa Egli certamente conservò coll'austerità della Vita imparata dall'Apostolo, *Castigo corpus meum*, e colla custodia de' sensi, massimamente degl'occhi appresa da Giobbe, *Pepigi fœdus cum oculis meis*. Ma non meno la conservò con la profonda umiltà imparata dal medesimo Apostolo, che non ebbe rossore di scrivere a Tutti, *Datus est mihi stimulus carnis meæ*. Così Egli non sol Giovane, ma Vecchio non si arrossiva di scuoprire ad altri le suggestioni dell'immondo Spirito per riportarne ajuto di consigli, e di Orazioni, e tal volta lo fece a tutta insieme la sua Congregazione dell'Oratorio. Quindi congiungendo alle altrui le proprie Orazioni, assalito, e combattuto, si prostrava umilmente boccone in terra alla presenza del suo Signore, e sol dopo riportata perfetta Vittoria, se ne dipartiva. Ma in modo speciale riconobbe questa Angelica virtù dalla Reina degl'Angeli, come ingenuamente più volte di sua bocca confessò. Giunto all'età di sessantanove anni, pochi mesi prima della sua morte, si trasferì al Monastero della Purificazione, come per pigliar congedo da quella gran serva di Dio, e sua antica figliuola spirituale D. Francesca Chelia. Nel ragionamento, che si tenne tutto di cose Sante, il Baronio proruppe in questa esclamazione, o quanto, Figliuola, siamo obligati a Dio, che ci ha liberato da tanti mali, e pericoli, e ci ha conferiti tanti, e tali Beneficj? A queste parole la buona Religiosa ispirata da Dio con quella spirituale confidenza e libertà, che con lui avea gli dimandò, se fra i doni ricevuti da Dio era la Purità Verginale. Allora il Cardinale alzatosi in piedi, scopertosi il capo, e rivolti gl'occhi all'Imagine della Vergine in un vicino Altare disse, *Dei, & Sanctissimæ Matris beneficio Virgo sum*. Il medesimo arcano poco prima di morire confidentemente communicò ad un Religiosissimo Sacerdote. E'l medesimo pur confermò ad un' altro per animarlo ad osservar la Castità col suo esempio. Ma non meno questi suoi detti della sua purità furono autenticati da i suoi fatti, e fra gl'altri dal seguente. Assalito una volta da più gagliardi stimoli del senso ribelle si appigliò anche a

più violento rimedio. Veduto a caso, e subito preso quell' animaletto sporco, puzzolente, e stomacoso a sol nominarlo, il Cimice, se lo pose in bocca, lo masticò, l'inghiottì, e con lui del senso ribelle generosamente trionfò, come già Benedetto colle spine, Bernardo col ghiaccio, Francesco colle nevi, e Martiniano col fuoco. Ma pure con questa differenza, che quei preservativi de' Santi saranno sempre valevoli a reprimere il fomite adoperati, questo preservativo del Baronio potrà esser valevole anche sol'imaginato.

Opere erette dal Cardinal Baronio.

Non solo il Cardinal Baronio, perche parchissimo verso di se, fu durante la sua vita liberalissimo verso i Poveri, ma di più fece opere durevoli anche dopo la sua morte a perpetuo giovamento de' Poveri, e culto di Dio. La prima opera fu la Fondazione del Convento, e della Chiesa de' Padri Cappuccini, che introdusse in Sora sua Patria, a' quali ancora mandò una copiosa provisione di Libri, e di sacre suppellettili, e fra esse quella Croce donatagli dall'Imperadore Ridolfo Secondo assai preziosa per la materia, e non meno per il lavoro maraviglioso, con cui vi erano scolpiti i Misterj della Passione del Signore. La seconda opera fu la Chiesa de' Santi Martiri Nereo, e Achilleo, che appena fatto Cardinale dimandò a Clemente VIII. per suo titolo, sol perche giacea rovinata senza forma di Tempio. E pure prima, che gli fusse assegnata veruna rendita, con la somma presa in prestito di sette mila scudi dentro lo spazio del primo suo anno riedificò quasi da' fondamenti quell'antica Basilica, magnificamente l'adornò, e sopra tutto colla facoltà Pontificia vi riportò solennemente i Sacri Corpi de' suddetti gloriosi Martiri, e della loro Beatissima Padrona Flavia Domitilla, e poi ogn'anno ne celebrava splendidamente la solennità con farvi anch'Egli al Popolo l'Omelia, come anticamente quivi avea fatto il gran Pontefice S. Gregorio. La terza opera, che ne comprende molte, si fece dal Cardinal Baronio nel Romano Monastero del mentovato S. Gregorio, allorche ne fu istituito Abbate Commendatario, e Delegato della Sede Apostolica. E primieramente cominciando anche prima di ritrarne veruna entrata, con la spesa di oltre a cinque mila scudi ristorò, e affatto rinovò col Sacro Tempio tutti gl' altri venerati Edificj, e specialmente quella Parte, in cui si conserva la marmorea Mensa, dove da S. Gregorio furono pasciuti i Poveri, ed in sembianza di Povero ora un'Angelo, ed ora lo stesso Cristo. Là dentro collocò una statua di quel

gran

gran Pontefice, e quivi appresso, fabricò la Cappella col simulacro della di lui gran Madre Santa Silvia. Aggiunse ancora nuovi ornamenti alla Cappella dell'Apostolo S. Andrea scelto già da S. Gregorio per titolar Protettore di quel suo Monistero. La quarta opera fu quella de' Letterati da Lui protetta, ed accresciuta nella Via del Corso, e poi da Innocenzo XII. trasferita, ed incorporata coll'Altare a Ripa grande. La quinta opera fu il Conservatorio di S. Eufemia, a cui per compimento de' suoi Beneficj altrove accennati, fece aggiungere il Monastero di S. Urbano, dove si ricevono quelle Fanciulle, che in vece della conjugale, scelgono la Vita Religiosa. Del resto non poche furono le altre Opere di Pietà, tanto in Roma, quanto altrove, le quali egli o istituì, o promosse coll'ajuto dato agl'Istitutori. Ma ciò, che dobbiamo singolarmente osservare, si è, che in tante memorabili Opere il Cardinal Baronio non vi volle di se veruna memoria o col suo nome, o colle sue Armi. Siccome una volta nell'entrare in Chiesa di un Monastero per assistere alla Professione di una sua Nipote, vedendovi esposte le Armi di sua Casa, uscitone subito, volle onninamente, che si togliessero via, e poi rientrato intervenne alla Sacra Funzione.

Stima universale del Card. Baronio.

Per tante sue virtù, e per tanti Doni del Cielo, non è maraviglia, che il Cardinal Baronio riportasse presso a tutte le Nazioni tanta stima, e tanta lode da ogni genere di Persone, massimamente più stimabili, e lodevoli. Per non andare col numerarle in infinito, basterà il leggere le decorse lettere a Lui scritte da trè Insigni Scrittori di quell'età, da Stanislao Rescio del Regno di Polonia, da Giacomo Sirmondo, e Nicolò Serrario ambidue della Compagnia di Gesù. Basterà similmente il rammentare la stima di lui fatta da trè altri soggetti di rara virtù, da un Giovanni Leonardo, che colla sua direzzione fondò l'Ordine della Madre di Dio, da un Pietro della Madre di Dio, che con suo favore introdusse nell'Italia l'Istituto di S. Teresia, e da un Bernardo Coluago della Compagnia di Gesù, che nel visitarlo si prostrava ginocchioni a baciargli i piedi, siccome anch'Egli ricevea da lui genuflesso il medesimo onore. Ma sopra tutto basterà il riflettere alla venerazione mostrata verso di lui da quattro Personaggi nel loro genere massimi. E'l primo sia S. Francesco di Sales, che con tanta stima, ed affetto lo venerò Amico, lo riconobbe Maestro, e lo scelse Protettore. Il secondo sia il suo Padre S. Filippo Neri, che volle scambievolmente farsi figliuolo di lui con essergli Penitente, e lo volle ancora Successor-

cessore qual nuovo Padre della sua Congregazione dell'Oratorio. Il terzo sia il Pontefice Clemente VIII., che lo volle non sol suo Confessore, e suo Consigliero, ma nelle risoluzioni più importanti quasi dissi suo Arbitro. Il quarto sia Roberto Bellarmino, che divenutogli Collega nella dignità, lo prese per Esemplare nella vita. E questi furono in quel tempo i due lumi di dottrina, e di virtù, che rinovarono nella Chiesa le memorie de' due Santissimi Dottori l'Angelico, e'l Serafico. Ognun sà, che Tomaso andato a visitare il suo Bonaventura, e trovatolo a scrivere la Vita di S. Francesco, senza incommodarlo disse, *Sinamus Sanctum laborare pro Sancto*. Ognun sappia, che il Bellarmino andato a visitare il suo Baronio infermo, e trovatolo all'estremo, senza recargli incommodo, gli fece dire, *Memento mei, dum veneris in Regnum tuum*. Questi furono i due Eroi, de' quali si stamparono unitamente le Imagini per sodisfare al desiderio di tanti Concorrenti a Roma, che le richiedevano, e seco le riportavano qual pregiato tesoro alle loro Patrie. Questi due, come si trova scritto nella vita del Baronio, risplendettero nella Chiesa di Dio *tanquam geminum lumen oculorum*, come già disse S. Leone de' due Principi degl'Apostoli Pietro, e Paolo. E questi finalmente conchiuderanno la nostra Narrazione con un commune lor fatto registrato dal P. Daniello Bartoli colle seguenti parole.

Cardinali Baronio, e Bellarmino.

S. Ignazio.

L'anno 1599. avvicinandosi il dì annovale della morte d'Ignazio, il Cardinal Bellarmino per eccitare in se, e ne' nostri di Roma nuovi affetti di divozione verso il comun Padre, spontaneamente si offerse di far un privato ragionamento al Sepolcro del Santo. Seppelo il Cardinal Baronio, e volle intervenirvi per onorare egli ancora i meriti, e la memoria d'un Uomo, che dal suo Padre S. Filippo Neri, e vivo, e morto era stato in più maniere riconosciuto, e riverito per Santo. Riuscì il discorso pari all'argomento, e degno dell'Oratore. Provò le virtù, e i meriti d'Ignazio per quanti capi si richieggono a formare un'interissimo Santo, e come ben intendente delle cose de' Sacri Riti da tutto il dimostrato dedusse, che nulla gli mancava de' requisiti per essere canonizato. Con ciò accese maravigliosamente, e commosse il cuore di tutti, ed in particolare del Cardinal Baronio, il quale compiuto il Ragionamento si prostrò ginocchioni al Sepolcro d'Ignazio, e vi fece lunga Orazione, baciando in fine più volte la terra, che ricuopriva quelle Sacre Reliquie. Poscia rizzatosi, e rivolto a' Padri disse appunto così, Che egli era

ve-

venuto sol per udire,. non per favellare. Ma che il dire del Cardinal Bellarmino avea fatto con lui come l'acque de' fiumi, che muovono, e raggirano, quantunque da se immobili, e pesanti, le macine de' mulini, e proseguì egli ancora cose degne sopra i meriti, e le virtù di S. Ignazio. Indi chiesti i Padri, perche non ne tenessero l'Imagine al Sepolcro? e dolcemente ripreseli come paresse poca stima, o affetto quello, che era rispetto di troppa modestia, comandò, che se ne portasse un Quadro, e salito su le scale egli medesimo con le sue mani ve l'appese, e con esso dall'una parte, e dall' altra alcuni Voti già prima offertigli da' Divoti. Ciò fatto prostrossigli innanzi, e vi fece di nuovo Orazione, e con lui il Bellarmino, e tutti i Padri, che ne piangevano per allegrezza. Così il P. Bartoli. E così ancor io per la dovuta gratitudine al Cardinal Baronio, perche se Ignazio tanto fra gl'altri glorificò Iddio, il Baronio con privato istinto di divozione primo fra tutti glorificò Ignazio.

LIBRO X.

Dall'anno 1607 *di* CRISTO *al* 1644.

Paolo V. Papa, Duca di Sora D. Giacomo I., Duchessa D. Constanza, Matthias Imperatore, Ferdinando II. Imperatore, Duca di Sora, D. Gregorio I., Gregorio XV. Papa, Cardinal Francesco Boncompagni, Card. Ludovico Ludovisi, Re Filippo IV. di Spagna, e di Napoli, Urbano VIII. Papa, Ferdinando III. Imperatore, Duca di Sora, D. Giacomo II., Duca D. Ugo, Monsignore Girolamo Giovannelli, e quattro altri Vescovi di Sora. Altre persone, e cose memorabili.

ORa tornando al Pontificato di Paolo V. sol'accennato di sopra; egli sul principio ricevette Ambasciatori d'ubbidienza non solo da Potentati Cristiani, ma dal Re di Persia collegato col Re degl' Abissini, e ancora da Indare Re di Vaxo nel Giappone. Poi rivolse la sua Pontificia sollecitudine alle Regioni, e Città più vicine; ma in primo luogo alla sua Roma. Quivi egli dispensò manualmente in limosine a' Poveri un milione, e mezzo di scudi d'oro, oltre a gli stabili soccorsi prestati a' Cattolici esuli specialmente dalla gran Brettagna. Quivi egli aprì quel gran Fonte, o più tosto Fiume condotto con tanta spesa fin dalle Campagne di Braciano. Quivi egli ad imitazione di Sisto, accrebbe per metà la vasta Basilica di S. Pietro, fabricò in S. Maria Maggiore l'altra Cappella non men'ampia, e più ancor preziosa, e nella Piazza inalzò alla Vergine la trionfale Colonna. Quivi egli istituì la divozione tanto frequentata, e tanto dopo imitata delle continue quarant'

rant'ore. In quanto poi all'altre Regioni; Fondò in Francia contro gl'Eretici l'Ordine Militare di S. Maria del Monte Carmelo Approvò l'Ordine della Visitazione istituito da S. Francesco di Sales; Confermò l'Ordine fondato da S. Giovanni di Dio, e così altri Ordini, e Congregazioni. Ma in quanto alle Città, per non andare troppo a lungo, dimostraremo solo la sua benefica cura verso la Città di Sora. Al Vescovo Marco Antonio Salomoni questo Pontefice sostituì Giulio Calvi di Alvito, al quale poi mancato di vita dopo un sol'anno diede per Successore Michele de Consulibus Chierico Regolare Teatino. Ma perchè questi sopravisse anche meno di un'anno, finalmente Paolo destinò a quella Chiesa Girolamo Giovannelli Romano, che felicemente lo governò per lo spazio di ventitre anni, come afferma Ferdinando Ughelli col seguente onorevole elogio. *Hieronymus Joannellus Romanus adlectus est anno 1609. postremâ die abeuntis Augusti. Hic bonus, piusque Pastor Cathedralis Ecclesiæ Sacrarium construxit, sacrâque supellectile locupletavit. Corpora Sanctorum Adeodati, & Juliani Martyris transtulit solemni pompâ. Seminarium a fundamentis ædificavit. Synodum celebravit, & Constitutiones saluberrimas edidit. Omnibus charus, clarusque virtutibus defunctus est 1632. mense Julio.* Il Sinodo, che celebrò questo degnissimo Vescovo apparisce dalle stampe; La Sagrestia, e'l Seminario, che fabricò, da se appariscono; se non che quella si è molto accresciuta di supellettili, e questo di fabriche, Della solenne traslazione, che fece del Corpo di S. Giuliano ne scriveremo fra poco.

Or se Paolo V. dimostrò la sua Pontificia Beneficenza verso la Città di Sora con provederla di Sacri Pastori, non meno la dimostrò con assecondare le divote istanze della Duchessa Donna Costanza Sforza Boncompagni. Questa pijssima Principessa, dopo il passaggio all'altra vita del Duca Giacomo suo Consorte, trasferitasi dal Palazzo dell'Isola a quello di Sora, quivi determinò ad imitazione del suo Gregorio XIII., di fondare un Collegio della Compagnia di Gesù. Per tal effetto stimò a proposito il comprare tutti i Beni dall'Ospedale di S. Spirito di Roma ivi posseduti. Presentata la supplica, ed ottenuta benignamente dal Pontefice Paolo la facoltà, effettuò la compra, e con questo fondo con molti altri aggiunti da se, e da i Principi di sua Casa, stabilì il nuovo Collegio, tramutando per allora in Abitazione de' Padri, una Casa pur da se comprata, e fabricando quivi appresso da' fondamenti la nuova Chiesa sotto il titolo dello Spirito Santo.

Duchessa D. Costanza.

Collegio di Sora.

Questa poi fu da Lei non sol proveduta in abondanza di Sacre Supellettili, ma di più arricchita col prezioso tesoro del corpo di S. Giuliano, poc'anzi ritrovato sotto l'antico Tempio presso al luogo del suo Martirio per opera di Monsignor Vescovo Giovannelli, che ne formò, e trasmise a Roma il Processo. Coll'autorità dunque di Roma, & ad istanza della pjssima Duchessa alli 6. di Aprile dell'anno 1614. Monsignor Giovannelli in Abito Pontificale collocato il Sacro Deposito sopra splendida machina, e fattolo portare con solenne Processione per tutta la Città, in fine lo depose nella detta Chiesa di Santo Spirito, in cui come commun Protettore con somma pietà da Tutti è venerato. Dopo ciò l'ottima Institutrice del Collegio, e della Chiesa, vedendo del tutto compita la sua opera, per la quale a' suoi Sudditi, anche col suo mancare, non mancherebbe il suo Beneficio, pienamente consolata se ne passò all'altra vita l'anno 1617. nel mese di Gennajo, e nel giorno per sempre memorabile a i Sorani, nel quale Iddio ha congiunta la Deposizione del Santissimo Abbate Domenico, che diede a Sora un Monistero di Angelici Solitarj, e la Deposizione della pjssima Duchessa Costanza, che giudicò di dare a Sora un Collegio d'Apostolici Operaj. Eredi delle doti di sì degna Principessa furono i suoi Figliuoli D. Gregorio Duca Secondo di Sora congiunto in matrimonio con Donna Eleonora Zappata, e D. Francesco singolarmente onorato dal Successore di Paolo V., che fu il Cardinale Alessandro Ludovisi Bolognese col nome di Gregorio XV.

S.Giuliano.

Card. Francesco Boncompagni. Vita.

IL singolar onore, che da questo Pontefice ricevè D. Francesco Boncompagni fu il Cardinalato anche in età giovanile, siccome poi dopo il Vescovato di Fano fu promosso all'Arcivescovato di Napoli. Or quanto il suo gran zelo nella coltura del Popolo, e specialmente del Clero fosse ajutato dal P. Francesco Pavoni della Compagnia di Gesù, e quanto questi fosse da Lui per ciò amato, ed onorato, apparirà dall' Elogio seguente, che si legge nel domestico Menologio della medesima Compagnia. Alli 23. di Febraro è la memoria del P. Francesco Pavone nato in Catanzaro Uomo di alta Orazione, di fervente zelo dell'Anime, e che in grado eccellente insieme unì l'Evangelica semplicità, e prudenza. Ottenne

ne le Missioni dell'India. Ma glie ne fu impedita l'esecuzione per particolare impulso del Signore, che gli dichiarò d'averlo per sua maggior gloria destinato alla Riforma del Clero. A questa dunque si applicò Egli con ogni industria, istituendo singolarmente, oltre a varie sorti di Raunanze, la celebre Congregazione de' Chierici nel Collegio Napolitano, della quale sono membra molte altre sparse per tutto il Regno, frequentando il Ministero della parola di Dio nelle Prediche, nelle Missioni, nelle Scuole con frutto sempre sensibile di numerose conversioni, e di Vocazioni Religiose, ed inviando, oltre alle stampate, manoscritte Istruzzioni piene di zelo a diversi Prelati ammiratori della sua Santità. Fu spesso in vita da gravi pericoli liberato per mano di S. Francesco Saverio, poi dalla bocca del Padre S. Ignazio certificato del sublime Trono, che singolarmente in premio della sua puntuale ubbidienza gli preparava il Cielo dopo la morte seguita nel predetto Collegio, e celebrata con sontuosissimo Funerale da tutto il Clero coll'assistenza del Cardinale Boncompagni Arcivescovo, e di numerosa corona di Vescovi.

Ora dal Funerale celebrato ad un Figliuolo della Compagnia da questo Eminentissimo Arcivescovo, io passo al Funerale celebrato dopo a Lui stesso da i Figliuoli della medesima Compagnia nel loro primario Tempio di Napoli. In esso fece l'Orazioni Funebre quel celebre Autore il P. Bartolomeo Rogati, che in un tanto Eroe, oltre all'altre virtù, esaltò specialmente la sua purissima Verginità, e l'ardentissima sua Carità. E in quanto alla prima con ragione proruppe in questa esclamazione, *O rem dictu facilem, auditu jucundam, factu perdifficilem! Quam paucis syllabis nedum verbis laus tanta conficitur! Franciscus Boncompagnus inter Virgines numeratur*. E poi scese ad esporre con Oratoria facondia i mezzi da lui usati per tutela di quest'Angelica virtù, che io quì solo esporrò con istorica brevità. E'l primo fu la speciale divozione alla Vergine Regina degl'Angeli, la di cui corona godeva di avere spessissimo fra le mani, ed oltre agl'altri ossequj, ogni sera nell' Oratorio domestico con tutta la sua Famiglia le recitava il Rosario intero, o almeno la terza parte. Con donne poi non parlò salvo che per necessità, e in publica Chiesa. Agl'incontri casuali di esse declinava subitamente il capo, non che lo sguardo. All'udir qualche parola men decente o con severo sopraciglio, o con più severa voce la fulminava. Al vestirsi, e spogliarsi tutto verecondia non ammetteva Camerieri, accompagnato però allora, e sempre da una vivissima presenza

di Dio. A mensa era perpetua la sua parsimonia, e frequenti i suoi digiuni. Nella medesima si leggeva in comune il libro spirituale, e poi succedevano discorsi di materie Sacre, letterarie, morali. Sopra tutto però era in lui singolare l'esercizio dell'Orazione di giorno quanto poteva fra tante sì rilevanti e faticose occupazioni, ma di notte quanto bramava, vegliando lungamente in una stretta unione con Dio, accompagnata sempre da copiosa pioggia de' suoi occhi, e spesso ancor delle sue vene. Imperocche, oltre alle lagrime, che versava, spesso di notte con crudi flagelli lacerava sì fieramente il suo corpo, che ne scorrea in molta copia il sangue. Col mezzo di sì aspri trattamenti distruggendo egli la sua delicata complessione perdè anticipatamente sanità, e vita. Ma con ciò fece il guadagno inestimabile sì della rara Verginità, come attestarono i suoi Confessori, sì di una più rara esenzione da ogni stimolo di senso, come ad altri confessò egli stesso. Che però a lui stesso il citato P. Rogati così esclamò: *O vocem non omnium sæculorum modò admiratione, sed etiam invidiâ prosequendam! Quid hoc verborum est Francisce? quid prodigii? Nihilne tibi corpus facessit negotii? Nihilne sensus intentat ardoris? mortalisne est ista tua, an cœlestis conditio? humana, an divina ratio? in terris versaris, an inter superos?* Così egli espresse i suoi stupori, a' quali ancora possiamo aggiungere i nostri, giacche per sì rara esenzione dagl'insulti del fomite, a Tomaso d'Aquino, a Luigi Gonzaga, a Gio. Francesco Regis veggiamo aggiunto ancor Francesco Boncompagni. Con ragione adunque creato egli Cardinale Diacono fu intitolato *Levita Castissimus* dal Cardinal Gaetano, come già dal Magno Leone fu intitolato *Levita Castissimus* l'Archidiacono S. Lorenzo. Come poi sì di questa, sì dell'altre sue virtù riuscissero imitatori due Giovani suoi Nipoti D. Giacomo, e D. Girolamo, che allora viveano sotto la sua ottima educazione, si vedrà in altri luoghi, dove di ambidue separatamente tratteremo.

In quanto all'ardentissima sua Carità proposta di sopra in secondo luogo, grande occasione, ed insieme gran possibilità di esercitarla gli diedero l'Ecclesiastiche dignità, con le quali fu decorato fin da' primi suoi anni. Imperocche di undici anni gli fu conferita un'insigne Abbazia, e dopo gl'impieghi di una breve Prelatura, di venti anni creato Diacono Cardinale fu di più fatto Legato a latere di Perugia, e di tutta l'Umbria. Di ventisei anni consecrato Vescovo di Fano; indi a non molto, cioè di trent'anni fu promosso all'Arcivescovato di Napo-

li.

li. In tutti questi cospicui gradi risplendette al sommo la sua Carità sì con procurare l'eterna salute, sì con sostentare la vita temporale de' Popoli a se commessi. In ciò impiegò tutte le sue fatiche, e spese tutte le sue rendite; talmente che alla sua morte appena si potè unir danaro sufficiente per il suo Funerale. Ma perche l'entrate di Napoli furono le più copiose, perciò di queste godette di poter darne in maggior copia a Dio ne' suoi Poveri, e Tempj, come anderemo a parte a parte riconoscendo.

In quei tempi, cioè alli 16. di Decembre del 1631. il Monte Vesuvio con orrenda inondazione di ceneri, di bitume, e di fuoco devastò d'ogn' intorno quelle fertili Campagne, e numerose Popolazioni. Ma la Carità del pietoso Arcivescovo sollevò abbondantemente quegl'afflitti Abitanti con una larga distribuzione, per non dire inondazione di continuate limosine. Non minore fu il danno cagionato alle Persone quattro anni dopo dal medesimo Vesuvio coll'acque pestilenti, che vomitò dalle sue radici, d'onde infettata l'aria, nacque in quelle misere genti, e vi durò per quattro mesi una contaggiosa mortalità. Colà parimente l'amantissimo Padre mandò a sue spese Proveditori, che nulla curando il pericolo dell'infezzione provedessero all'anime coll'amministrazione de' Santi Sacramenti, e a i corpi colla distribuzione di danaro, di vitto, e di medicamenti. Così parimente in Napoli contro l'infezzione assai peggiore dell'Anime, cagionata dalle Donne licenziose di partito, usò bensì i rimedj della Giustizia, ma molto più i preservativi della Carità. A tal'effetto deputò un primario Personaggio di tutta prudenza, e fedeltà, per mezzo del quale con congrue doti le collocava in Santo matrimonio. Ma quando in ciò si erano già spesi fino a quindici mila ducati, quel deputato Personaggio cessò improvisamente dall'impresa, commosso da i Corteggiani, che stimavano levato a se ciò, che in tanta copia si conferiva ad altri. Accortosi di tal novità il Cardinale, si lamentò prima con lui, che così trascurasse gl'interessi dell'Anima sua, e poi gli ordinò, che proseguisse pure ad ajutarlo in quella pia opera, per cui non sarebbe mancare giammai danaro, mentre in caso di bisogno a sodisfare i suoi Corteggiani, convertirebbe i suoi Argenti, con usare in lor vece vaselami di creta. Copia però assai maggiore di danaro Egli impiegò in assicurare con decente matrimonio un grandissimo numero di Fanciulle oneste, ma povere. E più ancora voltò la piena del suo Erario in dotare tante Donzelle d'ogni grado, che sprez-

zan-

zando il Mondo vollero generose consecrare a Dio la loro Verginità, e popolarono i tanti Monisteri di quell'ampia Metropoli. Siccome poi Egli stabilì una volta per sempre tante, e tante Persone particolari, così ancora sostentò quotidianamente Famiglie intere di Vedove, e di Pupilli; e intere Comunità di Sacre Religioni. In somma tanto diede a' Poveri chi non dava nè a' suoi, nè a se. Anzi passando più oltre godea di dare a' Poveri colle cose sue ancora se. Imperocchè non solo per le mani de' suoi Limosinieri spargea giornalmente in Poveri senza numero, e d'ogni grado copiose limosine, ma molte altre sì publiche, sì secrete ne distribuiva Egli stesso con suo indicibile godimento. Egli stesso teneva, e serviva ogni giorno a lauta mensa dodici Poveri in memoria, e venerazione de' dodici Apostoli. Egli stesso andava a confortare i condannati a morte fino al Patibolo, nel qual'ultimo punto Iddio gli concedette la conversione prodigiosa di un'ostinatissimo Malfattore, e poi anche il celeste avviso della di lui salvezza, come fu publicato colle stampe. Egli stesso, che sempre soccorse il suo Popolo di Napoli nelle molte angustie cagionategli dalla Povertà, per salvarlo ancora dall' estreme ruine minacciategli dal Vesuvio, pigliata in mano la Sacra ampolla del Sangue di S. Gennaro, e andato in Processione con gli occhi grondanti di lagrime, e a piè scalzi per pioggia, e per fango fino alle Porte della Città, quivi col segno della Croce respinse mirabilmente indietro, ed in mare il diluvio già soprastante in aria di ceneri, e di fiamme; con che tramutò l'universale spavento in altrettanto giubilo. L' opere adunque più insigni di Carità furono le primarie, e più amate cure di tutta la sua vita. Onde anco nell'estrema sua infermità confessò, che non potea giungergli cosa più grata, quanto una lettera, con cui fu supplicato di qualche somma di danaro, che subito abbondantemente mandò ad una primaria, ma povera Dama. A questa gran consolazione si aggiunse poco dopo un'altra maggiore, anzi massima, che fu l'avviso datogli del suo vicino passaggio all'altra vita. Allora egli tutto giubilante per l'aggiunta infermità, che stimava l' Aurora del Paradiso, tutto anelante al Paradiso, che chiamava la cara sua Patria, più che mai si diede a i discorsi della Gloria Celeste, agl'atti di Contrizione de' peccati, e d' amore di Dio, finche munito de' Sagramenti, e carico di meriti, se non di anni, chiuse la santa vita con una felice morte alli 9. di Decembre 1641.

Onorato generalmente da' Popoli con lagrime degl'occhi,

chi, con lodi delle lingue, e con encomj delle penne. Si potrà leggere la Raccolta di Elogj stampati unitamente colla sudetta Orazione del P. Rogati; e in oltre Bartolomeo di S. Fausto nel libro intitolato *Thesaurus Religiosorum*; Gian Bernardino Giuliani nel trattato del Monte Vesuvio; Andrea Vittorelli nelle aggiunte al Ciacconi; Silvestro Pietra Santa nella vita del Card. Bellarmino; Bartolomeo Gavanto nel Tesoro de' Sacri Riti; Bartolomeo Chioccarelli nel Catalogo degl'Arcivescovi di Napoli; Giuseppe Silos nell'Istoria de' Chierici Regolari; Filippo Alegambe nella Biblioteca de' Scrittori della Compagnia di Gesù; Ludovico Doni nell'Istoria de' Cardinali; Ferdinando Ughelli nell'Italia Sacra; e dapertutto si troveranno sempre nuove lodi di questo non mai a bastanza lodato Principe, e Pastore di S. Chiesa.

Per essere stato in Napoli Abbate Commendatario di S. Maria detta in Cappella, vi fabricò da' fondamenti un nuovo Tempio colla spesa di quattordici mila ducati, e quivi volle esser sepolto con sentimenti degni della sua Pietà, espressi poi nella seguente Iscrizzione.

D. O. M.
Franciscus tit. SS. IV. Coronatorum
S. R. E. Presb. Card. Boncompagnus
Archiepisc. Neapolitan.
Gregorii XIII. Nepos ex Ducibus Soræ,
Cùm vivens mortem meditaretur,
Hoc loco Sepulcrum sibi fieri jussit,
Et Fideles, ut pro se Deum orent,
In Christo oratos voluit
Obiit anno salutis MDCXLI. mense Decembri
Anno ætatis suæ XLVI.

Anche in Roma gli furono celebrati due solenni Funerali, uno dal Collegio Romano, in cui fece l'Orazione funebre il P. Guglielmo Dondini, e l'altro dal Collegio Germanico istituito da lui erede, se non di molte facoltà, perche assorbite prima dalle limosine a' Poveri, almeno di molti, e scelti libri ritenuti, e usati sempre da lui, che era *In omnium scentiarum genere versatus, græcis, ac latinis litteris eruditus*, come l'esaltano anche per la scienza i sopracitati Autori. Ma fra tanti encomj detti, e scritti di questo grand'Eroe, scelgo solamente

lamente due più memorabili Epilogi. E'l primo è quello, in cui dal P. Rogati si stringono brevemente le di lui eroiche virtù, ed imprese. *Precationes assiduæ, familiaria de divinis rebus colloquia, voluntariæ pœnarum susceptiones, continuata jejunia, morum disciplina sanctissima; in alienâ procurandâ salute constituta judicia, stabilita concordia, renovata Pietas confirmatà Fides, compressæ libidines, propagatą Religio, Divinus Cultus in pristinum restitutus*. Il secondo Epilogo è quello, in cui dall'Ughelli, anche con più brevità, si stringe di questo Angelico Cardinale Arcivescovo il molto in poco. *Vitam penè peregit Angelicam, & vivum modestiæ exemplar se præbuit, continentiâ fuit insignis, munificentiâ in Pauperes nulli secundus, in Animarum salute procurandâ totus*.

Gregorio XV.

Ed ora ritorno a Papa Gregorio XV., che ornò parimente della Sacra Porpora il suo Nipote Ludovico Ludovisj, che fu il braccio destro del suo Pontificio Governo, e Successore Arcivescovo in Bologna sua Patria, ornato di tali doti naturali, e morali, che per lui, come ancor si legge nel Ciacconi, si può chiamar felice Gregorio XV. *Vere felix dicendus est Gregorius XV., quod illi obtigerit prestantissimi ingenii, morumque optimorum Nepos*.

Due anni prima dell'esaltazione di Gregorio al sommo Pontificato era morto l'Imperatore Matthias, che succeduto al sopradetto Ridolfo II. suo Germano, ebbe per Successore il suo Cugino Ferdinando II. e dopo un sol mese dalla stessa esaltazione di Gregorio, mancò di vita il Re Cattolico Filippo III. con succedere alla Monarchia di Spagna il suo figliuolo Filippo IV. Oltre a questi Austriaci Monarchi chiuse santamente i suoi giorni il Venerabile Cardinal Bellarmino, che Papa Gregorio benignamente visitò nell'ultima infermità, e fra poco anche lo seguì nel passaggio a miglior vita dopo il breve Pontificato di soli due anni, e cinque mesi. Ma una tal brevità questo gran Pontefice la compensò con la moltitudine delle Opere in ogni genere insigni. Egli con pigliare in deposito la contesa Valtellina, estinse nelle prime faville un grande incendio di Guerra fra i Cattolici Potentati. Egli strinse in sacro nodo, e rinforzò con danaro, e con Truppe la Lega di Germania, che colla celebre Vittoria di Praga ricuperò a Ferdinando Cesare con la Boemia la Slesia, e la Moravia, e spogliò l'usurpatore Federico anche del proprio Palatinato. Egli ottenne, che si decorasse Roma colle spoglie più riguardevoli di quella Guerra, quali furono i numerosi, e rari volumi della famosa Libraria di Haidelberga, trasferiti alla famo-

mosissima del Vaticano. Egli operò, che cassato il Palatino Eretico, e Ribelle, si esaltasse alla dignità Elettorale Massimiliano di Baviera primo condottiero delle Armi collegate, e primo Autore delle riportate conquiste. Egli, siccome ne' Paesi invasi dall'Eresia ripose in Trono la Religione Cattolica, così a mantenervela ne' Paesi Cattolici sterminò affatto le nascenti Eresie ora degl'illuminati dalla Spagna, ora degl'invisibili dalla Germania, ed ora dello spalatro dall'Italia. Egli non solo impiegò il suo ardentissimo Zelo in conservar la Religione tra fedeli, ma lo stese parimente a propagarla tra gl' infedeli, con istituire quella zelantissima Congregazione de' Cardinali appunto intitolata, de Propaganda Fide. Egli, se molto fu benemerito dell'Imperio per l'aggiunta, come abbiam detto, di un'Elettore Cattolico, non meno fu benemerito del Pontificato, per quella gran Bolla da tanti desiderata, procurata da molti, nè mai da veruno effettuata; ma finalmente da Gregorio publicata per la più libera, e sicura elezzione de' Romani Pontefici. Egli fece la più che mai numerosa, e solenne Canonizazione de' Santi, che furono Ignazio di Lojola Fondatore della Compagnia di Gesù, Francesco Saverio Apostolo dell'Indie, Filippo Neri Autore della Congregazione dell'Oratorio, Teresa di Gesù Riformatrice dell' Ordine Carmelitano, ed Isidoro Illustrissimo Agricoltore.

Ma verso il Patriarca S. Ignazio ad imitazione del Zio Pontefice singolarmente si segnalò il Nipote Cardinale, mentre l'uno esaltò Ignazio agl'Altari, e l'altro inalzò gl'Altari ad Ignazio col sontuosissimo Tempio, dove nel loro commune, e magnifico Sepolcro spiega ciò a maraviglia questa brevissima iscrizzione.

Alter Ignatium Aris
Alter Aras Ignatio.

Urbano VIII.

Il Cardinal Maffeo Barberini Fiorentino dimostrò il suo Eroico animo in un notabile accidente succeduto nella sua elezzione al Pontificato fatta per la prima volta secondo il prescritto della Bolla Gregoriana. Essendosi smarrito, non si sa come, uno de' voti scritti, e dicendo il Cardinal Farnese, che ciò nulla ostava, mentre anche senza quel voto, benche fosse contrario, i favorevoli erano di vantaggio, il Barberino ricusò di accettare in tal guisa il Papato, che dopo si potrebbe rivocare in dubbio con disturbi di Santa Chiesa, e volle onninamente, che si ripetesse lo scrutinio, benche corresse pericolo, che gli Elettori mutassero parere. Ma per divina disposizione fu di nuovo eletto con pienezza di voti, e allora egli

accettò il Pontificato con pigliare il nome di Urbano VIII. Subito preso il Governo, non solo confermò con nuova costituzione la Bolla di S. Pio V. circa il non alienare i Beni della Chiesa, ma di più colle sue prudentissime maniere ricuperò alla Chiesa anche prima, che ricadesse, lo stato di Urbino, mentre l'ultimo Duca Francesco Maria della Rovere ancor in vita spontaneamente lo cedette, con rassegnarlo nelle mani di sì degno Pontefice. Indi Urbano tutto intento al publico giovamento con far suo Vicario il Cardinal Cappuccino suo Fratello migliorò di molto i costumi di Roma, con mandar suo Legato in Francia, e Spagna il Cardinal Francesco suo Nipote conchiuse la Pace tra quelle Corone, con esaltare l'altro suo Nipote il Cardinal Antonio giovò ad ogni genere di persone con la di lui singolare Beneficenza, e per quanto appartiene a Sora con mandarle il nuovo Vescovo Paolo Benzoni Romano Abbate Commendatario, e Canonico di S. Giovanni Laterano, molto la consolò nella gran perdita fatta dell'ottimo Vescovo Giovannelli, e dopo il Benzoni nuovamente la consolò con inviarle l'altro degno Pastore Felice Tamburrelli, a cui il Jacobilli dedicò la vita di S. Domenico, e che rinovò in più splendida forma la Chiesa Catedrale. Tutto intento al publico giovamento si mostrò ancora Urbano colle molte Fabriche non solo Sacre, ma ancor militari. Di queste accenno solo la Fortezza Reale tra Modena, e Bologna dal suo nome detta Forte Urbano, e la nuova fortificazione di Castel S. Angelo in Roma coll'aggiunta di una grande Armeria. Di quelle rammento solo la Basilica Vaticana, che Urbano rese più memorabile col magnifico Sepolcro della Contessa Matilde, più ammirabile coll'augusta Mole sopra la sepolcrale Confessione di S. Pietro, e più venerabile colla solenne Consecrazione, che di lei egli medesimo fece nell'anno faustissimo del Giubileo. Ma pure sì bel sereno del Mondo Cattolico si vide improvisamente funestato da fierissimo turbine, che portò dal settentrione l'Eretico Re di Svezia Gustavo Adolfo, il quale congiurato ad abbattere nella potenza Austriaca la Religione Cattolica, insolentito per le Vittorie campali, per l'espugnazione delle Piazze, e per l'invasione di quasi tutta la Germania, giunse a minacciar orgoglioso la stessa Regia della Santità Roma. A un tratto però quel turbine si disfece con restar egli ucciso in battaglia qual'altro Giuliano apostata, non si sa da qual mano. Ben fu credenza commune, che rimanesse atterrato non tanto dalla bravura di qualche Soldato coll'armi, quanto dalla pietà di Ferdinando II. colle preghiere. Certo è, che

che quanti avean veduto quel grande Imperatore nel pigliar in Vienna il Giubileo mandato da Papa Urbano, andar a piedi umilmente vestito, colle mani al petto incrociate, con gl'occhi lagrimosi a terra, tutto molle di pioggia, e spruzzato di fango, ammirati dissero, che in quella Processione l'umilissimo Cesare avea trionfato del superbissimo Sveco. Nè questa fu solo persuasione de' Fedeli. Anche il Visir di Buda interrogando i suoi più confidenti Turchi, come mai Ferdinando che non era bellicoso avesse trionfato di un Capitano sì valoroso, qual era Gustavo, si udì rispondere da uno di essi più accreditato, Ferdinando esser Santo, Iddio per lui, e con lui aver combattuto. Dopo ciò questo Cesare fra tanti disastri sempre invitto, superati gl'Avversarj, estinti i Ribelli, ricuperate le Provincie, chiuse felicemente la vita perfetto esemplare de' Monarchi Cristiani. Successore nell'Imperio gli fu il figliuolo Ferdinando III., che più d'ogn'altro rassomigliò quel perfetto esemplare.

Nel medesimo Pontificato di Urbano cessò di vivere il sopradetto Duca di Sora D. Gregorio, al quale succedette il suo figliuolo D. Giacomo II. di questo nome, e terzo nell'Ordine de' Duchi, che morì giovane d'età, ma provetto di virtù, e colmo di gloria, come narra il celebre Autore P. Francesco Marchesi chiamandolo però Giovanni, o per qualche abbaglio, o perche forse col nome di Giacomo quegli ebbe ancor l'altro di Giovanni. Così dunque di lui scrive nel libro intitolato, Esemplari di Santità alla gioventù secolare.

Duca D. GiacomoII.

Duca D. Giacomo II. Boncompagni Vita.

SE bene il racconto delle azioni di questo religiosissimo Giovane, e Duca è breve a paragone delle molte virtù, delle quali fu ornato, nondimeno da questo poco quivi notato si può facilmente ritrarre quanto fosse insigne la pietà, a cui insino da' suoi primi anni con ogni studio attese. Recitava ogni giorno con somma attenzione il divino Offizio, e anco quello di Nostra Signora. Udiva Messa ogni dì, e mentre ad essa assisteva, riducendo alla mente la dolorosa memoria della Passione del Salvatore, soleva tutto compungersi, e liquefarsi per tenerezza in divote lagrime. Frequentava i Santissimi Sacramenti con istraordinario frutto dell'anima sua corrispondente alle lunghe preparazioni, che faceva per degna-

mente riceverli. Era oltre modo sollecito a sovvenire a' Poveri, a' quali colle proprie mani dispensava la limosina, ed era tale la compassione, ch'aveva delle loro anguſtie, che egli medesimo bramava per amor del Signore di provarle. Godeva assai del ritiramento: laonde spesso si sequestrava in Camera, consumando lungo spazio negli Esercizj dell'Orazione, tanto mentale, come vocale, e leggendo divoti e profittevoli Libri. Abborrì al maggior segno l'ozio, i giuochi, i spassi, e i trattenimenti burlevoli, a' quali la gioventù suol essere facilmente inclinata. Non volle mai aver stretta familiarità con Donne di qualsivoglia condizione si fossero, anzi occorrendo per qualche necessità ragionare con alcuna serva di casa, nol faceva, se non alla presenza della Signora Duchessa sua Madre.

Gli occorse una volta un caso degno di esser risaputo, e immitato da' giovani Cavalieri de' nostri tempi. Un giorno dopo di aver recitato il Divino Offizio, un Cortigiano gli disse, che allora appunto era passata davanti al Palazzo una Donna di rara, e singolar bellezza: al che il divoto Giovane non diede alcuna risposta. Dubitando costui, che il Padrone per qualche umano rispetto non gli rispondesse, tornò di nuovo a celebrare la bellezza di quella Donna, invitando il Duca a rimirarla, perche allora passava un'altra volta dinanzi al Palazzo, aggiungendo, che l'avrebbe chiamata, se così egli si fosse compiaciuto. A tal'istigazione fatta dal Demonio, che per la lingua del gentiluomo insidiava alla purità del Duca, il casto Giovane non diede altra risposta, se non questa degna di perpetua memoria. Che cosa dovete aver da me delle vostre mercedi? Appena potè colui oppresso da improviso terrore proferir parola, e rispondere alla richiesta; disse però tutto tremante, che altro non doveva avere, che la buona grazia di sua Eccellenza, a cui il Duca rispose, nè avrete la grazia mia, nè di mia casa, e di subito sodisfacendolo di ciò, che gli era debitore, da se lo licenziò, non ammettendo veruna scusa, e priego, col quale questi si accusava del suo ardimento, e promettevane l'emenda. Riconoscendo poi il Duca simigliante Vittoria dalla special assistenza di Dio, ricorse subitamente in Camera a rendergli i divoti ringraziamenti, e a implorare il divino favore nella conservazione della sua pudicizia.

Nello spazio di otto anni, ne' quali egli governò il suo Stato, fu grandemente applicato al buon reggimento de' Vassalli, ascoltando cortesemente, e ad ogni ora i loro bisogni,

sol-

sollevando le loro miserie, imprestando ad alcuni danari, ad altri il grano, e condonando spesse volte a più bisognosi tutto il debito. Per far conquista con modo più facile della perfezione, a cui con ogni ardore del cuore aspirava, si affezzionò particolarmente alla virtù dell'astinenza, onde era pochissimo il cibo, che soleva gustare, e quasi sforzato si riduceva a porsi alla mensa: procurò ancora di mortificare la carne con altre penitenze, affinche lo spirito rimanesse più invigorito, e senza gran ripugnanza del senso si sollevasse alla contemplazione delle cose celesti, delle quali era sì fattamente invaghito, che non trovava cosa in questo Mondo, di cui avesse compiacimento: che però quantunque fusse educato fra gli agi, e frà le grandezze, nondimeno dell'abbondanza di queste medesime commodità soleva lamentarsi con se stesso, e con altri suoi familiari, a' quali sovente dimostrava quanto vane, e apparenti fossero le felicità del secolo presente, e affatto indegne di essere amate dalle persone dotate di senno, non che di fede, le quali cose erano da lui proferite con tal sentimento di pietà, che dava chiaramente a conoscere la poca stima, che il suo cuore di esse faceva, ed era loro d'incitamento alla conquista de' beni sopratterreni. In somma fu tale il distaccamento dalle pompe mondane, che mediante l'Orazione, e gl'altri divoti Esercizj il buon Duca concepì, che di buona voglia avrebbe abbracciata la povertà Religiosa in qualche osservante Monastero, se ciò da' suoi gli fosse stato permesso.

Ma il Signore non si compiacque, che la Terra godesse lungo tempo questo nuovo Angelo destinato a sedere in maestoso Trono di gloria. Fu adunque all'improviso assalito da noiosa, e strana infermità, di cui dopo venti giorni di continuo tormento si morì. Non si può abbastanza esplicare la sofferenza grande, che mostrò in tal'occasione in sopportare qualunque pena, senza lamentarsi, nè turbarsi punto di cosa veruna, anzi con lieto sembiante benediceva continuamente il Signore, perche gli desse occasione di patire per suo amore; e con divoti atti di rassegnazione offeriva in Sagrificio la propria volontà al beneplacito divino. La maggior pena, che egli provava in così tormentosa infermità, fu l'interna angustia del suo cuore cagionata dal vedere i travagli, e gli affanni grandi, che si prendevano i suoi Parenti, e Servidori nel curarlo. Concorsero alla nuova della sua malatia, i principali Cavalieri, e Signori di Napoli a visitarlo, e ciascheduno di essi con parole affettuose, e con lagrime compatendo al male di lui

così pericoloso, davano segno di molto ramarico, e dispiacimento. Ma dal medesimo motivo, che quelli Signori adducevano della sua gioventù, alla quale dicevano di aver particolar compassione, egli ritraeva occasione di mostrar loro col proprio esempio la vanità, e'l brieve diletto delle cose umane, dalle quali conveniva prestamente distaccare l'affetto. Da così fatte risposte ripiene di spirito, e molto più dall'esempio della sua incomparabile tolleranza, quei Cavalieri rimanevano oltre modo edificati, e vie più confermati nell'alto concetto, che aveano formato dell'insigne virtù del Duca. Era egli di proporzionata statura, di sembiante leggiadro, e grazioso, a cui una singolar modestia, e gravità Religiosa faceva nobil ornamento; ma dalla forza del male fu in tal guisa contrafatto, che lo rendette deforme; e come abominevole agli altri, imperoche il suo corpo fu ricoperto per ogni parte da alcune maligne bone (così sono dal volgo chiamate,) le quali erano appena uscite, e secche, che ne gettavano dell'altre in maggior copia, sicchè parea fosse pieno di lebbra, e con difficoltà la sua effigie si riconosceva. Era per tanto in tutte le membra lacerato, e talmente oppresso dal dolore, che non potea voltarsi da un canto all'altro del letto, se non per opera de' suoi Servidori, non senza suo eccessivo affanno; pe'l cui temperamento altro non facea, che lodare il Signore, dicendo, sia benedetto Dio di quanto bene mi fa. Oltre a i dolori esterni, che l'affligevano, era fieramente tormentato da un'ardentissima, e acuta febre, la quale di dentro gli consumava le viscere. Di più il fetore, che usciva dalla putredine delle parti offese, quantunque naturalmente cagionasse noia intolerabile al suo delicato senso, nondimeno si sforzava di renderlo sopportabile con la considerazione della propria miseria, e della vile, e abominevole materia, di cui era formato il suo corpo, procurando al possibile, che coloro, i quali lo servivano, non ne ricevessero fastidio; ma l'affetto, con che quelli assistevano alla sua cura, moderava loro ogni nausea, e turbamento di sensi; onde non tralasciavano d'applicargli qualunque cura, e medicamento, e puntualmente servirlo, secondo che la necessità, e la gravezza del male richiedeva.

Propose nell'animo suo di osservare in questo tempo più esatta ubbidienza a' Parenti, a' Medici per far cosa più gradita al Signore, e a quei medesimi, che lo servivano: laonde, se bene provava gran difficoltà, e dolore nel cibarsi, stante che l'influenza del male gli aveva serrata la bocca, ad ogni

modo

modo qualunque volta da' ministri gli veniva apprestato il cibo, dicendo. O Signor Duca, dove è l'ubbidienza di V.E., subito senz'altra replica soffriva quel dolore, per non contravenire all'ubbidienza. Dimenticato affatto di se medesimo, e delle sue pene, spesse volte dava segni di affliggersi sopra modo dell'incomodità, e del travaglio, che si prendevano i Religiosi, e gli altri, che attendevano alla cura del suo corpo; onde più volte con segno di gran compassione replicava. Ah poveri Padri: oh povera Famiglia, quanto patite per me. Nostro Signore vi renda la mercede di tanta carità. Tal volta dicea a' Servitori, andate a mangiare, andate a riposare, non travagliate tanto per me, udivansi più volte risuonare dalla sua bocca dolci, e divoti colloquj con Dio, e Orazioni giaculatorie, colle quali si dichiarava di esser interamente conformato al Divino volere. Deh Signor mio (diceva) e Dio mio fate pur di me ciò, che vi piace, eccomi tutto nelle vostre sante mani; sono prontissimo a patir ciò, è ogn'altro più gran male per mille anni, siccome sono anco pronto a morire, perche non voglio, nè desidero altro, che l'adempimento della vostra santissima volontà, alla quale in tutto, e per tutto mi rassegno, e mi consagro ora, e sempre, e concludeva sempre questi, e somiglianti altri divoti affetti con queste parole. *Sit nomen Domini benedictum nunc, & semper.*

Andavasi in tanto il male fortemente aggravando, e vie più il suo spirito s'invigoriva nel desiderio di sostenere più patimenti, e di amare con più ardore la divina bontà. Il che non potendo tolerare il Demonio, ardì di fare l'ultimo suo sforzo per abbattere l'animo del pudico Duca. Gli comparve adunque davanti sotto sembianza di vaga Donna, la quale con varie lusinghe tentava di farlo invaghire della sua bellezza, e insieme di eccitargli il desiderio di goderla. A tale spettacolo il casto Giovanetto, che in tutto il corso della vita aveva avuto sommo abborrimento alle Donne, bramando di conservare illibato il fiore della sua virginità, fortemente turbatosi, ohime, disse, Padri miei, vedo una Donna, che nell' atteggiamento parmi disonesta, credo certamente, che questa sia diabolica suggestione, per tanto vi priego ad aiutarmi colle Orazioni. Si recitarono divotamente le Littanie de' Santi a sua richiesta con altre preci, e fra tanto disparve l'impuro tentatore, rimanendo oltre modo il Duca consolato, e rendendo umili ringraziamenti al Signore della Vittoria col suo favore ottenuta. Seguitò appresso a ripetere varie Orazioni.

zioni giaculatorie, insin'a tanto, che cresciuto l'accidente mortale lo ridusse all'estremo. Chiedette allora il Religioso Principe i Santissimi Sacramenti, ciascheduno de' quali fu da esso ricevuto con istraordinario affetto di pietà, e massimamente quello dell'Eucaristia, di cui in tutta la sua vita era stato sempre divotissimo. Parve allora al Duca di non avere altra cosa da bramare in questo Mondo dopo di aver ricevuto il sommo bene nel Santissimo Sacramento; laonde stando con somma quiete contemplando il beneficio fattoli in ciò dal Signore, col quale procurava di maggiormente unire lo spirito con più fervorosi affetti, fra le braccia di due venerandi Religiosi amendue Riformati, uno dell'Ordine di S. Francesco, e l'altro di S. Agostino, mentre uno di essi dicea, *o bone Iesu, o dulcissime Iesu, o Sanctissime Iesu, accipe spiritum meum*, soavemente spirò alle tre ore di notte delli diciotto di Aprile nell'anno del Signore *1636.* essendo egli in età di ventiquattro anni. Fu cosa stupenda, che lavato il corpo, il quale, come si è detto, era divenuto tanto deforme per la gravezza del male, e così putrido, ricuperasse tosto la sua prima bellezza, nè conservasse segno alcuno delle passate cicatrici. Furono con gran solennità celebrate l'esequie nella Chiesa dell'Arcivescovado, concorrendovi tutto il Clero, e Religiosi a salmeggiare, e tutto il Popolo ad acclamare il Santo Giòvane, e laudare Dio, che avesse riempito l'anima di lui di così copiose benedizzioni, e ornatala di tante illustri virtù. Sentì sopra ogn'altro il Cardinal Boncompagni Arcivescovo la perdita di così caro Nipote: ma con la considerazione de' meriti, e della singolar bontà di lui gli si moderò il cordoglio, sperando sicuramente, che una forma di vita così lodevolmente consumata, e nel fine con sì raro esempio di patienza raffinata, non avesse avuto altro termine, che l'eterna felicità. Così il P. Marchesi.

Di questo Santo Duca furono Fratelli D. Girolamo poi Cardinale Arcivescovo di Bologna, e D. Ugo sottentrato per quarto Duca di Sora, il quale sposata una sua Sorella in Napoli al Duca della Bagnaia, e presa vicendevolmente per sua Sposa la Sorella di lui D. Maria Ruffi ebbe una copiosa successione di tredici figli cinque maschi, e sette femine. Di queste D. Eleonora fu Principessa Borghese, l'altre sei Sorelle si consecrarono a Dio parte nel Monastero di S. Giuseppe in Napoli, e parte in quello di S. Marta in Roma. De' maschi D. Gregorio fu quinto Duca di Sora, e anche Principe di Piombino, D. Francesco fu Prelato, e morì Governatore

in Iesi, D. Giacomo è Arcivescovo di Bologna, e Cardinale, D. Filippo fu comandante in Armi, e nel passare per Genova vi morì, e D. Antonio è ora succeduto sesto Duca di Sora. Ed ora torno a Papa Urbano, che colla Creazione di settantaquattro Cardinali rinovato il Sacro Collegio, e sublimatolo ancora col titolo Eminentissimo terminò colla vita il suo Pontificato, a cui mancarono soli otto giorni per compir l'anno ventesimo primo.

Circa la metà del di lui Pontificato, cioè l'anno 1635. Stefano Macciocchi primo de' Sorani entrò nella Compagnia di Gesù, dopo il quale si è propagata in quella Città la divozione non sol di dare frequentemente i nomi de' Santi della Compagnia a i loro Figliuoli, ma di dare gli stessi loro Figliuoli alla Compagnia, come diedero prontamente me Marc'Antonio, e Restituta miei pii Genitori.

LIBRO XI.

Dall'anno 1644. *di* CRISTO *al* 1700.

Innocenzo X. Papa, Leopoldo I. Imperatore, Aleſſandro VII. Papa, Madonna Santiſſima di Loreto, Re Carlo II. di Spagna. e VI. di Napoli, Reina Criſtina di Svezia, Card. Girolamo Boncompagni, Clemente IX. Papa, Clemente X. Papa, D. Maria Florida Roberti, Innocenzo XI. Papa, Madonna Santiſſima di Valfranceſca, Aleſſandro VIII. Papa, Card. Pietro Ottoboni, Innocenzo XII. Papa, Card. Giacomo Boncompagni, Duca di Sora D. Gregorio II. Quattro Veſcovi di Sora, P. Luigi Bizzarri della Compagnia di Gesù. Altre Perſone, e coſe memorabili.

Innocenzo X.

NEl ſeguente Conclave fu eletto Pontefice il Cardinal Gio: Battiſta Panfilio Romano, che aſſunto al nome d'Innocenzo X. dimoſtrò ſempre una riſoluta fortezza, e una magnifica Beneficenza. Induſſe il Re Cattolico Filippo a punire i ſuoi Regj Miniſtri poco riverenti alla Santa Sede, e l'Imperatore Ferdinando III. a liberare dalla lunga prigionia l'Arciveſcovo Elettore di Treveri, e ciò, che può ſembrar maraviglia, ſenza offeſa di amdidue quei Regnanti annullò con Bolla la loro Pace di Munſter, ſcuſando la neceſſità, e inſieme riparando il pregiudizio. Ma i proprj Miniſtri, e Giudici colti in fallo furono da lui condannati, e ancor nella teſta, Caſtro fu interamente ſpianato per l'uccisione del Veſcovo, e per quella del Governatore Fermo ſeveramente punito. All' in-

incontro fu da lui magnificamente rinovata la Basilica Lateranense, splendidamente terminata la Vaticana, il foro Agonale santificato, come già col martirio, così ora col Tempio di S. Agnese, e di più nobilitato colla Guglia, Fontana, e statue del famoso Bernini. Il Campidoglio fu perfezzionato secondo l'esemplare del non men famoso Buonarroti, Roma proveduta con abbondanza negl'anni di grave carestia, e nel concorso universale dell'Anno Santo. Con validi soccorsi di danaro, e di Truppe contro i Turchi fu preservata Malta a i Cavalieri, la Dalmazia a i Veneziani, e la Polonia al Re Ladislao. Vi fu la spedizione da lui fatta in Hibernia per difesa de' Cattolici, la conversione per lui seguita in Germania di primarj Personaggi, quali furono Odoardo Conte Palatino, Ulderico Duca di Virtemberga, il Duca d'Olsazia Lunemburgese, Ernesto, e Leonora Langravj d'Hassia, Volfango Federico di Hofman Barone di Moravia, Erardo Conte di Truxes, ed altri, che in gran parte si videro accorsi, e ricevuti paternamente a' suoi piedi. Si vide all'opposto l'Eresia sorgente de' Giansenisti nelle cinque proposizioni da Innocenzo condannata, e l'altra Eresia di Anonimo Autore contro il Primato di Pietro, su la Catedra di Pietro da Innocenzo fulminata. A distruzzione di ambedue queste Sette molto valsero colla lingua, e colla penna Giovanni de Lugo della Compagnia di Gesù per la dottrina, e per la porpora Eminentissimo, ed Agostino de Bellis Chierico Regolare, che fu poi Vescovo di Sora.

Tumulto di Napoli.

Questa Città non meno delle altre provò col suo Stato le desolazioni cagionate in que' tempi dal furioso tumulto suscitato in Napoli dal vilissimo Masaniello. Un certo Pappone simile a lui nella viltà, e nell'ardire fattosi capo di un gran numero di Masnadieri occupò con tirannica violenza lo stato di Sora, e quindi le rapine, gl'incendj, le stragi. Che se poi finì quella popolare sedizione, non finirono già i pessimi effetti dello spiantamento de' poderi colle loro case, che sono la migliore sussistenza delle Città. Il danno speciale, che ne riportò Sora, sarà da noi accennato in altro luogo, mentre quì è tempo di rammentare un'altro non men grave infortunio, qual fu l'orribile Tremuoto sopravenuto all'Italia, che però per Sora dalla Divina Clemenza di castigo fu tramutato in beneficio. Per esso adunque cadde solo l'antica Chiesa di S. Restituta, la quale con molto vantaggio fu subito riedificata nella nuova, e magnifica forma, che di presente si mira. Del resto rimasero illese le abitazioni, e le persone

Sora salvata.

de' Cittadini, che nulladimeno soprafatti dallo spavento uscirono tutti alla Campagna per trovare scampo, e per placare, come seguì, l'ira Divina. Perche avendo i Padri della Compagnia di Gesù in un loro vicino podere eretto sotto le tende un'Altare, e dato principio ad una fervorosa Missione, colà concorse il numeroso Popolo atterrito, e compunto. Ciò che ivi si facesse lo spiega la seguente Iscrizione posta nella Cappella, che poi vi fu fabricata colle Sacre Funzioni dipinte nel muro.

Quì dove ora è una Cappella fu già un Altare. La vigilia dell'Apostolo S.Giacomo con orribilissimo Terremoto fu memorabile a Sora nel mese di Luglio dell'anno 1654. Il terrore delle case, e de' cuori tenne in turbazione più di un giorno, e di una notte con gli scuotimenti replicati in più volte. Per non restar sotto le ruine delle case andarono gl'Abitanti alla Campagna. Questo campo posto su la strada col suo ricovero salvò Sora, dove ella su la mezza notte tutta concorse. Avresti veduto in queste strettezze foltissima gente che dal Terremoto fuggiva, e per tutto Baracche al suo scampo. Quì con incredibile divozione si passorono otto giorni interi in Orazioni, Prediche, Messe, Confessioni quasi publiche, e e Communioni, nelle quali il numero fu quasi cinque mila. Il giorno festivo di S. Ignazio Fondatore della Compagnia di Gesù terminò la Campagna, e la paura. Con la scorta, ed aiuto di lui si ritornò finalmente alla Città con riportare in forma di Processione la Reliquia di lui come di Nume favorevole alle case. Perche non mancasse la memoria dell'eterno favore il Collegio della Compagnia di Gesù in Sora lasciò a' poveri questa piccola memoria.

S. Ignazio.

S.Giuliano.

E quì debbo aggiungere un'altra più antica memoria; cioè che nello stesso sito fu già il famoso Tempio di Serapide, che improvisamente precipitò quando S. Giuliano era per la Fede tormentato, e dove poi troncatagli la testa fu coronato di glorioso Martirio. Qual fosse la sontuosità di quel Tempio lo dimostrano i copiosi macigni, che i Padri della Compagnia di Gesù ne anno scavati per la fabrica del nuovo Collegio, e che ultimamente ne ha fatti scavare il Duca D. Antonio Boncompagni, co' quali poi ha splendidamente fabricata la magnifica Porta, nella cui fronte per il breve spazio si è posta questa breve Iscrizzione.

An-

Antonius Boncom. Ludov.
Dux Soræ
Sua erga Cives Benevolentia
Magis quam Sibi posuit
MDCCXXIII.

Ma per lo spazio maggiore, che stà nel contiguo Portico anch'esso da S. E. rinovato, abbiamo fatta questa maggiore Inscrizzione.

D. O. M.
Antonius Boncompagnus Ludovisius
Dux Soræ, & Arcis.
Urbanam hanc portam magnificentius extruxit
Lapidibus effossis e vetusto Serapidis Fano
Dum Julianus Christi Martyr torqueretur
Repente collapso
Ut sic magnificentior pateat aditus
Ad hanc Romanorum Coloniam, Municipium Civitatem
Gestis militaribus nobilem,
Sed Bareæ virtute, Baronii sapientia
Dominici religione
Iuliani ac Restitutæ martyrio
Faustoque Gregorii XIII. auspicio
Nobiliorem
Anno Domini MDCCXXIII.

Ora tornando a Papa Innocenzo. Egli creò Cardinale, Penitenziero Maggiore, e Arcivescovo di Bologna Monsignore Nicolò Albergati, che poi fu chiamato Ludovisio per la stretta Parentela con quella Casa. Ma l'Arcivescovato indi a non molto da lui rassegnato fu conferito a Monsignore Girolamo Boncompagni agli 11. di Decembre 1651.

In questo medesimo anno morì santamente il R. P. Fr. Filippo di S. Giacomo Generale de' PP. Carmelitani Scalzi, di cui quella Sacra Religione ha registrata ne' suoi fasti la memoria col seguente Elogio. *Pater noster Fr. Philippus a S. Iacobo Soranus verus Israelita, in quo dolus non fuit divini Amoris in flammis redditus candens in omnes mitis, in se unum à cen-*

censor asper excandait, nobilissimum arctioris observantiæ Prototypum unde primus in sacro Sancti Ioannis Baptistæ Ianuensi deserto Heremiticam perfectionem exemplari virtutum omnium doctrina feliciter stabilivit. Postquam omnia dignitatum munera in sua Provincia decorasset, Præpositus Generalis Congregationis Italicæ effectus Panormi denique Visitator Generalis a Morte visitatur Anno salutis 1651. mense Julii. E quì finalmente per la morte del Pontefice Innocenzo succeduta nell'anno undecimo del suo Pontificato, passiamo a quello di Alessandro VII., detto prima Fabio Cardinal Ghigi Senese.

Alessandro VII.

Questo Pontefice stabilita fra i Re di Francia, e di Spagna la Pace de' Pirenei, vide con sommo giubilo la Vittoria riportata sopra de' Turchi al fiume Rab dall'Armata di Leopoldo Cesare succeduto a Ferdinando III. suo Padre, e dalle Truppe ausiliarie del Re Cristianissimo Luigi XIV. unitamente comandate dall'invitto Raimondo Conte Montecuccoli. Con tale sconfitta ripresso, e intimorito l'Ottomano subitamente si voltò a fare una tregua di venti anni, dopo i quali pur si vedrà di nuovo in armi, ma nuovamente sconfitto, e spogliato dell'Ungaria, e Transilvania dal valoroso emulatore del gran Goffredo Buglione Carlo V. Duca di Lorena. In tanto della riportata Vittoria contro il Maomettismo non minore fu il trionfo, che Roma riportò dell'Eresia colla conversione di Cristina Alessandra gran Reina di Svezia. Già Nunzio Pontificio, e poi Cardinale Legato in Alemagna era stato spettatore Alessandro delle ruine machinate alla Chiesa, e a Roma dall'inferocito Gustavo. Or'ognuno s'imagini con quanto godimento egli fatto Pontefice vedesse prostrata al suo Trono, qual nuova Saba, la sapientissima Figlia, e potentissima Erede del medesimo Gustavo, con offerir Corone, Scettri, e Regni per acquistarsi la sola Evangelica Margarita della Cattolica Fede. Quel fu certamente il più stupendo miracolo, che si ammirasse in Roma gran Teatro di maraviglie. Or dagl'onori, che ricevette da una Regina terrena, dobbiam passare a quelli, che Alessandro fece alla Regina del Cielo non solo con Tempj in Roma, ed altrove, ma colla Bolla universale in favore della di lei Immacolata Concezzione, ricevuta con sommo applauso dalla Chiesa, e specialmente festeggiata con publiche dimostrazioni di gioja da tutta la Monarchia di Spagna. Sotto gl'auspicj ancora di questa distruggitrice dell'Eresie Alessandro schiacciò con nuova Bolla il capo al serpente, che pur si divincolava dell'Eresia Gianseniana. Siccome poi la sua univer-

versale letteratura l'avea introdotto nella stima, e grazia di Urbano VIII. gran Fautore delle lettere, e de' Letterati; così anch'egli divenuto Pontefice promosse grandemente le scienze, e i loro Professori. Onde se quegli della Compagnia di Gesù trasferì al Sacro Collegio de' Cardinali Giovanni de Lugo; questi vi trasferì Sforza Pallavicino ambidue per l'eminenza del sapere notissimi al Mondo. Quindi parimente Alessandro fra le tante strutture, con cui nobilitò Roma, ridusse a perfezzione di fabrica, e dotò di scelta, e copiosa Libraria l'Accademia Romana detta la Sapienza, principiata già dall'altro gran Fautore delle Lettere Leone X. Ma la singolare magnificenza d'Alessandro più che altrove, campeggia nelle due sontuosissime Opere disegnate dal Cavalier Bernino, e sono la Sacra Catedra di S. Pietro collocata dentro, e l'ampio Teatro eretto fuori della sua Augustissima Basilica.

In quel tempo il Principe D. Gio: Battista Borghesi sposò la sua Sorella al Principe D. Agostino Ghigi Nipote di Alessandro allora regnante, ed egli poi scelse per sua sposa D. Eleonora Boncompagni, la quale felicemente gli partorì il Principe Don Marc'Antonio, che ora mentre scrivo, è degnissimo Vicerè di Napoli.

Card. Girolamo Boncompagni.

PAssato qualche tempo, cioè alli 14. Gennaro 1665. Papa Alessandro creò Cardinale Monsignor Girolamo Boncompagni Arcivescovo di Bologna, e suo Maggiordomo. Qual egli fosse fin dalla sua prima età, l'espresse ottimamente il P. Rogati nel dedicargli la funebre Orazione sopra il Cardinal Francesco suo Zio. Dopo avergli detto, che quella Orazione sarebbe più tosto rimasta sepolta nelle tenebre, gli soggiunge, *sed enim vero exosa tumulum est, atque aversata tenebras tunc primum, cum in eo, in quo dabatur, Cœtu Te unum aspexit ingentis sane spei Juvenem, in quo (una dempta Purpura) omnia Patrui tui quà morum, quà virtutum lineamenta mirabiliter expressa, atque adumbrata suspexit; Quamquam nec ipsam omninò Purpuram desideret, qui Virginalem tui vultus pudorem, modestiamque consideret.* Così esaltate in lui le gran doti della tenera età passò poi a presagir le maggiori dell'età più matura, *Adolescis præstantissime Juvenis iis naturæ, disciplinæque dotibus excultus, ut omnium facilè non modò oculos ad-*

te,

te, sed amores convertas, ac rapias, Amor, ac deliciæ Neapolitanæ nunc Urbis es, futurus etiam Romanæ, cum virtus, quæ nunc in flore virescit, maturescet in segete. Utinam tu, qui ex Patruo Francisco virtutem didicisti, ac merita, ætatem ab Avo Gregorio mutueris. Næ tibi Virtus verius, quàm Fortuna summa quæque polliceri audet, quando ad omnia magna Indoles isthæc tua sublimis est facta.

Così il P. Rogati. E se da lui fu fatto sì bel presagio, a noi è toccata la sorte di vederne l'adempimento. Imperocchè appena costituito Arcivescovo, si diede tutto alla fatica di migliorare il suo Gregge, come narra il Ciacconi. *Vix ingressus dignitatem ad laborem se contulit, lustravit Diæcesim, Paræcias, & Cænobia omnia diligenter inspexit, collapsa restauravit, elisa consolidavit, infirma suaviter curavit, confracta colligavit, & abiecta charitatis vinculo reduxit.* Questo è un breve ma compito ristretto della sua esemplarissima vita Pastorale conchiusa poi da una pjssima morte, in cui non meno che in vita si dimostrò vero Padre de' Poveri con lasciar Eredi universali delle sue sostanze i due Ospedali di Bologna della Vita, e della Morte.

Mandò anche Alessandro per nuovo Vescovo a Sora il sopranominato Agostino de Bellis, che sostenendo riguardevoli cariche sì nell'Ordine suo, sì nelle sacre Congregazioni di Roma avea colla stampa di erudito volume difeso il Primato di S. Pietro contro l'errore de' Novatori. Sora però non potè goder lungamente l'ottimo governo di questo suo Pastore sorpreso da presta morte. Potè bensì mostrargli dopo morte in maniera straordinaria il suo singolare affetto. Imperocchè, oltre al solito intervento di tutto il Clero, la Congregazione de' Nobili, che fioriva nel Collegio della Compagnia di Gesù con proprie torcie seguì prima il Cadavero nella Processione per Città, e poi gli fece luminosa corona nel Funerale di Chiesa. Egli però in vita, permettendo il Corpo alla sua Catedrale, e l'Eredità a Primizio Fucci suo Nipote, comandò, che il suo cuore trasmesso a Napoli si collocasse presso al sepolcro del suo Patriarca S. Gaetano. Nel Vescovato poi dal medesimo Pontefice Alessandro gli fu sostituito Monsignor Maurizio Piccardi ancor egli di molta dottrina, e però tenuto già per Auditore del dottissimo Cardinale de Lugo. Questo Vescovo, oltre alla Diocesi con molto zelo governata, accrebbe ancora di ornamenti la Chiesa Catedrale, come se ne rimira la memoria nelle sue armi.

Ma-

Madonna Santissima di Loreto.

NEl medesimo Pontificato di Alessandro sopravenne all'Italia la pestilenza, che fece in Napoli la più fiera strage, perche in Roma non poté infierir molto per la somma providenza di quel Pontefice. Ma Sora col suo stato rimase affatto esente da un tanto flagello, quando i Paesi circonvicini furono miseramente desolati. Una grazia sì segnalata si deve alla Santissima Vergine di Loreto, a cui il Duca Ugo, e tutti i suoi Sudditi fecero ricorso, e si obbligarono con Voto, che poi prontamente adempirono con mandare a quel Santuario una Lampada di argento, e con istabilire per sempre, che il giorno dell'ammirabile Traslazione di quella Santa Casa si guardi in Sora come Festa solennissima di precetto. Verso la fine del medesimo Pontificato di Alessandro dopo quarantacinque anni di Regno venne a morte il Cattolico Monarca Filippo IV. lasciando successore nella Monarchia il suo figlio ancor fanciullo Carlo II. Indi a non molto anche mancò di vita lo stesso Papa Alessandro nell'anno decimoterzo del suo Governo; e pochissimi giorni appresso morì quell'Oracolo di sapere, e fenice d'ingegno il Cardinale Sforza Pallavicino di Alessandro privato amicissimo Promotore, di Alessandro Pontefice dilettissima Creatura.

Sora salvata.

Il Cardinal Giulio Rospigliosi Pistoiese, che fatto Papa prese il nome di Clemente IX., ebbe un Pontificato breve bensì, ma glorioso, perche quanto meritevole, tanto fu disprezzatore della Gloria. Nelle magnifiche Opere fatte in Roma vietò, che si ponessero le sue Armi, e commandò, che le sue ceneri si riponessero in piana terra con queste sole parole *Clementis IX. cineres*. Ma il suo Successore facendo giustizia al merito della stessa umiltà, fece fregiare colle Armi, e col nome le di lui opere, e trasferire a splendido Sepolcro, ed Epitaffio le di lui ceneri. Molte poi furono le gloriose imprese, a cui s'accinse Clemente in beneficio di tutto il Cristianesimo. E una fu la liberazione di Candia dall'Armi Ottomane, benche poi vedesse con sommo suo dolore tanti suoi sforzi riuscire infruttuosi. Un'altra fu la pacificazione del Re Cristianissimo col Re Cattolico, e questa felicemente la conchiuse dichiarato da ambidue quei Monarchi assoluto arbitro delle loro volontà. Un'altra pur fu l'elezione allora molto scabrosa di un nuovo Re di Polonia, e questa egli felicemente ottenne con interporre a quella Nobiltà i suoi efficacissimi

Clemente IX.

ufficj, con ordinare a' Fedeli publiche Orazioni, e con andare in persona al Sepolcro di Santo Stanislao Kostka miracoloso difensore di quel Regno, riportandone per frutto delle sue preghiere l'elezzione di un Re congiunto di sangue al medesimo Santo Protettore, come quì brevemente accennaremo. Morto senza successione di figliuoli il Re Ladislao, la Nobiltà Polacca chiamò al Soglio il di lui Fratello Casimiro, che con magnanima risoluzione abbandonato il Mondo, era entrato nella Compagnia di Gesù, e quindi da Innocenzo X. trasferito al Sacro Collegio de' Cardinali. Nei venti anni del suo Regno sperimentò Casimiro molto varia la fortuna, sul principio prospera, nel mezzo avversa, e in fine nuovamente prospera. Con tutto ciò con un'altra non meno magnanima risoluzione rinunziò il Regno, e ritiratosi a vita privata, chiuse in tutta pace i suoi giorni. Per l'elezzione del nuovo Re si suscitarono nella Polonia tali sconcerti, che posero in apprensione la Cristianità, e in somma sollecitudine il Pontefice Clemente, che pur in fine vide da Dio esauditi i suoi Voti per intercessione di Santo Stanislao con esser eletto alla Corona il di lui congiunto Michele Duca di Viesnoviski. Dopo ciò Clemente nel terzo anno del suo Regno lasciò di vivere con lasciar insieme un sommo desiderio di se per la carità sommamente benefica in sovvenire i Poveri con profuse limosine, in sollevare lo Stato coll'estinzione di gravezze, in ammettere i Pellegrini a quotidiana mensa, in consolare gl'Infermi colle spesse visite degli Spedali, e in sodisfare a tutti colle spessissime publiche Udienze.

Collegio di Sora.

In questo tempo per le rendite rurali oltre modo danneggiate dal riferito tumulto Napolitano, fu necessario di venire alla sospensione per qualche tempo del Collegio Sorano, la qual poi per varie contingenze durò quaranta interi anni, ne' quali rimosso il pieno numero, vi si tenne solo qualche Soggetto, che pure, come fra poco vedremo, valse per molti. Si aggiunge, che pur talora vi capitarono i Missionarj della Compagnia con gran frutto di quelle Anime; e frutto ancora speciale fu la rinovazione allora fatta con gran fervore della Congregazione de' Nobili.

Clemente X.

Quanto breve fu il Conclave di Clemente IX., altrettanto lungo fu quello del suo successore Clemente X. nominato prima Emilio Cardinale Altieri Romano. Questo Pontefice, che frà gl'altri impieghi, per otto anni continui era stato Nunzio in Napoli, e nelle civili tempeste di quella Metropoli Nocchiero di salute, vide poi prostrato al suo Soglio il

Vi-

Vicerè di Napoli D. Pietro d'Aragona spedito Ambasciatore straordinario di ubbidienza dal Monarca delle Spagne Carlo II. Indi nell'anno del Giubileo ricevè gl'applausi di tutto il Mondo Cattolico nel vedersi gl'esempj della sua insigne Pietà, e nel provarsi gl'effetti della sua paterna Beneficenza. Nè minor fu il plauso, che Clemente riportò nel rinovar l'esempio di Gregorio XV. colla solenne Canonizazione di altri cinque Santi Gaetano Fondatore de' Padri Teatini, Francesco Borgia terzo Generale della Compagnia di Gesù, Filippo Benizio dell'Ordine de' Servi, Ludovico Beltrando, e Rosa del Perù, ambedue del Sacro Ordine di S. Domenico.

D. Maria Florida Roberti.

IN quanto poi alla Città di Sora, morendo in Roma il Cardinal Carlo Roberti, mancato il suo Ramo, dichiarò suo Erede quello di Sora in persona di Diego Roberti, di cui fu figliuola quella Santa Religiosa nel Monastero di S. Anna di Roma D. Maria Florida Roberti, della quale il P. Girolamo Cherubini suo Direttore ha già stampata la Vita, tessuta con un intreccio di pratiche massime per la nostra direzzione, di eroiche virtù per la nostra imitazione, di estatiche sublimità per la nostra ammirazione, e in fine coronata con una morte quanto più penosa nel Corpo, tanto più nello Spirito beata. Io ne scrivo sol in breve, affinche la vita, e morte descritta pienamente dal detto Autore, e Direttore di questa gran Serva di Dio siano da tutti distesamente lette.

Per la morte di Monsignor Piccardi il Pontefice Clemente nel sesto, ed ultimo suo anno mandò a Sora il nuovo Vescovo Marco Antonio Pisanelli Napoletano, di cui faremo ancora menzione nel seguente Pontificato d'Innocenzo XI. detto prima Benedetto Cardinal Odescalschi da Como.

Innocenzo XI.

Di questo gran Pontefice io non posso apportare Ragguaglio nè più breve, nè più ampio, che lo scritto già di lui Vivente ancora dal Foresti con le seguenti parole. Il mondo tutto vede nel suo Santissimo Pastore una mente capacissima, un cuore magnanimo, e tutto distaccato dalla carne, e dal sangue, un'amore universale a tutti i Fedeli, uno zelo infaticabile nel promovere la gloria del Crocifisso, gl'interessi della sua Chiesa, e la salvezza degli Uomini. La somma integrità de' costumi, in cui non trova la malignità, dove figgere il dente, la Santità dell'esempio, l'eminenza delle virtù più eroiche sono

le vive leggi, con che attende alla riforma degl'Ecclesiastici, e alla Santificazione de' Popoli a se commessi. L'unione de' Principi Cristiani da se procurata, e la generosa profusione dell'oro tutto dì pratticata per mantenere la Sagra Lega contro il Turco da se stabilita sono le machine da lui usate a depressione de' nemici del Crocifisso, ed a sollievo de' Regni gementi sotto il giogo Ottomano. L'Ungaria, e la Grecia oramai ritolte di mano a' Barbari usurparori, e ridonate alla Croce sono i frutti della sua liberalità, del suo zelo, e delle sue fervorose preghiere, con che di giorno, e di notte dal suo Santuario sconfigge il Maomettismo. Il bel Regno della Francia in soli cinque mesi per opera di quel Cristianissimo Re Luigi XIV. ripurgato dalle inveterate eresie, e la grande Brettagna dopo cento, e più anni di ostinata Apostasia ritornata all'ubbidienza del Vaticano per opera di quel pijssimo, e generoso Monarca Jacopo II. sono prodigj dalla Providenza Divina riserbati a questa stagione, per rendere memorabile, e glorioso a tutte l'età il Pontificato d'un Regnante tutto fatto secondo il cuor di Dio, nè ad altro aspirante, che alla gloria di quel Signore, di cui esso in terra è Vicario, e spirante Ritratto. Così egli. Or io solamente aggiungo, che Innocenzo per gratitudine alla gran Madre di Dio, da cui riconobbe la prodigiosa liberazione di Vienna colle seguenti Vittorie, e conquiste, istituì l'annuale Solennità del Nome Santissimo di MARIA. Con che passo ad esporre ancora i singolari beneficj compartiti dalla Vergine Beatissima in quei medesimi tempi alla Città di Sora.

Madonna Santissima di Valfrancesca

Ragguaglio.

NOn lungi dalla sua Porta settentrionale nella Contrada nominata Valfrancesca presso alle sponde del fiume Liri, oggi detto Garigliano, si trovava una di quelle piccole Cappelle, che dal Greco vocabolo Icones communemente son chiamate Cone, in cui si vedea dipinta nel muro la Santissima Vergine Maria con in braccio il suo Divino Figliuolo. Quivi nell'anno 1679. la gloriosa Madre di Dio si compiacque di cominciare a compartir a più d'uno grazie miracolose, e a tal fama cominciò parimente il concorso non solo di tutta la Città, ma ancora de' luoghi circonvicini. E per-

perche la benignissima Regina del Cielo moltiplicava senza numero i prodigiosi beneficj, si accrebbe pur senza numero il concorso de' Popoli anche più lontani. Era spettacolo di tenerissima consolazione il rimirare tanta moltitudine di Persone affollarsi continuamente, o a porgere preghiere per impetrar le grazie, o a sciogliere i voti per le grazie impetrate. E ben appariva il fervore della loro divota gratitudine nei preziosi doni di seta, di argento, e di oro, e nelle copiose limosine in danaro, che tributavano giornalmente alla loro Sovrana Benefattrice. Con ciò si potè subito dar principio a fabricare in quel medesimo luogo la vaga insieme, e sontuosa Chiesa, che fu poi terminata l'anno 1683., e in cui fu solennemente trasferita, e splendidamente collocata la miracolosa Imagine adornata con una veste tutta di argento da Monsignor Vescovo Marco Antonio Pisanelli, che liberato per la medesima da una mortale infermità, vi aggiunse in memoria il voto parimente di Argento. Gran Promotore tanto della divozione, e del ricorso de' Popoli alla Santissima Vergine, quanto della fabrica del magnifico Tempio a Lei dedicato fu il P. Luigi Bizzarri, che governava in quel tempo nella medesima Città di Sora il Collegio sospeso della Compagnia di Gesù, Uomo in tutti que' Paesi tenuto in concetto di Santità. Ma di ciò parleremo più pienamente nella vita, che a suo luogo inseriremo di questo gran Servo di Dio. Intanto anche dopo la sua morte si mantiene in vigore la divozione da esso istillata ne' Popoli alla Madonna Santissima di Valfrancesca, e la Beneficenza di Lei verso i supplichevoli suoi divoti. Colà convengono la matina Sacerdoti ad offerir Sacrificj, e in maggior numero ancora la matina del Sabbato. Colà ogni giorno dell'anno concorrono Genti di qualunque condizione, e in modo più speciale nei dì festivi dalla Pasqua di Resurrezzione fino al principio di Settembre, ne' quali i Padri della Compagnia di Gesù con Processione composta dai Fratelli delle loro Congregazioni, accompagnati ancora da qualche Confraternità della Città vanno a quel miracoloso Santuario, e quivi santamente impiegano il numeroso Popolo in recitar divote preci, e in udir Sacri Sermoni. Ma il concorso maggiore non solo delle Popolazioni vicine, ma ancora delle lontane si ammira nell'annuale solennità, che si celebra il terzo giorno della Pentecoste nella maniera seguente; Nel dì precedente l'insigne Capitolo della Catedrale và con solenne Processione ad annunziare in quel Sacro Tempio l'Indulgenza Plenaria, e vi canta I primi Vespri. Entrata poi

P. Luigi Bizzarri.

la

la notte pare che ritorni il giorno, tanti sono i lumi, che illustrano tutta intiera la Città, e le vaghe Prospettive, che in varie contrade maggiormente l'adornano. Allora la Congregazione de' Nobili eretta nel Collegio della Compagnia di Gesù fa una solenne Cavalcata, che serve di guida alla Processione molto più solenne per le Fiaccole a centinaja, per i Cori di Suonatori, e di Musici, e per la splendida pompa di Sacre Reliquie, delle quali ciascuna è preceduta dallo Stendardo del proprio Santo, tutte sono portate in Reliquiarj, e illuminate con Candelieri di Argento. Tutte sono servite dalle coppie intersiate de' Fratelli, fra' quali sommamente risplende l'esimia Pietà dell'Eccellentissimo Signor Duca D. Antonio Boncompagni, che in abito anch'Egli di Fratello della Congregazione in mezzo agl'Ufficiali di essa precede da vicino la sublime Machina, in cui a foggia di Carro Trionfale si porta la Statua dell'Augustissima Vergine col suo Divinissimo Figlio, che sono così adorni di Argento, d'oro, e di gioje, che in mezzo a gran copia di sfavillanti lumi spandono d'ogni intorno un maestoso riverbero, e conciliano ne' Popoli genuflessi una tenerissima venerazione. E quì mi corre l'obbligo di aggiugnere, che l'esempio del pijssimo Padre ora è seguito dal suo degnissimo Primogenito D. Gaetano, che già cresciuto in età nel medesimo abito, e portamento concorre in questa funzione ad onorare la gran Madre di Dio. Terminata la Processione si dà principio nella Piazza maggiore a' Fuochi Artificiati, e col giocondo orrore di quei fiammanti spettacoli si pasce la vista del Popolo spettatore, siccome si pasce anche talora e vista, e udito con qualche decorosa, e dilettevole opera recitata in Teatro. Ma la matina seguente si consacra da tutti alla sola divozione, cioè all'acquisto dell'Indulgenza, e alla partecipazione de' Santi Sacramenti, con cui quell'immenso Popolo ritorna poi alle proprie case tutto santificato. Nell'istesso giorno compiti dal Capitolo in quel Sacro Tempio i Divini Ufficj, si fa la solenne distribuzione delle Doti fondate dalla pijssima munificenza di Monsignor Matteo Gagliani, di cui più avanti non lasciaremo di fare la dovuta menzione. Quì poi contento di aver accennate le dimostrazioni di ossequio verso la Madre di Dio non mi stendo ne' suoi miracoli, e grazie, dal primo scuoprimento della Sacratissima Imagine, perche non facendo ella mai fine in dispensarle, in registrarne il Catalogo non si trovarebbe mai fine.

Duca D. Antonio Boncompagni.

D. Gaetano Boncompagni.

Torno dunque a Papa Innocenzo, che al Vescovo di Sora

ra Marco Antonio Pisanelli surrogò Monsignor Tomaso Guzzoni Beneventano della Congregazione dell'Oratorio. Nel primo mese del medesimo Pontefice mancò di vita in età di sessantadue anni il sopraddetto Duca Ugo Boncompagni, a cui succedette il suo Primogenito Gregorio II., e quinto Duca di Sora. Questi avea già vivente il Padre sposata D. Giustina Gallia figliuola del vicino Duca di Alvito, la quale diede in luce un Bambino, che morì in fascie, e dopo undici anni morì anch'ella senza lasciar veruna prole. Perciò il Duca passò alle seconde nozze con D. Ippolita Ludovisj, la quale poi estinta la linea mascolina di sua casa, e premorte le due maggiori Sorelle, divenne Principessa di Piombino, e con lei ancora Principe il suo consorte. E allora si videro insieme unite queste due insigni Case tanto benemerite della Compagnia di Gesù, come se ne veggono insieme unite le immortali memorie nel Collegio Romano, e nella sua Chiesa. Da questa inclita coppia di Principi nacque l'unico figlio Ugo, che Bambinello andò felicemente al Cielo, e le sei Figlie, che tutte in alto grado sopravivono in Terra, D. Maria Eleonora Duchessa di Sora, D. Maria Costanza Principessa Giustiniani, D. Maria Giulia Principessa Ottoboni, D. Maria Teresa Principessa Barberini, D. Maria Anna Duchessa Salviati, e D. Maria Lavinia Principessa Caraccioli.

In questi medesimi tempi mancarono di vita nella Spagna la Reina Cattolica Ludovica d'Orleans prima Consorte del Re Carlo II., e in Roma l'Amazone della Cattolica Fede Cristiana Alessandra Reina di Svezia, a cui è stato poi da Clemente XI. eretto il maestoso deposito presso a quello della Contessa Matilde. Finalmente anche in questi tempi Papa Innocenzo nell'anno decimoterzo del suo glorioso Pontificato chiuse la santa vita con una santa morte venerata dal Cristianesimo con divote lagrime, ed onorata da Dio con rare maraviglie.

Alessandro VIII.

Il Cardinal Pietro Ottoboni Veneziano, che col nome di Alessandro VIII. visse nel Pontificato sol sedici mesi non lasciò di fare in sì breve tempo veruna opera degna di un gran Pontefice. Ad esempio di Alessandro VII., e d'Innocenzo XI. condannò anch'egli trenta Proposizioni molto dannose alla Fede, e promulgò altri Statuti molto giovevoli alla Chiesa. Ad imitazione di Gregorio XV., e di Clemente X. canonizò anch'egli cinque Santi, cioè Lorenzo Giustiniani primo Patriarca di Venezia, Giovanni da Capistrano, e Pasquale Baylon dell'Ordine de' Minori, Giovanni di S. Facondo Re-

li-

ligioso Agostiniano, e Giovanni di Dio Fondatore dell'Ordine della Carità; e di più accrebbe coll'Officio il culto a i Santi già canonizati specialmente a S. Francesco Borgia, e a S. Ludovico Beltrando. Rinforzò con potenti soccorsi le Armi Cristiane nella Guerra contro il Turco, che fu poi terminata colla vantaggiosa tregua di Carlo Vitz. Provide alla prosperità de' suoi Sudditi con restituire l'Agricoltura madre dell'abbondanza. Fornito egli di dottrine le fomentò negl'altri, studioso di libri ne promosse le Librarie, e singolarmente arricchì la Vaticana con quella gran copia di manoscritti volumi, che erano stati il più caro tesoro di quella vera Pallade Cristina Alessandra Reina di Svezia. Finalmente Alessandro da frettolosa morte chiamato al Cielo lasciò di se in Terra un perfetto ritratto nel Cardinal Pietro Ottoboni suo pronipote: ambidue singolarmente memorabili alla Città di Sora per la promozione da loro fatta di Monsignore Giacomo Boncompagni all'Arcivescovato di Bologna.

Innocenzo XII.

Successore di Alessandro fu il Cardinale Antonio Pignatelli Napoletano fratello del Duca di Minervino, che volle chiamarsi Innocenzo XII. in memoria dell'Undecimo, da cui fu promosso alla Sacra Porpora, alla Legazione di Bologna, e all'Arcivescovato di Napoli, e di cui volle imitare i dati esempj, ed anche adempire le ideate risoluzioni. Promulgò dunque risolutamente quei gran Decreti sopra le cariche Pontificie di ogni sorte Militari, Camerali, Ecclesiastiche. Dimenticato affatto de' Parenti; e in loro vece adottati i Poveri applicò ad alimento di questi il suo privato Patrimonio, e in albergo de' medesimi tramutò il suo Pontifical Palazzo Lateranense con adempire *ad litteram* l'Oracolo Divino: *Frange esurienti panem tuum, & Egenos vagosque induc in domum tuam*. Di più a beneficio de' Poveri deputò le ampie Frabriche a Ripa Grande, ed a perpetuo mantenimento de' medesimi lasciò fondate copiose rendite annuali. Onde a ragione gli fu adattato il titolo proprio dello Spirito Santo *Pater Pauperum* nell' Orazione dettagli la Domenica di Pentecoste, che si pone in fine della presente Opera. Da i suoi Poveri passò a beneficare la sua Roma specialmente con sontuosi Edificj, fra i quali tiene il primato quella in Monte Citorio non men commoda, che maestosa Residenza de' Tribunali, chiamata meritamente Curia Innocenziana. Dalla sua Roma stese la beneficenza al suo Stato, rendendo singolarmente a i due Porti di Civita Vecchia, e d'Anzo la salubrità colle fonti, la sicurezza colle munizioni, e la frequenza co i traffichi. Dal suo Stato finalmen-

te

te dilatò l'ampiezza de' beneficj a tutta la sua Chiesa con procurare la Pace di Europa segnata in Resmic, con riformare la disciplina tanto Ecclesiastica, quanto Regolare, e con aprire all'entrata del corrente secolo decimo ottavo le sacrosante Porte dell'Universale Giubileo. Con che pieno di meriti terminò nel decimo anno il suo glorioso Pontificato. Passato poco più di un mese cessò ancora di vivere il Re Cattolico Carlo II. senza lasciar veruna Prole della seconda sua Real Consorte Anna Maria Palatina. Da quella mancanza di figli ne sono derivate le conseguenze, che ora ogn'uno co' proprj occhi le vede, e si lasciano per argomento a più degne penne.

Card. Giacomo Boncompagni.

Materia bensì tutta propria del nostro argomento si è il nuovo onore, che Papa Innocenzo conferì alla Casa Boncompagni con ascrivere nella prima Promozione Monsignor Giacomo Arcivescovo di Bologna al Sacro Collegio de' Cardinali. All'udir poscia in quel giorno un'insolito suono delle gran Campane del Collegio Romano dimandò a' suoi qual fosse la cagione di quella novità, e dettogli che la creazione del Cardinal Boncompagni, egli lodatane la gratitudine de' Padri, dimostrò sempre più il suo compiacimento di aver esaltato quel degno Soggetto della Casa di Gregorio XIII., che tutto intento all'esaltazione della sua Chiesa non avea curato l'esaltar la sua Casa con quell'Eroico staccamento rinovato dopo cent'anni da Innocenzo XI., e da se non solo continuato col fatto, ma stabilito con Bolla. Indi per nuovo contrasegno della stima, che avea di questo stimabilissimo Cardinale gli conferì un'altro singolar onore con inviarlo suo Legato a latere alla Serenissima Amalia di Bransuic dimorante in Modena divenuta Sposa del Serenissimo allora Re de' Romani, e poi Augustissimo Imperatore Giuseppe.

Accresciuto della nuova Dignità questo esemplarissimo Arcivescovo seguita sempre più a procurare coll'ardente suo zelo la salute dell'anime a se commesse, ad imitazione del suo zelantissimo Pontefice Gregorio XIII. Che se con ogni magnificenza gli ha egli eretto nella Basilica Vaticana un Maestoso Sepolcro con una Statua, fra l'altre, che tutto lo rassomiglia, sia detto con buona sua pace il vero, e vivo

Ritratto del suo Gregorio è sol egli stesso. Con ragione adunque quando egli ultimamente si trasferì a Sora gli fu detto in una solenne Accademia il seguente Epigramma.

DE STATUA
GREGORII XIII.

Quam in novo ejus Sepulcro statuit Eminentissimus Abnepos Jacobus Cardinalis Boncompagnus.

EPIGRAMMA.

Quam bene Gregorii duxit de marmore vultum
Æmula vel Phidiæ, Praxitelisve manus
Imperio famulata tuo, Celsissime Princeps
Insuetum hoc miræ protulit artis opus.
Gregorius tumulo veluti redivivus in ipso
Maiestate potens, Relligione pius
Ore, oculis spirat. Quem vitæ munere cassum
Testantur cineres, vivere saxa probant.
Sed quamvis tantum miretur Roma Sepulcrum,
Vera ubi Gregorii spirat imago tui
Gregorii est nobis simulacrum verius. Ipsum
Te viso ecce datur visere Gregorium.

In tempo del medesimo Papa Innocenzo XII. nel Collegio di Sora della Compagnia di Gesù venne a morte il P. Luigi Bizzarri sol mentovato di sopra. Onde quì a suo luogo si pone la contezza ivi promessa della santa vita di lui col seguente Compendio.

P. Luigi Bizzarri
Vita.

I. IL P. Luigi Bizzarri nacque l'anno 1629. alli 7. di Febraro in Monte Santo Terra riguardevole della Marca, e quivi passò l'adolescenza, congiungendo insieme con lo studio delle prime lettere l'esercizio di sante divozioni.
Que-

Questi due mezzi gli furono di gran giovamento per l'innocenza della vita, di cui egli sempre più geloso ve ne aggiunse due altri non meno giovevoli, che furono la custodia de' sensi, e l'uso delle penitenze. Rimane anch'oggi special memoria, che solea giovinetto custodir con molto rigore i suoi occhi, e stringersi fortemente su le nude carni un'acuta catenella di ferro. Giunto all'anno decimottavo della sua età, ottenne l'ingresso nella nostra Compagnia fra quei rarissimi, che a cagione delle strettezze di allora si riceveano, ed egli l'attribuì a grazia specialissima di Dio, e alla protezione di S. Luigi Gonzaga di cui prese perciò il nome.

II. Ebbe per collega indivisibile nella scuola, e nell'Innocenza Francesco Maria Mazzagalli giovane anch'egli desideroso della Compagnia, in cui poscia entrato, dopo varj impieghi, e Governi, alla fine li 30. di Marzo del 1695. morì Rettore nel Collegio Romano. Degnissimo certamente, che della sua esemplarissima vita, e morte si scriva a parte più distinto Ragguaglio. Per ora basti l'accennare della sua morte, che fù assai cagionata dalle continue, ed aspre penitenze di flagellarsi, di digiunare, di vestir cilizio, di dormire sul pavimento, che volle continuare ancora sorpreso dall' ultima infermità. E basti accennare della sua vita, che tutto umiltà, e rigore contro di se, tutto carità, e zelo verso de' prossimi, fù, dovunque dimorò, uno de' più ferventi, e fruttuosi operarj. Mà dimorando solo nel Collegio sospeso di Città di Castello, egli solo in salute di quelle Anime valse per un Collegio intero.

III. Ora per ritornare al nostro Luigi, fù egli ammesso alli 30. di Settembre del 1645. nel Noviziato di Roma per indifferente. Mà poi fù applicato agli studj contro ogni sua credenza, e desiderio, anzi ancora cōnato, perche spinto dalla sua umiltà, fin a tanto, che si vidde Sacerdote proseguì sempre a fare vivissime istanze di essere contenuto nello stato di fratello coadiutore. Dal Collegio Romano mentre vi studiava il terzo anno di Filosofia sopravenutegli alcune indisposizioni, fù mandato per riaversi alla patria, ove poi fece scuola quattr'anni, e come trovo espressamente notato con fama universale di Santo; Ogni vacanza si portava a visitare la Santa Casa di Loreto col solo ristoro di un pezzo di pane, per non dare incommodo al Collegio della Penitenzieria, e per unir quell'astinenza con gl'altri ossequj alla Santissima Vergine. In quel tempo scavate profondamente alcune fosse per la nuova fabrica del Collegio di Monte San-

 to,

to, ed affacciatosi per vederne l'altezza un giovinetto scolaro, cadde improvvisamente in una cloaca d'immondezze, con rimaner immerso fino alla gola in quel lezzo. Udì le voci di chi gridava soccorso il suo Maestro Luigi, e fattosi calare giù per una fune, con porgergli questa, e con afferrarlo, immerso anch'egli nelle medesime sozzure, si fece ritirar in su con lui, che da tanta carità riconobbe poi per sempre la vita. Per ciò credo, che Dio in un'altro frangente con maniera speciale preservasse la vita di chi era sì pronto a salvare l'altrui. Essendo che volendo egli nella vigilia di S. Francesco Saverio distaccare un quadro, che avea le cornici di peso molto grave, rotto il ferro, che lo sosteneva, gli precipitò a piombo sul capo, ma con maraviglia di tutti, senza verun detrimento.

IV. Da Monte Santo richiamato al Collegio Romano per istudiarvi la Teologia, quivi egli fu di somma sodisfazione a i Superiori, che lo tennero sempre nell'uffizio di Bidello delle cose spirituali, e di somma edificazione agli Studenti tanto domestici per la spirituale osservanza d'ogni minima regola, quanto esteri per la composizione del portamento, e modestia degl'occhi. Andando una volta in fila con gl'altri alla Chiesa del Gesù, slanciatasi dalle ferrate di un Palazzo una scimia, gli levò di testa il cappello, ed egli senza nè pur voltarsi a veder chi fosse l'autore dell'insulto, in quella forma proseguì con gl'occhi sempre dimessi fino al termine del suo camino. Su la fine di quattr'anni ricusò l'atto grande di tutta la Teologia per cedere il suo luogo ad altri: se bene poi a persuasione de' Maestri, e per volere de' Superiori gli convenne farlo. Attesta il P. Nicolò Maria Pallavicino suo Maestro, che non vi fu Rettore della Provincia, il quale non porgesse istanze a i Superiori maggiori di averlo dopo gli studj nel suo Collegio, ma terminato, che egli ebbe il terzo anno di Noviziato in Sezze, la fortuna di ottenerlo toccò al Collegio di Firenze.

V. Colà dunque mandato, vi esercitò per dodici anni non solamente l'uffizio di Ministro destinatogli dall'obbedienza, ma di più molti altri, che vi sopraggiunse la sua carità. Imperoche suppliva frequentemente alle Tornate in Città, ed alle Missioni in Campagna. Coltivava più Monasteri per volta, udendone le Confessioni, e spargendovi la divina parola. Fece quasi sempre la Congregazione degl'Artieri, altrimenti detta de' Laternini con frutto uguale alla venerazione, che gli portavano, come vederemo a suo luogo. Non

die-

diede mai un passo fuor di casa per suo diporto; ma spesso era in giro per assistere a i moribondi, e per altre opere di carità, e per servire ad altri di compagno, come un minimo fratello. Ma gl'atti più eroici, che allora egli esercitò, furono i continui Sacrificj della sua ubbidienza. Nell'eseguir con puntualità ciò, che i Superiori gli comandavano, incontrò non di raro delle male sodisfazioni. Dopo molti anni, ed in altra Città interrogato da un Padre suo confidente, per qual cagione in Fierenze avesse appresso alcuni riportata nota d'indiscreto, rispose ingenuamente, che non avea mai operato per istinto proprio, ma sempre per espresso comando de' Superiori, e che a lui conveniva non solo ubbidire, come agl'altri, ma di più osservare la Regola del Ministro, con derivar sopra di se qualunque odiosità.

VI. E in fatti passato da Firenze Rettore a Sezze, quivi manifestò il suo soavissimo genio d'incontrare la sodisfazione di tutti. Per quel tempo poi, che si trattenne in Sezze, confessò egli sempre di aver sortita grandissima occasione di profittar nello spirito con esser Padre Spirituale di Suor Caterina Savelli, da cui era per parte di Gesù Cristo vicendevolmente avvisato di tutto il suo interno; e quando ebbe la nuova di dover andare a Sora, gli disse la Serva di Dio, che andasse volentieri, perche quivi Gesù Cristo lo voleva per farvi del gran bene, e l'istruì a minuto dello stato di quel Collegio, e de' Soggetti, che vi dimoravano, con iscuoprirgli ancora cose occultissime.

VII. Passò dunque sul principio di Novembre del 1675. al Collegio di Sora già da più anni sospeso, a fine di ristabilirlo nell'entrate, e migliorarlo nella Fabrica. Superiore ne sostenne il governo per intieri vent'anni, essendone poi a sua istanza sgravato due anni, e mezzo prima della sua morte. Vi stette il primo decennio con un solo fratello, e nel seguente vi ebbe di più qualche Maestro, e non altri. Ma quando anche vi fu solo a somiglianza del suo Padre Mazzagalli, egli solo valse per un Collegio intiero. Imperoche principiatavi spontaneamente la Scuola, ve la proseguì per quindici anni, e se i Superiori non l'avessero vietato, l'avrebbe proseguita fino alla morte, secondo il memoriale, che avea già dato al Padre Oliva Generale, quando, credo io, non potè più sperare la Missione dell'Indie. Per sua gratitudine a S. Luigi Gonzaga, e per profitto degli Scolari facea celebrar a questo lor Prottettore una solennissima Festa. L'impiego della Scuola a chi ben lo conosce, sembrerà, che dovesse lasciargli pochis-

chissimo campo per intraprendere altre fatiche in salute de' Prossimi. E pur facea insieme l'esercizio della buona Morte, le Domeniche, l'esempio della Madonna i Sabbati, e dentro l'ottava della Natività andava a farlo nella Chiesa della Vergine di Valradice memorabile per le grazie quivi conferite al Cardinal Baronio. Facea in oltre la novena di S. Anna ogn' anno, le Dottrine, e Congregazioni tutte le Feste, come ancora ne' Venerdì. Assisteva indefessamente al Confessionale, predicava spesso nelle Piazze della Città, e di più si stendeva ne' Castelli circonvicini. Serviva Monsignor Vescovo di Esaminatore Sinodale, il Monistero delle Monache di Confessore straordinario, e di ordinario l'Eccellentissime Duchesse, trasferendosi ad ogni cenno al Ducale Palazzo dell'Isola. Visitava del continuo gl'infermi, ed assisteva giorno, e notte a i moribondi anche più miserabili.

VIII. Ma grande occasione di esercitare il suo santo fervore gli diede lo scuoprimento di una Imagine miracolosa della Beatissima Vergine dipinta in uua di quelle Cappelline, che dal greco vocabolo Icones in quei paesi anche oggi son chiamate Cone. Nella contrada dunque distante dalla Città meno di un miglio, per nome Valfrancesca vi era una piccola Cona situata presso il Fiume Liri nella strada publica, in cui la gran Madre di Dio cominciò a dispensar grazie miracolose a chi con venerarne l'effigie, ne invocava il Pratrocinio. Divulgatasi la fama, concorsero co' vicini anche i Popoli più lontani, e a tutti quasi ogni giorno il nostro Padre Luigi predicava in lode di Maria, e con ardore indicibile infiammava i loro cuori alla divozione, e fiducia verso di lei. Con questo si accrebbero co' miracoli sempre più i Concorrenti. Ond'egli si animò a fabricare in quel luogo la Chiesa, che al presente vi si mira, e può annoverarsi fra prodigj di nostra Signora, che colà in tempo così breve di pure limosine si terminasse un Tempio di quattro mila scudi. Nel tempo della fabrica vi accorreva egli frequentemente portando su le spalle sassi, calcina, ed ogn'altro materiale, dal cui esempio commossi tutti gl'altri, ancora Nobili faceano l'istesso, cantando ad alta voce in mezzo della fatica le laudi della Vergine, che da lui s'intonavano. Più volte non ben riavutosi dalla Sciatica, e tal volta con la febre si strascinava col bastone zoppicando alla fabrica, dove giunto dicea, che non sentiva più nè languidezza, nè dolore, mostrandolo in fatti, con lavorar da sano e vigoroso. Ma nel tornare a casa gli conveniva ripigliare il bastone, ritornandogli col languore la zoppagine di prima.

Con-

Confessava sempre di aver ricevute da quella Beatissima Vergine grazie grandi, e molti attestano d'averlo trovato colà dentro per più ore in Orazione, immobile, come una statua, e col volto rosseggiante come di fuoco.

IX. Allora cominciò a girare ogni Sabbato per tutta la Città con una Imagine al collo della medesima Vergine chiedendo limosine per la nuova sua Chiesa, costume non mai da lui tralasciato, nè per venti, nè per pioggie, nè per altro impedimento fino agl'ultimi anni; e più volte portò la Sacra Immagine con le mani sollevate in alto per lo spazio almeno di tre ore. Ma perche tal'uno de' nostri disapprovava quel costume, quasi men proprio di noi, egli rispondeva, che il fine suo principale non era la limosina, ma il frutto ben grande, che in quella occasione si ritraeva dell'Anime, merceche allora si istillava la divozione della Santissima Madre non solo ne' figliolini, per cui mezzo i Genitori mandavano la limosina, ma in ogni fatta di persone, che a gara si affollavano per baciare la veneranda Effigie, a' quali dicea sempre sentimenti proporzionati di salute; allora entrava nelle case a visitare gl'infermi, ne udiva le Confessioni, gli confortava ne' dolori, gli consolava con la vista del ritratto di Maria, e gli ungeva con l'olio, che sempre portava delle Lampadi ardenti nel Tempio di Valfrancesca.

X. Quel Tempio poi era il suo rifugio per impetrare nell' occorrenze ogni genere di grazie. E fu osservato, che quando egli nel supplicar la Vergine Beatissima usava la parola *Voglio*, la grazia certamente s'otteneva. Cadde un nostro Padre gravemente infermo di Puntura, e non avendo presa quiete fino al sesto giorno, un consulto di Medici ordinò, che in quella notte fusse assistito con più vigilanza, perche avrebbe precipitato in furie. Udito il prossimo pericolo della vita il P. Luigi, si portò alla sua Chiesa di Valfrancesca con la Congregazione de' Gentiluomini, che tornati al Collegio, assicurarono l'infermo della Sanità, perche il Padre avea detto alla Vergine, *Voglio*. L'unse con l'olio della Lampada, gli comandò, che dormisse, come quegli fece placidamente tutta la notte. Onde il giorno seguente svanito già ogni dolore, fu senza febre, ed avrebbe ancor potuto sorgere di letto, se non l'avesse vietato il Medico, che non sapea capire, come mai tanta materia si fusse così presto dissipata senza veruna Crisi, e però conveniva riferirlo a più alta cagione. Un Gentiluomo tenendo moribondo il suo Figliuolo primogenito, pregò il Padre Luigi ad ajutarlo con le

sue

sue preghiere, ed a segnarlo con la sua benedizione. Rispose, che non dubitasse, perche tosto sarebbe andato a dir Messa alla Madonna di Valfrancesca per ottenere la Grazia. Mentre il Servo di Dio celebrava, il figliolino migliorò, e ritornato, lo ritrovò già guarito. Ma non meno che per le persone particolari riccorrea pronto a quel Tempio di Maria per beneficio universale di tutti. Quivi col Popolo radunato la supplicò in tempo di ostinata Siccità, e ne partirono con abbondantissima pioggia. Quivi altre volte la supplicò a comprimere le acque, e mentre ne' contorni si vedeano diluvj, rimaneva sol intatto il Territorio di Sora. Quivi la supplicò a fugar le tempeste, che minacciavano l'esterminio de' campi, e sempre n'ottenne l'intento, sicchè quando si vide morto, tra gl'altri lamenti dell'afflitta Gente si udirono ancora questi, A chi ora ricorreremo per impetrare, o la pioggia, o la serenità ne' nostri bisogni?

XI. Non è dunque maraviglia, che tanta fusse la fiducia di tutti nelle sue intercessioni. Fin da Firenze un fratello de' Laternini visitando i Santuarj d'Italia, volle passare da Sora per riverire il suo Padre Bizzarri, e presentògli una lettera di tutta la Congregazione, che implorava il sussidio delle sue sante Orazioni. Incaminandosi una volta per l'Isola, fu incontrato alle Porte della Città da varie Persone, che lo pregarono ad impetrargli da Dio la pioggia, di cui aveano estrema necessità i seminati. Rispose loro, che al suo ritorno avrebbe procurato di compiacergli, e così tornato, radunò, e condusse quanti potè alla Chiesa della Madonna delle Grazie situata sopra il colle imminente alla Città. Quivi esortato prima il Popolo a chiedere perdono a Dio de' peccati cagione di somiglianti castighi, egli poi prese una fune, con cui publicamente si flagellò, ed alla fine assicurò tutti della grazia. Venuto il giorno seguente, per essere il Cielo tutto sereno, non si pensava più a pioggia, quando a mezzo dì comparve una nuvoletta, che cominciò a poco a poco a stillar acqua, la qual poi crebbe in tanta copia, che inondò le Strade, e le Campagne, e ciò, che accrebbe maraviglia, del solo Territorio di Sora. Una mattina di Festa appigliatosi il fuoco ad una stanza, in cui si conservano tutti i Libri del Collegio, corse un Servente a darne avviso a lui, che confessava in Chiesa. Ma egli prima si trattenne a fare Orazione avanti al Santissimo Sacramento, e poi portatosi al luogo dell'incendio, e mirata la stanza divenuta per le fiamme una fornace, prima esclamò, Gesù, poi fece con la destra il segno della Croce

con-

contro il fuoco, e questo senz'altro mezzo, e senza perdita di un libro di repente si estinse.

XII. Queste cose, ed altre simili, che tralascio, quanto più hanno dell'ammirabile, tanto più valsero à conciliargli appresso a i Popoli stima, e venerazione di Santo. Ma chi s'intende punto di Santità, molto più lo crederà stimabile per le sue virtù, e più ancora per quelle, con cui egli s'industriò di farsi più contentibile. Fu tale adunque la sua umiltà, che si chiamava sempre *Opprobrium Societatis*. Serviva, ed onorava tutti, senza volere, né onore nè servigio da veruno. Tornava da' poderi carico per la Città, come un Uomo di Contado. Quando udiva qualche disastro succeduto alla Città, o alla Compagnia, o al Collegio, esclamava, ma di cuore, Quanto male fanno i miei peccati! E chiedendogli una volta il suo Confessore, come mai lo dicesse? Rispose, mi maraviglio che vostra Riverenza ne dubiti, mentre sa la mia coscienza. Ripigliò allora quegli, ma fra di se. E perche so la sua coscienza, mi maraviglio, come possa dirlo con verità. Fu tale la sua povertà, che tutto il suo studio lo poneva in non aver nulla. Usava sempre panni logori, e rattoppati di sua mano, nè gli dismetteva, se non quando non erano più abili a sostenere i punti. Scriveva in ritagli di carta. Per se non volea, che d'Inverno si accendesse fuoco. La sua lucerna era la commune di Sala. Fu tale la sua astinenza, che per più di dieci anni se la passò quasi sempre sol con cipolle, e legumi, anzi quand'era solo non s'accendeva fuoco in Cucina. Nel tempo, che chiuso affatto il Collegio, egli si trattenne per ordine de' Superiori nel Palazzo dell' Isola in servigio dell'Eccellentissima Casa, distribuiva per lo più a' Poveri il suo vitto, e dall'altro canto andando tutte le Feste a Sora, e in altri giorni ad Arpino per farvi Prediche, Dottrine, Congregazioni, ed altre opere del suo zelo, godeva di mendicare in publico dall'altrui carità il proprio sovvenimento. Per i grandi strapazzi della sua vita il P. Alessandro Zampi Provinciale gli fece poi precetto, che in quanto al Vitto, Vestito, Penitenze, e sanità ubbidisse ad un Padre suo suddito. Perciò egli essendo stato sempre solito di macerarsi giornalmente, con discipline, con cilicj, e con catenelle di ferro, non desisteva dal chiedere la facoltà di far le medesime penitenze, se bene non ottenuta, pur dicea, di consolarsi con la speranza d'averne appresso a Dio assicurato il merito. Così quando quel Padre gli ordinava cibi, che avessero del delicato, lo supplicava umilmente a liberarlo da essi, perche non gli

erano di ristoro, ma di tormento, e per conseguenza non giovevoli, ma dannosi. Onde per non tormentarlo, conveniva ricorrere all'inganno con disfare i polli minutamente in qualche piccatiglio. Una volta per le sue affezzioni di stomaco, gli diede un vaso di giulebbe, con ordine di pigliarne di quando in quando qualche sorso. Ma egli ogni volta, e per ogni sorso a lui ricorreva per la licenza.

XIII. Dall'altro canto fu tale la sua carità verso tutti, e singolarmente verso gl'infermi, che non ebbe mai alcun riguardo all'incommodo suo, e alla spesa del Collegio. Una volta solo stando un Padre gravemente infermo, e persuadendogli un Gentiluomo ad aggiungere al proprio amor altri Medici non volle farlo, perche previde, e disse, che il Padre sarebbe sicuramente guarito, volendo Dio, che seguitasse a fatigare in sua gloria. Ma molto più altre volte previde con istinto superiore all'umano l'altrui necessità per sovvenirle. Vedendo un Padre nella camera di lui un tavolino, ebbe interno desiderio di trovarne almeno un'altro somigliante. Senza discuoprirsi a veruno, la matina seguente si trovò da lui portato quell'istesso in camera. Gli infermi quando appunto sorgea loro desiderio di essere da lui consolati, se lo vedeano all'improviso comparire avanti. Ma simili effetti della sua carità furono a lui di minor costo. Non così i seguenti. Anche mentre era travagliato, e reso immobile dalla sciatica, si facea in una sedia portare alla scuola per insegnare, alla Chiesa per confessare. Fu solito di scendervi la mattina molto per tempo, e l'Inverno ancor di notte per udir le Confessioni della povera gente. Nella sua vecchiezza, per le sue flussioni gli fu ordinato, che vi andasse più tardi, e fra tanto si trattenesse riposando in letto. Ma egli poi protestò, che non gli era possibile un tal riposo, e che gli parea di giacere su le spine per non poter dispensare il sangue di Cristo a quei Poveretti. E dettogli, che non si dovea porre a certo pericolo la sua vita rispose, che quando lavorava per i prossimi, o non sentiva, o non prezzava pericoli. E di fatto in quell'età cagionandogli grave danno lo star fisso in Confessionale, pur immobile vi durava le cinque ore continuate.

XIV. Ma la sua carità non sol fu benigna in secondar le brame de' bisognosi col soccorso, ma fu anche generosa in contrariare al genio de' manchevoli per giovamento. Fin da quando era in Firenze per lo zelo della Casa di Dio avvisava i Cavalieri, che parlavano in Chiesa, e molto più proseguì poi

a prat-

a pratticarlo altrove. In Firenze parimente avendo convertita a Dio una Giovane, con cui avea illecito commercio un Cittadino, questi arrabbiato andò a trovarlo una sera, mentre solo se ne stava sedendo in Chiesa, e dopo i risentimenti delle parole, cavato fuori il ferro, minacciò di mandargli la testa in pezzi. Il Padre altro non fece, che alzarsi da sedere, gittarsi ginocchioni, e con eroica prontezza offerir la testa al colpo. A tale spettacolo quell'empio ravveduto, non solo desistè dal temerario attentato, ma gettatosi anch'egli ginocchioni chiese perdono a Dio, ed a lui della sua sacrilega empietà. Ma il P. Luigi confidando poi ad un nostro, sotto secreto, l'avvenimento, confidògli insieme il suo dolore, che gli fusse fuggita sì bella occasione di dar il sangue, e la vita in tal luogo, con tal modo, per tal cagione. Quando per Sora trovava Giocatori, toglica loro di mano le carte, senza che alcuno ardisse mai per la commuue venerazione di fargli resistenza. E però se lo vedeano prima, o fuggivano, o nascondevano se, o almeno le carte. E più d'uno si pigliò piacere di veder quella scena, con esclamar ne' ridotti di giuoco, benche non fosse vero, Ecco il P. Bizzarri. In Missione dopo aver celebrato, va di nuovo a trovar un'ostinato in negar la pace, e l'abbraccia, e gli dice per amor di Gesù, e di Maria dà la pace, e senza più quegli s'arrese a darla. Correa in quei Paesi un bruttissimo abuso ne' Mietitori di prorompere fra di loro, e contro chi passava in motti licenziosi, e parole indecenti. Per estirparlo, condotto il Popolo, come solea ogni festa alla Madonna di Valfrancesca, inducea tutti a far saldo proponimento di tenersi lontani da quella licenza, tanto indegna d'Anime Cristiane, e poi ne' giorni della mietitura, finita la scuola della mattina, prendea seco alcuni Giovani suoi scolari, e con la sua Imagine della Vergine scorrea le Campagne sotto la sferza del Sol più cocente, cantando le Litanie, con altre laudi spirituali, ed invitando i mietitori a lodar Dio, e la sua Santissima Madre. Predicando un giorno in Piazza, si scagliò, ma senza frutto contro l'usanza di celebrar le feste della Beata Vergine con le Lotte. Ma principiato appena lo spettacolo, furono tutti necessitati ad abbandonarlo per andar a discacciare l'infiuite Locuste, che all'improviso erano venute a dare il guasto alla Campagna. Un'altra volta predicando pure in Piazza, disaprovò il costume introdotto di solennizzare la Festa della Madonna di Valfrancesca con i luminarj della notte per gli scandali, che ne seguivano. Altrimenti, disse, la Festa non la farete. Tentarono di fare

 i lu-

i luminarj, ma da vento, e pioggia furono impediti. Ed egli di nuovo. La Festa non la faranno. Venne la mattina della Festa, e congiurato il Cielo a piovere col Fiume a traboccare, non fu sol'acqua dentro, e fuori della Città, fu allagamento.

XV. Tanta luce di mente, tanto ardore di spirito, che in lui abbiamo finora veduto, derivorono certamente da quel tratto familiare, e da quell' intima unione, che sempre mai ebbe con Dio. Perciò gustava molto di star solo, e teneva spesso gl'occhi chiusi, non sol per modestia, ma per più raccoglimento. Anzi talora protestò, che bramava di essere affatto cieco. Le alienazioni da' sensi furono in lui frequenti, le Orazioni Giaculatorie continue a S. Anna, alla Madre di Dio, al suo Divino Figliuolo, allo Spirito Santo, alla Santissima Trinità. Nell'Uffizio Divino impiegava ogni dì, non per i scrupoli, ma per divozione presso a tré ore, e le Feste solenni solea cantarlo da se sotto voce. Nella Messa concepiva tali ardori, che gli sfavillavano dal volto. Avanti al Divinissimo Sacramento in ogni tempo erano i suoi più dolci soggiorni. Anzi nella sua camera quantunque lontana dalla Chiesa teneva il letto in sito disusato, e'l tavolino in parte molto scommoda, sol a fine di non volger le spalle, ma tener il volto sempre a quella dirittura, dove era il suo Signore Sacramentato, dimostrando con ciò, che anche in mezzo alle applicazioni, ed al riposo non sapea distaccarne il cuore. In somma chi lo conobbe, chi lo trattò afferma, che la vita di lui era una continua Orazione. Perciò stimava un saggio di Beatitudine il ritiramento, che facea ogn'anno negl'Esercizj Spirituali. Allora specialmente lontano da ogn'altra cura s'immergea tutto in Dio, e insieme rientrava tutto in se con render poi general conto della sua coscienza, come un Novizio, la cui semplicità mantenne sempre fin che visse. Su la fine di Novembre del 1698. esortato a differir gl'esercizj a staggion più commoda, rispose, che bisognava fargli allora, perche quelli di allora sarebbono gl'ultimi, e dopo che gli ebbe terminati, aggiunse di aver ricevuto lume da Dio, che ad ogni giorno s'aspettasse la vicina morte.

XVI. In fatti poco dopo alli 10. di Decembre fu sorpreso dal primo accidente apopletico, che lo tolse di senno, gl'offese la lingua, e lo tenne per lo più con gl'occhi chiusi. Fu però cosa singolare, che la sera del medesimo giorno portatosi ad un ora di notte il Santissimo Viatico, egli tornò perfettamente in se, rispose ad ogni orazione, dimandò lunga-

ga-

gamente perdono a tutti, e fece atti ferventissimi d'amor di Dio, e di Contrizzione de' peccati. Nel rimanente visse quasi sempre delirando, benche i suoi deliri d'altro non fussero, che d'andare a celebrare la Messa, o ad udir le Confessioni. Finalmente nel Mercordì 31. Decembre dopo le 19. ore lo percosse il secondo accidente, che in pochissimo tempo lo tolse di vita. Fu stimato effetto di singolar providenza Divina, che morisse in quel dì, acciocche nella seguente solennità del Nome Santissimo di Gesù si vedesse il suo cadavero esposto in mezzo al ricinto della Communione Generale da lui appunto istituita, a cui suol concorrere tutta la Città con le Terre ancora circonvicine. Furono incredibili le lagrime, e i sospiri, con cui lo venerarono quei Popoli a sì alto segno dal suo zelo beneficati, nè poterono essere trattenuti dal torne a gara i capelli, le unghie, le vesti. Anzi la sera non sarebbe stato possibile cacciar di Chiesa la gente, se non si dava loro speranza di rivederlo la mattina seguente del Venerdì, in cui gli fu cantato l'uffizio col concorso universale di ogni genere di persone. Ma per sodisfare maggiormente alla divozione, e per dar commodità a i Pittori di farne i ritratti, fu lasciato insepolto il quarto giorno del Sabato susseguente; e sempre si mantenne con un'aria di volto così allegro, che parea, che dormisse, e ciò che parve più mirabile con la carne moribida, con le membra in ogni articolo pieghevoli, come i Medici, e Chirurgi ne fecer poi autentica testimonianza. Fu per allora sepolto sol con una laminetta di piombo, in cui era scolpito il suo nome a distinzione degl'altri cadaveri. Ma poi il P. Generale Tirzo Gonzalez hà ordinato, che sia riposto in Cassa.

XVII. Di questo gran Servo di Dio si contano dopo morte varie grazie ottenute, o all'invocazione del suo aiuto, o coll'applicazione di qualche cosa da lui usata, come il guarimento da Scaranzia, da dolori di denti, e da altri mali, e specialmente di un fanciullo di sei anni risanato per il voto fatto da' Genitori di condurlo al suo sepolcro a far celebrare una Messa votiva alla SS. Vergine. Ma lasciando ciò con tutto il sopra detto al giudizio della santa Chiesa, a me basta di aver raccolte principalmente quelle memorie, che hò potuto delle sue virtù per farle oggetto della nostra imitazione.

LI-

LIBRO XII.

Dall'anno 1700 *di* CRISTO *al* 1721.

Clemente XI. Papa, D.Orazio Albani, Giuseppe I. Imperatore, Re Carlo III. di Spagna, VII. di Napoli, e VI. Imperatore, Luoghi sacri, e Opere pie dentro Sora, Madonna Santissima di Loreto, Duca di Sora D.Antonio, Duchessa D. Eleonora, P.Antonio Giorgio Giannelli della Compagnia di Giesù, Filippo Decii, Antonio Menca, Monsignori Gagliani, e de Marchis Vescovi di Sora, P. Fr. Antonio da Sora Francescano, Leonora Augusta, Monsignor Antonio Carrara, P. Ubertino Carrara, Pompeo Tutii, altre Persone, e cose memorabili, Orazioni dello Spirito Santo, e della Passione del Salvatore.

Clemente XI.

SUcceduto ad Innocenzo XII. il Cardinal Gio. Francesco Albani di Urbino, e preso il nome di Clemente XI., con chiudere le Sante Porte del Giubileo, principiò il suo Pontificato lungo di venti anni, e pieno ancora di memorabili avvenimenti. Di questi sol brevemente accenno i communi a tutta Europa, per poi passare ad esporre più distintamente i proprj del nostro argomento. A Carlo II. Re di Spagna succedette il suo Pronipote *ex Sorore* Filippo V., a Giuseppe I. Imperatore il suo frattello Carlo VI., a Luigi XIV. Re di Francia il suo Pronipote *ex Filio* Luigi XV. Quindi arse la gran Guerra dell'Austria unita all'Imperio, all'Inghilterra, a Portogallo, all'Olanda, e alla Savoia

voia contro la Spagna unita alla Francia, e alla Baviera fino alla Pace di Utrecht, di Ramstat, e di Bada. Si riaccese poi fuor d'ogni espettazione la Guerra contro la sola Spagna dall' Austria, dalla Francia, dall'Inghilterra, e dalla Savoja unite in aleanza fino al congresso intimato di Cambrai. Gli stabili acquisti fatti nell'una, e nell'altra Guerra furono la Fiandra, Milano, Mantova, Napoli, e Sicilia per l'Austriaco, e la Sardegna per il Savoiardo. Anche il Turco spergiuro violata la Tregua volle muovere le sue numerose armi, e al primo inaspettato impeto rapì a' Veneti la Morea. Ma l' Augusto, ed invitto Carlo con mandare il Prode condottiero de' suoi eserciti il Principe Eugenio di Savoia domò quel Barbaro con replicate Rotte Campali, ed espugnato Temisvar, e Belgrado lo costrinse nel congresso di Passarovizza a far nuova Tegua. Guerre d'altro genere, ma pur moleste alla Santa Chiesa furono le controversie di Religione insorte nella Cina, e nella Francia, nelle quali sempre si vide la somma prudenza del zelantissimo Pontefice. Con le guerre poi congiurarono ad affliggere l'Europa gl'altri non men gravi infortunj, Tremuoti, Carestie, Pestilenze. Ma pure la Divina Clemenza si degnò di consolar sovente il Popolo fedele con faustissimi successi. Tali furono le insigni Vittorie contro i Turchi riportate a Levante lungo il Danubio da' Cesarei, ed a Ponente sotto Ceuta dalli Spagnoli. Tali furono le conversioni alla nostra Fede di riguardevoli Personaggi, fra i quali singolarmente risplende il Principe Regio Elettorale di Sassonia. Tali furono le prove date della sua Fede dal Re nulla curante della gran Brettagna Giacomo III. degno Erede dell'Eroica Costanza del suo Genitore Giacomo II. Tali ancora furono le frequenti promozioni de' Cardinali, con cui Clemente rallegrò il Mondo Cattolico per i soggetti scelti da ogni parte di esso, tra quali fu il Ternario scelto dalla Compagnia di Gesù, Gio. Batista Tolomei, Gio. Batista Salerni, ed Alvaro Cienfuegos tutti, e tre per l'Eminenza della Dottrina, della virtù, e del merito colla Chiesa esaltati a quella Eminentissima Dignità. E quì non mi diffondo, come potrei, nel copioso numero delle Opere, con cui Papa Clemente beneficò con tutta la Chiesa, specialmente Roma. Basta lo scorrere le ripe del Tevere, le Piazze, e le strade, il Campidoglio, e'l Vaticano, gl'Alberghi de' Poveri, i ridotti delle Arti, le Sale Accademiche, le Cappelle Pontificie, le Chiese, e le Basiliche, singolarmente la Lateranense, e da per tutto si ammiraranno i trofei della Clementina Religione, Carità, e

Mu-

Munificenza. Perciò passo alla materia più propria nostra delle cose di Sora, nella quale pur non potrò scrivere di altri, che insieme non iscriva di Lui.

Egli adunque ne' primi anni del suo Pontificato trasferì dalla Chiesa di Fondi alla Sorana Monsignor Matteo Gagliani Napoletano, che la governò per quattordeci anni, e dopo un secolo rinovò l'esempio di Monsignor Giovannelli con celebrare un nuovo Sinodo, che diede parimente alle stampe con dedicarlo al sommo Pontefice, di cui si leggono in quella Dedicatoria molti egregj fatti, de' quali sarà bene, che qualchèduno ancora quì si riferisca come tutto appartenente al nostro argomento. Avea Clemente ricevute Cardinale, e ritenute Pontefice le Abbadie unite di Casamara, e di Sora, e siccome per il Tempio della prima inviò da Roma una sontuosa Cappella di scelti marmi, così per il Tempio della seconda inviò con un sontuoso Altare anche l'Urna per riporvi più splendidamente le Reliquie del Santo Abbate, e Fondatore Domenico fatte prima riconoscere dal suo stesso fratello D. Orazio Albani spedito colà per tal effetto. Per il giorno poi della sacra Funzione, che fu la Domenica 9. di Maggio 1706. concedette Indulgenza Plenaria a chiunque dopo aver digiunato nel Sabbato precedente confessato, e communicato visitasse le Sacre Reliquie del medesimo Santo esposte alla publica venerazione da collocarsi nello stesso giorno nel sontuoso Altare fatto fabricare a tal effetto dalla Santità sua. Di più vi spedì due pricipali Prelati della sua Corte, che furono li Monsignori Bonaventura, e Battelli, e colla loro assistenza, coll'intervento ancora de' Duchi, e Duchesse di Sora, e di Alvito, e col concorso de' Popoli di tutto quel contorno Monsignor Vescovo Gagliani col suo Clero premessa la Cappella Pontificia fece la solenne Traslazione. Passati alcuni anni egli fece un'altra pur solenne Funzione, cioè il magnifico Funerale, che celebrò nella sua Catedrale al defonto fratello del Pontefice D. Orazio Albani, in cui lode fu da me detta l'Orazione, che quì si aggiunge, acciocche meglio si adempia colla penna ciò che allora fu inculcato colla voce di conservar sempre viva la memoria degl'immortali meriti di un tanto Personaggio.

Sinodo Sorano.

S. Domenico.

Solenne Funerale.

D.Ora-

D. Orazio Albani
Orazione.

HOratius Albanus Clementis XI. Pontificis Optimi Maximi Germanus Frater ...... Hic vero suspensa haeret nostra Panegyris. Quid enim tanto Heroi ad gloriam cumulandam adiiciat? Ecclesiastici titulum Imperatoris? Ecclesiasticis copiis Horatius non imperavit. Pontificii Archithalassi nomen? Pontificias per mare Classes Horatius non rexit. Tutelares arcium Praefecturas? Hadrianae, caeterisque arcibus Horatius non praefuit. Quid, inquam, adjiciat? Dominatricem Principis potestatem? Nullam Urbem, Oppidum nullum suae Horatius dominationi subiecit. Honorificam saltem Principis notam? Praetorianos intra milites nunquam incessit, Fraterno solio adstitit nunquam. Principis denique vel solam nomenclaturam? Neque hac speciosi nominis umbra Horatius est unquam insignitus. Iure igitur optimo haesit nostra Panegyris ad eas voces, Horatius Albanus Clementis XI. Pontificis Optimi Maximi Germanus Frater. Sed bene est. Nihil addendum superest titulorum? Ergo nihil quaerendum est laudum. Unus hic titulus abundè sufficit & praestantissimo Heroi ad gloriae culmen, & nobis ad Orationis argumentum.

Facessite igitur splendida nequicquam cognomenta Copiarum Imperatoris, Classium Archithalassi, Arcium Praesidis, Urbium Principis. Horatius ideò maxime decorus, quia vestra illi decora desunt. Quin imò actum pene dixerim erat de illius gloria, nisi eum hic unice titulus illustraret, Clementis Frater. Ideò autem tantopere illustrat, quia non modo conditione naturae Fratri proximus, verum etiam aemulatione virtutis totum animo hausit, atque in se transtulit Fratrem. Quod ut nobis praecipuè clarius pateat, geminam in Clemente virtutem prae caeteris admirari lubet, Alteram, qua se per summam moderationem orbi universo spectabilem exhibet, Alteram, qua se per sum-

mam dignationem exhibere voluit spectabilem Soræ, admiraturi exindè quàm perfectè Horatius per utramque sanctissimum Fratrem effinxerit.

Et priorem quidem virtutem primò suspiciamus, videlicet (ut Tullii verbis de Cæsare utar) Tantum in summa potestate rerum omnium modum. Aliis virtutibus se Clemens supra cæteros mortales, hac se supra semetipsum extollit. Minùs præstiterat cum summum Imperium recusavit. Incredibilem hanc animi moderationem meliùs novimus, quia Imperium admisit. Hanc verò ipsam, quam cumulatè in se traduxit Horatius! Hoc unum illi cum felicissimo Fratre certamen, uter animo, & re moderatior foret. Nihil potestatis, nihil opulentiæ, nihil maiestatis sibi unquam à Germano decerpsit. Incassum fœderata naturæ fortuna in eum omnia congerere tentavit. Nihil admisit, quo suos fines excederet, atque in Fraternam dignitatem quoque modo immigraret. Nec ideò dignitas defuit. Horatius enim dum privatus morietur, tunc tandem par Principi fuit.

Jam verò ad secundam Clementis in Horatio virtutem, quæ nos propiùs tangit, progrediamur. Ea siquidem est (ut verba Ecclesiæ de largitore Deo usurpem) Mira circa nos pietatis dignatio. Ex Vaticano Solio, undè totum latè Orbem circumspicit, ac moderatur, nos præcipuè Clemens inaudita benignitate respexit, ac fovit. Cęteris dimissis, Abbatiam nobis prossimam in Pontificatu retinuit, non modò ut sanctissimo Abbati, Patronoque Dominico venerationem amplificaret, sed ut ipsum nobis assereret Dominicum. Ad evellendam penitùs nostram hæsitationem Sacras ipsius exuvias recognosci voluit, & hanc provinciam utpote sibi carissimam Fratri amantissimo demandavit. Scilicet expeditis per orbem universum aliis Legationibus ad Ecclesiam vel tuendam, vel propagandam, geminam expeditionem suis reservavit, Germanicam Hannibali meritissimo Horatii Filio, Soranam Horatio faustissimo Hannibalis Genitori. Plus habuit illa Dignitatis, plus hæc digna-

tio-

tionis. Post illam Filius Purpuram assecutus, post hanc Pater Cœlum promeritus. Illi Purpura moderationis exercendæ palestra, Huic Cælum moderationis exercitæ præmium. Sed Parenti extincto Filium a Clemente suffectum dixerim, in Sorana expeditione, dum eumdem constituit administrum suæ erga nos Beneficentiæ, suæque erga Dominicum venerationis. Sorani Asceterii translatâ in ipsum tutela, ut iam nobis alter a Dominico fuit Clemens, ità nunc nobis alter a Clemente Hannibal est. Sed nos Horatii vita functi beneficium immortale prosequamur. Ipsi enim Clementis iussa, dum viveret, exequenti debemus assertum nobis, ac veluti de novo redditum Sanctissimi Cœnobiarchæ depositum. O diem illum æternitati commendandum, quo dicere, Horatii munere, indubitanter potuimus, Nobiscum Dominicus? Quis eo die Populorum undecumque confluentium concursus? Quæ lætitia? Quæ gratulatio? Cum Sacra Dominici lypsana solemni ritu, ac pompa transferri videremus pretiosam in Aram, quam Pontifex ipse, veluti ex suo latere Roma trasmiserat, unde legaverat Fratrem. Sed quæ in primis Incliti nostri Ducis Antonii Boncompagni exultatio? Cum gauderet, locum illum Ciceronis olim incunabilis clarum jàm tantò clariorem evasisse Beatissimi Archimandritæ Sepulcro. Cum gauderet Lyrim, & Fibrenum, qui & nascenti Eloquentiæ Principi plauserant, jàm perennibus undarum obsequiis justiùs plaudere Dominico perenni per tot sæcula Taumaturgo; Cum gauderet hinc finitimos Albeti Dynastas, hinc profectos Roma Præsules gratulari sibi tantum Thesaurum in ditione sua repertum ab Horatio, eumdemque cælestibus Indulgentiæ thesauris a Clemente cumulatum; Cum tandem gauderet, paribus exemplis Religionis in Deum, Munificentiæ in Homines, Moderationis in suos, gauderet inquam Boncompagnos in Albanis propagatos, Gregorium in Clemente redivivum. Sed tantæ celebritatis lætitiam demum consecrasti nostræ Civitatis præstantissime Antistes, ad eamdem Dominici Aram tunc solemniter operate. Pontificio è Solio, Pontificio in

cultu Deo Sacrificium, Reliquiis Sedem, Pœnitentibus veniam, expiatis synaxim, refectis bonorum omnium precationem ritè impertitus, dùm Horatii more Clementis voluntati totus obsequebaris, Clementem nobis referebas.

Habetis Auditores, rationem, cur Horatius Albanus Clementìs XI. Pontificis Optimi Maximi Germanus Frater hoc potissimùm titulo inclaruerit vivens. Habetis & causam, cur ipsi demortuo insigne hoc Cęnotaphium excitetur. Cum enim ipse Beatissimum Fratrem tùm in cęteris ad vivum expresserit, tùm præcipuè in effusa ergà nos Benignitate, nostrum erat ipsi aliquod statuere grati animi monumentum. Id verò magnificè noster statuit Præsul, ut in hoc quoque Gregi suo Pastorali præiret exemplo. Ardeat igitur benè auspicantibus tedis exequialis hæc moles. Tollantur in altum thuriferìs nubibus circumfusæ Canentium preces. Piacularibus sacrificiis beatam Æternitatem asserant Aræ, Tandemque Auctor exequiarum Antistes suprema ominantique voce Horatii jacturam terris indoleat, accessionem Cælo exoret simul, & gratuletur. Nec se intrà templi huius, intra huius Civitatis ambitum contineat Pastoris exemplum. Erumpat in Diœcesim universam, omnibusque in templis Beneficentissimo ergà omnes Horatio justa persolvantur. Nullum deindè habeat memoriæ finem, nullum commendatio modum. Interea quidquid hodiè cum Præsule suo Sora præstiterit, quidquid & ego dixerim, ad debitum Horatio exolvendum parùm, ad profitendum satis.

Luoghi Sacri, e Opere Pie.

ORa passo a dar più distinta, ma breve notizia de' Luoghi Sacri, ed Opere Pie che sono dentro la Città di Sora, giacchè de' Tempj, e Monasteri situati fuora in poca distanza si tratta in altri luoghi. Dentro dunque vi sono circa cinque mila Anime distribuite in cinque Parrocchie. Oltre la Chiesa Catedrale vi sono due Collegiate, una Commenda de' Cavalieri di Malta, e tre altre semplici Chiese. Vi sono cinque Confraternite, che ancora mantengono il pubblico

blico Spedale, e distribuiscono annue doti a povere Zitelle. Ma oltre a tutti questi più antichi, e meno variati, vi sono pur dentro Sora altri Luoghi Pii ultimamente o di nuovo instituiti, o variati in maniera, che si possono riputare instituiti di nuovo.

Vi si trovava dunque la Chiesa di S. Pietro Celestino stata già de' Monaci del di lui Ordine, che non era più in uso, e perciò con opportuno consiglio è stata fatta Chiesa recettizia di molti Sacerdoti semplici, a' quali Monsignor Gagliani ha prescritte regole da osservarsi, e forma di operare. Subito essi hanno aggiunto alla Chiesa il Coro, il Campanile colle Campane, la Sagrestia con suppellettili, e quivi con molto zelo, e frutto del Popolo a suoi tempi celebrano i Divini Officj, spargono la parola di Dio, amministrano i Sacramenti, ed offeriscono frequenti Sacrificj privati, e solenni massimamente in suffragio de' Defonti, avendo perciò ottenuto l'indulto degli Altari Privilegiati, e delle Indulgenze, che gode in Roma l'Archiconfraternita del Suffragio. Vi si trovava parimente l'antico Monastero divenuto poi con gl'anni men capace del numero cresciuto delle Monache. E questo si è grandemente ampliato coll'accrescimento dell'antica Abitazione, e coll'aggiunta del nuovo, e spazioso Giardino, siccome ancor la Chiesa si è grandemente nobilitata con preziose supellettili, con magnifico apparato, e con una copiosa argenteria. Di più vi si trovava il Convento de' Padri Conventuali di S. Francesco scarsi di numero, e di rendite, mal proveduti di abitazione, e di Chiesa. Ma la Providenza divina ultimamente li provide per mezzo dell'insigne Benefattore Giuseppe Iacobelli, che li costituì eredi delle sue molte facoltà, e maturata l'eredità, si è subito accresciuto il numero de' Religiosi, e fatta la fabrica dell'ampio Convento, e della vaga Chiesa con quel publico decoro, e giovamento, che è proprio di quel Serafico Ordine. Si trovava finalmente in mezzo alla Città il Collegio della Compagnia di Gesù per le cagioni già riferite sospeso. Ma pure dopo quarant'anni, cioè sul principio di Novembre 1708. fabricata già da' fondamenti l'abitazione, e migliorata la Chiesa con ornamenti di strutture, e di argentarie, fu riaperto con quell'accrescimento di Operaj, e di opere, che senza quì trattarne si lascia giudicare a chiunque lo vede. Oltre a queste sontuose fabriche di Luoghi Pii, è stata ultimamente nobilitata Sora con molte altre di Famiglie particolari, e non meno colla nuova, e gran Piazza fatta dal Publico con la magnifica Porta, che

Collegio di Sora.

con-

conduce a i due Santuarj della Madonna Santissima di Valfrancesca, e di Valradice, de' quali abbiamo altrove distintamente trattato.

E qui mi si permetta il palesare a Gloria di Dio la mia consolazione in vedere ne' tre miei fratelli Giovanni, Fabio, e Pietro la buona loro propensione ad Opere Pie, de' quali il Primo ultimamente defunto l'ha già effettuata con imitare specialmente la Beneficenza del nostro Zio paterno Francesco verso la Sorana Catedrale.

Alli 6. di Maggio 1705. la Duchessa D. Maria Ruffi Boncompagni carica non meno di meriti che di anni passò all'altra vita nell'anno 84. di sua età, e 29. dalla morte del Duca Ugo suo Consorte. Indi a non molto, cioè al primo di Febraio 1707. cessò di vivere in Roma il loro primogenito D. Gregorio Duca di Sora, e Principe di Piombino, che fu sepolto con gl' altri Principi, e Principesse della Casa Ludovisia nel gran Tempio di S. Ignazio presso al Sepolcro di *Papa Gregorio XV.*, che canonizò il Santo, e di *Ludovico Cardinal Ludovisio*, che gli eresse il Tempio. Rimasta Vedova la Principessa di Piombino, dopo un tanto dolore, pur ebbe la singolar consolazione di veder tutte le sue Figliuole sposate a' primarj Principi, ed ebbe ancora il singolar onore di condurre, come Aia, la Regia Sposa Elisabetta Farnese al Monarca delle Spagne Filippo V.

In Sora poi il Duca D. Antonio, e la Duchessa D. Eleonora ebbero circa la prole ad esercitare la loro gran virtù, e insieme a benedire la gran Clemenza di Dio, che dopo la morte della prima Figliuola D. Nicolina concedette loro la seconda D. Francesca sposata poi al Principe Carafa di Belvedere, e parimente dopo la morte del Primogenito D. Nicolò, ha loro conceduti due incliti germogli D. Gaetano, che già è divenuto felice Sposo della Principessa D. Laura Ghigi, e D. Pietro, che già si accinge in Seminario Romano a seguir le felici orme di tanti suoi Porporati Antenati. Grati a Dio questi esemplarissimi Genitori quell'affetto, che hanno per natura verso i loro Figliuoli, si degnano di praticare per elezione verso i loro Sudditi, sovvenendoli con somma benignità in tutte le occorrenze non solo temporali, ma ancora spirituali. A tal fine, oltre alle larghe limosine, che giornalmente dispensano, con assegnamento di rendita speciale hanno aggiunti al Collegio Sorano due altri Padri Sacerdoti, che con Sacre Missioni scorrano annualmente le due Diocesi delle due loro Città Sora, e Aquino. Nè contenta la pijssima

Missioni fondate.

Du-

Duchessa di sostentare i Missionarj attende di più ad imitarli con far continuamente la Dottrina Cristiana a numerose Fanciulle tutta zelante dell'altrui eterna salute, e nulla curante delle proprie infermità, colle quali Dio raffina la sua virtù, e accresce il cumolo de' suoi meriti.

Madonna Santissima di Loreto.

Sora salvata.

GLi spaventosi Tremuoti sol nominati di sopra danneggiarono in tre tempi sigolarmente Norcia, l'Aquila, e Sulmona, e questo terzo per la maggior vicinanza scosse fieramente anche Sora, ma però senza danno delle case, e con utile delle Anime per le private, e publiche Orazioni, e Penitenze, e per la frequenza de' Santi Sacramenti, con cui ognuno procurò di placare l'ira Divina. Oltre a ciò, il Duca D. Antonio riflettendo, che il Duca Ugo suo Genitore avea col patrocinio della Madonna Santissima di Loreto salvata Sora dalla Pestilenza, giudicò ancor egli col medesimo Patrocinio di salvarla dal Tremuoto. Quindi per suo consiglio congiunto col suo esempio si fece prontamente una solenne Processione colla Sacra Statua della Vergine Lauretana, si rinovò da tutti il Voto, e per tutti se ne riportò dalla Madre di Misericordia la salvezza.

Dopo qualch'anno nel Collegio Sorano della Compagnia di Gesù seguì la santa morte del P. Anton Giorgio Giannelli della medesima Compagnia Uomo di santa vita, come il tutto apparirà dal seguente Compendio.

P. Antonio Giorgio Giannelli Vita.

I. IL P. Anton Giorgio Giannelli nacque in Novi luogo della Riviera di Genova l'anno 1649. a dì 7. di Febraio. Giunto all'adolescenza passò dalla Patria a Roma, dove fu ammesso nel Collegio Pallotta istituito dal Cardinale di questo cognome. Frequentò con gl'altri Giovani di quel Convitto le Scuole del Collegio Romano, e vi apprese con molto profitto le Lettere umane. Ma non minore fu il profitto nelle virtù, che ritrassero i suoi Colleghi da' suoi virtuosi esempi, i quali egli finalmente coronò colla generosa risoluzione di consecrarsi a Dio nella Compagnia di Gesù. Fece di se questo

me-

memorabile Sagrificio nell'anno 1666. la vigilia della Natività della Santissima Vergine, in cui fu ricevuto nel Noviziato di S. Andrea a Monte Cavallo. Quivi egli non ebbe necessità di formarsi a poco a poco un perfetto Novizio, come le Statue di marmo, che si lavorano collo scalpello, ma subito al primo ingresso comparve perfettamente formato, come i simolacri di metallo, che si fondono di getto. Ciò mosse a singolar maraviglia tutti i domestici, che mirando quei sì rari principj di Religiosa perfezzione, par che andassero ripetendo le parole dette già una volta nella nascita del Precursore di Cristo, *Quis putas Puer iste erit?* A questa interrogazione Io, che pur era uno degl'ammiratori, non potei rispondere allora, quando il presagio di lui rimaneva tuttavia incerto. Ma posso ben rispondere adesso, che dopo quarantacinque anni colla preziosa morte di lui ho veduto il presagio mirabilmente adempito. Non potei dir allora, sarà grande avanti al Signore, *Erit magnus coram Domino*, perche poi sarà sempre qual'è. Ma posso ben dire adesso, è stato grande avanti al Signore, perche poi è stato sempre qual fu. Ecco per tanto il ristretto della vita Religiosa del P. Anton Giorgio Giannelli. Si è conservato fin all'estremo qual fu nel primo principio, il che quanto a lui riesca di singolarissima gloria, si vedrà nel decorso di questo Ragguaglio.

II. Annoverato, come dissi, frà gl'altri Novizj tosto comparve perfettamente adorno di tutte le virtù proprie di quello stato, che noi per maggior facilità ridurremo a tre sole, e furono una Modestia più Angelica, che umana, una strettissima Unione con Dio, un totale Staccamento dal Mondo. Or queste medesime virtù campeggiarono poi maravigliosamente nel corso della sua vita succeduta al biennio del Noviziato, cioè nei nove anni, che attese in Roma agli studj consueti della Rettorica, della Filosofia, e della Teologia; nei sedici anni, che fuor del consueto fece in varj Collegj la non men laboriosa, che umile scuola di Grammatica, e finalmente nei diciotto anni, che con zelo Apostolico fu Operario indefesso in più Collegj, tra quali toccò la sorte di averlo nell'ultimo settennio al Collegio di Sora.

III. La Modestia dunque veramente angelica, che lo rese ammirabile nel Noviziato anche in mezzo a' modestissimi Compagni, fu da lui conservata sempre inalterabile. Chiuse allora gl'occhi per non aprirli più. Compose l'esterno portamento con leggi strettissime, che mai non rallentò. Si variarono in lui l'età: la gioventù in virilità, la virilità in

vec-

vecchiaia. Ma la modestia fu sempre invariabile. Si mutarono da lui sovente i luoghi, e gl'impieghi. Ma la modestia fu sempre immutabile, anche quando parea, che in quel sommo grado non si potesse ridurre in prattica, come nell'insegnare a gli Scolari dalle Catedre, nel predicare al Popolo da' Pergami, nel catechizare or Fanciulli, or Fanciulle ne' Tempj, nell'amministrare il Sagramento della Penitenza; e in somma nel conversare co' prossimi di ogni sorte per ogni spirituale occorrenza di vita, d'infermità, di morte. In tanta diciamo così, necessità di vedere, sembrava una statua non sol senza vista, ma senz'occhi, e tutto raccolto in se nel santificare chiunque seco trattava, parea, che non trattasse con alcuno. Quindi può ciascuno imaginarsi qual egli fu in altre circostanze più facili a ritenere un tanto rigore di compostezza. La Colomba di Noè non posò nel diluvio il volo per tema di lordarsi le piante. Il P. Giannelli non aprì gli occhi caminando nell'abitato per tema di contaminar le pupille. Sol giunto al solitario prospetto de' Campi, de' Prati, de' Fiumi, de' Boschi, de' Monti, allora finalmente si arrischiava ad aprire alquanto gl'occhi, ove non potea temere tradimento dall'innocenza di quegli oggetti, all'innocenza de' suoi sguardi. Del resto, persone di altro sesso o egli non conobbe, o le conobbe a guisa degl'Arcani della Fede, che si credono senza vedersi. *Fides ex auditu*, fu ancora la sua conoscenza rispetto alle Donne. L'orecchio sempre aperto ad udirle nel sacro Tribunale della Penitenza. Ma l'occhio a mirarle o quivi, o altrove sempre mai chiuso, anzi cieco. Dubitarei di trovar piena fede in questi racconti, se non parlassi di una verità palese a quasi tutta Roma, e ad ogni parte della nostra Romana Provincia, quale è la Marca, l'Umbria, la Toscana, il Patrimonio, il Lazio. In tutte queste Regioni il P. Giannelli e da' Nostri, e da' Secolari fu sempre ammirato, ed esaltato come un prodigio di modestia più che da uomo, perche sol propria di un'Angelo, della quale chi la ode, non potrà mai formare quel concetto, che ne formò chi la vide. Ma pure frà i moltissimi atti particolari, ne accennarò brevemente un solo sì per la somiglianza, che in ciò egli ebbe con S. Luigi Gonzaga, sì principalmente per la Persona, che glie ne diede l'occasione. Passando per Viterbo un Giovinetto Fiorentino per andare a rendersi in Roma Religioso della Compagnia, fu dal P. Rettore di quel Collegio invitato, e condotto a desinare nel nostro Refettorio, dove si trovò presente il P. Giannelli, e lesse ancora secondo il suo solito, a tavola. Terminata la lezzione, nel

volere egli porsi a mensa, allora solamente dal mirare con quegl'occhi sempre abbassati le sole scarpe del Convitato, si accorse, che vi era in tavola un Secolare, e perciò senza osservare chi fosse, ritiratosi subito per rispetto, s'incamminò verso la porta del Refettorio, d'onde fu necessario, che il Superiore lo richiamasse a desinare. Quello allora giovinetto secolare, ammiratore di tanta modestia, ora è il P. Francesco Galluzzi, a cui debbo questa contezza del P. Giannelli, e qualche altra pur esposta del P. Bizzarri, ambidue da lui sol di passaggio per Viterbo, e per Sora conosciuti. Ma di altri Servi di Dio da lui stabilmente trattati, de' quali pur hò scritti a parte i raguagli, egli mi hà somministrate contezze più copiose, massimamente del P. Magni, Piscicelli, e Marchetti, de' quali fu in Roma confidentissimo allievo, del P. Barla, Mucciarelli, Piccadenti, e Roselli, de' quali fu anche in Roma famigliarissimo Collega, del P. Frilli, e Centofiorini, de' quali fu sovente nelle Missioni fedelissimo Compagno. Ma per tornare all'Angelica modestia del nostro P. Giannelli, basterà il conchiudere, che di somiglianti atti fu una serie continuata tutta la religiosa sua vita.

IV. Ora passo alla strettissima Unione con Dio, che proposi in secondo luogo. E certamente a questa si deve riferire in lui quella somma mortificazione già esposta dagl'occhi, per cui non degnò altri oggetti fuor del suo Signore; come appunto il Battista fin da Pargoletto abitator de' Deserti, *Oculis desiderantibus Christum nihil aliud dignabatur aspicere*, come scrisse S. Girolamo. Questa dunque intimissima unione con Dio, se fu continua nel placido ricinto del Noviziato, anche fuori di esso il P. Giannelli non la volle già ristretta a i tempi determinati, ma bensì distesa ad ogni tempo. Imperoche all'Orazione mentale frà noi giornalmente prescritta per obligo, aggiungeva egli la volontaria, colla sola misura della sua eccessiva divozione. Molto meno si contenea ne' limiti a noi prefissi della lezzione spirituale. Oltre che ancora i suoi studj erano communemente di materie, che davano pascolo allo spirito. Le sue Confessioni furono quasi quotidiane, e perche solo si astenesse dal farle infallibilmente ogni giorno, per risparmiar l'incommodo a chi l'udiva. Del resto a rimirar il suo genio, non sò se fosse più addetto a sentire con tanta toleranza le Confessioni degl'altri, o pure fare in tanta innocenza le sue. Alle Litanie de' Santi, che si sogliono frà noi quotidianamente recitare in commune, aggiunse le sue private di presso a quattro cento Santi suoi particolari Avvocati ri-

ripartiti in ciascun giorno della settimana. Oltre all'Uffizio Divino, in cui ponea gran tempo, pagava a Dio il tributo di altre spontanee preci, e per voto fattone alla gran Vergine Madre, recitava ogni giorno divotissimamente la sua Corona. Non si contentava del tempo, che communemente si spende, nel celebrare il Divinissimo Sacrificio, e molto più ne aggiungeva alla preparazione antecedente, e al rendimento di grazie susseguente, in cui non temea di rendersi colla lunghezza dispiacevole a veruno. Una volta l'anno si chiudeva nel ritiramento degl'Esercizj Spirituali per obligazione di regola. Ma per elezzione di volontà erano sì frequenti le novene, che premetteva alle primarie solennità del Signore, della Vergine, e de' Santi come appare ne' scritti memoriali a lor diretti, ed offerti, che il suo ritiramento si potea dire di tutto l'anno. Ma ciò che supera ogni maraviglia si è, che in tanto esercizio, e quasi continuo di Orazione avesse la mente di sua natura sì volubile tanto fissa in Dio, che vi rinova in questo genere i memorabili esempj di quell'Angelo in carne di S. Luigi Gonzaga. Così, secondo la dottrina di S. Tomasso, si fomentavano mirabilmente insieme nel P. Giannelli la sua Orazione, e la sua Modestia, mentre la grande attuazione di mente in Dio cagionava in lui una mirabile annegazione, o più tosto alienazione da' sensi, e questa vicendevolmente cagionava in Lui una esenzione non men mirabile da' mentali divagamenti.

V. Passo finalmente al totale staccamento dal Mondo, che proposi in terzo luogo, e che ci tratterrà un poco più a lungo. Questo se fu in lui ammirabile nel Noviziato si può dire fuori del Mondo, molto più si rese maraviglioso nel decorso dell'Apostolica sua vita quasi dissi in mezzo al Mondo. Siane indubitato argomento quell'ardentissima istanza, che anche provetto di età, e Professo di quattro Voti seguitò a fare delle Missioni dell'Indie, cioè a dire di quell'eroico passaggio da questo antico, e Cattolico a quel nuovo, e barbaro Mondo; a fine di faticare, e patire assai a gloria del Signore, ed in aiuto dell'Anime, come esprime in una delle sue Lettere al P. Generale, e come in un Memoriale diretto all'Apostolo S. Francesco Saverio. Ma costretto dalla disposizione dell'ubbidienza a rimanersene in questo Mondo Europeo, tutto si rivolse, e tutto attese a viverci dentro quanto potè da lungi coll'esattissima pratica del documento dell'Apostolo delle genti, *Nolite conformari huic Sæculo*. Quindi nacquero in lui quei maravigliosi effetti, che noi anderemo specificatamente riconoscendo.

Il primo fu quella sua Evangelica semplicità lontanissima da ogni artificio mondano, che lo sottopose talora alla derisione di qualche occhio secolaresco. *Deridetur Iusti simplicitas.* Ma che poi dal Mondo stesso, non che da' più savj, e da' più Santi fu talmente ammirata in lui ancor veterano nella Religone, che un primario Personaggio all'udirne la morte, stimò di esaltarne sommamente il merito, e di eternarne il nome con intitolarlo Uomo dotato della vera semplicità de' Santi.

Il secondo effetto fu quell'eroica umiltà alienissima da ogni mondana alterigia per cui si studiava di tenersi nascosto, e di vivere negletto, e dimenticato, per cui ambiva, e cercava sempre l'ultimo luogo, per cui serviva a tutti, supplendo a' Maestri nelle Scuole i mesi intieri, e leggendo in loro vece a tavola tutto l'anno, supplendo a i fratelli Coadiutori nelle fatiche del giorno, e in cambio loro privandosi del sonno la notte; per cui alla fine si abbassava talmente ad ognuno di qualunque condizione, che in ciò solo vi fu di lui un glorioso timore, che non trascorresse in eccesso, e in ciò solo ebbe occasione un Superiore di avvertirlo, che per secondare a tutto potere l'istinto della umiltà, non venisse a derogare fuori del dovere alla qualità del suo stato.

Il terzo effetto fu quella rigorosa povertà tanto odiata dal Mondo, e tanto amata da lui vero seguace del Crocefisso. Bastava il vedere la sua Persona, l'entrare nella sua Camera per riconoscerlo il più povero fra tutti. Ebbe per costume di non chieder nulla in quanto al vitto, e vestito, e ad altri Religiosi utensili, ma di pigliare sol quelli, che gli veniva di mano in mano spontaneamente somministrato, nel che per diffetto, se non di carità, almeno di avvertenza ebbe a provare non di rado la mancanza fin di qualche necessario provedimento. Scriveva i suoi componimenti nelle sopracoperte di lettere, o in altri ritagli di carta diligentemente raccolti, e serbati, e solo in mancamento di questi adoperava la carta nuova, ed intiera. Nell'ultima infermità in darglisi un poco di giuleppe gemmato, con umilissimo sospiro esclamò: A me peccatore cosa tanto preziosa! Poco prima di morire tenendo sospesa dal collo la Corona della Madonna di piccola Fruttiglia di Portogallo donatagli già da un nostro Religioso, all'improviso se la tolse di dosso per quasi troppo preziosa, e la rassegnò totalmente nelle mani del Superiore.

Il quarto effetto fu quell'abborimento da ogni mondana delizia, e quello studio di una continua mortificazione, nè

sola-

ſolamente degl'occhi, come abbiam veduto di ſopra, ma di tutti gl'altri ſentimenti, per cui ſi eſtenuava con frequenti digiuni, ma in modo, che non foſſero da veruno oſſervati, ſi macerava con vigilie, con diſcipline, catenelle, cilizj, e con ſomiglianti auſterità, nelle quali il ſuo fervore avrebbe ſenza dubbio trapaſſati i termini, ſe il Superiore con eſpreſſo comando non l'aveſſe ritenuto, e ridotto ad una giuſta miſura, acciocche non ſi conſumaſſe con privati eccesſi di rigore quella prezioſa vita, che ſpendea sì bene in inceſſanti, e gravisſime fatiche per gloria di Dio, e per aiuto dell' Anime.

Il quinto effetto fu quella ſua mirabile ubbidienza nemicisſima di ogni mondana cupidigia di ſovraſtare. Di queſta ſi dirà molto con dirſi in breve, che nella prontezza, nella ſommiſione, e nell'eſatezza egli non cedeva negl'anni ancor ſenili a qualunque Novizio di primo fervore. Queſta virtù poi riſplendette in lui ſingolarmente, quando al primo cenno de' Superiori, laſciato il luogo, e l'impiego tutto di ſuo genio nella Provincia Romana, ſi trasferì alla Reſidenza di Puglia deſideratovi dal P. Superiore Cataldo Ponelli, del quale in queſta congiuntura farò almeno una breve menzione.

Queſti prima Convittore nel Seminario Romano, e poi Religioſo della noſtra Compagnia, ſempre Angelo per l'innocenza, per la modeſtia, e per la divozione, congiunta con una continua mortificazione, dopo aver letta in Roma la Rettorica a i Giovani del noſtro ritiramento, dopo eſſere ſtato preſſo al P. Generale Soſtituto d'Italia, dopo aver governato Rettore, e Maeſtro de' Novizj per quattro anni il Noviziato di Roma, e per altrettanti quello di Napoli, richiamato da' Superiori a Roma, egli all'incontro dimandò loro con tanta efficacia, che ottenne d'andarſene in Puglia, dove diportandoſi non meno da zelantisſimo Misſionario per ſalute di quelle Anime, che da induſtrioſo Economo in amminiſtrazione di quelle rendite, non volendo a ſuoi tempi allontanarſi da quell'aria, conforme all'uſo degl'altri Superiori, ma perſiſtendovi coſtante ne' tempi più ſoſpetti, vi ſacrificò nell'anno cinquanteſimo terzo l'innocentisſima ſua Vita. Onorato meritamente in vita, e dopo morte da tutti i conoſcitori, e molto più dagl'Eredi delle ſue virtù, quali ſono principalmente ſtati, per tacer di tanti altri, nel ſecolo Monſignor Teodoro Pangelli Veſcovo di Terni ſuo Nipote, e nella Religione l'Eminentisſimo Gio. Battiſta Salerno ſuo allievo in Napoli. E di queſto in particolare quant'alta ſtima fra gl'

al-

altri suoi allievi il P. Pongelli avesse, io stesso, che più volte l'udii, posso, e devo farne indubitata testimonianza. Siccome io stesso posso, e devo vicendevolmente attestare la stima non meno alta, che del P. Pongelli sua Eminenza conserva, e si è degnata communicarmi.

Ma per tornare al nostro P. Giannelli la medesima sua virtù di ubbidienza risplendette in lui ancora più mirabilmente in quei casi non rari, ne' quali ebbe ad annegare più fortemente la propria volontà, e'l proprio giudizio, che lo rapivano ad opere, che riputava di gran gloria di Dio, e pur per ubbidire, animosamente le lasciò.

VI. Ma che occorre andare a parte a parte riscontrando in lui il totale staccamento fondato nella totale contrarietà rispetto al Mondo, se possiamo farne il riscontro in un sol colpo. E niuno certamente può fra di noi riputarsi più staccato, e più contrario al Mondo, che chi rende *la sua vita totalmente* conforme alle *nostre santissime* Leggi. Or questa conformità giunse nel P. Giannelli a sì alto segno, che abbiamo dalle uniformi attestazioni tanto in voce, quanto in iscritto di quei, che per la serie di molt'anni lo trattarono domesticamente, fra quali mi ripongo ancor io, che in lui non si potè notare la trasgressione di alcuna benche minima delle nostre Regole. Non si può dir di più. Così questo gran servo di Dio ne' suoi progressi corrispose i suoi principj, e siccome allora a somiglianza del Battista eccitò di se una grand'espettazione, così dopo l'adempì perfettamente coll'imitazione del medesimo Santissimo Precursore, di cui ci lasciò scritto pur S. Girolamo, *In hoc Mundo pene sine Mundo*.

VII. Or siccome Iddio in questo particolare fece simile al gran Battista il P. Giannelli, così ancora gli diede grazia di far in questo medesimo altri simili a se. E tale appunto è riuscito in primo luogo l'Arcidiacono Giuliano Giuliani da Fossombrone. Questi oltre all'opere quotidiane di pietà, solito di andare ogni anno a far gl'Esercizj Spirituali nel Collegio di Fano, una volta, per maggior solitudine, volle farli col P. Giannelli in Villa, dove l'uno fu scambievolmente Confessore dell'altro. In quel sacro Ritiramento, e silenzio un giorno il P. Giannelli tutto all'improviso con una quasi sovraumana autorità gli disse, Non accettate mai Vescovadi, e posti elevati. Queste parole con un proposito fermissimo di eseguirle subitamente fatto, egli prima si stampò vivamente nel cuore, e poi registratele in carta spesso le rileggeva, le ammirava, e le venerava come un celeste Oracolo. Quindi è avve-

venuto, che volendo più volte i sommi Pontefici onorarlo con Pastorali Mitre, egli col ricusarle sempre generosamente si è mantenuto costante nel proposito fatto in virtù, come scrisse, particolarmente delle parole del P. Giannelli Uomo Santo. Così egli vivea nel Mondo, ma fuori del Mondo, e vivea fuori della Religione, ma nella Religione, giacche se non portò l'abito della Compagnia, ne adempì l'istituto, e con diploma de' Generali degnamente ne godè la partecipazione de' meriti.

Simili a lui si sono ancora dimostrati in mezzo al Mondo altri Figliuoli spirituali del P. Giannelli, massimamente in Roma, ed in Sora, fra quali tralasciando i viventi, debbo fare almeno una breve menzione di due già Defonti. E'l primo sia l'esemplarissimo Sacerdote Filippo Decj, che dopo aver edificata coll'esempio, e coltivata col zelo Sora sua Patria, si trasferì a Roma, e in S. Luigi de' Francesi, dove risiedeva, e in altre Chiese dove pur si stendeva, fra continue austerità di vita, sempre attese con tanto fervore alla salute dell'Anime, che in fine oppresso dalle fatiche cadde infermo. Ma nè meno allora desistendo dall'austerità, e fatiche, si accrebbe l'infermità in modo, che trasportato all'aria nativa senza verun giovamento, quivi fece quella preziosa morte ammirata, e invidiata da tutti. Ma singolarmente da me, che volle sempre assistente in quell'ultimo stato. Perciò ne registro ancora in questo luogo la memoria, che allora ne scrissi per il suo Sepolcro. *Philippus Decius Apostolicæ vitæ Sacerdos primum Soræ, postea Romæ Animarum saluti totus incumbens, contracto ex charitatis laboribus gravi morbo, Soram reversus sanctissime obiit die prima Octobris* 1723.

Il secondo Figliuolo spirituale del P. Giannelli si è il gran servo di Dio Antonio Menca, che mancatogli quell'ottimo Padre, mi ha voluto per sua bontà regolatore della sua coscienza, onde posso essere testimonio più intimo delle sue virtù. Questi nato nella Spagna, divenuto Coniugato in Roma, e dopo la morte della sua Consorte Zia de' Signori Sirelli di Sora, trasferitosi alla lora casa, passati molti anni, vi ha terminata santamente la vita senza dubio esemplarissima per le continue visite de' Sacri Tempj, per la frequenza de' Santi Sacramenti, per l'assiduità nelle vocali, e mentali Orazioni, per l'asprezza delle discipline, e catenelle di ferro, per le limosine a' Poveri, e per la servitù agl'Infermi. Vincitore di ogni rispetto umano, Promotore di ogni opera buona, Uditore di ogni parola di Dio, paziente ne' gravi, e

lun-

lunghi mali del proprio corpo, zelante della salute eterna dell'Anime altrui, fervoroso fratello di pie Congregazioni, e finalmente in mezzo al Mondo umilissimo Terziario di S. Francesco di Paola. *In hoc Mundo pene sine Mundo*. Così possiamo accommunare anche a i figliuoli quest'encomio tanto proprio del P. Giannelli lor degnissimo Padre sì per quello, che già si è detto, sì per quello, che ora soggiungeremo in compimento di questo terzo punto del nostro Raguaglio.

VIII. Imperocche se io rimiro le Occupazioni private del P. Giannelli, sono costretto a confessarlo un Romito in seno alla solitudine. Se poi rimiro le sue Operazioni publiche, son forzato a dichiararlo un'Apostolo in mezzo alla moltitudine. E così a definirlo un Uomo nel Mondo fuori del Mondo. Vediamolo più distintamente. In quanto alle occupazioni private, se rifletteremo alla gran copia de' varj scritti, che ha lasciati, e alla copia quasi uguale delle Lettere Spirituali, che hà inviate, se di più rifletteremo al libro tradotto in idioma latino, di già stampato sopra la divozione de' Santi del mese, e alla vita di Santa Rosa di Viterbo composta parimente in Latino, e dedicata nello stamparla all'Eminentissimo Imperiali suo benefico Protettore, se inoltre rifletteremo ad altre quindici Opere volgari, e Latine parte abbozzate, parte in tutto compite, benche non date alla stampa, e se finalmente a tutto ciò aggiungeremo ancora quelle così continue applicazioni di spirito tutto assorto nelle cose di Dio già numerate di sopra, sicuramente ci potrà sembrare, che richiedessero tutta la sua vita quasi di sempre immobile Anacoreta. In quanto poi alle sue operazioni publiche, ci potrà vicendevolmente sembrare, che richiedessero anch'esse tutta la sua vita, quasi di Apostolo sempre in moto, se rifletteremo non solo a quei sedici anni di attuoso impiego nelle scuole inferiori, che assorbisce ogni volta quasi tutto il giorno, ma molto più a quei diciotto anni, che fu senza posa operario attuosissimo, e veramente Apostolico. Imperocche suo costume inalterabile fu massimamente in Sora, trovarsi tutte le Feste al principio del giorno nel Confessionale, e da questo sol muoversi dopo mezzo giorno ad offerir su l'Altare il Divin Sacrificio, e quindi dopo breve, e parca refezzione tornare in Chiesa tutte le Domeniche al Catechismo delle Fanciulle, e poi ancora del Popolo, e finalmente pur in Sora verso la sera di tutte le giornate festive nella Primavera, e nella State dietro alla Procesꝺione composta da' fratelli dell'Immacolata Concezzione portare sollevata colle sue mani l'Imagi-

ne

ne della Madre di Dio al suo celebre Tempio di Valfrancesca, e quivi esercitato il Popolo in divote Orazioni, e pasciutolo con sacri discorsi, al ritorno poi su la Piazza maggiore della Città, dopo un'altro sermone, dare a gli Astanti con la medesima Imagine la celeste Benedizzione. Ne' giorni poi feriali non era minore l'assistenza nel Confessionale, o in Chiesa nostra, o in quella delle Monache, dove sempre chiesto con desiderio, e sempre ricevuto con approvazione da quelle Religiose, passava con molta patienza, e con frutto non disuguale le giornate intere buona parte dell'anno. Ma occupazione di ogni tempo, e feriale, e festivo, era l'andare dì, e notte in giro agl'Infermi, e moribondi, che per il concetto della sua Santità lo chiamavano a gara, o per ricevere, come essi dicevano colla sua intercessione la vita, o per addolcirsi colla sua presenza la morte, e render l'anima per mezzo suo purgata dalle colpe, e con santi conforti avvalorata nelle mani del loro Creatore.

IX. E quì finalmente dalla pietà da lui procurata nella morte degl'altri, siam chiamati a rimirare la felicità da Dio donatagli nella morte sua. Fin da quando Egli giunse a Sora sul principio dell'anno 1705. al mirarlo in quel portamento tutto spirante Santità, e similmente a vederlo portare in Processione l'Imagine della Santissima Vergine, si levò questa voce nel Popolo, Ecco un'altro Padre Bizzarri, ecco chi come lui ci ajuterà col suo zelo in vita, ci onorerà col suo Deposito in morte. Quanto allora fu detto, ed io stesso l'udj, tanto si è poi avverato, e tutti già il veggiamo. Dunque nel dì Santissimo della Natività del Signore, che nell'anno 1711. cadde in Venerdì, contrasse un'acuta infermità di puntura, che poi nel dì ottavo, e primo del nuovo anno 1712. lo privò di vita. Morte non trovo, fra le diverse da me non sol vedute, ma invidiate, la più invidiabile di questa, o si consideri nel P. Giannelli la somma divozione in ricevere il Santissimo Viatico, e l'estrema Unzione, o la copia degl'atti eroici di pazienza, e di ogni altra virtù esercitati, ma specialmente se si consideri la sua rara tranquillità. Imperochè, essendo Egli stato in vita per la sua tenerissima coscienza più tosto inclinato agli scrupoli, come notò S. Gregorio, *Bonarum mentium est ibi culpam agnoscere: ubi culpa non est*, e nell'intenso studio di fuggire ogni colpa, di adempire ogni osservanza già riferito di sopra, essendosi talora insinuate, e tramischiate dell'ombre di perplesso timore; Iddio nel passo estremo, quando più si teme, gli diede in premio con una

viva fiducia una imperturbabile serenità. Conciossiachè aggravatasi sempre più l'infermità, nell'ultimo giorno dell'anno si fece porre sopra il letto la veste Religiosa, e col Crocifisso in mano, colla corona della Vergine al collo, interrogato come stasse, e che facesse, rispose, mi preparo per andare al mio Signore, e ci vo allegro, e contento. Pregate Iddio, che renda buon conto al suo Tribunale, e che mi conceda la santa Perseveranza. Si faceva leggere a sorte qualche capo di Tomaso de Kempis, e lo ascoltava con molta pietà, e tenerezza. Voleva, che gli fosse letta la cartina del Santo di quel mese colla sentenza, che appunto dicea, che bisognava sempre vivere, come se si dovesse ogni giorno morire. Si faceva leggere ancora il libretto intitolato *Kalendarium benè moriendi*, e con questo tutto si consolava. Venuta poi la mattina ultima del suo vivere, e prima del nuovo anno, dopo alcuni delirj cagionati dalla forza molto accresciuta del male, consistenti però tutti nell'imaginarsi di confessare in Chiesa, e di sacrificare all'Altare, tornò perfettamente in se, e quantunque già munito degl'ultimi Sacramenti, pur volle fare meco una nuova, e breve confessione. Indi tutto si volse a disporsi maggiormente con atti ferventissimi al transito, che prevedeva già vicino. Alzando perciò le braccia, dicea, Andiamo, Andiamo pure alla Casa di luce, al mio Signore, che mi aspetta. Altre volte baciando un'Imagine di Gesù, Maria, e Giuseppe, ripeteva dolcemente, *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in Domum Domini ibimus*, e poi soggiungeva col santo vecchio Simeone, *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace*. Fra le altre molte, e varie Orazioni giaculatorie, assai frequentemente usava quella del moribondo P. nostro Generale Vincenzo Caraffa, *Unica spes mea Jesus, post Jesum Virgo Maria*. Ma sopra tutto ripetè più di dieci volte con voce sempre vigorosa il Pater noster, l'Ave Maria, il Credo, il Confiteor, e la Salve Regina. Quindi mancandogli a poco a poco il vigore, solo interrottamente potea proferire qualche parola, e in questo stato rispose sempre a tutte le Litanie de' Santi, e all'altre sue particolari più lunghe, che pur volle, che si recitassero. Finalmente giunto con sì divoti atti all'estremo, dopo aver ripetuti con un tenue moto di labra i santissimi, e dolcissimi nomi di Gesù, e di Maria, placidissimamente spirò, e rimase il suo volto così sereno, e giulivo, che parea, che ridesse, e invitasse i Circostanti alla Gloria.

X. Appena in Chiesa, dove fu quel punto delle venti

ore,

ore si terminava la solita Communione Generale, si promulgò la fortunata morte, che di repente si levò un gran pianto, e mormorio del Popolo, dicendo, che era morto il Santo, e così autenticando colla lingua, e con gl'occhi il concetto, che aveano della sua Santità. Per consolarsi col vederlo si affollò talmente al Collegio la Gente, che convenne serrarne le Porte, benche non potessero alcuni suoi Penitenti essere ritenuti dall'andare a baciargli le mani. Così la Divina Providenza, che aveva dato il P. Giannelli per Successore al P. Bizzarri, dispose talmente i giorni, che dopo la morte dell'uno, segua immediatamente quella dell'altro, che ancora nel sepolcro l'uno riposi presso dell'altro, e che nel loro felice passaggio l'uno successivamente all'altro riportasse l'onore di pietose lagrime, di divoti applausi da un immenso Popolo solito di concorrere a Sora in quel faustissimo giorno. Io in quei tempi Rettore del Collegio ben consapevole del succeduto già nell'esequie del P. Bizzarri, efficacemente providi, che non succedesse il medesimo in queste del P. Giannelli celebrategli la matina seguente, cioè che non fusse spogliato dalla pia rapacità de' Devoti. Benche la diligenza non bastò a salvarlo totalmente, merceche dopo che gli fu fatto a Chiesa pienissima il Funerale, in cui volle cantar la Messa Monsignor Vicario Generale Antonio Lauretti, che chiese poi, e ricevè come un tesoro, un suo Crocifisso, dopo che cacciato a forza il gran Popolo dalla medesima Chiesa, ne furono serrate le porte, mentre trasportato in Sagrestia, se ne formava da più Pittori per divozione il ritratto, e molto più nel dargli sepoltura, ognuno degl'Astanti, che non erano pochi tolse per se qualche parte de' suoi capelli, e delle sue vesti. Nè sia maraviglia, perche ancora in vita essendo solito il P. Giannelli di far l'olio di Balsamina, e dispensarlo a qualche Infermo per la sua natural virtù contro alcun male determinato, tutti universalmente lo chiedevano a gara per la virtù, che stimavano gli fusse infusa contro qualunque male da quelle benedette mani. Dopo la morte poi col trascorrere degl'anni non han cessato, e non cessano anch'oggi Persone di ogni stato dal dimandare per divota consolazione qualche cosa di Lui. E per tacere degl'altri, ciò ha fatto ultimamente il nuovo, e degnissimo Vescovo di Sora Gabriele de Marchis per l'intima confidenza, che nel Collegio Greco di Roma ebbe col Padre Giannelli, e per l'alta stima, che sempre ne conserva come di Uomo Santo (attestando ancora, che così era nominato in Roma da Persone anche primarie, che nell'entrare in

Chiesa per udir messa, dimandavano, se ancor avesse a dir messa il Santo). Ma io per commune consolazione non sol de' presenti, ma de' distanti ancora sì di luogo, sì di tempo, mi sono applicato a raccorre insieme in questo Raguaglio, per dispensarle a tutti, come pregiate Reliquie, le sue virtù, le quali siccome furono miracolose in se, così spero, che saranno per operare somiglianti miracoli fuor di se, con indurre i Lettori alla loro imitazione.

XI. Nè stupisca veruno, che io abbia intitolate le sue virtù miracolose, perche invero cagionarono in lui effetti a prima vista incredibili, e pure indubitabili. Merceche per queste virtù il P. Anton Giorgio Giannelli fu Novizio Provetto, e Provetto Novizio, e con ciò gli riuscì a maraviglia di essere sempre diverso, e sempre lo stesso, meritando in Terra lo splendidissimo elogio dato in Cielo al Sole *Alius & Idem*, ed insegnando a Tutti per vera norma di Santità, l'accordare nelle virtù colla stessa mutabilità la costanza.

Nell'anno 1717. alli 23. di Settembre morì il sopradetto Monsignore Matteo Gagliani Vescovo, vero Padre de' Poveri per le sue limosine ordinarie, e straordinarie, publiche, e segrete, che montarono a più migliaia di scudi. Nè però col suo morire venne meno la sua Beneficenza per aver egli lasciate alla sua Chiesa Catedrale considerabili facoltà, per aver instituite le Doti da conferirsi ogn'anno alle povere Fanciulle di Sora, e sua Diocesi nella Solennità della Madonna Santissima di Valfrancesca, e per aver fatta un'altra simile instituzione di Doti per le povere Fanciulle della sua prima Diocesi di Fondi. Del resto Benignissimo in favorir tutti, come con le sue sostanze, così anche con la sua Persona, egli stesso andò all'Isola per celebrare Pontificali Esequie alla Duchessa D. Maria Ruffi Boncompagni, egli stesso nella Chiesa del Collegio di Sora pur si compiacque di sollennizzar Pontificalmente la prima Festa del Glorioso Gio. Francesco Regis ascritto recentemente fra i Beati, egli stesso sempre esposto all'udienze de' vicini, e sempre pronto alle visite di lontani anche più miserabili consolava, e sovveniva tutti. Onde ancor era l'oggetto de' plausi, de' ringraziamenti, e della obbligazione di tutti. A lui ancor io professo molte obbligazioni, sì perche molto sempre mi onorò, sì perche beneficò molti in riguardo mio, e per mezzo mio. Nell'Orazione stampata col Sinodo si troveranno sempre più lodi di questo sempre più lodevole Prelato.

Nell'anno 1718. alli 9. di Maggio il P. Fr. Antonio di Sora, chia-

chiamato prima nel ſecolo Archangelo Matteucci, Minore Oſſervante Riformato della Provincia Riformata di S. Bernardino Miſſionario Apoſtolico, fu per mano de' Turchi ucciſo in odio della Religione Cattolica nella Villa di Leporoſci diſtante tre miglia dalla Città di Scuttari, come apparirà dalla ſeguente Relazione ſtampata in Venezia, fedelmente ſcritta dal P. Ilario di Monte Fortino del medeſimo Ordine Prefetto delle Miſſjoni di Albania.

P. Fr. Antonio da Sora Relazione.

PEr maggiormente glorificare l'Altiſſimo ne' ſuoi ſervi, che in ogni tempo con la ſua onnipotente deſtra degnaſi, che la ſua Chieſa militante riporti i trionfi, anche nel mezzo della barbara ſetta Ottomana, parmi di dovere, anzi di mio ſommo debito rappreſentare con tutta ſincerità a' Fedeli la morte invidiabile del Servo di Dio Padre Antonio di Sora, ſoſtenendo indegnamente l'Offizio di Superiore Prefetto dell'Albania, acciò con altrettanta intrepidezza ricevano i Fedeli eccitamento a virilmente combattere quì nella Chieſa militante per conſeguirne gli allori della trionfante, verò centro, e ſolo ripoſo della noſtra peregrinazione.

Avendo ſoggiornato il Padre ſopraſcritto Antonio di Sora per lo ſpazio di anni quattordici nelle ſopradette Miſſioni da vero Operario Evangelico, ed indefeſſo Miniſtro Apoſtolico, ſenza verun riſparmio ha ſempre coltivata la Vigna del Signore, e ſe bene poſta fra l'orrido ſpinaggio di quelle barbare Genti, con l'aſſiſtenza Divina ne hà riportato in quell'Anime abbondantiſſimo frutto. *Forma factus gregis ex animo*. Intrapreſe il viaggio dalla ſua Chieſa di Sciala Dioceſi di Puleti, in cui dimorava di famiglia per portarſi verſo la Città di Scuttari con un Cattolico di ſcorta, e due giumenti per provedere diverſe coſe per il ſuo Oſpizio, con cui ſi accompagnò con altri Criſtiani. Giunto in una Villa detta Leporoſci abitata da' Turchi tre miglia lontana da Scuttari, il Padre ſudetto per non eſporſi a qualche evidente pericolo, e per oviare ad ogni ſiniſtro incontro, ſi trattenne in detto luogo, dove fu accolto da un Turco ſuo conoſcente, ed il Cattolico con li compagni proſeguirono il lor viaggio verſo la detta Città, ove caricati i giumenti il giorno ſeguente di Domenica ſe ne ritornò a Leporoſci con tutte le coſe commeſſegli dal Padre ſudet-

sudetto. Il giorno seguente di Lunedì a matina caricorono i giumenti per far ritorno verso il suo Ospizio. Quand'ecco, che inopinatamente furono sopragiunti da una comitiva di venti Turchi ascesi sopra veloci destrieri, il principal de' quali era Vessen Agà con altri Maggioraschi di Scuttari. Questi con la più barbara, ed inumana fierezza presero il solo Padre con li giumenti, quali per la loro avidità se gli trattennero con il lor carico. Cangiato il loro aspetto ferino, ed il crudel astio in dolci, e lusinghevoli blandizie, l'esortorono a rinegar la Fede di Cristo, e farsi Ottomano, promettendogli, che l'avrebbero fatto grande, e dovizioso, altrimenti minacciarongli crudelissima morte. Il Padre portandosi da invitto Campione di Cristo armato di costante coraggio rispose, che da tanti anni, che dimorava nella Turchia, era venuto per predicar la Fede di Gesù Cristo, e non tradirla, per la quale si contentava mille volte morire, e che in forma veruna non potea, nè volea rinegarla, e rimproverando ad essi la lor barbara setta, gli disse, che se essi voleano abbracciar la Fede Cristiana, gli prometteva, che in ricompensa avrebbero ricevuto da Gesù Cristo dopo la morte la gloria beata impossibile da conseguirsi da chi professa, e vive nella setta Maomettana. Uno de' quali mosso a precipitoso sdegno per tali proposte, con una mazza di ferro gli calò un fendente sopra una tempia, che in abbondanza ne scaturì il sangue. Gl'altri poi guidati dalla stessa cieca passione gli slegorono la corda, con cui era cinto, e con quella formato un capestro gle lo presentarono al collo, per impiccarlo ad un albero detto Morer. Avanti però di ridur a perfezzione il loro concepito odio, di nuovo con le più forti lusinghe, replicavano le loro istanze a rinegar la Fede, e farsi Ottomano, che l'avrebbero fatto grande, e Beato nel Mondo, o pure subito l'avrebbero impiccato. Con religiosa costanza rigettando i loro varj attentati, rispose, che per la Fede di Gesù Cristo era disposto di abbracciar qualsivoglia morte, e che in tanto chiedevagli un poco di tempo per raccommandar il suo spirito a Dio. Quelli, se bene barbari, ed infedeli, gle lo concessero, dopo di che tutto intrepido levatosi predicando contro l'iniqua Setta di Maometto fu ignudo con le sole mutande appeso all'albero sudetto. Da più persone degne di fede si riferisce, che alzatolo la prima volta, di bel nuovo il calarono, sperando rinegasse Gesù, ed il sudetto Padre sempre più fisso nella Fede Cattolica, rimproverava la legge Turchesca, il che fatto anche la seconda, e terza volta, vedendo i Barbari

bari deluse le loro speranze ivi, lo lasciorono fino che rese lo spirito (come piamente si crede) in mano di quell'amoroso Gesù, per la Confessione del quale aveva volontariamente tolerata la morte. Li Barbari, morto, che lo videro, perche anco esanime riguardava il Sole, non potendo tollerarlo, lo girorono a bella posta di schina al medesimo, ma in vano; perche tosto si rivolgea alla medesima positura. Finalmente sfogato tutto il loro livore, si partirono dicendo tra essi, col dargli la morte a questo cane abbiamo creduto di fargli un gran male, e secondo la sua legge gli abbiamo fatto un gran bene. Così appeso restò insepolto per tre giorni naturali nel mezzo della strada, nè ardiva alcun Cattolico sepellirlo per tema d'incontrar l'istessa morte, Stimolati però quattro Cattolici di Puliti dal zelo della Fede di lasciar insepolto colà il sudetto corpo, andarono di notte tempo, ove scavata competentemente fossa con legni, essendo il tempo piovoso per mancanza de' rurali stromenti, e per non esser colti sul fatto con la più possibile sollecitudine lo coprirono con terra, e fango. Ivi dimorò per lo spazio di un'anno all'inclemenza dell'aria, e nel luogo troppo improprio.

Un giorno nella nostra Chiesa de' Planti il Padre Angelo di Bracigliano esorcizando dopo la Messa immediate con paramenti Sacri fra gl'altri una Donna ossessa, dove è solito capitarne diversi da più parti, ed obbligando il spirito maligno nel nome venerabile di Gesù Cristo lasciar libera la creatura, rispose, che in niun conto per allora poteva, perche così gli era comandato da Dio per manifestar un'Arcano a suo tempo, e contro sua voglia, ed allora avrebbe lasciata libera la creatura senza mai più tornarvi. Comandògli, che almeno non l'avesse più travagliata fino a quel giorno prefisso, ed accennava il giorno di S. Monica, ed obbedì agl'ordini dell' Esorcista.

Dopo alcuni mesi il sopradetto Padre Angelo ritrovandosi a riposare, gli apparve il detto Padre Antonio in visione, e sogno tutto bello, ed allegro, dicendogli queste precise parole, Padre mio caro, voi sete stato Padre Spirituale dell' Anima mia tanti anni, perche non vi ricordate ora anche del mio Corpo con farlo portare a seppellire in Chiesa! Per il che svegliato, e riflettendo alla visione con sua molta consolazione spirituale cercava il modo per trasferire il corpo sudetto, e nella stessa matina narrando la visione, pregava con ogni premura gl'Abitanti del luogo, acciò andassero a Leporosci per prendere il detto corpo. Molti non ardivano per i pericoli,

coli, che vi consideravano. Finalmente due Cattolici s'avviarono coraggiosi verso il sepolcro, e colto il tempo di notte scavarono il corpo al meglio, che poterono, scopertolo sino alla metà, per non aver ferri, sforzaronsi estraerlo fuori della terra, e fu tale la violenza per la terra, che il ricopriva, che dentro la medesima vi rimasero l'estremità delle piante. Lo ritrovorono tutto intiero, e se bene dimorò sotterrato per un'anno continuo, tutto il corpo era trattabile con carne, e pelle nell'intiera forma, in cui era vivente; per commodamente portarlo, lo collocarono in un sacco, e perche non lo capiva, essendo tutto incorrotto, ed intiero, lo piegorno, e volendo staccarsi dal luogo pericoloso per seco condurlo, non potevano alzarlo per il gran peso troppo eccedente. Provò l'altro solo a levarlo (Prodigj di Dio) appena toccatolo, con tutta allegrezza se lo pose sopra le spalle, sembrandogli leggiero come una penna *in forma tale*, che commodamente lo *portò solo tutta* la notte senza sentirne molestia, come riferì di propria bocca. Giunti allo spuntar del giorno, per non esporsi a qualche insulto Turchesco, si trattennero in un bosco, ove dimororono tutto il giorno, ed estratto il Cadavere dal sacco essendovi vicina l'acqua, in essa lo lavarono, dove più chiaramente lo videro con il volto primiero, con la chierica, barba, pelle nella forma stessa, in cui era vivente. Trattenutisi in detto bosco sino la sera, intrapresero il viaggio verso la Chiesa di Planti, dove la matina seguente giunti con tutta felicità, posato il Corpo in terra, immediate si rese grave, e pesante come la prima volta. Il P. Angelo, e Compagni lo riposero in una cassa di legno, ed avanti si radunasse la gente, gli diedero sepoltura, avendolo anch'essi veduto, e trovato intiero, ed incorrotto. Nell' aprir della Chiesa concorsero diverse persone, ed alcune ossesse, esclamando diceano, Miseri noi siamo scacciati, e tra questi indemoniati la Donna ossessa, che per avanti lo spirito maligno si era espresso, che non potea partirsi per esser ivi tenuto da Dio per rivelar un'Arcano, più degl'altri esclamava. Il P. Antonio portato quì questa notte ci scaccia per sempre, questo è il giorno per noi fatale, che siamo costretti partirsi senza speranza di poterci più ritornare. Ah miseri noi perche è venuto il giorno di S. Monica, in cui è stato condotto il corpo del P. Antonio, che per i suoi meriti siamo necessitati partire. Svenne la Donna sopra il Sepolcro del Servo di Dio per lo spazio di mezz'ora, dopo la quale levatasi in piedi, e rimasta del tutto libera, ed allegra, se ne partì ringrazian-

do

do l'Altissimo, che per i meriti del suo servo (come piamente si spera) restò sana. Molti altri invasati si sono risanati, e del continuo si liberano. Dopo, che per comprovar la verità Monsignor Illustrissimo Pietro Scura Vescovo di Puliti, ed ora Arcivescovo di Durazzo, personalmente si è portato alla sudetta Chiesa di Planti, e fatto scavar il Corpo alla presenza di me Fra Ilario di Monte Fortino Prefetto delle Missioni, ed alla presenza di molti Religiosi é stato ritrovato tutto intiero, e la cassa, in cui dimorava quasi del tutto fracida. Monsignor Vescovo sopradetto formatane giuridica informazione sì del stato del cadavere, come degl'ossessi liberati, e con particolarità della Donna liberata, il giorno di S. Monica li 4. Maggio 1719. ne ha avanzato gl'avvisi alla sacra Congregazione de Propaganda Fide, dove coll'assistenza di Dio si sta in attenzione di qualche felice terminazione a maggior gloria di Gesù Cristo, e della sua Santa Fede. In conferma di che io Fra Ilario sudetto ho scritto fedelmente la presente Relazione.

Faccio poi ampla, e solenne protesta, che con questa mia non intendo venghi prestato culto veruno di adorazione, o venerazione al sudetto P. Antonio, ma che da' Fedeli gli venga data quella sola credenza, che piamente viene prestata ad un istorico racconto, mentre come figlio obbedientissimo della Cattolica, ed Apostolica Chiesa ad essa sola si aspetta la matura deliberazione di tali faccende, protestandomi in tutto, ad essa rassegnato, in fede di che mi soscrivo. Fra Ilario di Monte Fortino Prefetto Apostolico d'Albania. Data dalla nostra Missione di Castrati in Albania li 20. Giugno 1720.

Verso la fine del Pontificato di Clemente, cioè alli 19. di Gennaio 1720. finì di vivere l'Imperatrice Leonora di eterna, e gloriosa memoria. Fu ella destinata a reggere il Regno di Napoli dal suo augustissimo Figlio Giuseppe Primo. Ma dopo per l'immatura morte di lui resse non solo quel Regno, ma tutta l'Austriaca Monarchia fino al ritorno da Spagna in Germania dell'altro suo Augustissimo Figlio Carlo VI. Qual poi fosse la Santità di questa gran Principessa, si spiega distesamente nell'ammirabile sua Vita già publicata colle stampe, e in fine brevemente si restringe nel seguente Epilogo. Tale fu la vita, e tale fu la morte dell'Augustissima e pijssima Imperatrice Leonora vera Madre de' Poveri, Povera anch'essa in mezzo alle grandezze Reali, piena di Carità e compassione verso gl'Infermi, e verso i miserabili, umilissima disprez-

zatrice di se medesima, e delle pompe del Mondo, magnanima, intrepida, giusta, di zelo Apostolico, di vita innocentissima, e insieme austerissima. Onde può ben paragonarsi alle Sante Vedove Elisabetta, Brigida, Eduige, e all'altre annoverate tra Santi, degna perciò di essere proposta a tutte le Principesse, e a tutte le Dame per esemplare di Cristiana Perfezzione. Così si chiude quella Vita.

Ora io torno a Papa Clemente, che avendo beneficata Sora con un sì degno Pastore, qual fu Monsignor Gagliani, non meno la favorì ne' suoi Cittadini, fra quali singolarmente onorò il P. Ubertino Carrara della Compagnia di Gesù. Imperocche nel conferire la Prepositura di Canosa espressamente si dichiarò, che preferiva agl'altri numerosi Concorrenti il Nipote (son sue parole) del Virtuosissimo P. Carrara. E con molta ragione l'onorò con questo titolo, mentre il P. Carrara oltre all'altre doti fu per tanti anni *eccellente* Maestro di Rettorica nel Collegio *Romano*, ed Autore così grande nella *Poesia Latina*, che potiamo riputarlo, come quel grande Autore nella Poesia Italiana, *Poetarum Principibus parem*, e specialmente per il Poema sopra il famoso Colombo potiamo intitolarlo il Colombo fra i Poeti. Fra i molti encomj, co' quali l'onorarono e prima, e dopo morte i Letterati vi fu anche il seguente del celebre Michele Bruguéres.

E Qual sete di Gloria il sen ti punse
Fabro gentil d'armoniosa Mole,
Giunger colà, ov'Ercol mai non giunse,
O trovar lume ove tramonta il Sole.
Già rifiutano Enea l'antiche scole,
Poiche il Carrara il gran soggetto assunse;
Nè di tanto tacer si sdegna, o duole
Colui che al Mondo nuovi Mondi aggiunse.
Già navigan le Muse a un altro Polo,
E spoglian tutte l'indiche marine
Per arricchir la Poesia di un Solo.
Scrivete sù quei lidi Arpe latine:
Cigno non speri andar più in là col volo:
Del Poetico Mondo ecco il Confine.

Vo-

Volendo poi Papa Clemente proveder di nuovo, ed Ottimo Paſtore la Chieſa di Sora ha ſcelto appunto uno de' ſuoi più ſtimati Familiari, qual è Monſignor Gabriele de Marchis. Dopo queſto beneficio il Clementiſſimo Pontefice ha fatto allora fine di beneficare i Sorani, quando ha finito di vivere, mentre ſu gl'ultimi periodi della vita, veduti già i meriti di Monſignore Antonio Carrara nella Prepoſitura di Canoſa, l'ha meritamente promoſſo al Veſcovato di Fondi.

E quì finalmente chiuderà queſta noſtra Opera Pompeo Tutii, che ultimamente appena fatto Sacerdote è morto in Sora alli 3. di Settembre 1724. con fama univerſale di Uomo Santo per le ſue conoſciute virtù. Ma mentre diſegnava di maggiormente ſcuoprirle, e paleſarle colla penna il ſuo Confeſſore P. Aſcanio Simi primo Miſſionario delle Miſsioni fondate in Sora, fu impedito da ſopragiunta morte. L'ha fatto però almeno in compendio il P. Franceſco Galluzzi già ſuo Confeſſore in Roma, che nella vita ſtampata del gran Servo di Dio Gio. Batiſta Scafali, numerando cinque inſigni Fratelli della Congregazione ſegreta detta Riſtretto degl' Apoſtoli nel Collegio Romano, ſcrive appunto così. Il quinto finalmente è Pompeo Tuzj Sacerdote Nobile Sorano, il quale ritiratoſi in Patria ha ivi fatte le parti di vero Apoſtolo con vita conſagrata alla divozione, e all'aiuto dell'Anime, con Iſtruzzioni, Catechiſmi, ed altri mezzi ſuggeriti al ſuo buono ſpirito da quel zelo, che gl'ardeva nel cuore, ſenza punto temere i riſpetti umani, o le contradizzioni del Mondo ſempre nemico de' Parteggiani delle virtù, e molto più de' Perſecutori del vizio, ſinche nell'anno venteſimo quarto della ſua vita laſciò di vivere in terra, per eſſere, come ci giova ſperare, perpetuo Cittadino del Cielo, ed ivi pregare per il noſtro Riſtretto, a cui, ſe è ſtato per qualche tempo *abſens corpore*, è ſtato altresì *proximus affectu charitatis*, per uſare le parole di S. Agoſtino, come ce ne ha dati tanti gl' atteſtati. Così il P. Galluzzi.

Orazione detta in Cappella Papale

AL SANTISSIMO PONTEFICE

INNOCENZO XII.

La Domenica di Pentecoste.

QUàm feliciter, Beatissime Pater; hodierna luce causam suam perorat Ecclesia! Jam certum sibi spondeat Divinissimi Amoris illapsum dum supplex inclamat VENI PATER PAUPERUM. Tanti securitatem voti hæc una confert verborum trias, qua scilicet amantissimo Paracleto maximus objicitur adveniendi Titulus nullum in nobis meritum impetrandi.

Innumera profectò sunt divini erga nos Amoris arcana, sed primum omnium Ipse. Quis enim cogitatione assequatur, quo pacto Deus, qui se necessario quantus est amat, amare quippiam, quod Ipse non est, aut velit, aut possit? Quodnam illicium, ut à Deo diligatur, ostentet Homo ex primitiva nihili abysso? Quodnam è subsecutæ barathro culpæ? Divinum in amorem nil penitus conferre cum non essemus, potuimus; multoque minus cum bonum nobis erat, si nunquam fuissemus. Sed tamen bene est. Nulla nostri ratione allici potest ad amandum Deus qui nos, unice quia voluit, perpetua charitate dilexit. Dignus igitur Deo hic unus erga Nos amor, & quem idcircò vel immerentes non immeritò deposcamus. Erigat proinde frontem hactenus pudibunda Paupertas: Assurgat in vota suæ tandem consentanea fortunæ: Sempiterno Amori Spiritui Paracleto fidenter ingeminet VENI PATER PAUPERUM. Justa exposcimus, quia non meremur, propemodum debita, quandoquidem indigemus. Hinc enimvero nostræ fiduciæ robur: Abunde in nobis Paupertatis, Amoris in Parente Deo plusquam abunde. Quid igitur Ipsum sui diffundendi cupidissimum sibi obsequi vetet? Alioquin quidnam aliud impellat,

quem

quem ne Virtutum quidem humanarum nomina afficiunt? Sese diffundat ex Justitiæ legibus qui nemini unquam fœnore obæratus? Ex officiosæ legibus æquitatis qui nemini pariter beneficio devinctus? Injuriam omnino irrogat divinæ Sanctitati qui eam ad gregarias Hominum virtutes effingit, ac deprimit: Altius enitendum est: Revocandus in Deum Deus. Sibi uni morem gerit prima omnium causa: Sibi gratificatur uni ultimus omnium finis. Nobis nil penitus arrogandum, ut tandem exuberemus. Cum terra olim erat inanis, & vacua, tum plane fœcundaturus omnia Spiritus Domini ferebatur super aquas. Dives in misericordia unum thesauris dispertiendis petit egestatis sinum. Actum erat nisi hoc nobis suppeteret patrocinium Mendicitatis. Dictum est olim Regi minus flagitiosum armis, quam magnificentia vinci. At Regum Regi ultro impossibile magnificentia provocari unica ipsius devinciendi ratio conscientia Paupertatis.

Sall Jug.

At enim in nostræ Paupertatis supplementum proferre possumus efficacissimam ad impetrandum Syngrapham Christi Salvatoris de mittendo Paraclito sponsionem. Possumus quidem, sed in majus nostræ Paupertatis argumentum. An non omnium ex se pauperrimus, qui quemadmodum alienis opibus ut ditescat, æque ut eas impetret titulis indiget alienis? Nec rursus nostra origine efferamur, qua Deum Pauperum Patrem, adeoque nos Filios appellamus. Utcumque Filii, Pauperes sumus. Hoc utique nostrum, illud procul dubio non nostrum. Sed tamen hinc nobis spes felicitatis, vena opulentiæ, quod tanti soboles Parentis Pauperes sumus. Quidni enim nostram indigentiam ditaturus se nostra in pectora diffundat Divini Spiritus cordis? Ideo tam facilem demerendi sui tesseram inspiravit, qua sibi objiciatur maximus ad nos deveniendi titulus nullum in nobis meritum impetrandi.

Quę cum ita sint, Ipso Dei spiritu autore ad ipsum inclamemus VENI PATER PAUPERUM. Nec nostra obstet inopia meritorum quando hæc frustra obtenderetur cum ipse petitur meriti principium Amor. Ipse jubet, ut supra

merita speremus, quin contra merita precibus connitamur. Causarum ergo ad obtinendum satis. Jam nos corporatum Dei Verbum edocuit quibus ipsum vocibus de Cælo quotidie revocemus. Hodie spirabilis Dei Amor igneas in linguas dispertitus Nostrum omnium ora erudit ad sui quoque impetrationem Adventus. Dispar quantumvis ratio, eventus profectò non dispar Unigenitum Patris Filium devocamus exercita Potestate, quam tradit. Paraclitum utriusque spiritum devocare dabitur obiecta Paupertate, quam auferat.

Dedicatoria della predetta Orazione al medesimo Sommo Pontefice Innocenzo XII.

P*Ontificibus Maximis cæteri Orationes suas postquam dixerint sacrant. Hanc ego Beatissime Pater Tibi jam sacravi cum dixi. Tua siquidem erat, cui tuum, dissimulato nomine, inerat argumentum PATER PAUPERUM Usque adeo cuius vices in Terris geris Prerogativas exprimis, at eloqui Deum nequeamus, quin Te pariter Auditores intelligant; cumque ille auribus insonat, extemplo ipse oculis incurras. Te tamen in primis divinæ charitatis æmulatio spectabile divinitatis Ectypon reddit. Magnis LEGUM, maioribus OPERUM institutis veluti geminis imperii lacertis omnium quidem felicitati adlaboras, sed eorum præcipue quibus unum patrocinium Paupertas, una commendatio impotentia remunerandi. Quamquam quid rependi a quopiam posset tam exaggeratæ charitati, quæ te omnibus præstat non modo tua uberrimè profundentem, verum etiam profusissimum TUI? scilicet in id universorum Principem agis, ut faustitati singulorum per TE potissimum quibuscumque accedentibus obvium famuleris. Magnus in hoc quoque divini Æmulator Spiritus, cui parum est Ecclesiæ votis per sua Charismata gratificari, nisi & se quoque Charismatum Auctorem superfundat. Patere igitur, Beatissime*

Pa-

Pater, cum quo facta communicas promiscuam cum Deo habere Orationem. Patere non minus vere, quam splendide confundi divinis titulis tuos. Fuerit olim exotica in Ethnicum Cæsarem assentatio, quod eius Encomiastes exclamarit, O nos felices, quibus non jam illud optandum est, ut nos diligat Princeps; sed Dii quemadmodum Princeps, Dii Cæsarem imitentur. Ego sane non verear assentatoris notam, si libere pronunciavero, felicissimam Ecclesiam, Te demum habito, desiisse am optare Pontificem, qui ut majestate supra nos necessario refert, ita, & erga nos voluntate referre studeat Deum.

Plin. Pa-neg.

Per sodisfare a quei che l'anno richiesta si pone ancora quì l'Orazione da me detta nella stessa Cappella Papale il Venerdì Santo al medesimo Papa Innocenzo XII.

Hodie, Beatissime Pater, Oblatus quia ipse voluit Dei Filius non modò redemit Hominem qui perierat, sed ipsi quoque Redemptioni consuluit, ne periret. Utrumque magnum Pietatis Opus, in quorum altero Salvator Mundi pro Nobis contra Hostes, in altero contra Nos pro Nobis certavit. Per illud laboravit, ut salvi esse possemus. Per hoc quis credat? ut velimus.

Et ad primum quidem redimendi Hominis opus quantus labor subeundus, quot difficultatibus fuit obluctandum! Indignissimum videbatur Regnum Regi servile fustuarium, ferale infligi coronamentum? Infligitur. Dominantium Domino pondus immane, immanius irrogari suspendium Crucis? Irrogatur. Creatori universorum in pretium Creaturæ profundendum esse pretiosissimum ærarium sanguinis, pretiosius famæ? Profundit. Præscia mortis expectatione Fortissimum timere, tristari Beatissimum? Timet, tristatur. Angi Filium a Matre, quæ adsit, a Patre, qui

de-

derelinquat! Angitur. Quid plura! Culpâ simul, gratiâque Hominis extingui tandem Hominem Deum? Extinguitur. Omnia pervicit, exantlavit omnia Redemptoris Charitas sine modo, ut redempti Hominis perficeret opus sine exemplo.

Veruntamen in secundo redimendæ Redemptionis opere laboriosiùs Dei Filio connitendum. In primo enim ipsos habuit Adversarios obsequentes, propterea quod Pontifices cum Regibus, Præsides cum Scribis, Nobiles cum Plebeiis, Indigenæ cum Advenis, Judæi cum Ethnicis conspirantes, dum proprio incumbunt sceleri famulati sunt Redemptori. In hoc autem secundo ipsos experitur Benificiarios reluctantes, summaque ope contendendum sibi est, ne per eosdem quibus paritur, corrumpatur salus. En Proditor hodiernus Redemptionem Sibi perdere audet facto, Aliis exemplo. Parum illi jam videtur, si Dei mors cuipiam scelesto non prosit. Ipsa sceleris pœnitudine criminosus modum delirat, quo prodesse non possit. Obstupescite nunc Cæli, perquè attonitæ justitium naturæ Sol, Elementa, Superi, Mortales, Redivivi obstupescite non jam ad obitam à Deo mortem, sed obitam pene dixerim frustra. At ne dicere ausim, auctor est Idem qui nos redemit, dum Ipse pariter Redemptioni consulit, maloque primum erumpenti ultionem statim adhibet, ac medelam. Siquidem sui venditorem capitis Judam, quia frustra miseratus, meritò ultus Clementiæ oculos vertit in alterum ex Asseclis desertorem, respicit Petrum. Eo ab respectu rubor abit in dolorem, dolor in fletum, nec Pœnitentia in crimen abit, quia intra fiduciam rubor, ac dolor est. Hujus igitur spes Deo, Nobisque redintegrat, quidquid alterius desperatio labefactavit. Si nobis Ille salutis pharmacum venenare tentavit, Hic ipso ex veneno salutare conficit amuletum: Dignus proinde Ovilis, cui prospicit, Pastor, Thesauri, quem vindicat Claviger, Primogenitus Redemptoris clementissimo intuitu Redemptionem in ipso auspicantis, in Nobis prosecuturi.

Quæ cum ita sint, geminatam profectò Redemptionem gratulari decet. Alteram, qua Dei Filius impendio Vitæ mi-

se-

ſeram nobis abſtulit neceſſitatem pereundi, Alteram, qua miſericordiæ obtutu nobis, ut Petro, fœdam pereundi deliberationem aufert. In illa ipſe Fidejuſſor Judici ſatisfecit: In hac Sequeſter ipſe tranſigit cum Reis: Per illam ſtatim à Patre nobis veniam impetravit: Per hanc continenter laborat, ut noſtram à nobis obtineat ſalutem.

Fine di tutta l'Opera.